

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI CAMPOBASSO
DIPARTIMENTO DI SCIENZE UMANE, STORICHE E SOCIALI

DOTTORATO DI RICERCA IN:
“TUTELA E PROMOZIONE DEI DIRITTI DELL’INFANZIA”

Settore scientifico di appartenenza: M-DEA/01
Ciclo: XXII

L’integrazione dei minori stranieri non accompagnati. Lo studio di un caso: i minori marocchini tra Khourigba e Roma

Tesi presentata da Edith DI NEPI

Coordinatore del Dottorato
Prof. Alberto Tarozzi

Tutor
Prof.ssa Letizia Bindi

Anni Accademici 2006- 2009

A Massimiliano senza il cui supporto questo lavoro non sarebbe stato possibile.

Indice

Introduzione

PARTE I

1. I termini della questione	>>	1
1.1 Uno sguardo antropologico	>>	1
1.2 MSNA: difficoltà di definizione e problemi di rilevamento	>>	4
1.3 MSNA: al crocevia di diverse categorie	>>	7
1.4 Integrazione, inculturazione, inclusione, interazione: alcuni termini del dibattito	>>	11
1.5 Lo stato della letteratura: le ricerche sui minori di origine straniera nei paesi di più antica immigrazione	>>	13
1.6 MSNA: tra integrazione e <i>downward assimilation</i>	>>	17
1.7 Doppia appartenenza e identità ibride	>>	19
1.8 Il paradigma transnazionale	>>	21
1.9 La cruciale questione della cittadinanza	>>	24
2. I MSNA in Europa	>>	29
2.1 Uno sguardo di insieme	>>	29
2.2 I Diritti dell'Infanzia nelle Convenzioni Internazionali	>>	31
2.2.2 La Convenzione di New York	>>	34
2.3 Le attività del Consiglio di Europa	>>	37
2.4 Definizioni e dati	>>	39
2.5 La situazione dei MSNA in alcuni stati europei	>>	47
2.5.1 Il caso dell'Inghilterra	>>	47
2.5.2 Il caso della Francia	>>	50
2.5.3 Il caso della Germania	>>	53
2.5.4 Il caso del Belgio	>>	55
2.5.5 Il caso della Spagna	>>	57
2.6 La "fortezza" Europa e i MSNA: osservazioni conclusive	>>	59
3. Tutela e promozione dei Diritti dell'Infanzia	>>	64
3.1 L'età dei Diritti dei minori nella prospettiva antropologica	>>	64
3.2 I Diritti dell'Infanzia tra universalismo e particolarismo	>>	66
3.3 La normativa in materia di MSNA in Italia	>>	68
3.3.2 I Diritti dei MSNA tra la Costituzione italiana e la Convenzione di New York	>>	70
3.3.3 I primi tentativi di regolamentazione del fenomeno	>>	71
3.3.4 Compiti e funzioni del Comitato Minori Stranieri	>>	74
3.3.5 Il Permesso di Soggiorno e i successivi sviluppi della normativa	>>	77
3.3.6 Alcuni nodi critici	>>	81
3.4 I figli di genitori non regolarmente soggiornanti sul territorio	>>	83
3.5 I minori non accompagnati richiedenti asilo	>>	85
3.6 Il principio dell'interlegalità	>>	87
3.7 L'imputabilità del minore straniero	>>	91
3.7.1 Il processo minorile. Un caso particolare: il MSNA	>>	92

3.8	Raccomandazioni	>>	96
4.	Inserimento scolastico e lavorativo		
4.1	La scuola: fucina del cambiamento	>>	98
4.2	I minori stranieri a scuola: alcuni dati	>>	100
4.3	Le prime Direttive in Europa	>>	104
4.3.1	Francia	>>	106
4.3.2	Inghilterra	>>	107
4.3.2	Germania	>>	108
4.3.4	Paesi Bassi	>>	109
4.3.5	Svizzera	>>	111
4.3.6	Svezia	>>	112
4.4	Per una riflessione sulle pratiche pedagogiche interculturali in Europa	>>	112
4.5	Il cammino dell'idea normativa in Italia	>>	113
4.6	Alcuni nodi critici	>>	117
4.6.1	L'inserimento linguistico	>>	117
4.6.2	L'inserimento scolastico	>>	120
4.6.3	Ripensare i programmi scolastici	>>	121
4.6.4	I mediatori linguistico- culturali	>>	124
4.7	Proposte per una pedagogia interculturale	>>	126
4.8	Il lavoro minorile	>>	128
5.	Tra Italia e Marocco	>>	132
5.1	La doppia assenza	>>	132
5.2	Il periodo pre – coloniale	>>	134
5.3	L'instaurazione del Protettorato (1912 – 1956)	>>	135
5.4	La fase post – coloniale	>>	137
5.5	Le scelte economiche del Marocco indipendente	>>	138
5.6	Crescita demografica e disoccupazione	>>	141
5.7	I flussi migratori marocchini nel circuito internazionale	>>	143
5.8	La presenza marocchina in Italia	>>	146
5.9	I marocchini a Roma	>>	149

PARTE II

Note metodologiche	>>	153
Khourigba: la città di partenza	>>	158
Etnografia	>>	163
Alcune considerazioni	>>	256
Osservazioni conclusive	>>	258
Bibliografia	>>	262

INTRODUZIONE

I minori stranieri non accompagnati (di seguito denominati MSNA) a Roma costituiscono una presenza consistente e articolata: la conoscenza del loro patrimonio culturale e l'analisi delle strategie di integrazione attivate, rappresentano una sfida stimolante nella prospettiva della disciplina antropologica, da sempre considerata la scienza "dell'altro" e della "differenza culturale" (Callari Galli, 2005; Capello, 2008). Il dibattito teorico odierno sulle strategie di integrazione e l'efficacia delle politiche di accoglienza promosse in loro favore chiama in causa la questione delle appartenenze e la conseguente ridefinizione delle "diversità culturali" (Bindi, 2005; Callari Galli, 2005; Semi, 2007).

La società odierna è sempre più spesso definita in termini di complessità volendo così intendere che essa è costituita da una pluralità di centri che hanno capacità moltiplicatorie e tendenze autonomistiche. Il processo di globalizzazione in atto nel mondo pone i suoi abitanti sempre di più a stretto contatto e genera crescenti fenomeni di interconnessione articolati su differenti livelli. Lo sviluppo delle tecnologie di comunicazione di massa e la rivoluzione dei trasporti, vera caratteristica del nostro secolo, ha impresso un'accelerazione rilevante a tali fenomeni, ponendo gli uni accanto agli altri, i "localismi" e le "globalizzazioni", mescolando tradizioni e innovazioni e rendendo possibile per individui e gruppi l'accesso ad una pluralità di informazioni - suoni, idee e immagini - impensabile fino a pochi anni fa. La "trasversalità" che accompagna il processo di globalizzazione si qualifica oggi come un'analisi dinamica dei processi che sono prodotti dalla nuova articolazione delle differenze culturali, e la rappresentazione delle differenze non segue più (ammesso che ci siano stati tempi in cui tale schema fosse corretto) gli andamenti di tratti culturali così come essi sembrano essere stati fissati da tradizioni secolari.

Autori contemporanei facenti capo a diverse discipline sono oggi concordi nel porre in evidenza la disintegrazione delle tradizionali categorie analitiche affermatesi a partire dal XIX secolo nel pensiero occidentale. Sotto processo è tanto il modello della modernità con i suoi limiti teorici e la sua inadeguatezza di mediazione politica in un mondo trasformato proprio dalla diffusione dei principi di integrazione, di auto-determinazione dei diversi gruppi umani, di uguaglianza nei diritti, quanto i processi di formazione delle identità sempre meno univoche e non più intese come entità culturalmente circoscritte e determinate.

La decostruzione della prospettiva essenzialista e l'emergere di culture e popolazioni sempre più "delocalizzate" va di pari passo con il rifiuto altrettanto condiviso tanto nell'ambito delle scienze sociali, quanto negli studi giuridici e nelle scienze della politica, di qualsiasi concezione genealogica e primordialista che spesso fa da sfondo ai tanti discorsi sull'identità culturale, l'etnicità e la nazionalità. L'ideologia che interpreta il mondo in termini ancestrali e di divisioni etniche contiene un principio di esclusione assai pernicioso che si accompagna alla ripulsa del *métissage*, dello scambio fra culture, del pluralismo culturale; e in definitiva per questa strada nasconde il rifiuto dell'uguaglianza e dell'universalità dei diritti.

Meticciamenti (Amselle, 1999), ibridazioni (Hannerz, 2001), connessioni (Amselle, 2001) che sembrano percorrere senza sosta e in maniera irreversibile l'intero pianeta dimostrano quindi i limiti epistemologici di ogni idea etnocentrica, sono contaminazioni che introducono nel panorama dell'analisi antropologica altre voci cariche di violenza di esclusione: non solo e non più quelle delle minoranze "classiche"

– gli “zingari”, i “neri”, gli “omosessuali” – ma anche quelle dei lati oscuri della nostra stessa società: appunto quella dei MSNA costretti a vivere a margine del sistema.

E' certamente difficile cogliere in questa congerie culturale orientamenti e finalizzazioni; è soprattutto difficile capire cosa ciò significherà in termini di diritti umani, di accensione di nuove forme di aspirazione alla giustizia e alla pace. E' su questi nuclei tuttavia che è necessario porre la nostra attenzione perché è su di essi, sul dilagare degli uni o sull'affermazione degli altri, che si designerà il nostro futuro prossimo.

All'interno dell'ampia categoria che lega assieme le seconde generazioni (minori stranieri nati da cittadini stranieri; minori stranieri ricongiunti in tempi più o meno recenti; minori adottati all'interno dei circuiti internazionali) da tempo oggetto di studi tanto a livello internazionale quanto ormai nazionale si è voluto insistere sulla maggiore urgenza di difesa, protezione e *advocacy* nei confronti di una categoria ritenuta più debole delle altre sul piano giuridico, quella dei MSNA, e quindi più meritevole di cura e attenzione politica, sociale e culturale.

I MSNA si configurano come una delle maschere più tragiche delle migrazioni, sin dal loro primo apparire nella letteratura internazionale nelle vesti di minori, separati dalle famiglie a causa di guerre o sciagure, che fuggivano in condizioni pericolose e spesso disperate verso altri Paesi, obbligando successivamente gli organismi internazionali alla ricerca delle loro famiglie d'origine, al fine di effettuare il ricongiungimento. Oggi questi minori sono raramente nelle medesime condizioni dei *separated children* dei decenni passati. Oggi sono, per lo più, migranti economici già a partire dall'età di undici o dodici anni: moderni e drammatici *clerici vagantes* che da soli, più spesso in gruppo, talvolta anche con adulti, entrano nelle *affluents societies* in cerca di fortuna. Qualche volta la trovano, come dimostrano alcune delle storie raccolte, ma il più delle volte si tratta di storie di emarginazione, solitudine e spesso violenza. Figli, è il caso di dirlo, di fenomeni migratori sempre più complessi e sempre uguali a se stessi: le informazioni corrono, le catene migratorie, regolari e irregolari, sono lì in azione; disperazione, povertà, curiosità, intelligenza, intraprendenza fanno il resto.

Costruiti e reinventati dai discorsi che su di loro si fanno tanto da parte dei mass media, quanto dalla produzione scientifica e ancora dal senso comune, i MSNA continuano a rappresentare per tutte queste ragioni la questione più controversa e spinosa che le attuali società contemporanee si trovano a fronteggiare.

Se l'arrivo di minori stranieri soli sui nostri territori non è quindi un fenomeno nuovo, la questione della loro accoglienza e della loro protezione si pone oggi in modo determinante a causa: dell'aumento del numero di minori (nel 2008 secondo i dati del Comitato Minori Stranieri in Italia si contano più di 7.000 presenze e in Europa, nonostante sistemi di rilevazioni difficilmente comparabili, per lo SCEP si tratta di circa 11.000); della pressione sui dispositivi d'accoglienza e di protezione; e dai pericoli ai quali i minori stessi sono esposti se non immediatamente presi in carico dai servizi.

Prima di inoltrarci però nel cuore del problema sembra opportuno fornire alcune definizioni. La definizione di “minori stranieri non accompagnati” comunemente utilizzata è quella specificata nell'articolo 2 della Direttiva Europea 2001/55/EC3: “i cittadini di paesi terzi o gli apolidi di età inferiore ai diciotto anni che entrano nel territorio degli Stati membri senza essere accompagnati da una persona adulta responsabile per essi in base alla legge o agli usi, finché non ne assuma effettivamente la custodia una persona per essi responsabile, ovvero i minori che sono lasciati senza accompagnamento una volta entrati nel territorio degli Stati membri”. Tuttavia, per

l'analisi del contesto nazionale, si è dovuto fare ricorso alla prima definizione ufficiale fornita dal legislatore nel Regolamento concernente i compiti del Comitato per i Minori Stranieri (D.P.C.M. del 9 dicembre 1999, n.535), organo interministeriale deputato appunto alla protezione dei MSNA extra-comunitari, secondo cui il "minore straniero non accompagnato presente nel territorio dello Stato" è quel minore non avente cittadinanza italiana o di altro Paese Membro che, non avendo presentato domanda di asilo, si trova in Italia privo di assistenza e rappresentanza da parte dei genitori o di altri adulti per lui legalmente responsabili in base alle leggi vigenti nell'ordinamento italiano, siano essi tutori ufficialmente riconosciuti o parenti entro il terzo grado".

Va anche specificato che nel contesto italiano è considerata condizione a se stante quella del "minore non accompagnato richiedente asilo", la cui competenza viene stralciata da quella del Comitato per i Minori Stranieri per essere assegnata alla Commissione Nazionale per il Diritto di Asilo e tramite di essa alle Commissioni Territoriali. Proprio nel decreto legislativo n. 85 del 7 aprile 2003, emanato per l'attuazione della direttiva 2001/55/CE relativa alla concessione della protezione temporanea in caso di afflusso massiccio di sfollati ed alla cooperazione in ambito comunitario, si rintraccia una nuova definizione, secondo cui i "minori non accompagnati" sono "i cittadini di Paesi non appartenenti all'Unione Europea o gli apolidi di età inferiore ai diciotto anni che entrano nel territorio nazionale senza essere accompagnati da una persona adulta, finché non ne assuma effettivamente la custodia una persona per essi responsabile, ovvero i minori che sono stati abbandonati, una volta entrati nel territorio nazionale".

Già da questi primi elementi si evince che stabilire cosa fare per gestire il fenomeno in una prospettiva europea è materia forse assai più difficile che definire le "normali" politiche migratorie da sempre in contrasto con i diritti e dei valori fondamentali degli Stati moderni. Se da un lato, infatti, le politiche migratorie sollecitano a definire chi abbia diritto d'ingresso nel territorio di uno Stato, secondo quali modalità e, di fatto, con quali tutele; dall'altro, queste stesse prerogative rischiano di entrare in conflitto con i diritti di libertà di movimento di cui ogni essere umano è portatore. I livelli di protezione e libertà, accordati a quanti, stranieri, risiedono in un Paese, sono espressione anch'essi di una difficile mediazione tra gli obblighi acquisiti attraverso le costituzioni e le carte internazionali ed i limiti posti da sistemi di *welfare* sempre più onerosi, in una fase di sviluppo caratterizzata da forti difficoltà di bilancio.

Nel caso dei minori stranieri non accompagnati accanto a questi elementi che danno conto di un procedere ancora assai in ordine sparso dei diversi Paesi europei sulle politiche migratorie, altri elementi di complessità si aggiungono. Il primo risiede nel fatto che la normativa sull'immigrazione trova un suo limite di applicazione nelle carte internazionali sui diritti dei fanciulli e, se si vuole, nella sensibilità condivisa dai diversi Paesi europei in merito alla prevalenza del diritto di protezione del minore su altre istanze sociali e economiche. Tuttavia, la cultura dei diritti dei minori non è la medesima nei diversi Paesi europei e forti differenze storiche e giuridiche influenzano le modalità di gestione dei servizi e delle pratiche; tra i vari *divide* tra Nord e Sud dell'Europa vi è certamente quello dell'esperienza dell'asilo politico. Va infatti ricordato che tutto il Nord Europa ha per anni gestito un significativo flusso di richiedenti asilo e su tale flusso ha costruito un'esperienza giuridica e di pratiche gestionali. L'Italia e gli altri Paesi del Sud dell'Europa, oggi terre di immigrazione, non hanno mai conosciuto tale flusso e non hanno, quindi, costruito una vera e propria cultura dell'asilo.

Il MSNA costituisce un elemento “anomalo” e “sovversivo” all’interno delle nostre società per il fatto di situarsi sul confine tra due categorie antinomiche: la minore età; lo *status* di migrante straniero e quindi non socializzato alla normatività del vivere nel paese di accoglienza; e per questa stessa ragione di non essere sostenuto – dato tale stato – da nessun altro adulto che se ne faccia carico, assumendosene la responsabilità (IPRS, 2003). Il minore che da solo varca la frontiera rompe i nostri parametri definitivi e lo fa in un senso duplice: come “minore” rispetto all’ordine adulto e come “immigrato” rispetto all’ordine statale- nazionale, al pensiero di stato della società che lo ospita. E questa ambivalenza contribuisce a determinarne la particolare criticità, trovando immediata conferma nel fatto che la tutela “naturale” viene in qualche modo infranta, o finisce per dissolversi in uno spazio che non può essere indirizzato o controllato su logiche o prassi proprie dell’ordine nazionale.

In questo senso il minore rappresenta, come i due costrutti sociali che lo compongono, un laboratorio di sperimentazione per ridefinire la stessa convivenza sociale. Di più: mettendo in crisi una serie di pratiche e di dispositivi abitualmente sperimentati per ristabilire la tutela dei minori, esso costringe a riformulare i sistemi e le condizioni di inclusione e di esclusione. In che modo si può continuare a parlare di rispetto della cultura di origine quando ci troviamo di fronte a posizioni conflittuali su importanti valori che coinvolgono il sistema etico, religioso, normativo dei diversi gruppi? Siamo in grado di trovare un limite etico a quel che il “relativismo assoluto” vuole suggerirci circa i diversi ruoli culturali da attribuire al minore?

I “figli dell’immigrazione” – “laboratori viventi di integrazione” come sono stati da più parti definiti - sono infatti il campo di una difficile e avvincente trasformazione delle nostre società in cui la propria origine culturale, l’educazione ricevuta in famiglia e gli *input* provenienti dalla società di accoglienza tendono a ricombinarsi in fogge nuove, rispetto alle quali ogni sistematizzazione sembra destinata al fallimento.

Non a caso il dibattito socio- antropologico degli ultimi anni, specie nei paesi di più antica immigrazione come Francia, Stati Uniti e Regno Unito, si sia interrogato sui temi connessi alle politiche di integrazione sociale dei migranti e dei loro discendenti e la capacità o meno delle società di accoglienza di integrare gli stranieri e di saper condividere in modo non conflittuale con le differenze. La sfida che si profila è quella di garantire la tenuta del sistema su una base demografica profondamente mutata e gestire per questa via la cocente sfida dell’incontro culturale (Hannerz, 2001; Martiniello, 1997) e quindi della coesione sociale.

La perdita di fiducia nei confronti di una *straight-line assimilation* (cfr. Warner e Strole 1945; Alba 1990; Waters 1990; *et al.*) e cioè di un progressivo inserimento “lineare” e “positivo” delle seconde generazioni nelle società di accoglienza (Park, 1950) si infrange di fronte a una realtà che dimostra il persistere di una sorta di penalizzazione associata a un’origine etnica socialmente stigmatizzata, eredità anche di giovani socializzati nel paese di accoglienza. Con tutte le eccezioni del caso, le vicende degli ultimi decenni proverebbero l’operare di un processo di trasmissione intergenerazionale degli “svantaggi” sociali (Sassen, 2006), facendo parlare gli studiosi di “assimilazione segmentata”, ovvero “al ribasso” verso segmenti della società marginali e subalterni.

Nel caso specifico, i MSNA marocchini arrivati adolescenti in Italia, entrati nel circuito dell’accoglienza e quindi frequentanti la scuola mostrano una minore disponibilità all’acculturazione rispetto alle regole interne al Paese di accoglienza, ma al

tempo stesso anche la maggiore familiarità e intimità culturale con la comunità di accoglienza; un uso molto più libero della lingua 2 (anche se ancora scarno); un interessante e dialettico rapporto con la cultura e la lingua di origine (rifiuto, riscoperta, apparente indifferenza, semiapprendimento, uso esclusivo in particolari contesti, ecc.). Si tratta di atteggiamenti che corrispondono ad altrettante strategie di identificazione del minore straniero nel contesto culturale e sociale d'ingresso spesso molto diverse da quelle attivate dai propri genitori. Paradossalmente quindi è proprio l'assimilazione culturale riuscita o parzialmente riuscita, l'interiorizzazione degli obiettivi *dell'achievement* e del successo professionale a renderli "poco disponibili" sia ai posti di lavoro presunti nel paese di accoglienza che al contempo a ripercorrere la storia dei padri.

Nella vita quotidiana di questi giovani si incrociano e convivono pratiche, abitudini e riferimenti a mondi culturali differenti, creando un quotidiano fatto di creazione di nuovi linguaggi. Rispetto a quella dei genitori adulti e primo - migranti, che spesso tendono a un certo isolamento, l'identità dei giovani dei MNSA, se inseriti in percorsi di accoglienza, è infatti molto più marcata da un incontro quotidiano con l'alterità; anche per chi non è nato nel paese d'accoglienza l'aver vissuto la fase formativa della giovinezza in un contesto diverso da quello d'origine, rende impossibile eliminare la presenza di questa differenza all'interno dell'identità. Si tratta di identità "ibride", legate a molteplici appartenenza, trasversali a due o più culture.

Il dibattito internazionale individua il merito della sociologia francese nell'aver approfondito i processi di rifiuto della richiesta di assimilazione attraverso la formazione di identità chiuse soprattutto tra i giovani delle *banlieues*. Viceversa il tema dell'identità culturale plurale è emerso soprattutto all'interno della letteratura sociologica anglo-americana, influenzata oltre che dai *cultural studies* e dall'antropologia interpretativa, anche dalle politiche della differenza (che si sviluppano prima negli Stati Uniti, poi in Gran Bretagna) così come dai movimenti culturali per la rivendicazione delle identità che si verificano negli stessi anni.

Il processo di identità dei MSNA è il frutto di una negoziazione quotidiana, il risultato dell'incontro tra elementi provenienti dal contesto di partenza a quello di arrivo, dal flusso commerciale, comunicativo e di *life style* globale, ma anche dallo spazio inventato e creato dai legami diasporici con chi della famiglia è rimasto, con gli amici immigrati in altri paesi, con coloro con cui si costruisce quotidianamente la propria storia migratoria. La piazza dell'incontro, i luoghi della socializzazione sono multiformi, ricchi, differenziati, ma nel contempo sono molto più complessi ed è in questi spazi multipli che i MSNA valutano e scelgono gli elementi costruttivi del loro essere. Reti, attività e modelli di vita dei migranti comprendono, dunque, sia la società di provenienza, sia quella di approdo, e le loro esistenze attraversano in vario modo i confini nazionali, portando entrambe le società all'interno di un unico "campo sociale" (Glick Schiller, Basch e Szanton Blanc, 1992).

Il transnazionalismo provoca spesso "spaesamento" e le reazioni al processo di "acculturazione" (Valtolina, 2006) sono le più diverse: "resistenza culturale" o "identità reattive" (Portes, 1999) "assimilazione", "marginalità" più o meno accentuata sono solo alcune delle forme di (mal)adattamento che i MSNA di sovente sperimentano. Più spesso "marginalità". Una prospettiva che sembra caratterizzare più di frequente i giovani che hanno intrapreso il percorso migratorio durante l'adolescenza quando il processo di socializzazione primaria era già concluso. E sicuramente tale categoria comprende tutti coloro, che non sono entrati nel circuito assistito, hanno continuato a

vivere un percorso per certi versi speculari a quella dei genitori (nel caso marocchino del padre a cui di sovente sono ricongiunti anche se clandestinamente).

L'inserimento a scuola appare in questo senso il principale discrimine tra una vita condotta essenzialmente ai margini e in ombra alla propria famiglia e un modo, seppur carico di contraddizioni, di integrazione nella società ricevente. L'obbligo scolastico introdotto dalla Legge del 6 Marzo 1998 n.40, *cd. Turco – Napolitano*, ha inteso fornire un principio di uguaglianza per tutti i minori presenti sul territorio italiano, a prescindere dalla loro regolarizzazione sul territorio italiano.

La sfida più significativa, ma anche più dolorosa, è quella portata avanti proprio dai MSNA. Qualora infatti accettino di essere inseriti in un percorso di accoglienza, sono generalmente iscritti a scuola o a corsi di apprendistato. Tale scelta è evidentemente molto lontana dal conseguimento di obiettivi economici, così come vuole il progetto migratorio, spesso condiviso dall'intera famiglia che ha investito tutti risparmi di una vita su uno dei suoi membri ai fini del proprio sostentamento economico; e tale discrasia spiega anche il perché il numero di fughe dai centri di accoglienza rimanga costantemente molto alto. Per coloro, però, che accettano di sfidare la "pressione" migratoria, l'inserimento scolastico significa spesso la fuoriuscita da percorsi vissuti ai margini del sistema, caratterizzati spesso da devianza sociale, sfruttamento, solitudine. La socializzazione all'istituzione scolastica li porta a rivendicare principi e ragioni di "somiglianza – uguaglianza" con i compagni di scuola autoctoni; confronto prima pressoché impossibile data la clandestinità cui sono di sovente costretti i MSNA e la peculiarità del tipo di lavoro svolto dai marocchini, quello ambulante, per sua natura itinerante e fortemente stigmatizzato dall'opinione comune.

La scuola, infatti, sebbene sembri tutt'ora pensare l'integrazione culturale nei termini di un discorso molto generico sull'educazione interculturale inteso come insieme non molto organico di storie, narrazioni, curiosità "folkloriche" relative a questa o a quella "etnia" rappresenta a tutt'oggi l'occasione primaria di formazione linguistica, di costruzione di reti di relazione interne al Paese di accoglienza, di apprendimento di concetti e modalità didattiche ad esso omogenee. L'introduzione nella pratica scolastica della conoscenza della cultura di appartenenza degli allievi può apparire la soluzione – almeno per i più giovani – attraverso la quale vengono mantenuti i legami con il paese di origine insieme all'acquisizione di nuovi valori, di nuove competenze: e che ciò avvenga come una garanzia contro gli isolamenti e gli sciovinismi culturali.

E' chiaro come questa metodologia contenga tuttavia in nuce delle trappole evidenti. Quale rapporto è possibile stabilire tra la cultura di origine degli allievi e i saperi trasmessi nelle aule? Quale la possibilità di svolgere una forma di mediazione culturale consapevole e finalizzata a determinati obiettivi espliciti e quindi verificabili? In base a quale sapere è oggi possibile ripensare la programmazione didattica, i contenuti, i modi di insegnamento?

Sono questi alcuni degli interrogativi sollevati dalla ricerca, sebbene non tutti abbiano trovato una risposta. Il cammino è ancora lungo e irto di ostacoli, ma la sfida è troppo grande perché la si possa mancare, ne vale l'aspetto complessivo delle società avanzate e la loro capacità produrre "integrazione", "accoglienza" in un sistema che sia realmente inclusivo delle parti.

Sebbene la letteratura sulle seconde generazioni e in particolare quella sui MSNA sia ormai cospicua tanto in Italia quanto a livello internazionale, mancano ancora monografie antropologiche su singole nazionalità immigrate soprattutto che

siano capaci di accedere, investigare ed indagare il controverso universo emozionale dei minori. La presente ricerca nasce dall'esigenza di colmare questo *gap* esperienziale assumendo come protagonisti una frangia specifica della categoria minorile: i di origine marocchina che si innescano su uno specifico segmento delle attuali tratte migratorie transnazionali, l'asse Khourigba – Roma.

In accordo poi con le recenti acquisizioni degli studi antropologici (Persichetti, 2003; Riccio; 2007; Capello, 2008) si è ritenuto opportuno procedere con uno studio multisituato capace di ricomprendere al suo interno i due aspetti del binomio migratorio: il contesto di partenza e quello di arrivo dei giovani migranti. “Prima di diventare un immigrato, il migrante è sempre innanzitutto un emigrato” scrive il sociologo algerino Abdelmalek Sayad (2002) intendendo con tale affermazione che emigrazione ed immigrazione sono due facce della stessa realtà. Uno studio dei fenomeni migratori dimentico delle condizioni di origine si condanna cioè ad offrire del fenomeno migratorio solo una versione parziale e connotata etnocentricamente.

L'etnografia, iniziata nel 2006 e terminata nel 2008, è stata quindi integrata da due viaggi in Marocco con l'intenzione appunto di cogliere quella parte di vissuto fatto anche di suoni, colori, immagini altrimenti non “accessibile” e non “trasmissibile” nel solo contesto di accoglienza. Chiaramente si è fatto largo uso di metodologie qualitative (osservazione partecipante, *focus group*, interviste in profondità) in quanto maggiormente adatte ad indagare in profondità le complesse dinamiche caratterizzanti i vissuti esperienziali; a cogliere le sfumature di contesto e di restituire per queste stesse ragioni un quadro vivo e frastagliato fuori di logiche pre- costituite.

Riconoscere diritto di parola e di ascolto dell'infanzia e dell'adolescenza ha significato fare un passo importante in avanti nella comprensione della loro soggettività, lasciando affiorare aspetti inediti sul percorso di vita intrapreso dai ragazzi, sulle “scelte” effettuate consapevoli e/o subite, sulla trama di aspettative coltivate e spesso non corrisposte, sui bisogni anelati, ma spesso taciuti di cui sono portatori in quanto “minori” e in quanto “stranieri”. Ma forse l'aspetto più rilevante che tale etnografia dell'infanzia ha consentito è stato quello di fare emergere tutti quegli aspetti di conformità, progressivo adattamento ovvero di riottosità rispetto tanto alla propria comunità di appartenenza quanto alla società di arrivo. Considerare i minori come “soggetti di diritto” ha significato in altre parole ripensare sotto un altro punto di vista l'organizzazione e le strutture profonde che quella società regolano con il merito di porre in luce aspetti e problemi inediti, frizioni interne al gruppo normalmente sfuggevoli e molto riposte ed elementi di scarto rispetto a un modello omogeneo e granitico di una data cultura.

In ultimo è divenuto poi fondamentale anche interrogarsi su come le istituzioni e gli attori sociali e politici adulti pensino i bambini e gli adolescenti, indagare cioè tanto gli orientamenti di fondo che animano il dibattito quanto le pratiche concretamente elargite in loro favore. A tal fine sono state somministrate interviste in profondità ad alcuni esponenti del pubblico e del privato sociale che si occupano a vari livelli di MSNA così come a responsabili di strutture di accoglienza, operatori sociali, mediatori, intellettuali ed accademici.

Da sottolineare infatti come le politiche sociali volte a favorire l'integrazione dei migranti risentano della tendenza generale, presente almeno fino alla fine degli anni 80, di ridurre il minore ad una propaggine di società adulte, privato di volta in volta di autonomia soggettiva e ricondotto per tale ragione entro schemi e categorie sociali riconosciute e codificate dal mondo adulto. Solo alcune pratiche correlate all'osservanza

della legge 285/97 sui diritti fondamentali dei minori – la legge, cioè, applicativa in Italia delle norme sancite a livello internazionale dalla Convenzione dei diritti dell'infanzia – consentono di individuare un'attenzione primaria verso il bambino e l'adolescente che prescinda dalle famiglie e dagli adulti a lui correlati e lo individui come soggettività giuridica a parte.

Nella pratica, tuttavia, tutt'ora dalle strutture del volontariato, che pur hanno il grande merito di presa in carico di questi minori, proviene un atteggiamento piuttosto "paternalistico" che tende ad associare la condizione di "straniero" a quella di "povero" e quindi di "assistito", e dunque oggetto della pratica di assistenza, non cooperante con il proprio recupero e portatore di un proprio personale progetto di recupero o inserimento sociale. Prevalgono cioè gli atteggiamenti bonari e i vezzeggiativi, talora persino un certo tono irrisorio: ancora negli anni Trenta del secolo scorso si parlava di inculturazione come forma di educazione culturale dei "piccoli" di ogni società basata sul sistema di premi/punizioni: una classica coppia oppositiva di tipo paternalistico che mantiene rigidamente il bambino, così come qualsiasi altro "minore", in una posizione di netta subalternità (Bindi, 2007).

A quest'ordine di riflessioni che, come dicevamo, risente di una rilettura critica e innovativa della riflessione gramsciana, si è aggiunto a partire dagli anni Sessanta in poi, ma con maggior forza e radicalità negli Settanta e Ottanta, il pensiero critico femminista o della differenza che ha affrontato la relazione tra istituzioni e genere e tra potere e genere all'interno dei diversi contesti sociali e culturali. Come già per le donne, potremmo osservare allora che persiste una storica marginalità dell'infanzia rispetto a decisioni che pure la riguardano: il minore è vissuto come oggetto di tutela assai più che come soggetto di diritto. In particolare, la legislazione che si rapporta con minori non accompagnati finisce per avvicinare la categoria con forte atteggiamento paternalistico, di inquadrarla e stigmatizzarla rischiando di amplificarne la percezione oggettivante e ridurre gli spazi per la realizzazione di un patto positivo tra minori e istituzioni anche nel futuro.

Uno dei limiti maggiori inoltre delle nostre politiche sociali è quello di essere fortemente centrate sul sistema "famiglia" (reclutamento lavorativo, politiche del ricongiungimento, sistema delle quote e dei flussi, sostenibilità economica del soggiorno, ecc.) intesa in modo "tradizionale". Tale condizione esclude a priori i considerati privi di riferimenti familiari per loro responsabili e tutte quelle forme di "famiglia" non presupponibili di entrare in tale categoria come ad esempio le famiglie allargate o ricongiungimenti con un solo genitore, oltre certamente a deviare il *focus* sulla figura di un minore costantemente privato di autonomia soggettiva. La *querelle* sul rimpatrio è proprio animata da tale spaccatura che vede ai due opposti i difensori della capacità di autodeterminazione dei minori nello scegliere dove risiedere (*Kiddy Libbers*) e i fautori del rientro del minore all'interno del caldo guscio del focolare domestico (*Child Savers*). La partita dei MSNA si gioca infatti costantemente su un doppio binario: la necessità di difesa, tutela e *advocacy* che richiedono in quanto "minori" e le esigenze di controllo e respingimento proprie delle politiche migratorie, aspetto che si lega al loro essere "stranieri".

La ricerca consta di due parti: la prima rende conto della letteratura in materia di seconde generazioni e la seconda restituisce i risultati dell'etnografia. In particolare il primo capitolo affronta i termini generali della questione con l'intenzione di chiarire i diversi *misunderstanding* che costellano il dibattito in materia di immigrazione attraverso una lettura critica della letteratura nazionale e internazionale.

Il secondo e il terzo capitolo si occupano rispettivamente della normativa europea e italiana. Quanto al primo contesto sono evidenziate le diverse pratiche adottate in materia di ingresso dei MSNA all'interno dei confini di alcuni Paesi membri di vecchia e nuova immigrazione (Francia, Inghilterra, Germania, Belgio e Spagna) e posti in luce i *gap* presenti così come le falle del sistema; quanto al contesto italiano, dopo aver ripercorso il cammino della normativa, sono evidenziati i limiti del sistema giuridico attuale e presentate alcune linee guida.

Il quarto capitolo è stato dedicato alla scuola in quanto considerata la vera fucina del cambiamento per la sua capacità di rappresentare l'occasione primaria di formazione linguistica, di costruzione di reti interne al Paese di accoglienza, di apprendimento di concetti e modalità didattiche ad esso omogenee; un paragrafo a parte è riservato all'inserimento lavorativo essendo questo il principale movente della migrazione di questi giovani.

Infine il quinto capitolo si è prefisso di indagare il contesto di provenienza dei minori intervistati, il Marocco, ricostruendo l'eredità del passato coloniale, le scelte economiche del Marocco Indipendente, i fattori di *push* and *pull* dietro i flussi migratori di ieri e di oggi.

Il quadro finale ha consentito di sondare la salute del sistema, la copertura delle cui disfunzioni richiede con urgenza una gestione che deve costruire le fondamenta di una nuova (anche se iniziale e per certi versi conflittuale) cittadinanza interculturale; presupposto fondamentale di quella cittadinanza della mondialità ipotizzata come via di una corretta gestione della globalizzazione. Occorre sobriamente riconoscere che non si danno più né immigrati né emigrati, ma "pari" cittadini che tessono relazioni effettivamente ed affettivamente collegate in un unico destino interdipendente. La consapevolezza di questo richiede competenza, intelligenza, impegno e determinazione nelle scelte operative da intraprendere.

6. CAPITOLO 1: I TERMINI DELLA QUESTIONE

6.1 *1.1. Uno sguardo antropologico*

La formazione di una nuova generazione dell'immigrazione costituita dai MSNA nel covo delle nostre società occidentali costituisce ormai da tempo, almeno nel dibattito internazionale, l'oggetto di un'ampia messe di riflessioni e contributi di ricerca che riflettono l'evoluzione demografica delle popolazioni immigrate e l'accresciuta consapevolezza del carattere irreversibile dell'immigrazione. Il significato di questa evoluzione inattesa è ben sintetizzato da Sayad (2002, p. 14) "Con il tempo anche l'emigrazione finisce per esprimere se stessa e ciò che è fondamentalmente, ovvero qualcosa di più e di diverso rispetto ad una semplice emigrazione di una certa quantità di forza lavoro (una defezione)". Quegli immigrati adulti, giunti essenzialmente per lavoro, tenuti ai margini della vita sociale, e orientati, almeno nelle prime intenzioni verso il ritorno in patria, si sono in seguito insediati richiamando le proprie famiglie, o solo i propri figli, nelle società di destinazione. Ma non si tratta, come questa ricerca tende a dimostrare, sempre di famiglie "tradizionali": i minori marocchini, oggetto di analisi del presente lavoro, sono generalmente arrivati in Italia richiamati da uno dei due genitori, quasi sempre il padre, o da parenti di diverso ordine di grado. Evidente è, in ogni caso, la posta in gioco e cioè l'aspetto complessivo delle società avanzate e la loro capacità di ridefinire le regole dell'integrazione sociale in un sistema che sia realmente inclusivo delle parti (Ambrosini, 2005).

Si moltiplicano quindi le domande e i dubbi relativi al destino di questi giovani "soli" o "ricongiunti" ai genitori, nel paese in cui si sono stabiliti. In tutti i paesi riceventi ci si chiede se e come questa componente della popolazione giovanile, talvolta riconosciuta agevolmente come "concittadina" (come in Francia, Gran Bretagna o negli Stati Uniti), talvolta, invece, come in Italia, considerata giuridicamente "straniera" (cfr. Zincone, 2006), possa diventare una parte attiva, accettata e ben inserita, della comunità nazionale.

Il dibattito teorico odierno sulle strategie di integrazione dei MSNA e l'efficacia delle politiche di accoglienza promosse in loro favore chiama quindi in causa la questione delle appartenenze e la conseguente ridefinizione delle "diversità culturali" (Bindi, 2005). Si tratta di un dibattito caratterizzato da torsioni concettuali e frequenti malintesi in quanto minato dall'eredità scomoda di alcuni temi per lungo tempo acriticamente utilizzati ("alterità", "identità", "etnia", "cultura", "nazione", ecc) e, di cui solo oggi se ne riconosce la natura di concrezioni politiche negoziabili e storicamente sedimentate (Rivera, Gallissot, 1997). Il contributo degli studi nati nell'ambito dell'etnologia e quelli post-coloniali (Appadurai, 2001; Bauman, 1997; Bhabha, 2001) è stato in questo senso fondamentale in quanto è proprio dalla messa in discussione radicale di questi concetti che è stato possibile ripensare il quadro entro cui gestire le politiche della differenza e della cultura (Hannerz, 2001); così come la diffusione di spazi e forme di vita multiculturali nelle città urbane (Sassen, 1999; Hannerz, 2001; Habermas, 1999); e le sfide poste dall'ibridazione culturale come concetto cardine della post-modernità (Hannerz, 2001).

Occorre agevolmente ritenere che la realtà, oggi, ancor più che in passato, non è costruita da opposti ben definiti, facili da contrapporre: i confini, tutti i confini, sembrano spostarsi continuamente senza alcuna linearità. La globalizzazione con i suoi

corollari rappresentati dalla “deteritorializzazione”, “dall’interdipendenza culturale”, dal “cosmopolitismo” diffuso (Callari Galli, 2005) pone in discussione i principi in base ai quali le società e gli Stati sono stati finora rappresentati e vissuti: “Unità territoriali che si limitano reciprocamente” (cfr. Beck, 1999). Eppure, e ciò appare paradossale, riscopriamo proprio ai nostri oggi, un rinnovato interesse per il tema del nazionalismo e tanta parte delle nostre politiche si gioca proprio sul rafforzamento di quelle frontiere di cui oggi assistiamo al rapido depauperamento. “É curioso”, scrive Ferrarotti (Ferrarotti, 2002) “come un fenomeno tenda a rafforzarsi nella stessa misura in cui stia divenendo inutile. Nate con lo Stato Nazione, tipica creatura dell’800, le frontiere ne seguono il graduale declino”.

Lo Stato nazionale così come oggi lo conosciamo non è una realtà naturale, ma una costruzione storica e politica strettamente legata alla modernità. La forza dei nazionalismi nasce da una duplice esigenza: da una parte, ridurre la diversità culturale oggettiva nella società, dall’altra, creare delle “comunità immaginate” (l’espressione è di Anderson, 1996; 2000) in grado di costruire un senso di vicinanza e di comunione in individui talvolta molto distanti e diversi gli uni dagli altri (Martiniello, 2000). Il nazionalismo, detto in altri termini, “non è il risveglio delle nazioni alla autoconsapevolezza: piuttosto inventa le nazioni dove esse non esistono” (Anderson, 1996, p. 25). In nome dell’appartenenza allo Stato- Nazione, la storia racconta le più indicibili atrocità: la cancellazione fisica o virtuale di gruppi, popoli, esperienze culturali che con la loro irriducibile diversità sembrano allontanare la realizzazione di quei processi politici ed economici rispondenti solo ad una particolare e specifica visione del mondo e dei rapporti tra culture diverse (Callari Galli, 2005); e ai nostri giorni ancora in nome di questi stessi confini si decide sul destino di migliaia di persone che tentano di farvi breccia e ciò creando nuove disuguaglianze e ulteriori spaccature tra “persone” e “non- persone” (Dal Lago, 2004).

Gli attuali spazi urbani, siano essi reali e virtuali, appaiono assumere nella contemporaneità nuove prospettive e nuove dimensioni proprio per il loro essere luoghi di confluenza delle dimensioni locali e delle dimensioni globali. Come scrive Hannerz (2001) “I flussi attuali permeano i molti locali del mondo di elementi globali innescando un processo dialettico continuo.” La “modernità è in polvere” (Appadurai, 2001) perché sono saltati i confini che determinavano territori, culture e società. L’immaginazione, grazie alla sempre maggiore rapidità e onnipresenza dei mass media, è divenuta un fatto collettivo e si è organizzata in un campo collettivo di pratiche sociali. La globalizzazione ha prodotto una frattura tra il luogo di produzione di una cultura e quello o quelli della sua fruizione. Ne consegue una frammentazione di universi culturali che si riflettono l’un l’altro dando vita a un caldeoscopio mutevole e sempre nuovo. É così che “gruppi di persone che non hanno mai interagito faccia a faccia, finiscono per condividere un’idea comune come “il pensarsi indonesiani pur essendo lontani dall’Indonesia” o di ritrovarsi in realtà in cui “lavoratori turchi emigrati in Germania, guardano film turchi nei loro appartamenti tedeschi” (Appadurai, 2001)¹. È la tecnologia cioè ad aver imposto un’accelerazione generale dei movimenti sia fisici sia, di conseguenza, culturali: “i mezzi elettronici mutano radicalmente l’ambiente che ci circonda, ponendo gli uni accanto agli altri i “localismi” e le “globalizzazioni”,

¹ Arjun Appadurai riprende l’immagine proposta da Benedict Anderson (1996; 2000; 2005), secondo il quale è grazie al “capitalismo a stampa” (cioè alla diffusione su scala mondiale dell’editoria) e alla conseguente alfabetizzazione di massa e successivamente al “capitalismo elettronico” che è stata possibile la creazione di quelle che l’autore ha definito “comunità immaginate”.

mescolando a piene mani tradizioni e innovazioni, danno agli individui e ai gruppi innumerevoli “materiali” per poter vivere l’ansia del radicamento e l’ebbrezza del nomadismo” (Callari Galli, 2003, p.9).

Tale esplosione tecnologica avvenuta negli ultimi cento anni (soprattutto nei settori del trasporto e dell’informazione: dalle navi a vapore all’aeroplano, dalla macchina fotografica al computer al telefono) ci ha condotto in una condizione completamente insolita di vicinato² che alcuni, come ad esempio Marshall McLuhan (1986), hanno rappresentato con l’immagine di un “villaggio globale”³. Tale percorso di riflessioni è indispensabile da percorrere se si vuole oggi riuscire a comprendere l’incontro fra le nostre e le altrui antropologie (Remotti, 1997) e collocare la diversità dell’Altro, minore e immigrato, dentro la trama della sua individualità.

Ma se i luoghi della contemporaneità, i “dove” in cui si producono e si articolano questi elementi, sembrano non corrispondere più alle categorie, anche spaziali, che fino ad oggi hanno conferito senso e conoscibilità all’esistente (Callari Galli, 2005), occorre rivisitare anche lo stesso concetto di “differenza”. L’idea delle identità come entità culturalmente circoscritte e determinate è a sua volta strumento e prodotto della retorica degli Stati nazione che abbiamo visto si definiscono come entità etnicamente giustificate. La stratificazione identitaria di cui siano testimoni neanche in piccola parte può essere ricondotta al modello lineare della tradizionale dialettica tra identità ed alterità nella quale si ipotizzava l’esistenza di definizioni, localizzazioni, caratteri distinti, specificità e peculiarità (*Ibidem*).

L’immigrazione in questo senso può, più di ogni altro fenomeno, aiutarci in questo percorso di ridefinizione di noi stessi e di conseguenza degli altri. Quando parliamo di immigrati, quando parliamo altresì, di “minori immigrati”, parliamo di noi stessi in relazione a loro. Il concetto di etnocentrismo, sempre di più messo in discussione dalle scienze sociali perché responsabile di visioni unilaterali e quindi viziate della realtà, può forse anche essere utilizzato con un’accezione “positiva”: è solo a partire dalla percezione di sé elaborata anche come identità collettiva, etnica, che noi possiamo confrontarci e aprirci al mondo. Detto più semplicemente, occorre sapere chi siamo per poter operare delle differenze. L’irruzione dello straniero nella nostra vita quotidiana ci spinge a smascherare ciò che vorremmo ignorare o credere diverso, migliore. I migranti per il solo fatto di essere tra noi ci costringono a rivelare come siamo: nei discorsi che facciamo, nel sapere che produciamo, nell’identità politica che rivendichiamo, ma soprattutto ci costringono a mettere in discussione le nostre presunte sicurezze (Sayad, 2002), a stravolgere lo *status quo*.

Al pari, il minore, se interrogato, inteso cioè come soggetto di diritto, può offrire un punto di vista inedito sulla la rappresentazione della realtà e delle istituzioni con cui egli stesso interagisce (Bindi, 2007). I minori rappresentano una potenziale sfida all’ordine sociale in virtù della minaccia costante di un loro comportamento liminale, che delimita lo spazio dell’ordine e della normalità. Senza uno studio dell’infanzia non

² Appadurai distingue i termini *località* e *vicinato*. Definisce la località nei suoi aspetti relazionali e contestuali piuttosto che scalari o spaziali e come una complessa qualità fenomenologica costituita da una serie di legami tra la sensazione di immediatezza sociale, le tecnologie dell’interattività e la relatività dei contesti. Usa invece il termine *vicinato* per riferirsi alle forme sociali effettivamente esistenti in cui la *località*, come dimensione e valore, si realizza in misura variabile. I *vicinati*, in questo senso, sono comunità effettive caratterizzate dalla loro concretezza, spaziale o virtuale, e dal loro potenziale di riproduzione sociale.

³ Anche se oggi siamo consapevoli che ogni volta siamo tentati di parlare di “villaggio globale” dobbiamo ricordarci che i *media* creano comunità “senza il senso del luogo” (Cfr. Meyrowitz, 1985).

ci può essere una descrizione adeguata del sociale (James, Jenks, Prout, 2002). Un minore che cade in un percorso deviante pone pesanti interrogativi sulla capacità delle nostre istituzioni di operare come agenti di “socializzazione”; il suo insuccesso o abbandono scolastico ci impongono di valutare la tenuta dei nostri programmi educativi, e più in generale quella di un sistema scolastico fortemente eurocentrico. Il rapporto tra il destino dei minori stranieri e le regole di riproduzione della società traspare anche dal fatto che si proietta su di loro un classico timore: quello cioè che non accettino di introiettare e riprodurre l’ordine sociale esistente. I minori, gli stranieri, possono rivelarci dunque la natura del nostro società detta di “accoglienza” e aiutarci quindi a riformularne le regole (Bindi, 2007).

6.2 *1. 2 Minori stranieri non accompagnati: difficoltà di definizione e problemi di rilevamento*

La complessità del fenomeno comporta non pochi problemi di definizione. Si ritiene quindi opportuno iniziare da una definizione differenziata delle diverse tipologie di minori ricompresi nell’ampia categoria dei “Minori stranieri” o “secondo generazioni”⁴ e dalle condizioni di indagine entro le quali è possibile tenere insieme queste diverse accezioni della categoria più generale. Il punto di partenza per fare ordine nella coltre di tipologie di minori presenti, è data dalla categoria giuridica della minore età, secondo quanto stabilito dalla Convenzione dell’Infanzia. Si tratta di una categoria trans- nazionale, trans- etnica e trans- culturale fissata in riferimento ad un dato anagrafico, ovvero il 18° anno di età, inteso come raggiungimento della maturità politica per la maggior parte dei paesi.

Il dato anagrafico consente di riferirsi ad un panorama composito in cui sono presenti una molteplicità di tipologie di minori: minori stranieri nati da cittadini stranieri; minori stranieri che sono stati migranti in un tempo più o meno recente, giungendo in Italia assieme ai genitori o successivamente in base al ricongiungimento familiare; minori richiedenti asilo o rifugiati; e ancora minori stranieri accolti temporaneamente provenienti da paesi colpiti da guerre civili, carestie o catastrofi naturali. A questi si aggiungono i minori in condizione di irregolarità, i minori in condizioni di clandestinità ed infine i minori non accompagnati che intraprendono il viaggio migratorio da soli e che quindi si trovano in Italia privi di assistenza e rappresentanza da parte dei propri genitori o di altri adulti per loro responsabili.

Questa ampia congerie di situazioni anagrafiche, ma soprattutto sociali e culturali dell’infanzia e dell’adolescenza consente di intuire la quantità di problematiche che si pongono rispetto a ciascuno dei sottogruppi sopra indicati ed inquadrare la questione che è oggetto di questa ricerca come una delle più spinose e importanti che le attuali società occidentali si trovano ad affrontare. Il numero sempre più cospicuo di minori stranieri non accompagnati presenti sul territorio unitamente alla maggiore

⁴ Alcuni autori preferiscono parlare di “minori stranieri” giacché il termine “seconda generazione” sembra riferirsi primariamente ai minori nati nella società ricevente da genitori immigrati. Per altri, la definizione di “minori stranieri” appare ancora meno soddisfacente della precedente in quanto classifica come minori immigrati bambini e ragazzi nati in Italia (o in altri paesi di accoglienza) che legittimamente potrebbero presentarsi come italiani o “italiani con il trattino” (Sassen, 1999) aggiungendo, al nostro, il riferimento al paese di origine dei genitori; non comunque come immigrati, per la semplice ragione che non si sono mai trasferiti nel nostro paese da un altro luogo di origine. Altri ancora preferiscono parlare di “minori di origine immigrata”, ma prevale ampiamente nella letteratura internazionale, nonostante le obiezioni, il concetto di “II generazione”.

vulnerabilità e la debolezza intrinseca (anche sul piano giuridico) di cui sono testimoni rende di per sé ragione della presente ricerca.

La definizione di “minori non accompagnati” comunemente utilizzata è quella specificata nell’articolo 2 della Direttiva Europea 2001/55/EC3: “i cittadini di paesi terzi o gli apolidi di età inferiore ai diciotto anni che entrano nel territorio degli Stati membri senza essere accompagnati da una persona adulta responsabile per essi in base alla legge o agli usi, finché non ne assuma effettivamente la custodia una persona per essi responsabile, ovvero i minori che sono lasciati senza accompagnamento una volta entrati nel territorio degli Stati membri”.

Nel contesto nazionale si fa generalmente ricorso alla definizione ufficiale fornita dal legislatore nel Regolamento concernente i compiti del Comitato per i Minori Stranieri (D.P.C.M. del 9 dicembre 1999, n.535), secondo cui il “minore straniero non accompagnato presente nel territorio dello Stato è quel minore non avente cittadinanza italiana o di altro Paese Membro che, non avendo presentato domanda di asilo, si trova in Italia privo di assistenza e rappresentanza da parte dei genitori o di altri adulti per lui legalmente responsabili in base alle leggi vigenti nell’ordinamento italiano, siano essi tutori ufficialmente riconosciuti o parenti entro il terzo grado”.

La definizione lascia implicitamente intuire, da una parte, le difficoltà di identificazione del minore e, segnatamente, della condizione di “non accompagnamento” o, anche, di minore età; dall’altra, l’urgenza della tutela per una categoria in condizione di estrema vulnerabilità, come si evince anche dai dati raccolti dal Comitato per i Minori Stranieri, l’organismo interministeriale che svolge diverse funzioni: la vigilanza sulle modalità di soggiorno dei minori; la cooperazione con le amministrazioni interessate; l’accertamento dello status del minore non accompagnato; l’adozione del provvedimento di rimpatrio assistito; e, infine, il censimento dei minori presenti non accompagnati.

La complessità di azione incontrata dalle istituzioni nazionali coinvolte viene ulteriormente confermata dalla diffusa quanto dispersa normativa che riguarda la tutela dei minori stranieri, e nel caso specifico l’accoglienza, il rimpatrio o l’integrazione dei minori non accompagnati, a causa della duplice valenza che caratterizza la disciplina della tutela del minore e la regolamentazione amministrativa dell’ingresso e del soggiorno del cittadino straniero non comunitario⁵.

5 Nel contesto italiano è considerata condizione a se stante quella del “minore non accompagnato richiedente asilo”, la cui competenza viene stralciata da quella del Comitato per i Minori Stranieri per essere assegnata alla Commissione Nazionale per il Diritto di Asilo e tramite di essa alle Commissioni Territoriali. Proprio nel decreto legislativo n. 85 del 7 aprile 2003, emanato per l’attuazione della direttiva 2001/55/CE relativa alla concessione della protezione temporanea in caso di afflusso massiccio di sfollati ed alla cooperazione in ambito comunitario, si rintraccia una nuova definizione nazionale, secondo cui i “minori non accompagnati” sono “i cittadini di Paesi non appartenenti all’Unione Europea o gli apolidi di età inferiore ai diciotto anni che entrano nel territorio nazionale senza essere accompagnati da una persona adulta, finché non ne assuma effettivamente la custodia una persona per essi responsabile, ovvero i minori che sono stati abbandonati, una volta entrati nel territorio nazionale”. Va, inoltre, opportunamente sottolineato che questa definizione, come le altre definizioni adottate a livello comunitario, esclude espressamente dal suo ambito di riferimento tutti quei minori stranieri che, pur essendo non accompagnati, sono in realtà cittadini di un paese comunitario. Questo non toglie che per completare il quadro di analisi a livello nazionale si sia ritenuto opportuno riportare comunque i numeri dei minori non accompagnati comunitari, in particolare romeni, che fino al 31 dicembre 2006 hanno rappresentato di gran lunga il primo gruppo presente in Italia e per i quali il Ministero dell’Interno sta dimostrando una particolare cura attraverso l’istituzione, l’8 ottobre 2007, di un Organismo centrale di raccordo per la loro protezione presso il Dipartimento Libertà Civili e Immigrazione.

Quanto invece alla rilevazione delle presenze di MSNA sul territorio, il Comitato Minori Stranieri registra che a partire dal 2000 si sono stabilizzate tra le 7.000 e le 8.000 unità, per lo più provenienti da Albania, Marocco e Romania (fino al 1° gennaio 2007, anno di ingresso nell'Unione). Tale dato va considerato comunque sottostimato rispetto alla reale consistenza del fenomeno, in quanto da una parte non sono compresi i MSNA richiedenti asilo, vittime di tratta e cittadini comunitari, dall'altra non tiene conto di tutti quei MSNA che non sono mai entrati in contatto con il sistema nazionale di accoglienza. Basti pensare che solo nel 2008 i MSNA richiedenti asilo sono stati 573, di cui 520 maschi.

Nel corso del 2008 il totale di questi minori è stato di 7.797 (tabella, 1). La maggioranza proviene da Marocco (15,3%), Egitto (13,7%), Albania (12,5%), Palestina, (9,5%) ed Afghanistan (8,5%) seguiti da Eritrea (5,0%), Nigeria (4,1%), Somalia (3,9%), Serbia (3,8%), Iraq (3,7%). Essi hanno un'età compresa tra i 16 e i 17 anni (76,8%).

Tabella 1. ITALIA. MSNA segnalati al Comitato per i Minori Stranieri per paese di origine (2000-2008)

PAESI	2000	2001	2002	2003	2004	2005	2006	2007	2008
Albania	69,2%	54,2%	23,5%	27,0%	17,9%	14,0%	17,4%	17,2%	12,5%
Romania	5,0%	7,9%	17,3%	25,6%	38,9%	34,5%	33,5%	-	-
Marocco	7,7%	14,8%	21,7%	24,8%	20,7%	18,6%	21,7%	19,8%	15,3%
Altri	18,2%	23,1%	37,6%	22,6%	22,6%	32,9%	27,4%	63,0%	72,2%
Totale	8.307	8.146	7.040	8.194	8.100	7.583	6.453	7.548	7.797

FONTE: Comitato per i Minori Stranieri presso il Ministero del Lavoro, della Salute e delle Politiche Sociali

Dal 2002 il Comitato per i Minori Stranieri distingue tra minori identificati di competenza del Comitato e minori segnalati e non identificati perché al di fuori della sua competenza. La percentuale di identificati è variata nel corso degli anni, senza mai superare un terzo del totale e rimanendo costante intorno alle 2.000 unità per quanto riguarda i valori assoluti. Nel 2008, pertanto, in Italia sono stati ben 6.000 i minori stranieri seguiti dai servizi sociali che non si è riusciti ad identificare, e per i quali non sono state possibili indagini familiari nel paese di origine, mentre solo 1.797 sono stati quelli identificati⁶.

I minori stranieri non accompagnati con un'età compresa tra i sedici ed i diciassette anni continuano ad essere la maggioranza (76,8%), mentre è in progressiva diminuzione la percentuale dei minori con un'età compresa tra i 7 e i 14 anni, che nel 2008 incideva nella misura del 10,9% del totale. Relativamente alla ripartizione di genere, i dati evidenziano come solo 8 MSNA ogni 100 sia di sesso femminile e la

⁶ Da notare è che la capacità di identificazione conosce una significativa differenziazione territoriale: come in precedenza riferito, in media un MSNA ogni quattro segnalati presso il Comitato per i Minori Stranieri viene identificato, cioè preso in carico dal Comitato che dovrà poi pronunciarsi sul rimpatrio assistito o sul non luogo a provvedere. Vi sono regioni che registrano un tasso di identificazione molto elevato, cioè superiore al 50%: è questo il caso di Trentino Alto Adige, Friuli Venezia Giulia e Piemonte. Il Lazio vanta l'83%: 371 segnalati di cui 311 non identificati (EMN, *European Migration Network*, 2009).

classe d'età più rappresentata continua ad essere quella dei 16-17enni che costituiscono insieme il 75,5% del totale (i 17enni da soli rappresentano il 50,1%), i 15enni sono il 12,3%, una percentuale analoga a quella della fascia molto giovane, compresa fra i 7 e i 14 anni, pari all'11,4%.

Dal quadro generale pocanzi delineato e soprattutto dalla condizione giuridica del MSNA fornita sembra sfuggire per alcuni versi la condizione dei minori marocchini, oggetto del nostro studio. Emerge cioè uno scollamento tra la categoria del MSNA che lo vuole "privo di riferimenti adulti per lui responsabili" così come delineato dall'art.1 del Comitato e la realtà che restituisce il campo: il minore marocchino infatti sembra poter contare il più delle volte su forme di "accompagnamento" da parte di adulti; si tratta di ricongiungimenti (seppur clandestini) con la figura paterna da più anni in esilio o di affidò a parenti, membri della famiglia allargata. Spesso si trovano tra i "non accompagnati" a causa di una normativa che vede clandestini gli stessi genitori o per paura di lasciare le proprie generalità alle istituzioni, pena il respingimento.

6.3 1.3 I minori stranieri non accompagnati al crocevia di diverse categorie

La particolare condizione di vulnerabilità e debolezza propria dei MSNA deriva essenzialmente dall'essere sul confine tra due categorie: la minore età; lo status di migrante straniero e quindi non socializzato alla normatività del vivere nel paese di accoglienza; e per questa stessa ragione di non essere sostenuto – dato tale stato – da nessun altro adulto che se ne faccia carico, assumendosene la responsabilità (IPRS, 2003).

Quanto al primo aspetto, la minore età, non possiamo prescindere di contestualizzare il discorso in quello che alcuni autori hanno definito "paradigma giovanile" (Cristofori, 1997) e in parte anche "apologia del culto della fanciullezza" (Aries, 1981). Gli studi sulla minore età hanno conosciuto diverse fasi: da una iniziale mancanza di consapevolezza dell'idea di infanzia ad un periodo di vezzeggiamento nel quale i bambini erano idolatrati e considerati una fonte preziosa di divertimento per gli adulti, fino ad un'epoca "moralistica" in cui l'infanzia veniva considerata come periodo di addestramento e di disciplina all'età adulta⁷ (Aries, 1981). In generale, comunque, almeno fino alla fine degli anni 80, la popolazione infantile non è stata affrontata come categoria di *per sé*, non essendo ritenuta una componente sociale né autonoma né definitiva, ma piuttosto in funzione di altre componenti sociali (Corsaro, 2003; James, Jenks, Prout, 2002). Proprio questo approccio spiegherebbe quel fenomeno che viene spesso indicato dagli studiosi, specie delle scienze sociali, come "invisibilità dell'infanzia"⁸: ossia una sorta di suo dissolvimento di questa categoria all'interno di

⁷ L'approccio di Philippe Aries (1981) attirò sui bambini l'attenzione da lungo tempo vacante degli storici. L'autore ha ripercorso i cambiamenti intervenuti nella concezione della famiglia, della sua organizzazione, dei bambini, delle relazioni fra generazioni dal Medioevo fino al XVIII secolo. Aries non riteneva che questi cambiamenti fossero inevitabili, e cercò di collegarli a modificazioni intervenute nell'assetto istituzionale delle società europee, quali ad esempio il passaggio dalla famiglia allargata a quella nucleare e la generale separazione per classe e per razza venutasi a creare nelle società moderne.

⁸ La minore età è stata principalmente oggetto della ricerca in ambito psicologico, pedagogico e psichiatrico, vale a dire in quelle scienze che si occupano principalmente di minori in quanto "esseri in divenire" più che "esseri umani" (Qvortrup, 1991). Allo stesso modo nell'ambito dell'antropologia, gli studi si sono perlopiù concentrati su quei rituali e cerimoniali che segnano i momenti di passaggio verso la condizione adulta più che sulla categoria *in sé* (Bindi, 2007).

problemi e categorie sociali riconosciuti e codificati (Belloni, 2008) riducendo per questa ragione il minore ad un ruolo essenzialmente passivo (Corsaro, 2003).

Saranno i nuovi studi sociali sull'infanzia nati nell'ambito della ricerca sociale dagli anni 80 e 90 nei paesi del Nord Europa, denominati *New Childhood Sociology*⁹, a proporre una prospettiva sostanzialmente capovolta rispetto a quella più abituale, anche all'interno delle analisi della famiglia, in cui il minore risulta sempre e solo in funzione dello studio della popolazione adulta e a porre l'accento su di lui come vero e proprio attore sociale. Punto di partenza del suddetto filone di studi è la definizione di infanzia come "forma strutturale permanente", ossia come struttura di transizione (data dall'ingresso e dall'uscita dei suoi componenti), ma riconoscibile e universale, pur nella varietà delle appartenenze (James, Jenks, Prout, 1998).

Nella decostruzione del discorso, la stessa categoria dell'infanzia è stata messa in discussione e intesa, al pari di ogni altro oggetto sociale, come l'esito di specifici processi di azione sociale, di interpretazione e di dibattito, e pertanto considerata come un prodotto o una costruzione sociale (Aries, 1981). Al pari di altre categorie analitiche che abbiamo analizzato nel primo paragrafo, l'infanzia – lungi dal rappresentare una natura essenziale data (James, Jenks, Prout, 1998), un paradigma (Corsaro, 2003) – rimanda quindi ad una modalità di osservazione, ad una categoria di pensiero, ad una rappresentazione (James, Jenks, Prout, 1998).

Ne discende che i bambini non siano semplici consumatori di cultura definita dagli adulti, ma soggetti attivi nella costruzione sociale dell'infanzia e nella riproduzione interpretativa della cultura che condividono e del suo cambiamento (Corsaro, 2003)¹⁰. I minori all'interno dei diversi sistemi istituzionali a cui partecipano, interpretano, in altre parole, la cultura da loro prodotta e la pongono in rapporto con quella prodotta dal sistema culturale degli adulti e quella del contesto in cui vivono. La nozione di "riproduzione interpretativa", introdotta da Corsaro, pone particolare attenzione al linguaggio e alla partecipazione dei bambini alle routine culturali. Queste ultime, infatti, per il loro carattere abituale e scontato danno ai bambini (come ad ogni altro attore sociale) la sicurezza e la percezione condivisa di appartenere ad un gruppo sociale.

La situazione è chiaramente complessa nel caso dei MSNA, i quali – per definizione – mancano di tale *background* culturale. Non va dimenticato che la prima e la seconda socializzazione del minore immigrato si sono verificate in un contesto diverso, e quindi il suo portato culturale, pur rappresentando sicuramente una ricchezza

⁹ Dall'inizio degli anni 90 un *inprint* significativo e duraturo nell'ambito degli studi sull'infanzia è stato dato da Jens Qvortrup in "*Childhood as a social phenomenon*". Al centro del suo studio sono stati collocati i bambini come gruppo della popolazione e come categoria *sui generis* di analisi statistiche. I risultati sugli studi comparativi sull'infanzia eseguiti dal 1987 al 1992 sono stati pubblicati in 16 rapporti nazionali (cfr. Bardy *et al.*, 1990- 1993) e nel volume comune "*Childhood Matters*" è stata definita la cornice di una sociologia socio- strutturale dell'infanzia e progettato un quadro assai variegato dell'infanzia stessa nelle società industrializzate (Qvortrup *et. al.*, 1994). Nel 1990 era uscito il volume altrettanto importante di James e Prout "*Constructing and Reconstructing Childhood*".

¹⁰ Il contributo dei minori al mantenimento dell'ordine sociale e al contempo alla creazione di "cultura" è stato posto in risalto da uno studio condotto negli anni 70 sulla cultura *hausa* nella città di *Kano*, Nigeria, da Enid Schildkrout (1975). L'antropologa scoprì come i bambini fossero di fondamentale importanza nel mantenimento di un'istituzione nota come *pardah*. Nella cultura *hausa*, sostiene l'autrice, i bambini non si limitano ad interiorizzare le norme della società per poi comportarsi in modo coerente. Al contrario, contribuiscono attivamente alla società cooperando con gli adulti nell'applicazione delle norme e dei valori; nell'intraprendere attività legate al *pardah*, i bambini giungono ad afferrarne il significato e così facendo contribuiscono al mantenimento dell'ordine sociale.

da valorizzare, costituisce al tempo stesso un elemento di svantaggio, ovvero uno specifico fattore di rischio. Ad esempio il suo patrimonio culturale può diventare scottante qualora si presentino barriere linguistiche; si sperimenti l'azione negativa di stereotipi e pregiudizi sulla diversità somatica, religiosa e culturale; nel caso in cui sorgano conflitti dovuti alla non condivisione, con le componenti sociali e culturali maggioritarie, delle stesse scale di valori e degli stessi modelli di comportamento. Dunque il patrimonio culturale di cui il minore è portatore può risultare conflittuale e, contemporaneamente, scarsamente competitivo nei confronti della cultura maggioritaria. Ed il minore stesso può trovarsi in una condizione di svantaggio per ciò che concerne sia la possibilità di esprimersi, sia per la possibilità di avere accesso agli strumenti di conoscenza ed alle risorse per apprendere (IPRS, 2003, 2004).

Nonostante da più parti si rivendichi l'importanza e l'urgenza di un'opera di mediazione tra la cultura autoctona e quella straniera e malgrado le generali affermazioni di principio che ridanno centralità al minore come attore sociale e soggetto di diritti, stenta a dissolversi l'antica consuetudine a trattare la questione dei minori come condizione *a sé* e si finisca per leggere i frequenti "traumi da migrazione" o "shock culturali"¹¹ come patologie tendenzialmente "devianti". È "la proiezione dei discorsi che crea i loro propri progetti" scrive Jenks riferendosi chiaramente ai progetti dei minori (1996). Il minore, cioè, continua a venire costruito socialmente, non solo e non tanto nel senso che esso viene gestito in conformità delle regole e in funzione delle strutture diffuse nella società in cui vive, ma soprattutto nel senso che l'immagine che ne è trasmessa e circola viene costruita attraverso i discorsi, ossia attraverso la rappresentazione che sia la produzione scientifica sia il senso comune ne fanno. Non essendo tenuta in conto né la voce dei bambini, i modi in cui parlano sono conosciuti e rappresentati come verità (Jenks, 1982) rispondono alle esigenze interpretative della società adulta. Cinema, televisione, stampa e soprattutto pubblicità¹² contribuiscono a creare e diffondere immagini del bambino per lo più idealizzato. Le sue rappresentazioni dell'infanzia oscillano tra un'immagine idilliaca, ingenua e innocente e un'altra sofferente, drammaticamente oppressa e oggetto di soprusi. Tanta parte di tale "spettacolarizzazione del dolore" (Petti, 2004) è centrata sui minori stranieri, in particolare sui MSNA.

Il minore straniero rappresenta un elemento anomalo e deviante; la sua figura ricalca assieme la condizione di "un'infanzia come categoria socialmente e sociologicamente problematica" (*Ibidem*, p. 15) e la particolare condizione di estraneità propria dell'esperienza migratoria. Sul minore straniero non accompagnato si sommano quindi due figure: quella di "minore" inteso come "minorità", ovvero uno status che rende naturalmente indispensabili operazioni di tutela, educazione, assistenza, correzione e quello di "straniero" in qualità di elemento di rottura e di messaggio a nudo dei nostri parametri definitivi (funzione specchio). È questa ambivalenza a determinarne la particolare criticità, trovando immediata conferma nel fatto che la tutela "naturale" viene in qualche modo infranta, o finisce per dissolversi in uno spazio che non può essere indirizzato o controllato su logiche o prassi proprie dell'ordine nazionale. In altre parole, il MSNA rappresenta una prospettiva minacciosa per l'assetto della società

¹¹ Il concetto di "*shock culturale*" è stato messo in luce da Margaret Mc Callin, 1987, p. 27; Margaret Mc Callin, 1993.

¹² Sotto questo aspetto è molto interessante il panorama offerto dall'ultima pubblicazione ad opera dell'Istituto degli Innocenti di Firenze, in cui viene presentata una rassegna delle rappresentazioni dei bambini nei vari sistemi mediatici.

adulta: riconoscere diritti e privilegi ai minori di oggi significa anche riconoscere diritti e privilegi ai cittadini di domani e ciò chiaramente risulta essere una minaccia per lo *status quo*. Il minore non cittadino privo di tutela è un caso del tutto anomalo nel contesto attuale, in cui lo Stato non “può” aspirare più a quella sorta di missione assimilazionista propria dell’esperienza coloniale o imperiale.

I contatti che legano la categoria sociologica dell’infanzia al tema dell’alterità, di cui il dibattito sullo straniero (ormai piuttosto articolato) è espressione concreta, sono diversi. È lo stesso minore ad essere “impastato” di alterità, per dirla con le parole di Harrison (2001). Nella sua relazione con l’altro, il minore trova il fondamento del suo rapporto esterno con il mondo, e interno con la sua identità culturale. Ed inoltre, lo straniero come il minore è definito per difetto: egli non è cioè in sé per sé, ma è ciò che non siamo noi (Sayad, 2002). E ancora, come il minore è associato al rito di passaggio all’età adulta così lo straniero può essere associato ai riti di confine; vive intorno e sul confine che segnala e più spesso instaura (Harrison, 2001). Lo straniero condivide con il minore l’essere un non soggetto di diritto, ossia l’essere privo di riconoscimento non solo giuridico (in senso lato e non strettamente tecnico), ma anche sociale e politico.

Non manca poi chi ha interpretato l’infanzia come un gruppo a cui si può applicare pienamente il concetto classico di “minoranza sociale”¹³ (Qvortrup, 1994) in quanto caratterizzata dal non poter disporre di una piena partecipazione alla vita sociale (soprattutto in termini decisionali) e dal possedere uno *status* sociale inferiore (non definito autonomamente, ma dipendente dalla famiglia di appartenenza). Al pari, il dibattito odierno sull’immigrazione si destreggia proprio sulla possibilità di concedere pari diritti civili e politici agli stranieri e quindi di renderli protagonisti di una cittadinanza attiva.

La condizione di minore straniero è dunque frutto delle due condizioni separate dei loro inevitabili intrecci. Il minore che da solo varca la frontiera rompe i nostri parametri definitivi e lo fa in un senso duplice: come minore rispetto all’ordine adulto e come immigrato rispetto all’ordine statale- nazionale, al pensiero di stato della società che lo ospita. Una sovrapposizione di confini (cognitivi, psicologici, sociologici politici) rende il minore straniero una figura limite e lo spinge in una condizione in cui una serie di canoni prestabiliti a livello sociale assumono una visibilità particolare (funzione specchio) incontrando un elemento sovversivo. In questo senso il minore rappresenta, come i due costrutti sociali che lo compongono, un laboratorio di sperimentazione per ridefinire la stessa convivenza sociale. Di più: mettendo in crisi una serie di pratiche e di dispositivi abitualmente sperimentati per ristabilire la tutela dei minori, esso costringe a riformulare i sistemi e le condizioni di inclusione e di esclusione.

Vedremo nei prossimi paragrafi come dietro l’unicità di una politica europea centrata sullo *stop* all’immigrazione, si dipanino modelli di “inclusione/ esclusione” assai diversi. La stessa indagine sui percorsi migratori è inoltre resa complessa e controversa dalla mancata univocità nella definizione dei termini chiave utilizzati spesso nel dibattito.

¹³ Nel definire l’infanzia come una “minoranza” le posizioni non sono tuttavia univoche, data la specificità della condizione infantile, che comunque la rende non del tutto assimilabile ad altre minoranze. Facendo riferimento in particolare agli squilibri di potere (squilibrio dato dal rapporto tra bambino e società adulta), le impostazioni più radicali non si limitano a concepire l’infanzia come un gruppo minoritario, ma lo considerano addirittura come un gruppo di esclusione, in quanto oggetto di interventi squilibrati (o di non interventi), nei quali i bambini non rappresentano per lo più il soggetto primario di attenzione, ma vengono considerati in funzione delle ideologie professionali e/o degli obiettivi e interessi delle categorie che operano nel campo dell’infanzia (cfr. Oakley, 1994; Petti, 2004).

6.4 *1.4 Integrazione, inculturazione, inclusione, interazione: alcuni termini del dibattito*

Il carattere ambiguo e polisemico dei molti termini (integrazione, inclusione, acculturazione, incorporazione ecc) che caratterizzano il dibattito di oggi in tema di migrazioni ci esorta a chiarire le definizioni di tali categorie analitiche e dei significati loro conferiti.

Lo stesso concetto di integrazione, di origine peraltro coloniale, è da tempo oggetto di discussione nell'ambito degli studi dedicati ai fenomeni migratori e alle politiche rivolte agli immigrati in quanto rimanda ad una versione – in genere più mite – dell'americano "assimilazione": l'idea di fondo è che un'adeguata convivenza tra componenti etniche e nazionali diverse sia possibile, da parte di chi immigra, solo al prezzo del sacrificio di parti più o meno cospicue del proprio patrimonio culturale di origine, in favore di atteggiamenti via via più prossimi a quelli della popolazione autoctona (Bindi, 2005).

Accanto o a volte in sostituzione del termine integrazione si è cominciato a preferire l'impiego di termini come "inclusione" e "incorporazione", "acculturazione" che pongono l'accento (almeno teoricamente) sull'apertura della società ricevente, senza implicazioni ingombranti sul piano culturale e normativo. Questo passaggio è importante, perché sposta l'enfasi dall'obbligo per gli immigrati di conformarsi alle aspettative delle società che li accolgono, al dovere per queste società di aprirsi alle esigenze dei nuovi arrivati (Ambrosini, 2005).

Le critiche sottolineano tuttavia come tali categorie siano altrettanto unilaterali, benché di segno opposto, rispetto all'integrazione vecchia maniera: lo spostamento della responsabilità verso la società ricevente nega implicitamente autonomia e protagonismo agli immigrati, che sembrano diventare soggetti passivi delle azioni di inglobamento loro rivolte. Anche linguisticamente, tali termini rivelano, non meno della vecchia "assimilazione", prospettive di progressiva riduzione delle differenze, di interiorizzazione semmai delle pratiche culturali tradizionali e di adesione, specie sul piano delle condotte pubbliche, verso atteggiamenti sempre più omogenei alla cultura e alla società di accoglienza¹⁴ (Ambrosini, 2005). La maggiore correttezza politica ed etica di questi termini, rispetto alla vecchia "integrazione", andrebbe pertanto vista con un certo beneficio di inventario.

Il secondo nodo critico consiste nel rischio di irrigidire e "naturalizzare" le differenze, incasellando gli individui all'interno di contenitori etnici¹⁵ o culturali predefiniti: nonostante la sincera volontà di promuovere mutua comprensione e scambi tra gruppi diversi, il rischio che si corre è quello di ricondurre i casi e le esperienze

¹⁴ Non è un caso che il problema si sia posto, con una certa evidenza e pubblicità, verso la metà degli anni 80, in un Paese come la Francia quando, essendo la maggior parte dei migranti di origine maghrebina e di religione islamica, è venuto emergendo che, rispetto alla prima generazione, tendenzialmente votata all'invisibilità sociale e politica nel paese di accoglienza, le seconde generazioni mostravano, contravvenendo ad ogni previsione facilmente assimilatoria, maggiore assertività e persino un ritorno prepotente ad alcuni contrassegni identitari (esempio principe, la questione dello *chador*).

¹⁵ Una spia di questa tendenza è la diffusione, in un certo linguaggio apparentemente colto, del termine "etnia" per definire le nazionalità di origine delle popolazioni immigrate: un fatto convenzionale e politicamente costruito, come la cittadinanza di un determinato Paese, viene trasformato in un dato antropologico come l'appartenenza etnica, che a sua volta rischia di apparire come una variabile ascrivita e quasi biologica.

individuali, con la loro inesauribile ricchezza, entro appartenenze collettive codificate (Colombo, Semi, 2007). Ne possono derivare anche fenomeni di auto-identificazione stereotipata, come quando gli stessi membri delle minoranze, a scopo difensivo o negoziale, affermano “noi africani (o marocchini, o cinesi) siamo così”. Per altro verso, la preservazione delle identità culturali rischia di comportare separazione e irrigidimento dei confini: se la diversità culturale è una ricchezza, va tutelata e promossa; ma per tutelarla e promuoverla, occorre mantenere una certa distanza dalla società maggioritaria ed evitare la mescolanza. In questo senso, le impostazioni multiculturaliste, rigettando l’idea di integrazione, rischiano di colludere con la mixofobia (Taguieff, 1999) e con l’essenzialismo dei neo-razzisti, che ne hanno recuperato e sfruttato talune posizioni. Insomma, spostandosi da un piano biologico a uno simbolico, il nuovo razzismo ideologico si è riformulato su basi diverse: si è trasformato in una enfattizzazione radicale delle caratteristiche culturali (Rivera, Gallissot, 1998; Ferrarotti, 2002).

Come ha notato criticamente Martiniello (2000, p. 80) “In sostanza ogni individuo è sempre immerso in una sola cultura e possiede un’unica identità culturale. Come i *culturalisti*, anche molti *multiculturalisti* concepiscono un universo sociale chiaramente e nettamente distinto in culture coerenti e distinte di cui sono portatori gruppi sociali a forte omogeneità interna. Si suppone che tali gruppi (...) vivano insieme con una difficoltà tanto maggiore quanto più è sensibile la differenza, la distanza culturale che li divide”. Condivisa dagli “assimilazionisti”, questa concezione naturalistica ed essenzialistica è stata in buon parte screditata dalle più recenti conquiste dell’antropologia. Lungi dall’essere un dato naturale, una matrice mentale che si imponga all’individuo dettandogli pensieri e comportamenti, abbiamo visto che la cultura è il risultato di un continuo processo di costruzione sociale e politica. Categoria dinamica in perenne evoluzione e trasformazione grazie ai contatti che si stabiliscono continuamente tra individui e gruppi (Martiniello, 2000; Rivera, Gallissot, 1997; Callari Galli, 2005, *et. al*).

“Quella dello scontro culturale scrive Marco Aime (2004, p. 23) è una maschera che nasconde le radici della questione presentandoci invece, con l’esasperazione talvolta caricaturale delle maschere, i tratti più estremi di quanto vuole rappresentare”. Il problema, continua l’antropologo, è che spesso si opera una sorta di classificazione “culturale” degli individui, il cui risultato è un mondo diviso in “civiltà”, ognuna delle quali presenterebbe connotazioni culturali definite che impedirebbero in molti casi ogni forma di comunicazione, anzi, condurrebbero, allo scontro. La tendenza comune sembra essere quella di “etnicizzare qualsiasi tipo di conflitto e problema sociale, a parlare di etnie, se non di razza, laddove si dovrebbe parlare soltanto di individui che interagiscono tra loro e con la società” (Dal Lago, 2004, p.15).

Concentrando inoltre l’attenzione sulle relazioni culturali, si rischia di occultare le questioni economiche e sociali. Ugo Fabietti (1998, p.19) mette in luce che la stessa identità etnica è il prodotto di conflitti tra gruppi i quali competono, in specifici momenti storici, “per l’accesso a determinate risorse materiali e simboliche”. Del resto è lecito chiedersi se l’obiettivo dello stato, “culturalizzando” ad oltranza tutte le relazioni sociali, sia proprio quello di non voler risolvere in modo soddisfacente la nuova questione sociale (Martiniello, 2000). Non va infatti dimenticato che ai processi di ipostatizzazione delle differenze possono contribuire le stesse politiche pubbliche orientate alla promozione del multiculturalismo, che generano una rincorsa verso la rivendicazione di diversità atte ad attrarre risorse, nonché una tendenza alla

conservazione delle stesse diversità in quanto economicamente o politicamente redditizie (Colombo, 2002).

6.5 *1.5 Lo stato della letteratura: le ricerche sui minori di origine straniera nei paesi di più antica immigrazione*

Le ricerche italiane sui MSNA possono oggi far riferimento a una vasta letteratura centrata per lo più sulle II generazioni, prodotta dai ricercatori di paesi europei che hanno già vissuto questo fenomeno con decenni di anticipo rispetto all'Italia. I punti di riferimento più noti sono soprattutto le ricerche effettuate in Francia e in Gran Bretagna, anche perché questi due paesi vengono solitamente considerati come i rispettivi rappresentanti di due diverse tradizioni riguardo alle politiche di integrazione sociale dei migranti: l'una centrata sull'integrazione individuale e l'assimilazione culturale, l'altra sull'integrazione comunitaria e la coesistenza di tradizioni culturali diverse. Tra i temi principali toccati dalla letteratura due sembrano essere particolarmente utili per meglio interpretare la situazione dei MSNA oggi in Italia: da un lato la questione dell'integrazione sociale, con i corrispettivi rischi di marginalità; dall'altro lato la questione della formazione dell'identità, presente soprattutto attraverso la tematica delle identità ibride e della doppia appartenenza.

Il tema dell'integrazione sociale dei MSNA rappresenta senz'altro una priorità per tutti quei paesi che sono diventati meta di flussi di immigrazione, non solo in Europa ma anche in molte altre aree del mondo. In particolare il grado di integrazione socio-economica costituisce un indicatore importante delle capacità di rigenerazione e adattamento al cambiamento di una società; a tal proposito esistono ormai diversi studi comparativi internazionali, per lo più orientati a comparare le politiche di integrazione socio-economica e il grado di successo scolastico e professionale generalmente dei giovani di seconda generazione (cfr. Lapeyronnie, 1993; cfr. Crul e Vermulen, Crul M. Vermeulen H., 2003) più raramente però dei MSNA. E in effetti i punti convergenti sono molti, soprattutto per coloro inseriti nel circuito assistito e quindi frequentanti la scuola. Il gap maggiore con la società italiana è individuato laddove si ritrovino a vivere ai margini del circuito, chiusi nella propria comunità di appartenenza, specularmente, un inserimento nella società di arrivo ad opera delle istituzioni preposte all'accoglienza conduce ad una più veloce messa in discussione dei risultati raggiunti dai propri predecessori e quindi a diverse rivendicazioni.

Il dibattito sull'opportunità e le modalità dell'assimilazione sociale e culturale dei MSNA chiama quindi in causa le considerazioni in atto ormai da molto tempo sia in Francia (cfr. Schnapper, 1991; Tribalat, 1995) che negli Stati Uniti (cfr. Portes, 1996; Brubaker W. R., 2001), anche se l'idea di assimilazione – inizialmente opposta alla nozione di differenza - ha recentemente subito un certo ridimensionamento, nel senso che gli autori che la sostengono non parlano più di assimilazione “forte” ed esclusiva, intesa come perdita di ogni riferimento alla cultura d'origine, ma piuttosto di assimilazione pragmatica che si esprime nelle strategie di inserimento sociale e nella progressiva interiorizzazione di abitudini e stili di vita. In questa accezione l'assimilazione si oppone innanzitutto all'idea della segregazione e propone una sorta di “diritto alla somiglianza”, sostenendo quindi un inserimento sociale che sottolinei gli aspetti di similitudine, tra migranti e autoctoni, piuttosto che le differenze.

La teoria di fondo dei sostenitori dell'assimilazione si basa sostanzialmente sul presupposto che un'integrazione socio-economica rispetto al sistema educativo e

lavorativo è la premessa fondamentale per una buona integrazione culturale, basata sull'assimilazione dei codici linguistici e comportamentali del paese di accoglienza, quindi priva di forme evidenti di risentimento o di conflitto. La presenza di sacche di emarginazione ed esclusione sociale, relative a situazioni di disoccupazione e abbandono scolastico, è vista al contrario come la prima causa delle resistenze al processo di assimilazione culturale; l'accessibilità all'educazione e all'integrazione sociale è quindi giudicata come una priorità che dovrebbe essere garantita dalle istituzioni.

A dire il vero varie ricerche hanno mostrato che l'assimilazione culturale, soprattutto rispetto ai modelli di consumo, è quasi sempre presente tra le seconde generazioni, anche in assenza di un'effettiva integrazione socio-economica e pertanto autori come Portes (1996) preferiscono parlare di *assimilazione segmentata*, intendendo con questo termine un processo di integrazione che procede in maniera settoriale, non lineare e non progressiva e che non mette netta contraddizione gli aspetti di differenza e di somiglianza.

A partire dagli anni '80, infatti, la certezza di un inserimento lineare e positivo dei giovani stranieri socializzati nelle nostre istituzioni sembra declinare (cfr. Piore 1979; Gans H.J., 1992). Quel percorso di assimilazione che si immaginava essere una linea retta si rivela sempre più essere un percorso accidentato (*bumpy-line theory*) e dagli esiti incerti. La classica interpretazione dei processi migratori ricordiamo aveva teso ad avvalorare l'immagine di una *straight-line assimilation* (cfr. Warner e Strole 1945; Alba 1990; Waters 1990; *et al.*), cioè di un percorso unidirezionale che, attraverso una progressiva acculturazione, avrebbe condotto gli immigrati, generazione dopo generazione, a una sostanziale assimilazione nella classe media della società di arrivo. Per lungo tempo si è ipotizzato che questi giovani non esistessero oppure fossero destinati a dissolversi, gradualmente ma inevitabilmente, nella classe media del paese in cui crescevano e venivano educati. Nel primo caso non esistevano perché il processo migratorio era visto come semplice parentesi lavorativa del genitore (il padre), priva di volontà di radicamento e di inserimento, orientata al ritorno, congiuntamente a tutto il resto della famiglia, al paese di provenienza. Nel secondo caso non creavano problemi particolari perché il semplice trascorrere del tempo e il contatto prolungato con la società ospitante, nella quale si trovavano a crescere e completare il loro processo di socializzazione, avrebbero cancellato ogni residua differenza avvicinandoli, per lingua, valori ed ideali, ai loro coetanei autoctoni. La condizione di precarietà caratteristica della prima generazioni di migranti – la situazione di marginalità, l'integrazione subalterna che vincola una loro parziale accettazione alla disponibilità ad accollarsi le occupazioni sgradite e rifiutate dai lavoratori autoctoni (Ambrosini 2001, 2004), la scarsa conoscenza della lingua del paese di approdo – sarebbe stata gradualmente ma inesorabilmente sostituita dall'ingresso delle generazioni successive nei circoli sociali ed economici dominanti. Un percorso di assimilazione che sarebbe passato attraverso un processo di acculturazione: la perdita dei tratti linguistici e culturali di carattere "etnico" (Portes 1996).

Assimilazione, acculturazione, mobilità sociale erano pensate come intimamente legate, e questo nesso continua ancora oggi a pervadere molta pubblicistica sull'argomento (Ambrosini, 2005) quando, al contrario, la realtà dimostra il persistere di una sorta di penalizzazione associata a un'origine etnica socialmente stigmatizzata che tende non di rado a riprodursi anche per quei giovani socializzati nel paese di accoglienza. Con tutte le eccezioni del caso, le vicende degli ultimi decenni

provverebbero l'operare di un processo di trasmissione intergenerazionale degli "svantaggi" sociali, dunque un epilogo ben diverso rispetto alla mobilità ascendente teorizzata dalla Scuola di Chicago (Sassen, 2006). Come scrive Laura Zanfrini (2004) "l'ingresso nel mercato del lavoro delle seconde generazioni, cresciute e socializzate nel paese di immigrazione, ha avuto paradossalmente l'effetto di ribadire la rilevanza della dimensione etnica entro sistemi istituzionali che si autodefiniscono universalistici e democratici" (p. 160).

Così per esempio in Belgio (ma si potrebbero trovare esempi analoghi in quasi tutti i paesi) i figli dei migranti europei raggiungono di norma livelli di integrazione sociale e di economica più elevati rispetto ai *cd* "musulmani" (marocchini e turchi). In Inghilterra la stigmatizzazione che colpisce i giovani neri si riflette nella loro sovraesposizione al rischio di disoccupazione e "cattiva" occupazione. In Francia, molto è stato scritto riguardo agli svantaggi cumulativi di cui sono vittima i discendenti di famiglie immigrate che vivono in quartieri difficili (Zanfrini, 2004). In alcuni casi si sono anche osservati significativi progressi sul piano scolastico, ma restano severe le barriere relative all'ingresso nel mercato del lavoro e nelle occupazioni qualificate. Secondo quanto affermato da Laura Zanfrini, "se i genitori immigrati sono stati sfruttati, ora i loro figli vengono esclusi dal mercato del lavoro". E se anche riescono a inserirsi, trovano lavori che richiedono minori abilità di quelle che posseggono¹⁶.

Il caso dei MSNA rimanda alla tensione tra l'immagine modesta e collegata a occupazioni umili dei padri, e "l'acculturazione" agli stili di vita e alle rappresentazioni delle gerarchie occupazionali acquisite attraverso la socializzazione nel contesto di accoglienza. Da questo punto di vista, il problema si pone non perché i giovani di origine immigrata siano poco integrati, ma al contrario perché - essendo cresciuti in contesti occidentali o perché socializzati agli stessi precedentemente attraverso l'effetto omologante dei media - ne abbiano assimilato gusti, aspirazioni, modelli di comportamento¹⁷. Paradossalmente quindi è proprio l'assimilazione culturale riuscita,

¹⁶ Inoltre sembrerebbero persistere delle discriminazioni anche nella ricerca del personale. In una ricerca effettuata in Olanda negli anni '70 del secolo scorso, i ricercatori chiesero a due persone di rispondere alle medesime inserzioni pubblicitarie per la ricerca di personale. Le risposte erano le più simili possibili: l'età era la medesima, l'esperienza lavorativa era più o meno la stessa, le lettere erano scritte allo stesso modo. L'unica differenza era la razza: uno dei rispondenti era bianco, l'altro di colore. Spesso soltanto il rispondente di razza bianca era invitato per un colloquio. Anche quando erano invitati entrambi, nella maggior parte dei casi la scelta cadeva sul candidato di razza bianca: per i ricercatori, fu una netta conferma della persistenza della discriminazione razziale (cfr. Bovenkerk e Breuning-van Leeuwen, 1978). Si potrebbe pensare che il problema, in un paese avanzato e aperto come l'Olanda, sia stato superato. Ma una decina d'anni fa l'esperimento è stato ripetuto, questa volta in uno studio sulla selezione del personale nelle agenzie di lavoro temporaneo, e di nuovo la discriminazione razziale è risultata essere una pratica diffusa (Bovenkerk *et al.*, 1995). In Gran Bretagna, altro paese con una solida tradizione di impegno contro le discriminazioni, ricerche analoghe hanno prodotto gli stessi risultati: nel settore medico, negli anni '90, i ricercatori scoprirono che, a parità di *curriculum*, i candidati con un nome asiatico avevano la metà delle possibilità di essere ammessi a un colloquio di selezione per un posto in ospedale, rispetto a quelli con un nome anglosassone; uno studio della *Law Society*, negli stessi anni, scoprì che era almeno tre volte più difficile diventare procuratore legale per i candidati di colore rispetto a quelli di razza bianca, e che anche soltanto il suono straniero del cognome rendeva più probabile la bocciatura. Di conseguenza, alcuni giovani origine asiatica cambiano nome, assumendone uno inglese, per superare il primo ostacolo ed essere almeno ammessi a sostenere un colloquio di selezione (cfr. Wrench, Hassan e Qureshi, 1999).

¹⁷ Piore (1979) parlava già alla fine degli anni 70 di una seconda generazione poco incline a riconoscere l'autorità dei genitori, portatrice di atteggiamenti verso il mercato del lavoro più simili a quelli dei coetanei nativi, e quindi distante dalla mentalità dei padri, immigrati, visti e auto percepiti a luogo come

l'interiorizzazione degli obiettivi *dell'achievement* e del successo professionale a renderli "poco adatti" ai posti di lavoro disponibili¹⁸.

Il revival etnico cui abbiamo assistito negli ultimi anni viene interpretato dagli studiosi come l'effetto di questa dissonanza tra socializzazione culturale ed esclusione economica (Ambrosini, 2005). Roy (1991), analizzando le bande di giovani maghrebini, parla di "etnia inventata" e di "islam immaginario", osservando che nelle "comunità" arabe l'arabo non è la lingua di comunicazione utilizzata e la religione è vissuta più sul registro dell'identificazione simbolica che su quello della pratica reale. In altri termini i giovani "arabi" e "musulmani" delle periferie difficili, posti ai margini di una buona occupazione dopo percorsi scolastici fallimentari, si definiscono così perché sono etichettati come tali dalla società francese, e poi perché questa identità simbolica assume un valore aggregante e una carica oppositiva nei confronti di una società escludente: "l'etnicità non è quindi un punto di partenza, ma il risultato della non-integrazione e della destrutturazione della comunità di origine" (*Ibidem*, p. 41).

Touraine (1991, p.9) in merito alla posizione dei giovani di seconda generazione nel contesto americano, ma che ritengo assimilabile al caso dei MSNA, ha parlato di una situazione in cui "un'assimilazione culturale si coniuga con una forte dose di non-integrazione sociale". È l'effetto di quello che viene definito un "paradosso dell'integrazione" (Ambrosini, 2005): le nuove generazioni si proiettano verso un arco molto più ampio di opportunità, ambite anche dagli autoctoni, esponendosi a situazioni in cui è più probabile incontrare razzismo e discriminazione. La formula delle "tre A" (accento, ascendenza, apparenza) continuerebbe quindi a pesare sul destino di questi giovani: l'accento rivela un'inflessione straniera nella pronuncia della lingua; l'ascendenza, palesata per esempio dal cognome, denota la provenienza da una famiglia immigrata; l'apparenza, nel caso dei giovani di colore o con tratti somatici anche solo vagamente esotici, mette in moto stereotipi a sfondo razziale (*Ibidem*).

I fenomeni migratori, abbiamo già visto, fungono da luogo critico capace di mettere in evidenza le contraddizioni sociali più generali e trasformazioni profonde (Sayad 2002). Il declino del modello di inserimento lineare risulta essere un indicatore di radicali processi di mutamento che interessano i fenomeni migratori, ma che, più in generale, segnano in modo inedito l'intera società. E ciò che amaramente si prospetta è una crescente "etnicizzazione" della povertà in Europa (Ambrosini, 2005), con il reale rischio per i giovani di rimanere imbrigliati in una struttura "razzializzata" delle opportunità (Portes, 1996).

temporanei, disposti ad accettare lavori umili e precari del settore secondario del mercato occupazionale. La mancanza di sbocchi qualificati nel mercato del lavoro o insuccessi scolastici rischierebbero di alimentare un serbatoio di esclusione sociale, devianza e opposizione alla società ricevente. D'altronde l'argomento è un classico della ricerca sociologica, si rimanda al riguardo al saggio di Thomas e Znaniecki sull'immigrazione polacca in America del 1920.

¹⁸ In realtà la conoscenza degli strumenti di socializzazione anticipatoria, dei modelli di consumo dei paesi ricchi rende questo quadro pertinente anche per spiegare gli atteggiamenti di molti migranti giovani di prima generazione: anche se le stime su questo aspetto presentano molte lacune, è fuor dubbio che una quota tutt'altra che irrisoria degli attuali migranti è composta da soggetti istruiti, di provenienza urbana, non di rado con una discreta conoscenza delle nuove tecnologie informatiche. Figure quindi molto distanti da quelle del migrante poco scolarizzato e di origine contadina, che accettava di buon grado di essere collocato ai gradini più bassi delle gerarchie aziendali e che aveva colleghi autoctoni mediamente più istruiti e professionalmente più preparati di lui.

6.6 **1.6 Minori stranieri non accompagnati: tra integrazione e downward assimilation**

Gli approcci teorici oggi maggiormente discussi in merito all'integrazione delle seconde generazioni rimandano ai concetti di "assimilazione segmentata" (una versione rivisitata del *downward assimilation*) e/o "acculturazione selettiva".

Con il concetto di *downward assimilation*, ossia l'assimilazione dei giovani nell'ambito di comunità marginali, Portes indica in proposito l'assunzione di un'identità etnica reattiva, contrapposta ai valori e alle istituzioni della società ricevente (Portes, Rumbaut, 2001). Le scuole dei ghetti diventano "arene di ingiustizia" che offrono ineguali opportunità ai minori su basi di razza e di classe. Isolamento sociale e deprivazione alimentano una "cultura oppositiva" che comporta il rifiuto di norme e valori della società maggioritaria. Non di rado si realizza in questo modo una socializzazione anticipatoria al fallimento e all'esclusione sociale.

Altri studi recenti tendono a segmentare il discorso, domandandosi in quali ambiti, per quali aspetti, con quali componenti della popolazione nativa, i minori stranieri tendono ad assimilarsi. L'assimilazione può infatti avvenire verso gli strati emarginati della società americana e verso le subculture dei ghetti, anziché verso il *mainstream* e i valori della classe media bianca. Con il concetto di "assimilazione segmentata" si intende cogliere la diversità di traguardi raggiunti dalle varie minoranze immigrate e sottolineare che la rapida integrazione e accettazione nella società americana rappresentano soltanto una delle possibili alternative, così come l'invischiamento nella marginalità permanente della *down assimilation*.

Gradi diversi di successo nell'integrazione in ambito scolastico e professionale dei minori stranieri di diversa provenienza sono stati studiati in relazione ad elementi come la coesione comunitaria e gli investimenti educativi promossi dalle famiglie. Zhou (1997), nel medesimo filone, ha posto in rilievo l'utilizzo dell'etnicità come base per forme di cooperazione capaci di superare gli svantaggi strutturali. Ambienti sociali ristretti, vigilanti, culturalmente integrati, favoriscono la conformità ai valori familiari, che a loro volta promuovono l'impegno scolastico e comportamenti virtuosi sotto il profilo dell'accettazione sociale, prevenendo l'*acculturazione* negli strati deprivilegiati della società americana. La critica al modello dell'assimilazione ha quindi frequentemente portato a una posizione radicale che rovescia, in forma speculare, l'interesse dell'analisi: diviene dominante una prospettiva pluralista o multiculturale che si interessa del mantenimento della dimensione etnica più che alla sua dissoluzione in un processo di inclusione per assimilazione. Nello schema dell'assimilazione segmentata, le reti etniche possono dunque essere concettualizzate come una forma di capitale sociale che influenza l'integrazione dei figli nella società ricevente con azioni tanto di sostegno quanto di controllo: "l'argomento centrale è che fattori individuali e strutturali sono intrecciati con la cultura degli immigrati e con caratteristiche di gruppo predeterminate nel plasmare i destini degli immigrati e dei loro figli" (*Ibidem*, p. 993).

Molte minoranze incoraggiano proprio una forma di assimilazione definita di *acculturazione selettiva*¹⁹ che incoraggia da un lato la conservazione di tratti identitari minoritari, in genere peraltro rielaborati e adattati al nuovo contesto, e dall'altra l'apprendimento di elementi positivi della cultura americana (come ad esempio un

¹⁹ Portes e collaboratori propongono una tipologia diversificata di forme di acculturazione: acculturazione consonante; resistenza consonante all'acculturazione; acculturazione dissonante; acculturazione dissonante (II); acculturazione selettiva. Si veda al riguardo: Portes e Rumbaut, 2001.

inglese corretto e fluente). La capacità di mantenere un forte legame con il proprio contesto etnico e la conservazione di un fluente bilinguismo costituiscono frequentemente elementi favorevoli per un'assimilazione di successo (Portes, Rumbaut 2001)²⁰. L'assunzione di comportamenti non desiderabili, come il consumo di alcool, tabacco e droghe, è correlata con la lunghezza della permanenza negli Stati Uniti e con l'assimilazione nella popolazione giovanile locale, mentre il legame con la comunità etnica rappresenta una difesa contro queste tendenze (cfr. Rumbaut, 1997). Questa forma di acculturazione non conduce, secondo Portes (2004, p. 163), alla frammentazione culturale temuta dai critici, bensì a un'integrazione più efficace: "lo scopo dell'acculturazione selettiva non è la perpetuazione della comunità immigrata, bensì l'uso del suo capitale sociale per migliorare le opportunità dei figli di immigrati in ordine al successo educativo e professionale nella società ricevente". L'acculturazione selettiva è quindi vista dunque come una strategia idonea a rafforzare i valori familiari e comunitari in vista dell'inclusione nella società ricevente, proteggendo la seconda generazione dalla discriminazione esterna e dalla minaccia della *downward assimilation*.

Ne possiamo trarre che i "figli dell'immigrazione" - laboratori viventi di integrazione - sono il campo di una difficile e avvincente trasformazione delle nostre società in cui la propria origine culturale, l'educazione ricevuta in famiglia e gli *input* provenienti dalla società di accoglienza tendono a ricombinarsi in fogge nuove, rispetto alle quali ogni sistematizzazione sembra destinata al fallimento (Bindi, 2005). Il contributo che la mediazione e un'analisi interculturale della realtà possono dare risulta quanto mai imprescindibile, chiaramente se affiancati da logiche legislativo- giuridiche e politico- sociali adeguate. Ciò non significa di certo rifugiarsi in definizioni consolatorie come quelle di "métissage" culturale (Amselle, 1999) o di "ibridazione" culturale (Canclini, 1997) che comportano sempre e necessariamente sacrifici da parte del patrimonio culturale delle popolazioni immigrate o comunque ampi sforzi di accomodamento da entrambe le parti. "É necessario decolpevolizzare e ridimensionare la gravità delle tensioni (...) in quanto qualsiasi conflittualità, per quanto dolorosa è meno tragica della solitudine (...) e protegge, almeno in parte, da derive e abbandoni estremi" scrive Letizia Bindi (Bindi, 2005, p. 57).

6.7 1.7 Doppia appartenenza e identità ibride

Come abbiamo visto, in Italia le problematiche relative ai giovani migranti sono state oggetto di studio e di indagine solo in tempi recenti, a differenza dei paesi di più antica tradizione migratoria, quali la Francia, gli Stati Uniti e il Regno Unito dove il dibattito sulla situazione dei giovani stranieri ha affrontato per lungo tempo prevalentemente i temi connessi alle politiche di integrazione sociale dei migranti e dei loro discendenti e la capacità o meno delle società di accoglienza di integrare gli stranieri e di saper condividere in modo non conflittuale con le differenze. Negli ultimi anni, tuttavia, il dibattito internazionale si è anche concentrato sulla tematica delle identità ibride e della doppia appartenenza, dell'ibridazione culturale. In questi ambiti di riflessione sono state prodotte ricerche empiriche con l'obiettivo di analizzare il

²⁰ Soprattutto con riferimento all'immigrazione asiatica, i buoni risultati scolastici delle seconde generazioni sono spiegati non soltanto dal livello scolastico dei genitori e dal momento dell'arrivo negli Stati Uniti, ma anche dal mantenimento di codici culturali distinti e dalla socializzazione nell'ambito di comunità minoritarie, anziché dall'assorbimento nella cultura maggioritaria.

processo di formazione dell'identità dei giovani di origine straniera, mettendo in luce le appartenenze multiple e la loro capacità di tenere insieme, nella vita quotidiana, riferimenti culturali diversi. Nel complesso questo tipo di letteratura affida al giovane di origine straniera un ruolo sociologico determinante, basato sulla centralità strategica dell'idea di differenza all'interno della società contemporanea: da un lato viene sottolineata la loro capacità di essere socialmente ben inseriti, di costruire identità ibride e di circolare tra forme di identificazione differenti; dall'altro lato viene sottolineata la tendenza alla chiusura dell'identità, verso forme univoche di identificazione e riconoscimento, come rischio caratteristico dei giovani di origine straniera che si trovano in condizioni di marginalità sociale.

La letteratura socio- antropologica sul tema dell'identità, sin dall'opera di Mead, ha da sempre insistito sull'impossibilità di considerarla come un'entità immobile o indivisibile (Melucci, 1991; Remotti, 1996). Come è noto questa letteratura tende a fare una distinzione tra identità personale e identità sociale, tra identità auto-diretta ed etero - diretta; nel primo caso l'identità punta su ciò che ci fa sentire unici, mentre nel secondo caso si riferisce a ciò che ci fa sentire simili ad un gruppo di riferimento, relativo al proprio contesto di appartenenza. Questa ambivalenza è quindi legata al fatto che l'identità può essere riferita, da un lato, al medesimo, all'identico, all'esistenza stabile di confini e strutture, in ciò che rimane nel tempo; dall'altro lato invece può dipendere dalle nostre scelte e decisioni e non avere confini stabili, perché la responsabilità della scelta di questi stessi confini dipende dall'individuo.

Negli studi socio- antropologici vari autori hanno sottolineato che nelle società complesse l'identità diventa sempre meno univoca e sempre più riferita ad appartenenze molteplici, una pluralità che si sviluppa non solo nel tempo attraverso il cambiamento, ma anche nel presente perché nel Sé coesistono parti diverse e in nessun momento ci si può identificare con una sola di queste parti. In questa prospettiva l'identità viene quindi considerata come un processo continuo di identificazione, dove le definizioni sono variabili: l'identità non è più qualcosa che proviene dalle appartenenze, o non solo, ma anche un processo legato alle autonome capacità di individuazione, sempre più richieste dalla società complessa che esige individui autonomi, che funzionino come terminali culturali (Melucci, 1991). Altri autori hanno invece criticato le posizioni costruttiviste che definiscono l'identità come un continuo processo, caratterizzato dalla fluidità e dalla molteplicità. Secondo Brubecker e Cooper (cfr. Brubaker e Cooper, 2000) ad esempio, queste definizioni appaiono troppo ottimiste e non sono in grado di spiegare l'esistenza di identità chiuse e cristallizzate in forme aggressive di difesa, alla base di nazionalismi e fondamentalismi: il senso di identità è irrinunciabile per ogni individuo e, soprattutto davanti a rischi e minacce, questo spinge inevitabilmente al rifiuto della molteplicità. L'apertura o la chiusura dell'identità si giocano inoltre sul campo del riconoscimento, in quanto ogni forma di identificazione è legata al riconoscimento degli altri: qualunque forma di identità o di differenza per essere affermata presuppone un pubblico che la riconosca²¹.

²¹ In questo senso Taylor (1998) ritiene che l'individuo auto-interpreta continuamente sé stesso a partire dall'universo culturale nel quale si trova inserito, la comprensione del "chi siamo" e gli strumenti che abbiamo per definire la nostra identità dipendono dunque dal contesto di appartenenza: l'identità è un flusso che si concretizza volta a volta nel risultato della relazione con l'altro, all'interno di uno specifico contesto culturale (Remotti, 1996).

Ora, se facciamo riferimento alle ricerche disponibili riguardo alla costruzione dell'identità dei giovani figli di migranti incontriamo solitamente due tipi di valutazioni: in alcuni casi emerge la tendenza a focalizzare i processi di identificazione su un solo riferimento sociale, quello della società di accoglienza (per chi cerca sicurezza in un'assimilazione il più possibile completa) o viceversa quello della comunità culturale d'origine, che viene ricostruita come identità collettiva mitica, unica e separata da tutte le altre. In altri casi invece emerge la capacità, da parte di questi giovani, di giocare costantemente tra identificazioni diverse, in un continuo processo narrativo di costruzione identitaria.

La sociologia francese ha approfondito soprattutto lo studio dei processi di assimilazione culturale dei giovani così come l'osservazione dei processi di rifiuto della richiesta di assimilazione attraverso la formazione di identità chiuse soprattutto tra i giovani delle *banlieues*. Viceversa il tema dell'identità culturale plurale è emerso soprattutto all'interno della letteratura sociologica anglo-americana, influenzata oltre che dai *cultural studies* e dall'antropologia interpretativa, anche dalle politiche della differenza (che si sviluppano prima negli Stati Uniti, poi in Gran Bretagna) così come dai movimenti culturali per la rivendicazione delle identità che si verificano negli stessi anni. La maggiore attenzione al tema della differenza ha dato origine a una vasta letteratura dedicata all'analisi delle *identità ibride*, dove la nozione di ibridità si contrappone idealmente a quella di essenza e si richiama all'idea dell'identità non come una permanenza, ma come un insieme variabile di significati attribuiti al proprio essere e al proprio comportamento: un'identità *inbetween*.

In ogni caso, in questo tipo di letteratura, l'identità ibrida - riferita soprattutto ai figli dei migranti, ma in alcuni casi anche agli stessi primo - migranti - viene considerata come il risultato delle diaspore delle persone e delle culture che caratterizzano la società globalizzata: Hannerz (2001), Appadurai (2001), Hall (1996), Bhabha (2001), Gilroy (1994) sono gli autori che hanno contribuito a dare vita a questo dibattito, studiosi che tra l'altro sono stati investiti in prima persona da questo stesso processo diasporico. Secondo questi autori l'identità ibrida ha evidenti anticorpi contro l'essentialismo e la reificazione delle culture in quanto favorisce uno sguardo esterno, più libero dal senso comune e dal dato per scontato che - sin dalle analisi di Schutz e Simmel - è caratteristico delle situazioni di alterità proprie all'essere dei non-nativi. Allo stesso tempo l'identità ibrida favorirebbe la riflessività, la libertà di mescolare e di "tenere aperti i confini" e per questa ragione sarebbe un'identità in qualche modo "resistente" di fronte al potere e alle tentazioni del fondamentalismo.

Si tratta insomma di una visione che tende a mettere in risalto le potenzialità critiche delle persone di origine straniera, ma che non nega la presenza di rapporti di potere e di continui rischi di reificazione. D'altra parte un'eccessiva enfasi sulla positività delle identità ibride è stata criticata per il suo essere un'interpretazione eccessivamente positiva e valida solo per gli stati sociali cosmopoliti e socialmente ben inseriti (cfr. Werbner e Modood, 1997).

In ogni caso l'ibridità tende ad essere visibile nella vita quotidiana e soprattutto nei comportamenti di consumo dei giovani, che si contrappongono così alle culture spesso ancora chiuse dei genitori: le culture giovanili sono infatti tipicamente ibride, anche se non sono certo libere dai vincoli del mercato e non sono immuni da forme di dominazione. Non a caso i *cultural studies* hanno messo in luce che il limite delle ibridità giovanili è spesso rappresentato proprio dalla sfera del mercato, che è quella che paradossalmente ha anche favorito tali ibridità. I processi di mercificazione delle culture

giovanili favoriscono i processi di ibridazione e di creazione di nuove mode musicali ed estetiche, ma possono anche creare nuovi ghetti culturali o riprodurre forme di essenzialismo.

Per queste ragioni il tema dell'ibridità culturale è stato affrontato soprattutto in riferimento all'identità dei giovani di seconda generazione e in particolare in relazione allo spazio della vita quotidiana come luogo di pratiche e di occasioni di incontro costante con la differenza. Rispetto a quella dei genitori adulti e primo - migranti, che spesso tendono a un certo isolamento, l'identità dei giovani di origine straniera è infatti molto più marcata da un incontro quotidiano con l'alterità; anche per chi non è nato nel paese d'accoglienza l'aver vissuto la fase formativa della giovinezza in un contesto diverso da quello d'origine, rende impossibile eliminare la presenza di questa differenza all'interno dell'identità. Nella vita quotidiana di questi giovani si incrociano e convivono quindi pratiche, abitudini e riferimenti a mondi culturali differenti, creando un quotidiano fatto di creazione di nuovi linguaggi. D'altra parte è proprio questa apertura quotidiana alla differenza che porta i giovani di origine straniera a sentirsi in parte sempre "estranei" sia nel luogo in cui vivono, sia nel paese d'origine in cui occasionalmente ritornano.

6.8 *1.8 Il paradigma transnazionale*

L'attuale ricerca sulle seconde generazioni, e quindi dei MSNA, sembra quindi muoversi entro un quadro teorico che prende le distanze sia dalla fede in una "assimilazione" inevitabile, necessariamente dominata dalla capacità della maggioranza e della "normalità" di inglobare attraverso un processo "digestivo" le minoranze e le differenze, sia dalla trasformazione in "essenza" della differenza, posta come motore e ragione dell'azione sociale individuale e collettiva.

Con la decostruzione della prospettiva essenzialista (Hannerz, 2001; cfr. Gupta, Ferguson, 1997), la differenza e l'appartenenza etnica non sono più visti come "destini" che precludono ogni possibilità di mutamento e ogni spazio di scelta individuale. Diviene invece fondamentale analizzare come e quando viene data importanza alla "differenza", quali aspetti vengono posti in primo piano e quali occultati, come e quando si costruiscono le appartenenze, le similitudini e le particolarità, situando tali azioni nei loro specifici contesti. E ciò significa rinunciare alla tentazione di definire "in assoluto" "differenza", "identificazione" e "appartenenze" per coglierne invece l'aspetto contestuale e le modalità concrete della loro attuazione.

Dai primi anni Novanta si è sempre più diffuso fra gli studiosi il paradigma transnazionalista (Glick, Schiller, Bach, Szanton-Blanc, 1992) che ha rappresentato un tentativo di restituzione più attento della complessità delle dinamiche migratorie rispetto a schematiche spiegazioni basate su modelli bipolari, incentrati sui fattori di espulsione e attrazione, *push - pull*, nelle società di origine e di accoglienza (Notarangelo, 2004; Capello, 2008; Ambrosini, 2001; Sacchi, Viazzo, 2003).

Un primo lavoro di sintesi rispetto a questa nuova concettualizzazione è rappresentato dagli studi di Glick Schiller, Basch e Szanton-Blanc (1994) relativi al contesto americano, ma ormai tale paradigma è ampiamente adottato anche nella ricerca in Europa (Grillo, 2001) e in Italia (Riccio, 2002). Alla base, la constatazione che gli attuali migranti tendono a mantenere legami più intensi e significativi con il paese di origine rispetto al passato, tessono reti e mantengono relazioni multiple che collegano città di partenza, di arrivo e molto spesso altre località dove sono presenti altri gruppi di

connazionali (Riccio, 2007; Ambrosini, 2005; Notarangelo, 2004, *et al.*). I migranti cioè “intraprendono azioni, prendono decisioni e sviluppano soggettività e identità incastonate in reti di relazioni che li connettono simultaneamente a due o più stazioni” (cfr. Basch, 1994, p. 7). Queste collettività vengono oggi intese come comunità “mobili” di individui che soggiornano all’estero senza un preciso termine temporale, circolando fra due o più territori appartenenti a stati diversi, e alimentando circuiti attraverso cui transitano informazioni, oggetti, idee, capitali e immagini, oltre che persone (Riccio, 2007).

Da un punto di vista più strettamente identitario, le pratiche transnazionali dei migranti contemporanei sembrano rimandare sia ad una nuova modalità di vivere e gestire le vicende e le identità migratorie a cavallo appunto delle “due sponde” sia a nuove forme di organizzazione, a livello pratico come simbolico, di appartenenze ed istanze di vita connesse alla propria mobilità. Secondo alcuni autori, i gruppi migranti rappresentano gli embrioni di nuovi ibridismi e cosmopolitismi, caratterizzati da un rapporto disincantato, contestuale e mutevole con identità, culture e forme dell’appartenenza (cfr. Hall, 1991; Gilroy, 2003).

Dai primi studi condotti da Glick Schiller, Basch e Szanton- Blanc sulle reti di migranti che collegavano la città di New York con le comunità di Haiti, S. Vincent, Granata e delle Filippine, si è generata un’imponente letteratura sul transnazionalismo come analisi delle morfologie sociali e tale approccio è stato altresì sottoposto a critiche volte ad affinarne le potenzialità come modello di analisi²². Le ricerche di Ruba Salih (2003), di Ralph Grillo (2001), Bruno Riccio (2002) condotte nel contesto italiano permettono di riappropriarsi della cornice analitica del transnazionale per interpretare la creazione e l’estensione di campi sociali e identità che travalicano confini e appartenenze culturali e nazionali (Capello, 2008). Secondo Ralph Grillo, le transmigrazioni non vanno considerate come un fenomeno omogeneo: di qui l’importanza di non reificare le reti sociali transnazionali. L’autore ha inoltre evidenziato la necessità di prestare attenzione a come si dispiegano le relazioni dal punto di vista storico, al loro mutamento in relazione alle diverse fasi e alla specificità degli attori sociali coinvolti e posto l’accento sulla considerazione di variabili riferibili all’origine nazionale, alla classe, al genere e all’età, nonché agli specifici contesti di partenza e approdo.

Ruba Salih, studiando l’esperienza delle donne marocchine “sospese” tra Emilia Romagna e Marocco, evidenzia la necessità di considerare le dimensioni di genere nello studio dei processi migratori lungo tutto il percorso: dalla decisione maturata in famiglia, fino all’approdo nel contesto di accoglienza alle strategie di sopravvivenza e “integrazione” messe in atto. Il mantenimento di legami significativi tra i due paesi si presenta, scrive l’autrice, come una strategia di ottimizzazione: “le pratiche transnazionali sono in generale tentativi di costruire una personalità sociale mettendo in atto strategie di ottimizzazione di risorse economiche, sociali e simboliche”. Riccio, invece, insiste maggiormente sull’imprescindibilità di un’etnografia multisituata per cogliere realmente la dimensione processuale della cultura e ricomprendere quindi l’intero iter del processo migratorio fin dai luoghi di origine, dove la stessa decisione di emigrare è maturata.

In realtà il merito del transnazionalismo – che può essere inteso come una evoluzione della teoria delle reti sociali (Capello, 2008) – è stato proprio quello di

²² Mahler S.J., 1998; Kivisto P., 2001; Grillo R.D., 2000.

determinare un'autentica transizione negli studi migratori dall'immagine dell'immigrato senza radici, che recide i legami con il luogo di origine e ha come unico obiettivo e dovere l'integrazione nella società di accoglienza, a quella appunto del "transmigrante", un individuo radicato nel nuovo paese, ma che conserva legami multipli con la terra natia e in molti casi anche con altri paesi e porzioni della diaspora migratoria di cui è parte. Il rischio è semmai quello che gli immigrati rimangano imprigionati all'interno dello spazio transnazionale, a cavallo tra i due paesi e mai pienamente parte di nessuno dei due (Cfr. Clifford, 1999).

Reti, attività e modelli di vita dei migranti comprendono, dunque, sia la società di provenienza, sia quella di approdo, e le loro esistenze attraversano in vario modo i confini nazionali, portando entrambe le società all'interno di un unico "campo sociale" (Glick Schiller, Basch e Szanton Blanc, 1992)²³. Parlare di processi migratori transnazionali non significa parlare soltanto di fenomeni "circolatori" (Ambrosini, 2001), in cui i protagonisti effettivamente si spostano, hanno abitazioni, attività e magari cittadinanza politica in due (o più) paesi diversi. È possibile essere coinvolti in attività e relazioni transnazionali anche senza muoversi fisicamente. Il concetto di "campo sociale transnazionale" esprime questa più ampia concezione delle modalità in cui si può articolare un dinamismo transnazionale. Secondo Faist (cfr. Faist, 2000) è possibile distinguere gli "spazi sociali transnazionali" in tre tipi: gruppi di parentela, basati su legami di reciprocità, come quelli che regolano le rimesse; circuiti transnazionali, che richiedono legami strumentali di scambio, come quelli che strutturano le reti commerciali; comunità transnazionali, basate su legami di solidarietà che derivano da una concezione condivisa dell'identità collettiva.

In questo senso, un spunto di riflessione particolare che ci riguarda più da vicino, rimanda alle famiglie transnazionali che si sforzano di tenere insieme campi sociali che comprendono chi è partito e chi è rimasto in patria. Se come ritiene Parreñas (cfr. Parreñas, 2001), si tratta di "una struttura familiare postindustriale con valori preindustriali", dobbiamo riconoscere che lo sconvolgimento di pratiche di accadimento sedimentate nei secoli non fiacca la volontà degli attori coinvolti, in modo particolare le madri separate dai figli, di cercare di salvaguardare legami affettivi e ruoli parentali. Il

²³ Levitt e Glick Schiller (2004) hanno in seguito introdotto una distinzione, nel concetto di "campo sociale", tra "modi di essere" e "modi di appartenere". I primi si riferiscono alle effettive pratiche e relazioni sociali in cui gli individui si impegnano. Contengono istituzioni, organizzazioni ed esperienze di vario genere, ma la partecipazione ad esse non comporta necessariamente un'identificazione degli individui con le "etichette" culturali o politiche che vi si associano. Per contro, i "modi di appartenere" si riferiscono a pratiche che segnalano o realizzano un'identità che dimostra una consapevole connessione con un gruppo particolare. Si tratta di azioni concrete e visibili, non solo simboliche, che marcano un'appartenenza, come portare al collo una croce o una stella ebraica, sventolare una bandiera, adottare una particolare cucina: "I modi di appartenere combinano azione e consapevolezza dell'identità che l'azione significa" (*ibidem*, p. 1010). Le persone possono dunque impegnarsi in relazioni e pratiche sociali che travalicano i confini, e dunque esibire un "modo di essere" transnazionale, senza riconoscerlo. Quando invece lo riconoscono e pongono in luce gli elementi transnazionali della loro identità, esprimono un "modo di appartenere" transnazionale. Potremmo chiosare: è possibile anche il contrario, ossia l'esibizione di appartenenze a cui non sempre corrispondono modi di essere coerenti. In ogni caso, entrambe le modalità di inserimento in campi sociali transnazionali richiedono un rapporto con un sistema di fornitori di contatti, merci tipiche, prodotti culturali, simboli di identificazione, che consentono agli interessati di sviluppare pratiche sociali che li collegano con luoghi situati al di là dei confini. Appare così un nesso tra queste riflessioni sui processi di identificazione e la visione dei confini territoriali proposta da Sassen (2006), in cui questi non sono soltanto linee che separano, ma anche spazi fluidi, mobili, attraversati da molteplici transiti e connessioni.

loro strenuo attaccamento ai figli, e la necessità di esprimerlo a distanza, è il motore di gran parte degli scambi economici transnazionali. Per altri aspetti, la volontà di ritrovare qualche riflesso dell'atmosfera di casa alimenta il mercato dei consumi "etnici" e il transnazionalismo mercantile e simbolico.

Chiaramente, la "multidimensionalità" dei processi che strutturano tali nuovi spazi sociali (cfr. Vertovec 2003; cfr. Faist 2000) comporta una molteplicità dei terreni di intervento ed un cambio di paradigma favorevole alla valorizzazione della mobilità e delle sue logiche, alla apertura di spazi certi e non revocabili di cittadinanza economica sociale e politica anche per i non nazionali nelle società di destinazione, al dialogo tra politiche nazionali ed internazionali di immigrazione e politiche di cooperazione. Se le pratiche migratorie contemporanee hanno forgiato una sorta di "territorio circolatorio" (CESPI, 2003) è qui che diventa necessario agire. E ciò è possibile solo sostenendo il transito di servizi di formazione ed assistenza, promovendo prodotti finanziari di collegamento tra le due sponde, allargando le maglie normative e le possibilità operative degli imprenditori migranti, rafforzando le capacità e le relazioni delle associazioni sul territorio di approdo e su quello di provenienza, costruendo partenariati territoriali multifattoriali capaci di trasformare ed armonizzare i contesti e le istituzioni di entrambi i paesi.

In conclusione, questa nuova prospettiva permette di comprendere come il processo di identità delle seconde generazioni sia il frutto di una negoziazione quotidiana, il risultato dell'incontro tra elementi provenienti dal contesto di partenza a quello di arrivo, dal flusso commerciale, comunicativo e di *life style* globale, ma anche dallo spazio inventato e creato dai legami diasporici con chi della famiglia è rimasto, con gli amici immigrati in altri paesi, con coloro con cui si costruisce quotidianamente la propria storia migratoria. La piazza dell'incontro, i luoghi della socializzazione sono multiformi, ricchi, differenziati, ma nel contempo sono molto più complessi ed è in questi spazi multipli che i MSNA valutano e scelgono gli elementi costruttivi del loro essere (Ravecca, 2009).

6.9 1.9 La cruciale questione della cittadinanza

Sul piano delle strategie di integrazione risulta quindi evidente che i fronti di intervento siano plurimi e presentino ciascuno problemi specifici. Un primo livello delle strategie di integrazione è quello che riguarda la concettualizzazione della cittadinanza, da intendersi sia come raggiungimento delle pari opportunità nel Paese di accoglienza, che come partecipazione allo spazio pubblico. Si tratta di una nozione complessa che si fa largo come richiesta da parte delle giovani generazioni solo tardivamente, dopo un lungo processo di presa di coscienza dei propri diritti che passa anche per il rafforzamento della coscienza collettiva di minoranza da parte dei gruppi di immigrati (Bindi, 2005).

I modelli di politica dell'immigrazione, di stabilizzazione della popolazione degli immigrati e in ultima analisi di accesso degli immigrati alla cittadinanza giuridica (insomma i modelli di "incorporazione" degli immigrati nei diversi contesti nazionali) abbiamo visto sono profondamente diversi: mentre alcuni Paesi abbiamo visto sono stati più aperti all'immigrazione, come la Francia all'interno dell'Europa, per non parlare degli Stati Uniti, altri, come ad esempio la Germania, lo sono stati meno (Pugliese, 2002).

Semplificando al massimo, si potrebbe dire che negli stati europei il diritto di cittadinanza si acquisisce o per nascita (*ius soli*) o per discendenza (*ius sanguinis*). Il primo “diritto di suolo” significa che si ha la cittadinanza giuridica di un determinato paese per il fatto di essere nati nel suo territorio; il “diritto di sangue”²⁴ significa che si è titolari del diritto di cittadinanza per nascita, per essere figli o discendenti dei cittadini di un determinato paese. Così la Francia, cronicamente sottopopolata già nel secolo scorso, ha fatto massiccio ricorso alla manodopera straniera alla quale ha riconosciuto la possibilità di accesso alla cittadinanza giuridica con notevole facilità (Pugliese, 2002). La Germania, per converso, paese di emigrazione fino agli ultimi decenni dell’800, è diventata paese di immigrazione nel corso degli anni 50 per effetto del grande sviluppo post- bellico. La politica migratoria di questo paese fino agli ultimi anni si è basata sull’assunto che- ove possibile – l’immigrazione di stranieri dovesse essere temporanea e che gli immigrati dovessero trattarsi per un periodo anche molto prolungato, ma con la prospettiva di un ritorno nel paese di provenienza.

In realtà, la maggior parte dei paesi presenta tratti di entrambi i sistemi, anche se uno soltanto di essi è dominante. Lo *ius soli* è dominante, oltre che in Francia²⁵, anche nel Regno Unito²⁶, nei Paesi Bassi²⁷ e in Belgio²⁸: al compimento della maggiore età acquisiscono la cittadinanza gli stranieri nati nel paese; sono cittadini fin dalla nascita i figli nati nel paese con almeno uno dei genitori nato nel paese medesimo. Lo *ius sanguinis* è dominante invece in Svezia²⁹, Germania³⁰ e Svizzera³¹ e anche in Italia: i

²⁴ Il riferimento è chiaramente alla biologia, al sangue. Darwin la prende a riferimento nella sua Origine della Specie, per contraddire la concezione lamarkiana dell’adattamento culturale e biologico; durante la Guerra civile americana, Abraham Lincoln la evoca più volte là dove sostiene l’impossibilità di separare stati del Nord e del Sud, poiché nelle vene dei cittadini scorre lo stesso sangue; per molti panslavisti, infine, il “sangue” è il legame mistico che unisce quanti sono costretti a vivere dispersi in territori che solo l’arbitrio ha separato.

²⁵ La cittadinanza francese è regolata dagli artt. 17-33 del Codice Civile, modificati dalla Legge del 22 luglio del 1993 e dalla Legge 98-170 del 16 marzo 1998.

²⁶ La cittadinanza nel Regno Unito è regolata dal *British Nationality Act* del 1981.

²⁷ Il testo in vigore è la Legge del Regno del 19 dicembre 1984, detta Legge sulla cittadinanza, in vigore dal 1° gennaio 1985.

²⁸ Le principali fonti che regolano la cittadinanza belga sono la Costituzione (titolo II); la Legge del 28 giugno 1984 relativa a determinati aspetti della condizione degli stranieri, che inquadra la normativa sulla cittadinanza belga viene in seguito modificata dalle leggi del 13 giugno 1991, del 6 agosto 1993 e del 13 aprile 1995; l’ordinanza regia del 13 dicembre 1995 relativa al contenuto dei formulari per le domande di naturalizzazione, agli atti e ai documenti da allegare alla domanda e alla determinazione della data d’entrata in vigore della Legge del 13 aprile 1995 che modifica la procedura di naturalizzazione e il codice di cittadinanza belga.

²⁹ La cittadinanza svedese è regolata dalla legge sulla cittadinanza n°382 del 1950, da vari emendamenti alla Legge e dall’Ordinanza 235 del 1969. La cittadinanza danese è regolata dalla Legge n°457 del 1991, dalla Circolare del 2 febbraio 1990 dalla Legge n°252 del 27 maggio 1950. La cittadinanza finlandese è regolata dalla legge n°401 del 1968, da emendamenti del 191984 e del 1995.

³⁰ La cittadinanza tedesca è regolata dalla Legge sulla cittadinanza del 22 luglio del 1913 (*Staatsangehörigkeitsgesetz, StAg*); dalle Disposizioni sulla naturalizzazione del 15 dicembre 1977 (*Einbürgerungsrichtlinien*); dalla Legge sugli stranieri del 9 luglio 1990 (*Ausländergesetz, Ausl*) e dalla Legge sulla riforma della cittadinanza (*Gesetz zur Reform des Staatsangehörigkeitsrechts*), approvata da Bundestag e Bundesrat, in attesa di essere pubblicata dalla Gazzetta ufficiale, entrerà in vigore il 1 gennaio 2000.

³¹ La Legge sulla naturalizzazione del 1952 è stata rivisitata nel 1984.

figli di stranieri, anche se nati nel territorio nazionale, non possono acquisire la cittadinanza se non passando attraverso la naturalizzazione³².

A fronte di un'immigrazione stanziale e di una crescente sensibilità per i diritti dei minori, quasi tutti i paesi europei hanno poi introdotto nel dopoguerra il principio della cittadinanza automatica per la terza generazione, il cosiddetto *doppio ius soli*, che attribuisce la cittadinanza al momento della nascita allo straniero, nato sul territorio del paese, che sia figlio di uno straniero a sua volta già nato lì³³.

Molti paesi hanno introdotto nel tempo norme volte a facilitare i nati sul territorio con forme di *naturalizzazione facilitata*. La Germania già con la legge del 1990 ha favorito l'acquisizione della cittadinanza per i giovani tra i 16 e i 23 anni che abbiano vissuto lì per 8 anni e abbiano frequentato la scuola per 6 (4 dei quali alle secondarie); con la riforma del 1999 la condizione della frequenza scolastica è stata soppressa. Nei paesi scandinavi, si richiede ai nati la residenza continuativa dopo i 16 anni e 5 anni prima dei 16. Il nostro paese invece, con la legge n. 91 del 1992, è diventato più severo con i figli di stranieri nati in Italia rispetto alla precedente legge del 1912, perché ha introdotto il requisito, difficile da provare e da rispettare, della residenza continuativa.

L'importanza della legislazione relativa alla naturalizzazione emerge anche dal fatto che nella Francia attuale si assiste ad una crescita di naturalizzazioni della popolazione franco- portoghese, franco- maghrebina, ecc di seconda generazione, mentre il mezzo milione di immigrati turchi, nati e cresciuti in Germania, non sono naturalizzati tedeschi. Ai fini dell'ottenimento della naturalizzazione, tutti i Paesi europei eccetto: Irlanda, Italia, Belgio, Svezia richiedono una conoscenza sommaria della lingua³⁴. La Germania aggiunge inoltre come condizione essenziale il superamento di test relativi alla conoscenza dell'ordinamento giuridico (i valori democratici, i principi dello stato di diritto, dell'uguaglianza, della tolleranza e della libertà religiosa), della cultura e della storia del paese ospite, nonché la conoscenza della lingua debitamente documentata.

In tema invece di doppia cittadinanza, osserviamo che in Svizzera, come nei Paesi Bassi, si consente che il richiedente conservi la nazionalità di origine anche con la naturalizzazione. In tal modo questi due stati si sono avvicinati ai principali paesi meta di immigrazione quali Stati Uniti, Canada e Australia, nonché Gran Bretagna e Francia: tutti paesi che hanno sempre consentito il possesso della doppia nazionalità. D'altra parte, anche i paesi che non ammettono la doppia cittadinanza – come l'Austria, la Danimarca, la Germania, l'Olanda, la Spagna, la Svezia - la praticano in alcuni casi particolari, come ad esempio nei casi di matrimoni misti. Alcuni tra i paesi severi richiedono di optare al diciottesimo anno di età a rischio di perdere la cittadinanza

³² La naturalizzazione si distingue dagli altri tipi di acquisizione perché non costituisce un diritto, non è data automaticamente a chi abbia i requisiti e la richieda, è concessa a discrezione attraverso procedure lente e complesse. Molti paesi hanno ridotto la discrezionalità della decisione, secondo Hailbronner, uno dei principali studiosi del tema, in Germania dopo la riforma del 1993 essa si configura come un diritto soggettivo per i minori e per i lungo residenti; con la riforma del 1999 la residenza legale è stata abbassata da 15 a 8 anni.

³³ Questa norma è stata introdotta in Francia nel 1889 e poi diffusa all'Olanda nel 1953, alla Gran Bretagna nel 1981, in Spagna nel 1990, in Belgio nel 1991, e passata nella recente legge tedesca con la *Gesetz zur Reform de Staatsangehörigkeitsrechts*, dal 1 gennaio 2000.

³⁴ Il progetto *Natac* sull'integrazione degli immigrati in Europa sottolinea come la richiesta di tali requisiti sia un ostacolo reale all'integrazione, escludendo le fasce di popolazione di *status* sociale più basso.

acquisita. L'Olanda, ad esempio, in tema di doppia cittadinanza ammette ben 13 eccezioni al divieto, incluso il fatto che la rinuncia alla cittadinanza di origine comporti troppi svantaggi per il richiedente. L'Italia dal 1992 ha introdotto la doppia cittadinanza, l'ha però poi di fatto impedita con un decreto ministeriale del 1994. È chiaro che poi il discorso si faccia più articolato considerando la normativa in materia da parte dei paesi di origine (il Marocco, ad esempio, non consente la rinuncia della cittadinanza da parte dei propri membri).

Da questa descrizione estremamente breve e schematica delle regole in vigore nei singoli paesi è tuttavia possibile intuire la complessità del dibattito e quindi della posta in gioco: sulla impervia questione della cittadinanza si gioca il destino delle migliaia di minori nati o cresciuti nel nostro paese, il loro "essere presenti" legittimamente sul territorio dello stato e "riconosciuti" in diritti e doveri al pari dei coetanei con cui sono cresciuti, hanno fatto amicizia e simpatizzato fino al 18esimo anno di età. Al di là di ogni teorizzazione possibile, ci troviamo di fronte a giovani stranieri la cui permanenza sembra segnata da un rischio concreto di cittadinanza negata o nella sostanza manchevole.

È evidente come, contro ogni buona intenzione, si avverta ancora fortemente una contraddizione di fondo: è ancora la dimensione nazionale a garantire "l'erogazione" dei diritti essenziali (Pompeo, 2007). Come scrive infatti Thomas Marshall, che per primo ha introdotto la tematica sui diritti di cittadinanza e che rappresenta il punto di riferimento centrale per gli studi in materia, per cittadinanza si intende "uno status che viene conferito a coloro che sono membri a pieno diritto di una determinata comunità" (*cit.* in Pugliese, 2002, p. 88). In altri termini, ogni cittadinanza si pensa "universale" costruendo un patto sociale irrimediabilmente particolare (Burgio, 2007). Singolare "strabismo" quest'ultimo secondo cui "gli stati nazionali non riconoscono i diritti universali dell'uomo se non ai propri cittadini" (Dal Lago, 2004, p. 12).

Non manca chi, come Will Kymlicka (1997), ha proposto un modello di cittadinanza multiculturale peraltro molto elaborato. Egli sostiene che lo stato non può e non deve essere neutrale nel campo della cultura e delle identità perché i diritti dell'uomo non sono sufficienti ad arginare le discriminazioni a cui vanno soggette le minoranze. Secondo l'autore, una teoria della giustizia nelle società multiculturali dovrebbe includere, oltre a diritti universalmente riconosciuti a tutti gli individui, anche dei diritti speciali e uno speciale statuto per certe minoranze. In tal modo la cittadinanza multiculturale sarebbe differenziata. Comprenderebbe diritti individuali uguali per tutti e diritti specifici per coloro che appartengono a certe minoranze. Quali? Egli distingue diversi tipi di minoranze e diversi tipi di diritti che ognuna potrebbe legittimamente rivendicare. In ogni caso nessuna minoranza che opprime i suoi membri dovrebbe beneficiare di un pubblico riconoscimento.

Occorre quindi riferirsi e cercare un nuovo concetto di "cittadinanza", più ampio di quello giuridico, che renda tutte le persone con pari dignità, che attinga ad una specie di "esperanto dei valori" e che si traduca in un sistema: e la riflessione interculturale individua nel diritto (in senso atecnico) il collante di tale sistema (Miazzi, 2006).

7. CAPITOLO 2: I MSNA IN EUROPA

7.1

7.2 2.1 *Uno sguardo di insieme*

Le politiche per l'immigrazione toccano alcuni dei diritti e dei valori fondamentali degli Stati moderni. Se da un lato, infatti, sollecitano a definire chi abbia diritto di ingresso nel territorio di uno Stato, secondo quali modalità e, di fatto, con quali tutele; dall'altro, queste stesse prerogative rischiano di entrare in conflitto con i diritti di libertà di movimento di cui ogni essere umano è portatore (Pugliese, 2002). I livelli di protezione e libertà, accordati a quanti, stranieri, risiedono in un Paese, sono espressione anch'essi di una difficile mediazione tra gli obblighi acquisiti attraverso le costituzioni e le carte internazionali ed i limiti imposti da sistemi di welfare sempre più onerosi, in una fase di sviluppo caratterizzata da forti difficoltà di bilancio (Bracalenti, 2008).

Con l'accordo di *Shengen* del 14 giugno 1985 viene stabilito un primo spazio "senza frontiere" all'interno del quale è garantita la libera circolazione delle persone e vengono altresì introdotti criteri uniformi tra i diversi paesi riguardo le condizioni di ingresso e i visti necessari. È chiaro che parallelamente il sistema all'esterno si mostri più rigido e progressivamente più impermeabile³⁵. Dal punto di vista degli accordi e trattati successivi rilevanti ai nostri fini non c'è che rilevare un consolidamento di questa tendenza. Con il *Trattato di Maastricht* (1992) si istituisce la cittadinanza europea e ciò determina un ulteriore elemento di inclusione per i cittadini dell'Unione, che li separa implicitamente da chi non vi appartiene. Con il successivo Trattato di Amsterdam (1997) l'immigrazione e l'asilo passano "dal terzo al primo pilastro dell'azione comunitaria": le decisioni saranno prese a livello di accordo intergovernativo all'ambito della diretta competenza dell'Unione, questo processo di "comunitarizzazione" avverrà secondo scadenze programmate e le politiche migratorie finiranno presto per omogeneizzarsi.

I diversi trattati citati, così come quanto stabilito nel successivo *Summit di Tampere* del 1999, hanno voluto segnalare come, proprio per queste ragioni, anche le politiche di immigrazione concorrono fortemente a fare dell'Europa uno spazio di libertà, sicurezza e giustizia. Nel contempo, esso ha dimostrato la difficoltà di far convergere su linee comuni i diversi Paesi, forti di tradizioni, storie, culture assai diverse (Bracalenti, 2008).

Sono infatti molte le opinioni sulla reale convergenza che le politiche migratorie stanno avendo in Europa³⁶, e tuttavia dobbiamo far rilevare alcuni elementi problematici importanti. Innanzitutto va osservato che il tema delle politiche migratorie è per sua natura in continua evoluzione. Le forme delle migrazioni cambiano anche profondamente e con esse le esigenze di regolamentazione che si pongono ai singoli

³⁵ È proprio infatti in riferimento a queste limitazioni, oltre che alle politiche di chiusura e limitazione degli ingressi dei diversi stati membri che nasce l'espressione, usata sempre più frequentemente, "fortezza Europa".

³⁶ Secondo alcuni studiosi, la "comunitarizzazione" delle politiche migratorie previste dal *Trattato di Amsterdam* sarebbe attualmente imperfetta (cfr. Jacobs, Rea, 2007), mentre per altri le politiche migratorie dei Paesi comunitari starebbero gradualmente convergendo, tanto che parlare di modelli nazionali non avrebbe ormai più senso (cfr. Joppke, 1998).

Stati. Così come cambiano le condizioni di sviluppo economico e le esigenze del mercato del lavoro; così come, ancora, cambiano gli “umori” della società. Non sempre questi cambiamenti colgono gli Stati nella stessa fase. In secondo luogo, i punti di resistenza, ovvero le peculiarità storiche dei diversi Paesi, sono assai diversi: basti ricordare il tema della cittadinanza in Stati come l’Italia e la Germania – da una parte – e la Francia, il Regno Unito o i Paesi Bassi dall’altra. In terzo luogo, la mobilità tra i Paesi europei è ancora assai bassa e, nonostante ciò venga percepito come fattore di grande ritardo rispetto ad esempio agli Stati Uniti, è evidente la difficoltà di realizzare un vero spazio di libertà e cooperazione economica, soprattutto se si pensa che Paesi rimasti sino a ieri *sending countries* di immigrazione sono oggi a pieno titolo Paesi dell’Unione. E, situazione curiosa, sono proprio questi Paesi - che esprimono il più alto livello di mobilità e quindi di potenziale dinamismo – ad esercitare tentativi di limitazione dei flussi migratori (Bracalenti, 2008).

Nel caso dei MSNA, che qui ci interessa, accanto alle sopracitate contraddizioni emergono ulteriori elementi di complessità. Come abbiamo già tentato di dire, questo segmento dei flussi migratori rappresenta una delle maschere più tragiche delle migrazioni, sin dal loro primo apparire nella letteratura internazionale nelle vesti di minori, separati dalle famiglie a causa di guerre e sciagure, che fuggivano in condizioni pericolose e spesso disperate verso altri paesi, obbligando successivamente gli organismi internazionali alla ricerca delle loro famiglie di origine, al fine di effettuare il ricongiungimento (IPRS, 2003). Nel 1957, proprio a questo proposito, l’Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati, affronta da vicino la questione e conferma la responsabilità dello Stato di residenza del minore rifugiato, in ottemperanza ai dettami fondamentali della Convenzione di Ginevra del 1951. In base a tale principio, gli Stati non possono in alcun modo respingere un rifugiato verso le frontiere di territori in cui la sua vita o la sua libertà possano risultare minacciate. Tale disposizione, non prevedendo alcun limite di età, era quindi applicabile anche ai minori richiedenti asilo.

Nella gestione della grande crisi che si apre con gli esodi di popolazione provocati dai conflitti in Indocina a partire dal 1975, il rispetto e la ricerca del ristabilimento dei legami familiari nei confronti del grande numero di bambini e adolescenti al di sotto dei 18 anni, tutti apparentemente privi di genitori e altri adulti di riferimento, viene considerato come il principio a cui ispirare tutta l’attività di assistenza dell’Alto Commissariato dei Rifugiati delle Nazioni Unite. Tuttavia, la ricerca di soluzioni idonee si rivela fin dall’inizio estremamente complessa. Molti dei minori avevano perso la famiglia, mentre altri erano rimasti separati dai genitori nel corso della fuga. Per alcuni si era trattato invece di una “separazione voluta”: una grande parte dei minori era infatti fuggita non tanto per l’oppressione politica, quanto in seguito ad una scelta fatta dai loro stessi genitori, nella speranza che i figli raggiungessero condizioni di vita migliori. La scelta tra re- insediamento presso un paese sicuro e il rimpatrio nel luogo di origine, si pone come punto fondamentale per l’attuazione di strategie operative che si rivelino positive per i MSNA in una prospettiva di lunga durata. Ogni decisione doveva in ogni modo essere adottata in tempi rapidi al fine di evitare una permanenza prolungata e potenzialmente dannosa dei minori presso i campi profughi.

Oggi questi minori sono raramente nelle medesime condizioni dei *separated children* dei decenni passati. Oggi sono per lo più, dei migranti economici già a partire dall’età di 11 o 12 anni: moderni e drammatici *clerici vagantes* che da soli, più spesso in gruppo, talvolta anche con adulti, entrano nelle nostre società in cerca di fortuna. Il

viaggio rappresenta il modo per sfuggire alla propria condizione di deprivazione e penuria economica; ma ancora la fuga può essere dettata più “semplicemente” dal desiderio di libertà, di sperimentare una vita diversa, di rincorrere quei sogni che i media fanno sentire così vicini e accessibili a tutti. Inutile dire che molti di loro vengono arruolati o finiscono nel racket della prostituzione o ridotti in schiavitù.

Stabilire cosa fare per gestire questo fenomeno in una prospettiva europea³⁷ è materia forse assai più difficile che definire le normali politiche migratorie e ciò per almeno due ordini di motivazioni. La prima risiede nel fatto che la normativa sull’immigrazione trova un limite di applicazione nelle carte internazionali sui diritti dei fanciulli e, se si vuole, nella sensibilità condivisa dai diversi Paesi europei in merito alla prevalenza del diritto di protezione del minore su altre istanze sociali e economiche. Tuttavia, la cultura dei diritti dei minori non è la medesima nei diversi paesi europei e forti differenze storiche e giuridiche influenzano le modalità di gestione dei servizi e delle pratiche. In secondo luogo, tra le questioni a dividere il Nord e il Sud dell’Europa vi è certamente l’esperienza dell’asilo politico. Va infatti ricordato che tutto il Nord Europa ha per anni gestito un significativo flusso di richiedenti asilo e su tale flusso ha costruito una esperienza politica di pratiche gestionali. L’Italia e gli altri Paesi del Sud Europa, oggi terre di immigrazione, non hanno mai conosciuto tale flusso e non hanno, quindi costruito una vera e propria cultura di asilo (Smith, 2004).

Nei prossimi paragrafi si evidenzieranno le contraddizioni e le difficoltà che il fenomeno dei MSNA presenta all’interno dell’Unione relativamente a problemi di “definizione” e “raccolta dati” per poi indicare le principali Direttive emanate in ambito europeo ed entrare nel dettaglio delle politiche adottate dai singoli Paesi.

7.3 2.2 I Diritti dell’Infanzia nelle convenzioni internazionali

Come più volte ribadito, i minori stranieri non accompagnati, in quanto minori, sono titolari di diritti riconosciuti a livello internazionale da convenzioni e dichiarazioni che ne stabiliscono i parametri di protezione fondamentali³⁸.

Il primo passo nei confronti della tutela e promozione dei diritti dell’infanzia è stato fatto nel 1924 con la Dichiarazione dei Diritti del Fanciullo, comunemente nota come Dichiarazione di Ginevra³⁹. La Dichiarazione, pur non avendo un carattere giuridicamente vincolante, invita gli Stati membri ad osservare il rispetto dei alcuni diritti fondamentali del fanciullo, quali: il diritto del minore alla vita, al suo sviluppo, sia materiale che spirituale, ad essere soccorso per primo in tempo di bisogno, a non essere sfruttato nel lavoro e ad essere adeguatamente curato in uno spirito di fratellanza

³⁷ Il primo riferimento importante in ambito comunitario si riferisce al Rapporto del 1997 dell’*IGC Report on Unaccompanied Children* nato per iniziativa dei paesi accoglienti, “vecchi e nuovi” e fotografa appunto il differente assetto delle politiche messe a punto dai paesi europei nei confronti dei MSNA.

³⁸ Forse è bene ribadire che le Convenzioni hanno valore giuridico in uno stato al momento in cui vengono ratificate, cioè firmando divenendo parte dell’ordinamento legislativo, altrimenti costituiscono solo raccomandazioni. Questo può avvenire in tempi diversi. D’altra parte, la ratifica non dà per sé garanzia che i diritti siano rispettati, come dimostra la presenza ancora oggi di emergenze quali lo sfruttamento del lavoro minorile, il traffico di minori a scopo sessuale, la pena di morte, l’analfabetismo, ecc..

³⁹ La promotrice, Eglantyne Jebb, fondatrice del *Save The Children Fund*, era rimasta profondamente colpita dalla situazione dei bambini rifugiati nei Balcani e in Russia al termine della Prima Guerra Mondiale e quindi propose alla Lega delle Nazioni Unite una carta di diritti che impegnasse gli Stati nella tutela dei fanciulli.

universale. Pur nella sua limitatezza, la Convenzione di Ginevra è un documento fondamentale in quanto riconosce ai bambini uno *status* particolare di vulnerabilità, tale da richiedere cura e protezione specifici.

Nel ripercorrere la storia dei diritti fondamentali dell'uomo e dell'infanzia, un altro passo obbligato porta chiaramente alla Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo (1948) approvata all'indomani della II Guerra Mondiale. Il testo rappresenta una tappa importante nell'internazionalizzazione del riconoscimento dei Diritti dell'Uomo e contiene alcuni enunciati particolari in favore dell'infanzia. Nel riconoscere i diritti innati delle persone, la Dichiarazione garantisce anche la tutela dei minori⁴⁰, ma nello specifico si rivolge all'infanzia con: l'art. 12 relativo al divieto di interferenze arbitrarie nella vita familiare e privata; l'art. 16 che riconosce alla famiglia il ruolo di "nucleo naturale e fondamentale"; e all'art. 25 ricordando lo statuto particolare dei bambini come titolari di una speciale protezione sociale, indipendentemente dal fatto che siano nati e cresciuti nel matrimonio.

Il tema specifico dei MSNA riceverà poi diversa attenzione intrecciandosi con quello dei rifugiati. Già nel 1948, la Risoluzione 157 (II) del Consiglio Economico e Sociale delle Nazioni Unite (ECOSOC) relativa ai "Progressi e prospettive del rimpatrio, re-insediamento e immigrazione dei rifugiati e degli sfollati", nella sua sezione "operativa" indica una specifica linea di azione in favore dei MSNA: riunire i bambini ai loro genitori ovunque si trovino questi ultimi; nel caso si tratti di bambini orfani o non accompagnati ma di cittadinanza stabilita, farli ritornare nel loro Paese di origine considerando come prioritario il superiore interesse del minore. Due anni dopo venne istituita la Corte Europea per la salvaguardia dei Diritti dell'Uomo, organo garante del rispetto della Convenzione e dei suoi protocolli.

E ancora, nel 1959 fu approvata dall'ONU la prima Dichiarazione sui Diritti del Fanciullo, un testo contenente dieci principi ripresi ed ampliati poi dalla Dichiarazione di New York del 1989. Il principio di base si richiama allo stato di immaturità fisica e intellettuale proprio del minore in base al quale si richiedono cure speciali e un'adeguata protezione giuridica⁴¹. Come abbiamo osservato nei paragrafi precedenti, inoltre, qualsiasi provvedimento riguardante l'infanzia deve tenere presente il superiore interesse del minore. L'aspetto più dibattuto è stabilire quale questo possa essere, questione particolarmente scottante sia per quanto riguarda la concessione del permesso di soggiorno per minore età sia nell'applicazione del rimpatrio assistito.

La Convenzione adottata dall'Aja nel 1961 stabilisce la competenza delle autorità e la Legge applicabile in materia di protezione dei minori. In essa si dichiara che lo Stato di residenza abituale del minore, attraverso le proprie autorità amministrative e giudiziarie, è responsabile della protezione della persona e dei suoi beni (art.1). Inoltre, quando sussistano casi di urgenza, lo Stato in cui si trova il minore,

⁴⁰ I minori non possono essere esclusi dall'applicazione dei principi universali quali quelli dell'art. 1 sull'uguaglianza e la libertà degli essere umani che riguarda tutti gli individui a prescindere dall'età. Vanno poi menzionati: il principio di non discriminazione (art.2); il diritto alla vita, alla libertà e alla sicurezza personale (art.3); il divieto di schiavitù e di tratta (art.4); il divieto al ricorso della tortura (art.5); il principio di uguaglianza di fronte alla legge (art.7); il divieto di arresto, detenzione ed esilio arbitrari (art.9).

⁴¹ I principi enunciati nella Dichiarazione sono: il godimento dei diritti senza alcuna discriminazione; la considerazione del superiore interesse del minore; il diritto al nome e alla nazionalità; diritto alla sicurezza sociale; protezione speciale per i minorati fisici, psichici e sociali; diritto all'unità familiare; diritto all'educazione e al gioco; procedura di soccorso in ogni circostanza; protezione contro ogni sfruttamento; educazione alla tolleranza e alla pace.

anche se non vi risiede regolarmente è tenuto ad adottare le misure necessarie di protezione nei suoi confronti, finché le autorità competenti non abbiano messo in atto i provvedimenti imposti dalla situazione (art.9)⁴². L'ambito di applicazione della Convenzione comprende tutti i minori che siano ritenuti tali dalla legislazione interna dello Stato di cui sono cittadini, nonché dallo Stato di attuale residenza (art. 12).

Tale Convenzione rappresenta un chiaro segnale di come il dibattito relativo alla protezione del minore in Europa si sia spostato dalle società di partenza a quelle di arrivo, chiamate ad assumere un ruolo operativo nei confronti di un soggetto che ha bisogno di cure specifiche e per il quale è necessario ricostruire e tutelare le tappe di un processo evolutivo interrotto.

Alla stessa stregua, nel 1970 è stata firmata sempre all'Aja la Convenzione europea sul rimpatrio dei minori dove per "rimpatrio" si intende il trasferimento del minore da uno Stato ad un altro (entrambi contraenti), anche se non corrispondente a quello della cittadinanza del minore (art. 12). Secondo la Convenzione, è possibile rimpatriare un minore in risposta ad un suo interesse o a quello dello Stato in cui risiede, sempre che la legislazione di detto Stato ne permetta l'allontanamento. Il rimpatrio può essere disposto per tre motivi: quando la presenza del minore nel territorio dello Stato richiesto è contraria alla volontà della persona che su di lui esercita la patria potestà; quando la presenza del minore nel territorio dello Stato richiesto è incompatibile con una misura di protezione o rieducazione adottata nei suoi confronti dalle autorità competenti dello Stato richiedente; quando la presenza del minore nel territorio dello Stato richiedente è necessaria a causa di una procedura intesa ad adottare nei suoi confronti misure protettive o rieducative. Il rimpatrio potrà avvenire dietro richiesta dello Stato di soggiorno oppure da uno Stato diverso. Nel primo caso la domanda può essere corredata da una richiesta di adozione di particolari misure in relazione alla situazione del minore, oppure da altre condizioni in cui il rimpatrio deve essere subordinato (art.15).

Il Parlamento europeo torna poi nuovamente ad occuparsi dei diritti dei minori nel 1992 con la realizzazione della Carta europea dei Diritti del fanciullo⁴³. Ispirata fortemente alla Convenzione di New York del 1989, la Carta europea ribadisce alcuni diritti fondamentali del soggetto minore a cui gli Stati dell'UE devono attenersi⁴⁴. La centralità del diritto del minore ad essere ascoltato ed informato su ogni processo che lo riguarda e di esprimere liberamente le proprie opinioni è stata riaffermata dalla Convenzione Europea sull'esercizio dei diritti del fanciulli, firmata a Strasburgo nel 1996. Il campo di applicazione di detta Convenzione è il diritto dei minori nei procedimenti in materia di famiglia che li vedono coinvolti di fronte ad una autorità

⁴² Fra i casi di urgenza rientra anche la minaccia di un pericolo serio ai beni del minore (art.8).

⁴³ Risoluzione A3 – 0172/92 del Parlamento Europeo.

⁴⁴ Nello specifico viene ribadito che: sul territorio della Comunità, nessun fanciullo deve essere discriminato per motivi di nazionalità, filiazione, orientamento sessuale, origine etnica, ecc né per nessun altro di questi motivi imputabile ai suoi genitori (art.8.5); se le persone incaricate della tutela del fanciullo non sono in grado di garantirgli la sopravvivenza e lo sviluppo, gli Stati membri devono provvedere alle cure necessarie (art.8.8); ogni procedimento relativo al fanciullo, familiare o amministrativo o giudiziario, deve essere preso tenendo primariamente in considerazione il suo superiore interesse e ascoltando il suo parere (art.8.14); gli Stati membri devono assicurare la protezione dei fanciulli che risultino in stato di abbandono, o privati temporaneamente dell'ambiente familiare art. (8.16); ogni fanciullo ha diritto a sviluppare la propria cultura o le proprie credenze e utilizzare la lingua madre (art. 8.27); tutti i fanciulli hanno diritto alla parità nell'accesso all'istruzione e alla sicurezza sociale (art. 8.35); il fanciullo richiedente asilo in uno Stato membro deve poter ricevere cura ed assistenza durante tutto il periodo di esame della domanda (art.8.44).

giudiziaria. In questi casi, il minore ha sì il diritto di essere consultato ed esprimere il proprio parere in merito (art. 3), ma anche di essere rappresentato dai genitori o da un'altra persona da lui scelta, se esiste un conflitto con i genitori o se questi non esercitano più la potestà sul figlio (art.4). Inoltre il minore ha il diritto di essere assistito da una persona da lui designata, se necessario da un avvocato, per poter meglio comunicare il proprio parere (art.5).

7.4 2.2.2 La Convenzione di New York

L'armonizzazione delle politiche dei diversi Paesi nel settore specifico riguardante i minori ha come cornice di riferimento la Convenzione di New York del 1989, di cui non si può omettere una, seppur breve, presentazione almeno degli elementi fondanti e delle linee guida che ne derivano.

La preparazione della Convenzione Internazionale sui Diritti del Fanciullo (di seguito denominata "CRC", *Children's Rights Convention*), iniziata nel 1978 da parte di un gruppo di lavoro *ad hoc* nell'ambito della Commissione delle Nazioni Unite, si conclude nel Dicembre del 1988. Il testo che ne risulta viene approvato il 20 Novembre 1989 dall'Assemblea delle Nazioni e poi ratificato da tutti i Paesi del mondo, tranne dagli Stati Uniti e dalla Somalia: i primi perché in disaccordo su alcuni punti della Convenzione e i secondi in quanto ancora non hanno un governo internazionalmente riconosciuto. L'Italia invece ratifica la Convenzione con la Legge n. 179 del 27 maggio 1991. Successivamente nel 2000 sono stati aggiunti due Protocolli riguardanti rispettivamente il coinvolgimento dei minori nei conflitti armati e il traffico dei minori, la pornografia e la prostituzione. Entrambi sottoposti alla ratifica degli Stati dell'ONU. La CRC è la prima Convenzione in grado di fornire una piena e completa protezione dell'infanzia: la ratifica comporta un vero e proprio vincolo giuridico per cui lo Stato che la adotta è tenuto ad uniformare le proprie norme di diritto interno a quelle della Convenzione. Tra gli effetti più evidenti di questa nuova pluralità di impostazioni culturali e giuridiche si ritrova un forte accento sui diritti materiali dei bambini e sulla necessità di interventi di cooperazione internazionale a sostegno delle politiche dell'infanzia nei paesi più poveri. Inoltre si nota il costante richiamo alla tutela delle minoranze etniche e linguistiche e alla difesa della propria identità culturale.

Per quanto attiene alla sua struttura, la CRC consta di 54 articoli, suddivisi in tre parti: nella prima sono enunciati i diritti dei minori premettendo che sono considerati tali "gli individui aventi un'età inferiore ai 18 anni, salvo abbiano raggiunto prima la maggiore età in virtù della legislazione applicabile" (art.1); segue poi la seconda parte (art 41-45) dove sono individuati i vari organismi posti a tutela dei diritti del bambino e la terza parte (art.46-54) con la normativa sulle procedure di ratifica, deposito ed emendamento dello strumento.

La Convenzione poggia su 3 principi fondamentali: non discriminazione; tutela del superiore interesse del minore; diritto ad essere ascoltati. Secondo il primo, quello di non discriminazione:

Gli Stati parte si impegnano a rispettare i diritti enunciati nella presente Convenzione e a garantirli ad ogni fanciullo che dipende dalla loro giurisdizione, senza distinzione di razza, di colore, di sesso, di lingua, di religione, di opinione politica o altra del fanciullo o dei suoi genitori o rappresentanti legali, della loro origine nazionale, etnica

o sociale, della loro situazione finanziaria, della loro incapacità, della loro nascita o da ogni altra circostanza (art.2).

Il secondo principio riguarda il superiore interesse del minore che, come sancito dall'art. 3, va tutelato innanzitutto:

in tutte le decisioni relative ai fanciulli di competenza sia delle istituzioni pubbliche o private di assistenza sociale, dei tribunali, delle autorità amministrative e degli organi legislativi come considerazione preminente

Il diritto all'ascolto delle opinioni del bambino è il terso principio rivendicato dall'art. 12, in cui è scritto:

gli Stati parte garantiscono al fanciullo capace di discernimento il diritto di esprimere liberamente la sua opinione su ogni questione che lo interessa, tenendo conto della sua età e del suo grado di maturità. A tal fine, si darà in particolare al fanciullo la possibilità di essere ascoltato in ogni procedura giudiziaria o amministrativa che lo concerne, sia direttamente sia tramite un rappresentante o un organo appropriato, in maniera compatibile con le regole di procedura della legislazione nazionale.

Sono poi certamente tutelati i diritti civili come quello alla vita, al nome e alla cittadinanza (art.6-7); il diritto a preservare la propria identità (art. 8); i diritti di espressione e comunicazione: il diritto di opinione e il diritto ad essere ascoltato (art.12); il diritto di libertà di pensiero, di coscienza, di religione (art.14), che va coniugato con l'art. 30 posto a tutela delle minoranze etniche e linguistiche; il diritto alla libertà di associazione e riunione (art.15); il diritto alla salute (art. 24). Ogni minore, cioè, attraverso l'educazione, ha il diritto ad un pieno sviluppo della propria persona nell'ottica di divenire adulto responsabile e rispettoso dei diritti dell'uomo, in una società liberale e multiculturale.

Gli Stati parte convengono che l'educazione del fanciullo deve avere come finalità:

- 1. favorire lo sviluppo della personalità del fanciullo nonché lo sviluppo delle sue facoltà e delle sue attitudini mentali e fisiche in tutta la loro potenzialità;*
- 2. sviluppare nel fanciullo il rispetto dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali e dei principi consacrati nella Carta delle Nazioni Unite;*
- 3. sviluppare nel fanciullo il rispetto dei suoi genitori, della sua identità, della sua lingua e dei suoi valori culturali, nonché il rispetto dei valori nazionali del paese nel quale vive, del paese di cui può essere originario e delle civiltà diverse dalla sua;*
- 4. preparare il fanciullo ad assumere le responsabilità della vita in una società libera, in uno spirito di comprensione, di pace, di tolleranza, di uguaglianza tra sessi e di amicizia tra tutti i popoli e gruppi etnici, nazionali e religiosi e delle persone di origine autoctona (art. 29).*

Tra i diritti sociali ed economici rintracciamo: il diritto alla sicurezza sociale (art. 26), il diritto all'istruzione e all'educazione, alla formazione umana e professionale (art.28).

Gli Stati parte riconoscono il diritto del fanciullo all'educazione, ed in particolare, al fine di garantirne l'esercizio di tale diritto gradualmente e in base all'uguaglianza delle possibilità, rendono l'insegnamento primario obbligatorio e gratuito per tutti (...), fanno in modo che l'informazione e l'orientamento scolastico e professionale siano aperti ed accessibili a ogni fanciullo (art. 28).

Sono inoltre tutelati:

il diritto al riposo e al tempo libero, a dedicarsi al gioco e ad attività ricreative proprie della sua età e a partecipare attivamente alla vita culturale e artistica (art.31).

È evidente che nessun bambino possa sviluppare pienamente tutte le sue potenzialità fisiche ed intellettuali se non gli vengono garantiti gli strumenti adeguati per poterlo fare. La Convenzione inoltre riconosce che non tutti i governi dispongono delle risorse necessarie a garantire in breve tempo e per tutti i bambini i diritti politici, economici e sociali e culturali sanciti, ma li obbliga ad impegnarsi per renderli prioritari ed assicurarli per quanto consentito dai mezzi disponibili. La Convenzione afferma che:

Gli Stati parte riconoscono il diritto di ogni fanciullo a possedere un livello di vita sufficiente per consentire il suo sviluppo fisico, mentale, spirituale, morale e sociale (...). Gli Stati parte adottano adeguati provvedimenti, in considerazione delle condizioni nazionali e compatibilmente con i loro mezzi, per aiutare i genitori ed altre persone aventi la custodia del fanciullo ad attuare questo diritto e offrono, se del caso, un'assistenza materiale e programmi di sostegno in particolare per quanto riguarda l'alimentazione, il vestiario e l'alloggio (art. 27).

In caso di adozione gli Stati parte si accertano che venga esclusa ogni forma di profitto materiale indebito da parte di intermediari, mentre è specificatamente prevista la stipulazione di accordi bilaterali o multilaterali (art.21); per i minori rifugiati, sia accompagnati che non, l'obbligo di rendere effettiva la protezione già loro conferita dal diritto umanitario sviluppando una fattiva collaborazione fra Stati per favorire il ricongiungimento familiare (art.22); la protezione dei fanciulli nei conflitti armati, vigilando affinché il fanciullo al di sotto dei 15 anni non sia arruolato e non partecipi alle ostilità (art.38); la tutela processuale minorile (art. 37 e 40); la protezione dallo sfruttamento e violenza sessuale (art.34) e contro la vendita e tratta dei minori (art.35). Come garanzia di quanto stabilito, gli Stati Membri sono obbligati a sottoporre al Comitato⁴⁵ Rapporti periodici sui provvedimenti adottati per armonizzare la legislazione e la prassi nazionale alle disposizioni della Convenzione, sottolineando eventuali difficoltà che impediscono l'attuazione dei diritti riconosciuti dagli strumenti internazionali. Il Comitato può inoltre chiedere ulteriori informazioni e rapporti alle Agenzie specializzate delle Nazioni Unite, dando a sua volta suggerimenti e raccomandazioni agli Stati stessi.

⁴⁵ Sono 10 i componenti di questo Comitato, prescelti tra "esperti di alta moralità e in possesso di una competenza riconosciuta" e in modo da rappresentare tutte le aree geografiche del pianeta (art.43 della Convenzione).

7.5 2.3 Le attività del Consiglio di Europa

La presenza sempre più visibile, all'interno dei movimenti migratori internazionali, di flussi di MSNA in Europa, ha indotto il Consiglio dell'Unione Europea⁴⁶ ad intervenire cercando di delineare strategie comuni. Il riferimento principale è la Risoluzione del Consiglio dell'Unione Europea del 26 Giugno 1997 sui MSNA, cittadini di paesi terzi, nella quale vengono stabiliti gli orientamenti per il trattamento dei MSNA, in riferimento alle condizioni di accoglienza, soggiorno e rimpatrio e, per i richiedenti asilo, al disbrigo delle procedure applicabili.

Si tratta ovviamente di linee di indirizzo che dovrebbero trovare una specifica traduzione all'interno delle normative nazionali ed una conseguente applicazione a livello di politiche locali. In primo luogo la Risoluzione definisce i MSNA come “cittadini di paesi terzi di età inferiore ai 18 anni che giungono nel territorio degli Stati Membri da un adulto per essi responsabile in base alla legge o alla consuetudine e fino a quando non ne assuma effettivamente la custodia un adulto per essi responsabile” e “i minori, i cittadini di paesi terzi, rimasti senza accompagnamento successivamente al loro ingresso nel territorio degli Stati membri” (art. 1).

Il Consiglio dell'Unione Europea, indipendentemente dallo status giuridico dei minori presenti sul territorio, consente l'accesso alle strutture generali della pubblica istruzione e alle cure mediche appropriate (art.3). Il ricongiungimento del minore con i familiari viene considerata una priorità. Gli Stati membri sono quindi invitati a stabilire l'identità del minore e la situazione di “non accompagnato” il più rapidamente possibile e con la massima cura e riservatezza. Contemporaneamente, viene indicata come procedura fondamentale l'attribuzione ai minori di una necessaria rappresentanza tramite una tutela legale, un organismo (nazionale) incaricato al benessere dei minori o altre forme di rappresentanza.

Rispetto alla procedura di asilo, viene riconosciuto (art. 4) il diritto di ogni minore non accompagnato a chiedere asilo e al trattamento di questa domanda con procedura di urgenza. Oltre all'accompagnamento di un tutore in queste procedure, nel caso di ottenimento dello *status* di rifugiato o di un altro diritto permanente di soggiorno, viene stabilito di il diritto di ottenere una sistemazione di alloggio a lungo termine. Per la valutazione dell'età viene posta prioritaria attenzione alle dichiarazioni del minore, ma in casi dubbi, è prevista la possibilità di effettuare altri accertamenti attraverso *test* medici specifici.⁴⁷ L'altro aspetto affrontato dalla Risoluzione riguarda il rimpatrio dei MSNA (art.5) che può essere solo disposto se vi sono disponibili

⁴⁶ Il Consiglio di Europa è stato fondato nel 1949 e attualmente comprende 39 stati membri. “Scopo del Consiglio di Europa – dice l'art. 1 del Trattato istitutivo – è di conseguire una più stretta unione fra i suoi membri per salvaguardare e promuovere gli ideali e i principi che costituiscono il loro comune patrimonio e di favorire il loro progresso economico e sociale”. All'art. 3 si aggiunge “Ogni membro del Consiglio deve accettare il principio della preminenza del Diritto e quello in virtù del quale ogni persona, posta sotto la sua giurisdizione, deve godere dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali”. Per quanto riguarda la sua struttura, gli Organi principali dell'organizzazione sono: il Comitato dei ministri, che è l'organo dotato di maggior poteri e che è composto dai ministri degli Esteri, o da loro sostituti, di tutti gli Stati membri; l'Assemblea consultiva (denominata nella prassi Assemblea parlamentare) che esprime voti e raccomandazioni al Comitato dei Ministri, e nella quale siedono rappresentanti dei Parlamenti nazionali; il Segretariato, con a capo un segretario generale. Circa le funzioni (che non danno luogo ad atti vincolanti a parte il caso delle decisioni del Comitato dei Ministri in materia di diritti dell'uomo) va sottolineata la predisposizione di convenzioni in materie giuridiche e diritti umani sia economici e sociali che civili e politici.

⁴⁷ Questa procedura ha acceso un forte dibattito, soprattutto per i grossi margini di errore che rivela, con casi di violazione del superiore interesse del minore.

un'accoglienza e un'assistenza adeguate e genitori o altri adulti che si prendano cura del fanciullo. In mancanza di queste condizioni, è previsto che gli Stati membri offrano al minore la possibilità di restare nel loro territorio.

Seppur non è presente in Europa un approccio basato specificatamente sui diritti dei minori, è possibile rendere nota delle più rilevanti direttive concordate recentemente da parte dell'Unione Europea che richiamano in qualche modo al loro interno la situazione dei minori o comportano, nella loro applicazione, un impatto su di loro.

La Direttiva 2001/55/CE del Consiglio del 20 Luglio 2001 sulle "norme minime per la concessione della protezione temporanea in caso di afflusso massiccio di sfollati e sulla promozione dell'equilibrio degli sforzi tra gli Stati membri che ricevono gli sfollati e subiscono le conseguenze dell'accoglienza di essi", ad esempio, prevede che i minori spostati abbiano accesso all'educazione alle stesse condizioni di minori nazionali e contempla altresì il ricongiungimento familiare, con l'idea che la famiglia rimanga su base temporanea, all'interno dell'Unione Europea. Inoltre, la Direttiva riconosce il principio del superiore interesse del minore con riferimento al ricongiungimento familiare e fa riferimento anche alla considerazione del suo punto di vista. Viene anche presa in considerazione la custodia per i mna, anche se la dicitura "qualsiasi altra rappresentazione appropriata" alcune volte indebolisce questo riferimento. Sempre per i mna viene ribadita la necessità di trovare "sistemazioni adeguate"

La Direttiva successiva è la 2003/9/CE del Consiglio dell'Unione Europea del 27 Gennaio 2003 relativa alle "norme relative all'accoglienza dei richiedenti asilo negli Stati membri". L'art 19 della stessa fa riferimento unicamente ai mna e alla necessità, di nuovo, della tutela legale, ma transige su questa fase positiva con riferimento ad altre rappresentazioni. C'è inoltre un richiamo per rintracciare la famiglia ed è presente una raccomandazione per coloro che lavorano con mna al fine di favorire loro una adeguata formazione.

Il Regolamento (CE) n. 343/2003 del Consiglio del 18 febbraio 2003 stabilisce "i criteri e i meccanismi di determinazione dello Stato competente per l'esame della domanda di asilo presentata in uno degli Stati membri da un cittadino di un paese terzo. La presente normativa traccia, insieme ad altri temi, le linee per il ricongiungimento familiare, compresa la possibilità per i figli del richiedente di essere ricongiunti alla loro famiglia. Inoltre, chiarisce che la responsabilità per valutare le richieste di asilo dei mna esiste dove è legalmente presente un membro della famiglia (se nel superiore interesse del minore). La normativa sottolinea anche che, se lo richiedono necessità umanitarie e se possibile, i mna possono essere ricongiunti con i membri della propria famiglia, seppur in altro Stato membro. Sfortunatamente, nota Smith (2004), una rigorosa definizione di famiglia esclude i membri allargati della famiglia e così molti mna si vedono negato il ricongiungimento con il loro tutore legale.

Queste linee di indirizzo trovano un'ulteriore conferma nella Raccomandazione dell'Assemblea Parlamentare 1596 (2003), *Situation of Young Migrants in Europe*, del Consiglio dell'Unione Europea, che ribadisce l'importanza di inserire questa tematica all'interno delle legislazioni e politiche nazionali, tutelando il diritto del minore di essere accolto, protetto e coinvolto in ogni decisione che lo riguardi, con attenzione al principio del superiore interesse del minore sia nei procedimenti di ricongiungimento familiare sia del rimpatrio assistito.

Questi riferimenti normativi europei, seppur di grande importanza per gli indirizzi generali, rappresentano un quadro normativo per lo più poco prescrittivo: ciò

lascia spazio a normative nazionali europee con orientamenti molto diversi tra loro (IPRS, 2002).

7.6 2.4 Definizioni e dati

Nonostante il fenomeno dei minori stranieri non accompagnati in Europa sia in costante aumento, la grande maggioranza dei Paesi europei non ha ancora introdotto una definizione di MSNA e ciò lascia questi minori senza la definizione di uno statuto specifico. Il mna viene infatti classificato in categorie differenti in base all'età, oppure alla provenienza, sulla base della sua posizione di vittima di tratta o rifugiato, con una sovrapposizione e intreccio delle diverse categorie (Giovannetti, 2009).

Il Programma *Separated Children in Europe* sottolinea l'opportunità di utilizzare il termine *separated children* invece che *unaccompanied children* considerando come problema principale la separazione e l'assenza di protezione e assistenza da parte del genitore o tutore legale. Alcuni minori, ad esempio, possono essere di fatto "accompagnati" anche provvisoriamente o vivere con membri della famiglia estesa non preparati ad assumersi delle responsabilità nei loro confronti e perciò a correre rischi simili a quelli incontrati dai mna. Ciò che li accumuna è quindi la separazione dai genitori o da coloro che, per legge o per consuetudine, sono responsabili della loro cura e protezione (*Separated Children in Europe Programme*, 2000). *Separated Children* sono perciò definiti "children under 18 years of age who are separated from both parents of from their previous legal or customary primary giver" (UNHCR 2001)⁴⁸.

La definizione "minore straniero non accompagnato"⁴⁹ in alcuni paesi europei conferisce uno *status*, in altri identifica giuridicamente una condizione: si tratta di minori, stranieri, senza rappresentante legale nel paese in cui sono arrivati. Se si scompone l'espressione "minore straniero non accompagnato" ci appaiono evidenti statuti e regimi differenziati che, a seconda di ciò che prevedono, determineranno e condizioneranno il percorso di presa in carico del minore:

- "minore" che si riferisce ad una incapacità giuridica, alla rappresentanza legale e alla protezione dei minori;
- "isolato – non accompagnato" che si riferisce all'idea di pericolo e dimostra la necessità di protezione;
- "straniero" che si riferisce al diritto degli stranieri, alle leggi in materia di immigrazione e di asilo.

Dal punto di vista legislativo, risulta quindi evidente che la maggior parte dei paesi europei non abbia una specifica sezione, incentrata esclusivamente sui minori non accompagnati (Giovannetti, 2007; 2008; 2009). In tutti i casi, il quadro di riferimento per rispondere ai bisogni di *welfare* di questo gruppo trova i suoi fondamenti all'interno della legislazione convenzionale già esistente per l'assistenza all'infanzia. Se la forza di

⁴⁸ Uno studio realizzato in Francia dalla *Direction de la Population e Emigrations* (Etiemble, 2002) sottolinea che i termini utilizzati per questa popolazione sono vari: "soli", "non accompagnanti", "erranti", "richiedenti asilo", etc... tutti rimandano a realtà differenti, ma anche a diversi modi di interpretare le traiettorie e le situazioni dei ragazzi in termini di pericolo e di isolamento o di protezione. Il termine "isolati" sembra porre qualche problema poiché l'isolamento non necessariamente include la situazione del minore straniero senza rappresentanza sul territorio (cfr. Etiemble, 2002). I problemi di definizione influenzano poi, come vedremo nel paragrafo successivo, le pratiche di registrazione del fenomeno.

⁴⁹ Così come contenuta nell'art.1 della decisione 97/420/GAI del Consiglio dell'Unione Europea del 26 giugno 1997.

quest'approccio consiste nel fatto che, almeno in teoria, i minori non accompagnati dovrebbero essere in grado di accedere alla stessa qualità di prestazione dei servizi offerta ai minori residenti, senza alcuna discriminazione, l'altra faccia della medaglia è che alcuni dei bisogni particolari dei minori non accompagnati possano essere trascurati (Smith, 2004).

Negli stati del Nord Europa, come già accennato, vengono applicate procedure di richiesta di asilo politico mentre in quelli del Centro e del Sud Europa si applicano procedure diverse che spaziano dal garantire elementi minimi di "integrazione" (soccorso in comunità, alfabetizzazione, percorsi professionali, ecc) al provvedere al ricongiungimento familiare nel Paese di origine, o ancora ad attivare politiche *ad hoc*. Infatti la possibilità e il modo di tutelare i diritti dei minori e degli stranieri varia a seconda delle normative vigenti e degli organismi che le applicano. Alcuni Paesi europei, come Francia, Austria, Olanda e Grecia ricorrono alla detenzione dei MSNA in zone di attesa, mentre in altri, questa modalità non è prevista o espressamente vietata, come *ad ex* in Spagna, Italia, Ungheria (Giovannetti, 2008; 2009; Smith, 2004). Infine, la mancata armonizzazione e condivisione delle definizioni ha dirette ripercussioni sulla possibilità di raccogliere e confrontare i dati e stimare quindi l'effettiva "rilevanza" del campione.

Secondo le stime fornite da *The Separated Children in Europe Programme* sono 100.000 i minori "separati" in Europa in 27 paesi (Smith, 2004); o ancora l'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati stima circa 50.000 i MSNA in Europa occidentale e centrale, metà dei quali giunti dall'Europa orientale e il 30% dall'Africa Sub-sahariana. *Save The Children UK* indica inoltre che, nel corso dello scorso decennio, siano stati uccisi più di un milione e mezzo di bambini al di sotto di 18 anni, 4 milioni siano rimasti disabili o mutilati, oltre 5 milioni costretti a vivere nei campi profughi e che oltre 12 milioni abbiano perso la propria casa.

Si tratta di un quadro non esaustivo e che, peraltro, deve essere analizzato con molta cautela, soprattutto in chiave comparativa. Infatti, quantificare il fenomeno con precisione, si è già notato è pressoché impossibile: si possono effettuare solo stime approssimative, sicuramente per ragioni intrinseche al fenomeno (volatilità e opacità innanzitutto), ma anche, come si diceva, per la mancanza di definizioni comuni e l'esistenza di diverse pratiche di registrazione a livello europeo (Bichi, 2008). Alcuni paesi non distinguono tra minori non accompagnati e minori con famiglia; così come altri paesi tendono a classificare come richiedenti asilo tutti o la maggior parte dei minori non accompagnati, mentre altri paesi ancora non lo fanno, tracciando una netta distinzione tra quelli che rientrano nelle procedure di asilo e quelli che vengono percepiti come migranti economici (Giovannetti, 2009). Vi sono ad esempio paesi, come la Germania, che non hanno statistiche a livello nazionale, ma solo stime approssimative, poiché il sistema di registrazione varia da uno Stato federale all'altro e non esistono procedure centralizzate omogenee. Per altri, come la Spagna, la difficoltà di coordinamento tra le diverse registrazioni delle Comunità Autonome comporta un duplice rischio: la sottostima del fenomeno, ma anche la possibilità di registrare più volte uno stesso minore con identità differenti (cfr. Camacho, 2004), problema peraltro comune anche ad altri Paesi. Ancora, alcuni Paesi modificano retroattivamente i dati di una persona quando si valuta che abbia più di 18 anni e altri paesi non seguono questa pratica. Inoltre, se un ragazzo considerato MSNA si riunisce alla sua famiglia, non in

tutti i paesi i suoi dati vengono aggiornati⁵⁰. Si aggiungano le differenze tra le singole politiche sull'emigrazione promosse da ogni paese, il livello delle risorse disponibili, se un Paese è considerato di transito o di destinazione⁵¹, se ha una tradizione di multiculturalismo o meno, ecc (Smith, 2004).

Dal rapporto dell'Unhcr del 2004, che aggiorna quello elaborato nel 2000 in cui si delineavano le tendenze del fenomeno dei minori non accompagnati richiedenti asilo in Europa⁵², apprendiamo che se nel 1998, solamente 18 erano i paesi industrializzati inclusi in un rapporto dell' Unhcr sui minori non accompagnati richiedenti asilo, nel 2003 è salito a 28 il numero dei paesi con a disposizione i dati per l'analisi. Purtroppo, importanti paesi "d'asilo" come gli Stati Uniti, il Canada, l'Australia la Francia⁵³ non sono inclusi nel rapporto dell'Unhcr perché i dati non erano disponibili ovvero incompleti o non sufficientemente comparabili per essere inclusi. L'Italia rientra nella categoria dei paesi che non dispone del dato e dunque manca dall'analisi.

Su un totale di circa 68.000 domande di asilo presentate dai MSNA dal 2000 al 2003, 63.500 sono concentrate in 8 paesi, di cui più della metà suddivise fra Olanda (17.100), Inghilterra (15.200) e Austria (9.200) (Vedi: grafico 1).

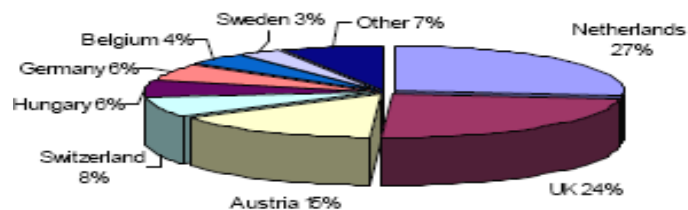
⁵⁰ Nel *General comment* n. 6 dal titolo *Treatment of unaccompanied and separated children outside their country of origin*, le Nazioni Unite (2005) raccomandano alcune buone prassi da seguire al fine di ottenere dati attendibili, completi e comparabili: i dati, per ciascun minore, dovrebbero includere: le informazioni biografiche, riportare il numero complessivo dei minori che tentano di entrare nel paese e il numero di quelli cui è stato rifiutato l'ingresso; il numero di richieste di asilo; il n. dei rappresentanti legali e dei tutori assegnati; lo *status* legale; la soluzione abitativa trovata; l'eventuale frequenza di un corso di formazione; le notizie di una eventuale riunificazione familiare; il n. dei minori rientrati nei paesi di origine. Inoltre, viene raccomandata la possibilità di acquisire ulteriori informazioni rispetto a problemi non già sufficientemente approfonditi: fughe, sparizioni, impatto del trafficking, ecc

⁵¹ Le diversità geopolitiche, determinano il diverso coinvolgimento e lo "sguardo" dei giovani migranti nei confronti dei vari paesi. Alcuni sono paesi d'origine, altri sono paesi di transito, mentre altri ancora sono paesi di destinazione, e ancora, alcuni di essi rappresentano tutti questi aspetti assieme. La Romania, ad esempio, è sia un paese d'origine che un paese di transito, da cui si può raggiungere la destinazione ultima. La Romania è anche un paese di transito che i minori non accompagnati attraversano nel corso del loro viaggio. Infine è anche un paese che offre asilo, per quanto sia difficile valutare quanti minori non accompagnati abbiano qui una base permanente. L'Ungheria, suo paese vicino, è in primo luogo un paese di transito con minori non accompagnati provenienti, tra gli altri, da paesi come la ex Jugoslavia, l'Albania, e la Romania. Essi attraversano l'Ungheria durante il loro percorso verso i paesi del Nord Europa. La Germania, la Francia e l'Italia sono solitamente considerati destinazioni finali, benché alcuni minori non accompagnati li attraversino per raggiungere altri paesi, per andare, ad esempio, dall'Italia verso la Francia, o dalla Francia verso il Regno Unito. Anche il Regno Unito è tradizionalmente un paese d'accoglienza ma è pure un paese di transito per i minori diretti verso gli Stati Uniti o il Canada (Giovannetti, 2008).

⁵² <http://www.unhcr.org/statistics> ("rapporti speciali").

⁵³ La Francia è diventata il principale paese di destinazione dei richiedenti asilo in Europa (22% delle domande di asilo) e all'interno di tutti i paesi industrializzati, con 58.545 domande nel 2004 (di cui circa 8000 MSNA). Si veda *Forum Réfugiés, L'asile en France et en Europe. Etat des lieux, 2005. V Rapport annuel de Forum Réfugiés, juillet, 2005.*

Grafico 1. Richieste d'asilo di minori non accompagnati e minori separati dal 2000 al 2003 (totale = 63.500)



Fonte: Unhcr, 2004

Nel 2003, i minori non accompagnati che hanno fatto domanda di asilo nei 28 paesi industrializzati analizzati nel rapporto Unhcr sono stati 12.800, rappresentando, come si evince dalla tab.2, il 4,2% del totale delle domande di asilo presentate (303.384). Nel Regno Unito sono state 2.800, 2.050 in Austria, 1.330 in Svizzera, 1.220 in Olanda, 980 in Germania e 920 in Norvegia. Questi cinque paesi insieme, rappresentano il 73% di richieste di asilo presentate da minori non accompagnati in 28 paesi.

Rispetto al numero totale delle domande di asilo presentate all'interno di ogni singolo paese, è interessante notare come il peso delle domande di asilo presentate dai minori sia disomogeneo all'interno del panorama di riferimento. Il peso maggiore lo assumono in Bulgaria dove rappresentano il 10%, così come in Olanda (9%), Ungheria (8%) e Slovacchia (7%).

Tab. 2 Domande di asilo presentate in 28 paesi industrializzati europei: minori non accompagnati (MSNA) e minori separati (MS), 2000 -2003

Country of asylum	2000			2001			2002			2003		
	Total applications	of which: UAC/SC		Total applications	of which: UAC/SC		Total applications	of which: UAC/SC		Total applications	of which: UAC/SC	
		Total	%		Total	%		Total	%		Total	%
Austria	18.284	553	3,0	30.135	3.484	11,6	39.354	3.163	8,0	32.342	2.049	6,3
Belgium	42.691	848	2,0	24.549	747	3,0	18.805	603	3,2	16.940	589	3,5
Bulgaria	1.755	44	2,5	2.428	..	-	2.888	205	7,1	1.549	152	9,8
Croatia	24	0	-	85	2	2,4	100	4	4,0	63	6	9,5
Cyprus	651	1	0,2	1.766	0	-	951	0	-	4.411	2	0,0
Czech Rep.	8.788	298	3,4	18.087	280	1,5	8.481	216	2,5	11.396	129	1,1
Denmark	12.200	219	1,8	12.512	239	1,9	6.068	137	2,3	4.557	159	3,5
Finland	3.170	94	3,0	1.651	36	2,1	3.443	68	2,0	3.221	108	3,4
FYR Macedonia	8	0	-	195	0	-	118	1	0,8	2.283	10	0,4
Germany	78.564	946	1,2	88.287	1.068	1,2	71.127	873	1,2	50.563	977	1,9
Greece	3.083	..	-	5.499	206	3,7	5.664	247	4,4	8.178	314	3,8
Hungary	7.801	1.170	15,0	9.554	2.018	21,1	6.412	658	10,3	2.401	190	7,9
Ireland	11.096	300	2,7	10.325	600	5,8	11.634	288	2,5	7.900	277	3,5
Latvia	4	0	-	14	0	-	30	0	-	6	0	-
Liechtenstein	11	..	-	112	2	1,8	96	3	3,1	101	3	3,0
Malta	71	..	-	116	1	0,9	350	14	4,0	568	16	2,8
Netherlands	43.895	6.705	15,3	32.579	5.951	18,3	18.667	3.232	17,3	13.402	1.216	9,1
New Zealand	1.551	..	-	1.601	66	4,1	997	11	1,1	819	5	0,6
Norway	10.842	566	5,2	14.782	..	-	17.480	894	5,1	15.614	916	5,9
Poland	4.589	69	1,5	4.506	80	1,8	5.153	213	4,1	6.921	217	3,1
Portugal	224	10	4,5	234	9	3,8	245	18	7,3	107	6	5,6
Romania	1.366	34	2,5	2.431	121	5,0	1.151	53	4,6	1.077	21	1,9
Slovakia	1.556	145	9,3	8.151	..	-	9.700	1.058	10,9	10.323	704	6,8
Slovenia	9.244	45	0,5	1.511	113	7,5	702	24	3,4	1.100	34	3,1
Spain	7.928	4	0,1	9.489	2	0,0	6.309	1	0,0	5.767	1	0,0
Sweden	16.303	350	2,1	23.515	461	2,0	33.016	560	1,7	31.355	581	1,8
Switzerland	17.611	727	4,1	20.633	1.238	6,0	26.125	1.519	5,8	21.061	1.324	6,3
United Kingdom	80.315	2.730	3,4	71.025	3.470	4,9	84.130	6.200	7,4	49.370	2.800	5,7
Total	383.623	15.858	4,1	395.772	20.192	5,1	379.196	20.262	5,3	303.384	12.786	4,2
-Europe-21	384.754	15.103	4,1	383.083	19.918	5,5	342.021	17.820	5,2	266.232	10.676	4,0
-EU-12	256.776	11.358	4,4	255.116	12.041	4,7	240.303	11.614	4,8	174.420	6.419	3,7
-Central Europe	35.103	1.805	5,1	46.682	2.612	5,6	34.517	2.427	7,0	34.772	1.447	4,2

Fonte: Unhcr, 2004

Come si evidenzia dalla tabella 2, dopo un aumento del 32% nel 2001 rispetto al 2000, la tendenza registrata nel tempo è di una significativa diminuzione di domande di asilo presentate da minori non accompagnati in 21 paesi dell'Europa: dal 2001 a 2002 la diminuzione è stata dell'11%, mentre un calo acuto si registra dal 2002 al 2003 (-40%). Su un totale di circa 68.000 domande di asilo presentate dal 2000 al 2003, 63.500 sono concentrate nei paesi evidenziati nella torta, di cui più della metà suddivise fra Olanda (17.100), Inghilterra (15.200) e Austria (9.200). Durante il periodo 2001-2003, l'Afghanistan era il paese di origine principale dei minori stranieri non accompagnati che hanno fatto domanda di asilo insieme all'Iraq, seguiti dalle domande dei minori provenienti dalla Somalia, Sierra Leone, Serbia e Montenegro, Ghinea, Cina, Repubblica Democratica del Congo e Nigeria.

Infine, i dati relativi al genere e all'età, come già annunciato sopra, sono difficilmente reperibili e spesso non comparabili. Dal rapporto dell'Unhcr, in cui sono messi a confronto 16 paesi su 28 presi in esame, apprendiamo che la maggioranza dei mna richiedenti asilo sono maschi. Su 9.130 richieste d'asilo presentate nel 2003, da mna nei 16 paesi europei, solamente il 28% attengono al genere femminile, confermando quella che è una tendenza generale riscontrata nella composizione del genere delle richieste di asilo. Per ciò che attiene all'età, solo 11 sono risultati i paesi con dati comparabili. L'età media dei mna richiedenti asilo è aumentata: se nel 2001, il 50% erano infra - sedicenni, sono scesi al 30 nel 2003, collocando la maggior parte dei minori non accompagnati richiedenti asilo nella fascia di età tra i 16 e i 17 anni.

Proseguendo nell'analisi, secondo gli ultimi dati raccolti dallo SCEP (2009) sono arrivati in totale in Europa – inclusa Svizzera e Croazia – 10.171 MSNA. I dati forniti dallo SCEP non tengono tuttavia conto di alcuni paesi prima considerati (Isola di Cipro, Macedonia, Grecia, Nuova Zelanda, Polonia, Romania, Spagna) motivo per cui un confronto dei dati non risulta possibile. Va comunque sottolineato che rimangono come paesi con il maggior numero di MSNA: l'Austria (848); la Germania (700), l'Olanda (683); la Norvegia (1813); la Svezia (1515) e l'Inghilterra (2550). I paesi di provenienza richiamano ancora una volta: l'Afganistan, l'Iraq, la Nigeria, Congo, Angola e Cina, di cui purtroppo non sono disponibili le percentuali.

Tabella 3: totale MSNA richiedenti asilo in Europa fino a Settembre 2009

Paesi accoglienza	Totale	15- 17 anni	Sesso		Principali Paesi Origine	Fonte
			M	F		
Austria	848	757	N/A	N/A	Afghanistan: 232; Nigeria: 86; Russ. Fed: 37; Somalia: 34	Federal Ministry of Interior
Belgio	532		71,43 %	28,57 %	Afghanistan: 32,9%;Guinea: 8%; DR. Congo: 7%; Irak: 6,4%; Russia and Angola: both 2,8%;Other countries: 30,1%	The High Commission for refugees and stateless persons
Repubblica Ceca	10A	5A	7A	3A	Mongolia; Syria; Congo; DR Congo; Nigeria; Ukraine	Statistics released by the Czech Ministry of the Interior
Danimarca	272	N/A	N/A	N/A	Afghanistan; Iraq	The Danish Immigration Service
Finlandia	446	340	360	86	Somalia: 173; Iraq: 134; Afghanistan: 66	Finnish Immigration Service
Germania	700	N/A	N/A	N/A	Iraq; Afghanistan; Vietman	FedOff
Ungheria	212	212	204 E	8A	Afghanistan; Somalia; Iran; Pakistan; Kosovo	Statistical database of OIN and HIA
Irlanda	146A	106a	75A	71A	Nigeria; China; Somalia	Health Service Executive
Litania	3	3	3	0	Afganistan; Chechnya	Statistic of Refugee Reception Centre
Malta	32A	32	26	6	Somalia: 27; Mali:2; Bangladesh: 2	AWAS Information Officer
Olanda	685				Somalia: 34%; Afghanistan: 23; Iraq: 10 %	www.coa.nl
Norvegia	1813A	1593 (A)	1495 (A)	98 (A)	Afghanistan; Somalia; Eritrea; Iraq; Ethiopia; Sri Lanka	Norwegian Directorate of Immigration (UDI)
Romania	50	28	26	2	Afganistan; Pakistan; Iraq; India	Statistics ORI
Slovacchia	19	16	17	2	Afganistan; Pakistan; Iraq; India	Statistics ORI
Slovenia	16E	15	16	-	Afghanistan; Iraq, Turkey; Albania	Slovene Philanthropy
Svezia	2000 (E)	839	1191	324	Somalia and Afghanistan	Migration Board
Svizzera	1515 (A) 322 A	303A	282	40	Nigeria; Somalia; Guinea Conakry; Sri Lanka; Guinea Bissau	Federal Office for Migration
Inghilterra	2550 provisional	-	-	-	Afghanistan; Iraq; Iran; Eritera	Refugee Council Children's Panel, except for Government Statistics

Totale arrivi da Gennaio a Settembre 2009 in 18 Paesi: 10.171. Fonte: SCEP: 2009; Legenda: N/A – not available; (E) – Estimated; (P) – Provisional; (A) – Actual

7.7 2.5 La situazione dei MSNA in alcuni stati europei

7.7.1 2.5.1 Il caso dell'Inghilterra

All'interno dei flussi migratori che giungono nel Regno Unito, in qualità di richiedenti asilo, una significativa minoranza è costituita dai mna⁵⁴ o separati. I flussi in questo paese iniziano agli inizi del 90⁵⁵ per raggiungere un picco dalla seconda metà degli anni Novanta: da 631 domande di status di rifugiato presentate da MSNA nel 1996 il loro numero raggiunge nel 2001 le 3.469 unità, attraversando solo una flessione del 18% tra il 1999 e il 2000 (da 3.347 a 2.733). Nel 2002, si contano 6.200 unità che rappresentavano il 7.3% sul totale dei richiedenti asilo, nel 2003, la percentuale sul totale risulta scendere al 5.7%, per risalire ancora nel 2004 all'8.8% e nel 2006 al 13.7%, essendo 3.245 i minori su un totale di 23.610⁵⁶.

Negli ultimi anni le statistiche rivelano che circa il 70% di MSNA in Gran Bretagna sono maschi di età compresa tra i 16 e i 18 anni, provenienti da paesi coinvolti in conflitti armati o da situazioni di grave repressione nei confronti delle minoranze. Nel 2006 sono stati 5.515 i richiedenti asilo che hanno dichiarato di essere non accompagnati, a 2.270 è stata contestata l'età, mentre 3.245 sono stati inizialmente accettati come tali. Le principali aree di provenienza sono: Afghanistan (965 pari a 30%), Iran (10%), Somalia (8%), Eritrea (10%), Cina (8%).

⁵⁴ Il termine "MSNA" è correntemente impiegato nel Regno Unito per sottolineare la condizione di un minore in viaggio o in fuga da solo, anche se la terminologia utilizzata dal governo inglese nei documenti ufficiali risulta incoerente. In materia di asilo, nell' *Asylum Seekers (Reception Conditions) Regulations* del 2005 viene affermato che un minore non accompagnato è una persona di età inferiore ai 18 anni che arriva nel Regno Unito non accompagnato da un adulto per lui responsabile e che presenta domanda di asilo. Questa descrizione è molto simile alla definizione di minore separato utilizzata dal *Separated Children in Europe Programme* (2000), mentre in altri documenti, la definizione ufficiale è più restrittiva e risponde più alla necessità di mantenere rigorosi controlli interni in materia di immigrazione che a quella di soddisfare qualsiasi obbligo internazionale volto a proteggere i MSNA o separati. In questo senso, l'Home Office designa il MSNA come richiedente asilo (Uasc), e nel *Processing Applications from Children*, l'Immigration and Nationality Directorate (Ind) (par. 5.2) definisce un MSNA come una persona che al momento di effettuare la domanda di asilo è minore di 18 anni e, in ragione della minore età, ha diritto a presentare la domanda di asilo se si trova nel Paese senza adulti responsabili della sua cura. Dunque nella definizione dell'Home Office non si ritiene "MSNA" colui che è accompagnato da un adulto disposto a farsene carico, pur non essendo genitore, familiare o tutore legale "consueto" e conseguentemente, l'Immigration and Nationality Directorate coinvolgerà i servizi sociali solo nel momento in cui vi è preoccupazione per il rapporto tra il minore e "l'adulto responsabile" (Giovannetti, 2009).

⁵⁵ Solo per rendere un'idea dell'entità del fenomeno, si pensi che già tra il 1933 e il 1939 giunsero quasi 10.000 MSNA di religione ebraica in fuga dalla Germania e durante la guerra civile spagnola (1936-1939) circa 4.000 minori baschi. Nel corso degli anni 50 afflussi massicci di MSNA toccano il territorio inglese in seguito agli effetti della rivoluzione ungherese del 1956. Nel corso degli anni 70, il fenomeno comincia a riguardare arrivi da luoghi che non hanno alcun legame con le colonie, come l'America Latina e l'Asia. I MSNA vengono individuati tra i rifugiati che hanno abbandonato il territorio indocinese a partire dal 1975 fino alla metà degli anni 80 (IPRS, 2002). Una parte è poi costituita da quella quota di rifugiati appartenenti ai programmi internazionali di re-insediamento (cfr. Ayotte, Williamson, 2001).

⁵⁶ L'Immigration and Nationality Directorate of the Home Office è competente per le domande di immigrazione, di cittadinanza e di asilo, si veda sul sito www.homeoffice.gov.uk/rds/immigration.html. Dalle statistiche dell'Home Office sono esclusi i MSNA richiedenti asilo ai quali è stata contestata l'età. Si veda: Directorate of the Home Office, Refugee Council's Children's Panel, Research, Development and Statistics, 2006.

Per quanto attiene alla procedure adottate, un mna può presentare domanda di asilo (*claim asylum*) una volta entrato in Inghilterra presso le *Asylum Screening Unit* o negli uffici deputati alla presentazione delle domande di asilo situati nei porti. Al momento di presentazione della domanda vengono raccolte le informazioni di base attraverso un breve colloquio (*screening interview*) ed eseguiti i rilievi fotodattiloscopici (*fingerprinted*). Al minore viene consegnato un formulario (*the statement of evidence form*) da completare e riportare entro 20 giorni⁵⁷ accompagnato da una dichiarazione (*one stop notice*) in cui devono essere indicati i diritti umani che sarebbero violati nel caso in venisse allontanato dal Regno Unito. Infine, una volta riconsegnato il formulario (Sef) gli verrà rilasciata una *application registration card* (Arc).

Dall'aprile 2007, momento nel quale è entrato in vigore il nuovo modello in materia di asilo (*New Asylum Model- Nam*), ad ogni minore, al momento di presentazione della domanda, viene assegnato un *case owner*⁵⁸, il quale supervisionerà la richiesta dall'inizio alla fine. Dopo circa 35 giorni si conclude il processo e al minore può essere riconosciuto lo status di rifugiato (*granted refugee status*) o, nel caso in cui gli sia negato, se sussistono le condizioni prescritte dalle norme dell'*Immigration Rules*, potrebbe essergli riconosciuta la protezione umanitaria⁵⁹. Altrimenti, se la richiesta non viene in entrambi i casi accettata, può comunque ottenere una autorizzazione temporanea a rimanere sul suolo inglese (*grant discretionary leave*)⁶⁰

Dal punto di vista legislativo, i mna arrivati sul territorio inglese divengono destinatari, in quanto minori, degli atti su cui si va consolidando il diritto minorile interno. Tuttavia sarà solo attraverso il *Children Act* del 1989, una sintesi di tutti gli atti precedenti⁶¹, che verrà introdotto il concetto di "minore in stato di bisogno", con il

⁵⁷ Prima della riforma del processo di richiesta asilo per i MSNA dell'aprile 2007, i giorni a disposizione per la consegna del formulario erano 28. Molti ritengono che la riduzione dei giorni assegnati per completare il Sef possa creare problemi ulteriori: oltre a trovare un avvocato disposto a rappresentarlo, è necessario avere tempo per avviare esami medici e preparare i documenti sulla loro storia. A questo proposito si veda: Children's Legal Centre, Information Note on the New Asylum Model – Minors Segment, November, 2006

⁵⁸ Il *Case Owner*, il quale rappresenta l'*Immigration and Nationality Directorate*, deve gestire, entro certi tempi, la domanda di asilo politico dall'inizio alla fine: svolgere le interviste, prendere decisioni utilizzando un insieme complesso di norme, spesso entro gli stretti tempi di scadenza, preparare e sostenere una causa dinanzi ad un giudice dell'immigrazione, attraverso l'esame dei ricorrenti e dei testimoni, riassumendo e rispondendo ai nuovi elementi di prova, dare informazioni pertinenti, spiegare le opzioni, le raccomandazioni o le decisioni in merito.

⁵⁹ Ai sensi dei paragrafi 339 C e D delle *Immigration Rules*.

⁶⁰ Prima dell'entrata in vigore del *new asylum model*, il permesso temporaneo era rilasciato sino al compimento del 18° anno, mentre ora è concesso fino a quando il minore ha 17 anni e mezzo. A tal proposito cfr: Home Office, *Letters to members of the Nam and Uasc Reform Stakeholder Groups on asylum process for minors – accompanied and unaccompanied asylum seeking children*, 5 march, 2007.

⁶¹ I MSNA che arrivano sul territorio inglese negli anni 50 rientrano sotto la protezione delle norme relative al diritto di asilo: l'Inghilterra ratifica nel marzo del 1954 la Convenzione di Ginevra del 1951 sullo status di rifugiato, che non prevede per la sua applicazione alcun limite di età, risultando valida dunque anche per i minori. La specifica condizione in cui vengono a trovarsi questi minori, considerati alla stregua dei rifugiati, li sottrae alle restrizioni relative alla possibilità di accesso al territorio inglese previste dall'*Immigration Act* del 1962. Parallelamente, a partire dagli anni 60, in Inghilterra si assiste ad una evoluzione interna delle norme di diritto minorile e vengono varate una serie di misure tese ad aumentare le forme di tutela dei minori. Con il *Children and Young Persons Act* del 1963 viene prevista una assistenza finanziaria ai minori; nel 1969 il *Family Reform Act* riduce il limite della maggiore età dai 21 ai 18 anni. Il *Children and Young Persons Act* dello stesso anno, precisa poi che con il concetto di "bambino" debba intendersi "qualsiasi persona al di sotto dei 14 anni", e con quello di "minore", "ogni

quale è attualmente identificato anche il mna. È considerato tale un minore privo delle condizioni per raggiungere uno *standard* adeguato di salute e di sviluppo senza l'adozione di specifiche misure nei suoi confronti disposte dall'Autorità legale (sezione 17.10). In più, sulla base di questo Atto, le Autorità locali divengono competenti per tutti quei casi che riguardano un minore considerato "in stato di bisogno" per il quale deve essere disposta una sistemazione adeguata che risponda alla specifica condizione in cui il minore versa: senza le figure genitoriali di riferimento, privo di altri adulti responsabili per lui, suscettibile di essere stato abbandonato, o di essersi perso (sezione 20). Il livello e la natura del sostegno rivolto ai mna richiedenti asilo è stato un tema di grande preoccupazione negli ultimi anni. L'attenzione si è concentrata soprattutto sulla distinzione tra le sezioni 17 e 20 del *Children Act* del 1989, le quali definiscono i compiti delle autorità locali per fornire supporto al minore in stato di bisogno. La Sezione 17 stabilisce un obbligo per le autorità locali affinché venga fornito un servizio adeguato per rispondere alle esigenze del minore, mentre la Sezione 20 della legge impone un obbligo di "cura" del minore e dunque un livello di protezione e sostegno più elevato.

In passato, la maggior parte dei mna riceveva assistenza ai sensi della sezione 17 del *Children Act*, ma nel giugno 2003, il Dipartimento della Salute (*Department of Health*), a seguito di una modifica del *Children Act*, ha emesso una circolare per le autorità locali con la quale si chiariva la politica del governo in merito alla responsabilità dei servizi sociali nei confronti di questo gruppo di minori. La circolare affermava infatti che se un minore non aveva alcun genitore o tutore in questo paese "forse perché egli è arrivato solo in cerca di asilo, rientrava nel campo dell'applicazione della sezione 20 dedicata ai minori da curare, a meno che la valutazione facesse emergere fattori, o rilevasse esigenze particolari, tali da suggerire un risposta alternativa più appropriata."⁶²

Permangono diverse perplessità sull'effettiva presa in carico e sul rispetto dei diritti dei mna in Inghilterra. Ciò che desta più preoccupazione è il tema delicato e dibattuto relativo alla permanenza dei minori nei centri di detenzione (*removal centres*) (Giovannetti, 2009). Se la politica di governo pare chiara nel definire formalmente che i mna richiedenti asilo possono essere detenuti solo in circostanze eccezionali (se ad esempio, il loro arrivo avviene fuori dall'orario di servizio del personale deputato, possono essere trattenuti una notte e accolti dall'operatore sociale il giorno successivo), desta preoccupazione il fatto che la durata del "trattenimento" non risulti limitata da alcuna norma, e soprattutto che non vi sia alcun controllo giurisdizionale in merito alle decisioni relative alla detenzione stessa (Giovannetti, 2009).

7.7.2 2.5.2 Il caso della Francia

Il fenomeno dei mna⁶³ comincia ad acquisire visibilità e rilevanza solo dalla seconda metà degli anni 90 quando il Coordinamento dei Rifugiati, che raggruppa

persona di età compresa tra i 14 e i 17 anni". Nel 1973 il *Guardianship of Minors Act* stabilisce il principio in base al quale il raggiungimento del benessere del minore deve essere considerato come punto fondamentale nella risoluzione delle controversie relative alla sua tutela legale, all'amministrazione dei suoi beni e alla sua educazione.

⁶² Sentenza *Hillingdon* dell'agosto 2003 (*Berhe v London Borough of Hillingdon*, 2003, Ewhc 2075 – Admin).

⁶³ Utilizzata fino alla fine degli anni 90 in Francia, l'espressione "MSNA" è stata poi sostituita con l'espressione "minori stranieri isolati" dal momento che la prima è stata considerata poco adeguata a

diverse ONG attive nel sostegno ai richiedenti asilo, denuncia le carenze del sistema di accoglienza e rende pubblici alcuni dati, che contrastano nettamente con quelli ufficiali, secondo i quali l'afflusso di minori richiedenti asilo sarebbe 350- 400 l'anno.

Nel 2006 sono stati 571 i minori che hanno presentato domanda di asilo (Office Francais de Protection des Refugies et Epatrides, *Rapport Annuel* - 2006, Aprile, 2007)⁶⁴, mentre quelli giunti alla frontiera sono stati 989, 350 dei quali respinti (*refoulés*) e 604 (di cui 102 minori di 13 anni) collocati in una zone d'attente di questi, 480⁶⁵ sono stati designati alla nomina di un amministratore ad hoc, prevista per i mna, trattenuti in uno spazio di attesa. Nel 2007 sono state 459 le domande di asilo presentate dai mna in Francia, nel 65% dei casi si trattava di maschi, principalmente provenienti dal continente africano (60%del totale).

I principali paesi di provenienza dei mna richiedenti asilo sono: Congo, Angola, Sri Lanka, Turchia e Russia⁶⁶. La metà dei minori venivano segnalati a Parigi e nell'Ile de France. Dato certamente non casuale, dal momento che la presenza di un aeroporto intercontinentale e le prospettive ricoperte dalla capitale esercitano un forte ruolo attrattivo. Non a caso la quasi totalità dei minori segnalati era transitata per l'aeroporto di *Roissy - Charles de Gaulle*. Allo stesso modo, a Marsiglia, in considerazione dei flussi migratori che storicamente hanno interessato questa città, la maggior parte delle segnalazioni sono di minori marocchini. Nel dipartimento *Rhône - Alpes*, poi, la presenza di comunità religiose e di chiese ha rappresentato un forte potere di attrazione nei confronti dei minori congolesi.

Uno dei maggiori punti di frizione è determinato da quello che molte associazioni denunciano come il mancato rispetto della Convenzione sui Diritti del Fanciullo, vale a dire il respingimento alla frontiera verso l'ultimo Paese da cui proviene il minore (che non è detto coincida con il Paese di Origine, anzi spesso non lo è) ed il suo collocamento nelle *cd. "zone di attesa" (zone d'attente)*⁶⁷. Le "zone di attesa" sono spazi situati nei porti, negli aeroporti e nelle stazioni ferroviarie dove sono trattenute le persone in attesa che vengano effettuati controlli sulla loro identità e sul possesso dei

rendere conto dell'insieme delle situazioni di cui i MSNA sono espressione: minori accompagnati all'arrivo in Francia e poi lasciati soli; minori in presenza di un adulto che non è il suo rappresentante legale o minori maltrattati o "male accompagnati" il cui benessere rischia di risultare compromesso da comportamenti familiari pregiudizievoli, così come stabilito dall'art. 375 del Codice Civile francese (Attar, Benini, Bracalenti, 2008).

⁶⁴ Ricavare i dati ha continuato ad essere un problema nel corso del tempo. Questi infatti provengono da tre fonti principali: la Polizia Aeroportuale e dei Confini (PAF, *Police de l'Air et des Frontières*), la Direzione delle Libertà Pubbliche e degli Affari Giuridici (DLPAJ, *Direction des Libertés Publiques et des Affaires Juridiques*), e l'Ufficio francese per la protezione dei rifugiati e delle persone senza nazionalità (OFPRA, *Office Français de Protection des Réfugiés et Apatrides*). I dati non coincidono perché le tre agenzie usano differenti metodi di catalogazione e conteggio. Inoltre, le segnalazioni sono certamente sottovalutate dal momento che non tutti i minori che arrivano sono dei richiedenti asilo e molti sono coloro che entrano illegalmente. I dati del Ministero degli Interni si riferiscono soltanto ai MSNA che arrivano nei porti e negli aeroporti, quelli relativi ai MSNA richiedenti asilo sono elaborati dall'Ofpra e quelli relativi ai minori presi in carico dai servizi sociali sono raccolti in ogni Dipartimento di protezione dell'Infanzia.

⁶⁵ I dati sono del Ministero degli Interni e della polizia di frontiera francese. Si veda il sito: www.anafe.org/download/mineurs/stat-mi-juin07.pdf

⁶⁶ Dati presi dall' Ofpra, *Annuel Rapport 2007*

⁶⁷ Le zone di attesa sono state create a seguito della legge n. 92-625 del 6 luglio 1992, la quale ha istituito e definito questi spazi fisici dove sono assicurate prestazioni di accoglienza *type hotelier* (art 35 *quarter I-Ordonnance 2.11.1945*).

requisiti richiesti per l'ammissione in Francia⁶⁸. Le persone qui trattenute ricevono assistenza ed eventuali cure mediche. Quando viene segnalata la presenza di un minore, il Procuratore della Repubblica deve procedere alla designazione di una figura *ad hoc*⁶⁹ con l'incarico di assistere il minore tutto il tempo in cui si trova a "dimorare" nelle zone di attesa e di rappresentarlo in tutte le procedure amministrative e giuridiche relative al suo ingresso nel territorio. Se la permanenza in tali aree si prolunga, il minore deve essere assistito da un avvocato scelto dalla figura che assiste il minore oppure nominato dall'ufficio. La permanenza può essere giustificata sia in base al disbrigo delle pratiche necessarie al rimpatrio del minore, qualora venisse adottata questa opzione, sia in base al tempo necessario per vagliare la fondatezza della domanda di asilo. La permanenza non può superare le 48 ore e può essere rinnovata una sola volta alle medesime condizioni. Scaduto tale termine, la permanenza può essere solo autorizzata dal giudice delle libertà per una durata che non può superare gli 8 giorni. A titolo eccezionale, dopo tale periodo, la permanenza può essere rinnovata ancora per 8 giorni, non potendo in ogni caso oltrepassare i 20 giorni.

In un caso, come nell'altro, comunque, viene messo in atto un dispositivo di protezione organizzato su due livelli: da un lato, una protezione amministrativa, che dipende dal presidente del Consiglio dipartimentale sul cui territorio il minore è stato segnalato, sulla base di quanto stabilito dall'art. 222-5 e 223-2 del *Code de l'Action Sociale et des Familles*⁷⁰; dall'altro lato, una protezione giudiziaria, che dipende dal Giudice minorile (*Juge des Enfants*), sulla base dell'ordinanza del 23 dicembre del 1958 e dell'art. 375 del Codice Civile e del Procuratore della Repubblica. Quest'ultimo può decidere di prendere una misura di urgenza di collocamento provvisorio; condurre una rapida inchiesta con l'obiettivo di riunire un certo numero di informazioni socio-educative sulla situazione del minore al fine di individuare una idonea misura di protezione e rimandare il caso al giudice competente; e/o cercare di stabilire l'età del

⁶⁸ La possibilità di trattenere/detenere un minore in questa area è regolata dall'Ordinanza del 2 novembre 1945, art. 35, in materia di asilo. Tale Ordinanza stabilisce che qualsiasi richiedente asilo, al momento dell'arrivo in frontiera, debba essere condotto nelle "zone di attesa", finché le autorità competenti non abbiano deciso per l'ingresso o il rimpatrio. Riguardo l'età non viene data alcuna comunicazione.

⁶⁹ Decreto 2003 – 841 del 2 settembre 2003 relativo alle modalità di designazione e retribuzione degli *administrateurs ad hoc* istituiti dall'art. 17 della legge 2002-305 del 4 marzo 2002; si veda inoltre l'art. L221-5 *Code de l'entrée et du séjour des étrangers et du droit d'asile (Ceseda)*. Se questa misura sembrava essere positiva in termini di tutela dei MSNA, due anni più tardi l'*Anafe* (associazione nazionale di assistenza degli stranieri alle frontiere) denunciava, come, dal momento dell'istituzione degli amministratori ad hoc, i respingimenti siano stati ripetuti e ricorrenti.

⁷⁰ L'art. 222-5 recita che "sono presi in carico dal servizio di assistenza sociale all'infanzia, su decisione del Presidente del consiglio dipartimentale, quei minori dei quali non è provvisoriamente possibile aver cura nel loro ambiente di cura abituale"; l'art. 223-2 dispone che "in caso di urgenza e quando i rappresentanti legali sono impossibilitati a dare il consenso, il minore è preso in carico dal servizio, il quale avvisa direttamente il Procuratore della Repubblica. Se nel termine di 5 giorni non è stato possibile re insediare il minore presso la propria famiglia, o se il rappresentante legale non ha dato il proprio consenso alla presa in carico del minore da parte del servizio, quest'ultimo si rivolge all'autorità giudiziaria". Questo art. è di sovente utilizzato dal Consiglio dipartimentale quando i minori stranieri isolati si presentano spontaneamente ai servizi sociali, ai servizi polivalenti o ai servizi di assistenza sociale all'infanzia. Non sempre, tuttavia, i consigli si servono di questi articoli e al contrario attendono una ordinanza giudiziaria di collocamento, ritenendo che tali minori dovrebbero essere presi in carico dallo Stato e non dai Dipartimenti. Ma con la Legge del 5 marzo 2007, che riforma il sistema di protezione dell'infanzia, anche i minori stranieri isolati sono stati considerati come minori destinatari del sistema di protezione all'infanzia, anche se l'assenza di figure parentali esercitanti la patria potestà spesso richiede di aderire al giudice minorile.

minore. Il Procuratore potrà rinviare il caso al Giudice minorile qualora dovesse ritenere urgente l'adozione di misure assistenziali educative per il minore straniero isolato. Potranno adire al Giudice minorile anche i servizi sociali, i minori o i loro tutori quando ravvisassero situazioni di minaccia al benessere del minore. A questo punto, il Giudice minorile ratifica l'impossibilità di rintracciare i genitori o le figure di riferimento responsabili per i minori, dovrà individuare la misura più adatta a tutelare l'interesse del minore e - trasmettendo gli atti al Giudice delle Tutele - individuerà nei servizi sociali dipartimentali, nelle Associazioni o in una terza figura gli organi incaricati della sua tutela.

Il passaggio successivo consiste nell'elaborazione di uno specifico programma volto a favorire il suo inserimento. Sfuggono a questo passaggio i minori alle soglie della maggiore età, per i quali è prassi diffusa non inserirli in alcun programma. Tuttavia, i Servizi sociali dipartimentali mostrano alcuni limiti nella definizione di un programma di accoglienza, dovuti all'impreparazione del personale abituato a lavorare sulla riattivazione del legame genitori- figli. Essi, cioè, sono soliti lavorare su un *milieu*, quello familiare, aspetto di cui proprio i mna sono privi. Per questo motivo, i servizi sociali sono spesso reticenti ad accogliere i mna.

A livello locale sono poi da segnalare alcune esperienze di cooperazione decentrata portate avanti da alcuni dipartimenti francesi con i loro omologhi dei paesi di provenienza dei minori⁷¹ e certamente i diversi accordi bilaterali che il paese ha stipulato con gli altri paesi di provenienza⁷².

7.7.3 2.5.3 Il caso della Germania

I primi mna sono arrivati in Germania sul finire degli anni 70, ma è solo a partire da 1982 che sono stati ufficialmente registrati come tali. Il sistema di registrazione varia da uno Stato federale all'altro e comunque spesso i minori sono registrati come richiedenti asilo.

Secondo quanto affermato nel *National Assessment* tedesco elaborato nel 2003 per il *Separated Children Europe Programme*, i MSNA rifugiati presenti a quella data in Germania erano compresi tra le 5.000 e le 10.000 unità. I minori si distribuiscono in diversi Stati ma è soprattutto nelle aree urbane (Berlino, Amburgo, Francoforte e Monaco) che si concentrano.

Proprio perché legato al canale dell'asilo, il numero dei mna, dopo aver subito un'impennata tra il 1980 e il 1990 ha cominciato a decrescere in concomitanza delle restrizioni introdotte in materia di diritto di asilo. Secondo i dati statistici regionali, ad una diminuzione nel numero degli ingressi avrebbe corrisposto un aumento nel numero dei mna stabilmente presenti in Germania, numero che trae origine soprattutto da chi, vedutasi respingere la domanda di asilo o avendo ottenuto un permesso temporaneo, spesso da pochi mesi, o la cui presenza, per i più disparati motivi è stata "tollerata" dalle istituzioni, ha continuato a risiedere sul territorio tedesco.

⁷¹ Valga ad esempio l'esperienza assunta in questa regione dall'immigrazione minorile marocchina, del dipartimento di *Provence-Alpes- Côte d'Azur*, inserito nell'*Euro- Mediterranean Network*, con i Paesi nord africani.

⁷² Il riferimento è all'accordo bilaterale stipulato nell'ottobre 2002 con il Governo di Bucarest volto a prevedere il rimpatrio volontario dei minori rumeni privi di riferimenti parentali adulti sul territorio francese.

Esiste, tuttavia, una parte del fenomeno che continua a restare sommersa: si tratta di tutti quei minori che, a fronte di tali restrizioni, hanno comunque preferito attraversare illegalmente i confini e restare clandestini, non figurando così tra i minori censiti. Va detto che l'aiuto loro offerto dalle strutture è limitato e solo raramente riesce a portare alla regolarizzazione del minore. Anzi, il rischio è, che trovandosi in una situazione di illegalità, i minori, se individuati dalle forze di polizia, vengano arrestati e successivamente espulsi. Inoltre, non possono avere accesso ai servizi sociali. Molti, poi, non sono a conoscenza del diritto loro concesso di poter inoltrare una domanda di asilo.

Per quanto riguarda le aree di provenienza, i Paesi di origine dei minori si sono diversificati negli ultimi anni. Prima del 1996 i minori provenivano per lo più dalla Romania e dalla Turchia; tra il 1996 ed il 1998 dalla Mongolia e dall'Algeria; negli ultimi anni, dal Vietnam, dal Libano e dalla Turchia.

Una volta individuati sul territorio o intercettati alle frontiere, i minori per entrare nel Paese devono presentare una domanda di asilo in cui emerga il loro bisogno di protezione. Le autorità di frontiera devono però prima verificare se il minore non sia passato attraverso un terzo paese sicuro, dove potrebbe essere rimandato. Emergono tuttavia al riguardo alcuni problemi, legati non solo alla discrezionalità del personale di frontiera, alla mancanza di informazioni in merito da parte dei minori, alla mancata protezione data a chi, non potendo accedere ad una richiesta di asilo, è pur sempre alla ricerca di una protezione umanitaria, ma anche al fatto che se privi di passaporto o documento identificativo o se provenienti da un Paese sicuro, i minori, non potendo entrare nel territorio tedesco, vengono inviati in un apposito centro nell'aeroporto per un periodo massimo di 19 giorni. Periodo che può essere prolungato fino alla nomina di un tutore in attesa che vengano disbrigate tutte le pratiche relative alla loro posizione. È chiaro che ciò sollevi una serie di dubbi, relativi alla detenzione del minore in una struttura che ne limita la libertà, ai tempi lunghi di lavorazione della pratica e all'assenza di un adeguato sostegno psico-sociale.

In attesa del responso della loro domanda, ai minori viene generalmente concesso un permesso di residenza limitato nel tempo. Nel caso che, sulla base di una stima preliminare, un minore dimostri di avere un'età superiore ai 16 anni, le autorità di confine possono decidere di inviarlo ad un Centro di Prima Accoglienza del *Land* in cui è arrivato e, successivamente, secondo un sistema di quote smistarlo in uno degli altri *Länder*. Se invece il minore risulta avere meno di 16 anni, verrà inviato ai servizi preposti per la gioventù nel *Land* di arrivo, i quali sono tenuti a prenderlo in affidamento e sono responsabili delle decisioni riguardanti sistemazioni e sostegno. Se ci sono dubbi circa l'età del minore, l'Ufficio federale chiede un accertamento dell'età allo scopo di non ospitare nel centro minori di età superiore ai 16 anni. Ad ogni modo, per ciascuno di loro viene nominato un tutore ufficiale che ne segue la richiesta di asilo. Normalmente è l'Ufficio Locale per l'Assistenza dei Giovani ad essere nominato tutore dei minori infra- sedicenni nei primi giorni del loro arrivo. Questa situazione può determinare un conflitto di interesse allorché, se conservata la tutela da parte di tale Ufficio, al minore viene respinta la richiesta di asilo: il tutore si trova infatti in questo modo ad essere allo stesso tempo rappresentante di un organo municipale e rappresentante del minore.

In alcuni *Länder* è divenuta una pratica comune concedere una doppia tutela, divisa tra un tutore e un avvocato, ritenuto più idoneo a seguire il minore nella richiesta di asilo e, dunque, a tutelarne meglio l'interesse. La nomina di un tutore, da parte del

tribunale della famiglia, può richiedere anche fino a tre mesi. I minori al di sopra dei 16 anni, e per i quali un urgente bisogno di assistenza è stato determinato dall'Ufficio per la Previdenza Sociale della Gioventù, sono collocati in strutture apposite e viene loro automaticamente nominato un tutore. I minori per i quali non viene ravvisato un urgente bisogno di assistenza vengono collocati in strutture per rifugiati adulti. Generalmente, per questi ultimi minori non viene nominato alcun tutore. Dai 16 anni in poi, i minori non hanno più diritto ad un tutore per cui devono cercare consiglio e supporto presso avvocati che aiutano i richiedenti asilo.

Per quei minori che entrano illegalmente nel territorio, attraverso altre porte di ingresso che non siano gli aeroporti, e che vengono dunque intercettati sul territorio, dopo la registrazione vengono affidati, se minori di 16 anni, se privi di legami familiari e se non è possibile procedere ad un immediato rimpatrio, ai servizi sociali. Se al di sopra dei 16 anni, i minori rientrano nel sistema di accoglienza che ciascun *Länder* riserva agli adulti in stato di bisogno. Va comunque sottolineato che si sta affermando una comune tendenza a tenere tali minori in una condizione di detenzione o di limitazione della loro libertà immediatamente dopo essere stati intercettati sul territorio, fintanto che non venga chiarita la loro posizione.

I minori che transitano per il canale dell'asilo vengono trasferiti dal Centro di Accoglienza alle case di assistenza per i giovani. Quelli di età superiore ai 16 anni o presunti tali sono sistemati negli stessi centri dove si trovano gli adulti richiedenti asilo, dove gli *standard* qualitativi sono decisamente più bassi. All'inizio della procedura c'è un colloquio, il cui esito, congiuntamente ad altri documenti, rappresenta la base per l'accettazione della domanda di asilo. Le domande sono esaminate dalla locale sezione dell'Agenzia federale per l'identificazione dei rifugiati (BAFI). Nel caso di prospetti l'opportunità di rintracciare i genitori del minore, viene richiesta l'assistenza del Servizio Sociale Internazionale. Tuttavia i rimpatri vengono eseguiti solamente nel caso in cui i minori vogliano tornare volontariamente nel proprio Paese di origine.

I giovani rifugiati devono presentarsi all'Ufficio stranieri dove, alla scadenza, il loro permesso di soggiorno, che non permette la mobilità al di fuori del proprio *Land* di residenza, viene prolungato per periodi non troppo lunghi.

Per tutti coloro ai quali non viene riconosciuto lo status di rifugiato, se il rimpatrio o l'espulsione non sono possibili sia per basi legali sia per una situazione di fatto, o sono sospesi, la presenza del minore viene tollerata. Tale tolleranza viene concessa per un anno ma non può essere rinnovata e, se allo scadere del termine di due anni, sussistono le medesime condizioni, a questi viene concesso un permesso temporaneo, che dopo 8 anni può divenire permanente. Un permesso di soggiorno temporaneo, rinnovabile ogni due anni, sempre che sussistano le medesime condizioni, può essere invece concesso su base umanitaria. È comunque evidente che la situazione di tolleranza rende i minori precari e poco motivati, talvolta escludendoli indirettamente dai circuiti relativi alla formazione professionale (Attar, Benini, *I minori stranieri non accompagnati: problematiche e modalità di gestione*, in Bracalenti, 2008).

Le due categorie di minori, sia quelle legittimate ad entrare nei circuiti dell'asilo sia quelli che ne restano fuori sono entrambe soggette ad una specifica normativa: la *Child and Youth Welfare Law* e la *Law on Social Services / Benefits for Asylum Seekers*.

7.7.4 2.5.4. Il caso del Belgio

Negli ultimi 10 anni, anche in Belgio, come nel resto di Europa, il fenomeno dei mna⁷³ ha assunto dimensioni preoccupanti: secondo le stime del Ministero degli Interni nel 2003 erano 1.645 i mna e 1732 nel 2004. La maggior parte sono richiedenti asilo. Provengono principalmente da Paesi africani (Nigeria, Congo, Angola, Ruanda, Guinea, Sierra Leone, Ghana), dall'Europa Orientale e dai Balcani (Albania, Kosovo, Russia). Un numero limitato dai paesi asiatici (Afganistan, Cina) (UNHCR, 2008).

La legislazione belga non garantisce uno statuto speciale ai MSNA: né nella legge sugli stranieri, né nella legislazione relativa all'infanzia esistono provvedimenti legali specifici per questo gruppo di ragazzi. Per questa ragione, se il MSNA vuole restare in Belgio con un regolare permesso di soggiorno non esistono reali alternative alla presentazione della richiesta di asilo, grazie alla quale è possibile, almeno temporaneamente, risiedere legalmente nel Paese. L'assenza di una legislazione non favorisce certo il rispetto dei diritti dei minori. Una nota del 1 marzo 2002, che regola in generale la situazione dei MSNA, prevede che chi ha più di 16 anni possa essere espulso se viene giudicato "abbastanza maturo" da viaggiare da solo. E in questo caso l'Ufficio stranieri emette l'ordine di lasciare il territorio.

Il trattamento che ricevono è complessivamente lo stesso che ricevono gli adulti, anche se recentemente, sia l'Ufficio Stranieri che il Commissariato Generale che decide sulla concessione dello *status* di rifugiato, hanno creato una cellula "MSNA". I minori richiedenti asilo (e rifugiati) usufruiscono di un sistema di protezione che prevede l'assegnazione di un tutore⁷⁴, l'alloggio in strutture specializzate, il reperimento della famiglia di origine, l'accesso all'educazione. In assenza di altre prospettive e di fronte al rischio di essere immediatamente respinti alla frontiera, al momento dell'arrivo in Belgio, la grande maggioranza dei minori presenta la richiesta di asilo. In questo caso vengono detenuti, insieme agli adulti, in centri chiusi⁷⁵ da cui è impossibile uscire finché si decide sull'ammissibilità della loro domanda. La domanda deve essere presentata entro 8 giorni lavorativi dal momento dell'arrivo. L'Ufficio stranieri procede alla prima intervista dei minori per i quali non è prevista alcuna assistenza da parte di un rappresentante⁷⁶.

⁷³ Il termine MSNA è definito per la prima volta in questo Paese da una nota del 1 aprile 1999 dell'ufficio stranieri, l'autorità pubblica responsabile del controllo dei confini, delle misure di protezione e, insieme alla CGRA, Commissione Generale per i Rifugiati e Persone senza Nazionalità e alla CPRR, Commissione permanente dei Rifugiati delle richieste d'asilo. La definizione di MSNA proposta nella nota è basata sulla Decisione del Consiglio di Europa del 26 giugno 1997.

⁷⁴ L'assegnazione automatica di un tutore per ogni minore è recente: la Legge sulla tutela è stata adottata nel Dicembre 2002 ed è entrata in vigore nel maggio 2004. Questa misura riflette la progressiva presa di coscienza del problema da parte del Governo belga, anche dietro la pressione delle Ong.

⁷⁵ È il Decreto reale del 4 maggio 1999 ad autorizzare espressamente la detenzione dei MSNA nei centri chiusi. Stabilisce inoltre due categorie di "internati": minori che non viaggiano con i loro genitori e minori che non sono ancora entrati nel territorio. Questo provvedimento è stato annullato dal Consiglio di Stato alla fine del 2000 ed è stato sostituito da una nuova delibera Reale del 2 agosto 2002 che menziona appena la situazione dei minori nei centri chiusi: non proibisce la detenzione dei bambini in questi centri, ma non offre neanche regole specifiche su queste strutture; stabilisce solamente che ogni centro sia provvisto di un'area ricreativa per i bambini. Nel Luglio 2001, il Ministero degli Interni ha parlato di costruire un centro chiuso esclusivamente per i MSNA, ma niente ancora è stato fatto. Tale progetto è previsto anche nella proposta di Legge sulla tutela che rinvia ad una decisione governativa la sua realizzazione.

⁷⁶ L'Ufficio stranieri può anche richiedere l'esame dei raggi X delle ossa per accertare l'età, ma lo stesso Consiglio di stato considera questa pratica inaffidabile.

Una parte dei minori, comunque, si ritrova in una situazione illegale o piuttosto “in una situazione amministrativa irregolare” o perché non intercettata dalle autorità dal momento dell’ingresso in Belgio, o perché svanita nella clandestinità in una fase successiva o perché la domanda di asilo è stata respinta (fenomeno piuttosto frequente). Gli irregolari maggiori di 16 anni rischiano l’espulsione. Per i minori di 16 anni, invece, una volta presenti sul territorio belga, in base all’art. 118 del Decreto reale sugli Stranieri dell’8 Ottobre 1981, l’espulsione non è teoricamente possibile, ma secondo le Ong, essa viene talvolta praticata. In generale i minori di 16 anni in posizione “irregolare” sono in genere “tollerati” dalle autorità. La loro condizione è regolata da una nota dell’ufficio stranieri del 1 marzo 2002 che concede loro un permesso provvisorio in attesa di trovare una soluzione definitiva (possibilmente nel Paese di origine). Tutti i MSNA a cui è stato rifiutato l’asilo devono, al raggiungimento della maggiore età, affrontare il rimpatrio.

Per quanto concerne i loro diritti, i minori (sia regolari che irregolari) in Belgio hanno diritto all’istruzione e sono obbligati a frequentare la scuola fino ai 18 anni. Per quanto riguarda il lavoro, invece, ai minori che si trovano nei centri non è consentito lavorare, come non lo è consentito chiaramente agli irregolari. Il che è un grosso problema considerando che la maggior parte di questi ragazzi fuggono dai propri paesi per cause economiche. Un ultimo cenno va all’assistenza sanitaria, garantita ai minori a seconda dei permessi di residenza. Non sussistono in questo senso problemi di accesso né per i richiedenti asilo né per i rifugiati. Gli irregolari hanno accesso al sistema sanitario, ma non direttamente: devono prima passare per il centro di assistenza sociale e pubblico che stabilisce se hanno effettivamente una urgenza. Come è facilmente intuibile questa procedura provoca molte attese e ritardi. In ogni caso, ciò che lascia perplessi esponenti delle Ong è che nessun appoggio psicologico specifico sia previsto per i minori.

Come negli altri Paesi europei quindi la condizione dei MSNA è lungi dall’essere soddisfacente sia dal punto di vista legale e che dell’accoglienza. Il problema di fondo risulta ancora essere quello di una legislazione sull’immigrazione piuttosto restrittiva e rigida sul contenimento dei flussi, di fronte alla quale i diritti dei minori il più delle volte sembrano costretti a piegarsi.

7.7.5 2.5.5. Il caso della Spagna

I primi casi di MSNA⁷⁷ in Spagna risalgono già dalla seconda metà degli anni Novanta, ma parliamo di flussi consistenti dal 1997 e soprattutto nel 2000, parallelamente alla migrazione di adulti stranieri⁷⁸ (Giovanetti, 2009). Secondo i dati dei minori presi in carico dai servizi sociali emerge che nel 2004 sono stati 9.917 i minori registrati⁷⁹, concentrati in alcune comunità autonome: Andalusia (27%), Valencia

⁷⁷ A partire dalla definizione di MSNA contenuta nell’art.1 della Risoluzione del Consiglio dell’Unione Europea del 26 giugno 1997, la Spagna considera *menores extranjeros no acompañados* (Mena) colui che si trova sul proprio territorio non accompagnato da nessun adulto per lui responsabile.

⁷⁸ Come in Francia anche qui non esiste un sistema centralizzato a livello nazionale di raccolta dei dati: le registrazioni dei minori in pericolo sono lasciate alla cura dei servizi regionali che oltre ad essere poco affidabili, non vengono quasi mai pubblicate.

⁷⁹ Direction générale de l’immigration, *Rapport statistique sur les mineurs étrangers non accompagnés accueillis en Espagne*, 2004.

(20%), Madrid (18%) e Catalogna (14%). Inoltre, vistosi flussi negli ultimi anni hanno investito i territori autonomi di Ceuta e Melilla e le isole Canarie⁸⁰.

In generale il fenomeno dei mna riguarda giovani prevalentemente maschi (89%) di età compresa tra i 14 e i 18 anni. Le aree di provenienza riguardano: l'Africa (77%), e l'Europa per il 14%; in particolare marocchini e rumeni rappresentano oltre la metà dell'universo: nel 2004 i primi corrispondevano al 48.7% e i secondi all'8.5%.

Il quadro legislativo relativo alla protezione dei minori spagnoli o stranieri dispone di un ampio ventaglio normativo, costituito dalla legislazione nazionale e dalle convenzioni internazionali. A livello nazionale il primo testo legislativo che si riferisce ai minori è il *Real Orden* spagnolo operante già dal 1788. A livello internazionale opera chiaramente la Convenzione dei diritti del bambino ratificata dalla Spagna il 3 novembre 1990. In virtù delle diverse leggi di ambito statale e locale (le Comunità autonome) e della Convenzione la condizione di minorenne, unita al fatto di essere privo di riferimenti adulti che si occupino di lui, esige la costituzione di una tutela amministrativa⁸¹. Il trattamento dei MSNA è specificato dal riferimento a due norme generali di diritto comune: il Codice civile spagnolo (*código civil*) e la legge sulla protezione giuridica dei minori del 1996 (*ley orgánica de protección jurídica del menor n. 1*), nei quali viene definito il criterio del pericolo sul quale è istituito il sistema di protezione dei minori che si trovano in una situazione di questo tipo. La legge sulla protezione giuridica dei minori distingue le "situazioni di rischio" (art.17), ovvero quelle situazioni che alterano lo sviluppo personale o sociale del minore che non richiedono l'assunzione di custodia per effetto di legge, dalle "situazioni di pericolo" definite dall'art. 172.1 del Codice Civile. Ovvero quelle situazioni nelle quali, per impossibilità o inopportuno esercizio delle funzioni di tutela previste dalla legge per la custodia dei minori, questi ultimi sono privati della necessaria assistenza morale o materiale⁸².

Gli organi spagnoli che adottano le misure di protezione per i minori in situazione di abbandono sono le amministrazioni pubbliche competenti per la protezione dei minori ed il procuratore generale. I servizi deputati alla protezione dei minori devono assumerne automaticamente la tutela non appena lo trovano sul territorio. Coerentemente all'art. 172, il minore straniero in territorio spagnolo, non accompagnato da figure adulte di riferimento che effettivamente esercitino funzioni di cura, si trova in uno stato di impotenza soggettiva ed oggettiva, e dunque versa in una situazione di pericolo (*situación de desamparo*, art.18).

⁸⁰ Una relazione del Parlamento delle Isole Canarie sostiene che fino al 2005 più del 90% dei MSNA approdati sulle isole provenivano dal Marocco, mentre nel gennaio 2006 aumentano i minori provenienti dal Mali e dal Senegal. Si veda: *Boletín Oficial del Parlamento de Canarias*, n. 125, 28.03.2007 in www.parcn.es/pub/bop/6L/2007/125/bo125.pdf

⁸¹ Legislazione in materia di protezione dei minori: legge n.1/1996 sulla protezione giuridica dei minori che, in parte, modifica il Codice Civile e di procedura civile. La legislazione in materia dei diritti degli stranieri: legge organica n. 4/2000 sui diritti e libertà degli stranieri in Spagna, modificata dalla legge n. 8/2000; regio decreto n.2393 del 2004, regolamento di applicazione delle legge 4/2000 sugli stranieri. Legislazione in materia di asilo: legge n.9/1994 del 19 maggio; regolamento approvato con regio decreto n. 203 del 1995, Legislazione sulle comunità autonome in materia di protezione dei minori. Tutti gli interventi che coinvolgono i minori, in conformità all'art. 12 della legge n. 1/1996 sulla tutela giuridica dei minori, e dell'art. 92 del regolamento di attuazione della legge 4./2000 sugli stranieri devono essere ovviamente guidati dal superiore interesse del minore.

⁸² In base all'art. 172 del Codice civile, si ritiene "stato di pericolo" quello prodotto dall'inopportuno esercizio delle funzioni di tutela previste dalla legge per la custodia dei minori, e quando a causa di ciò, il minore è privato della necessaria assistenza morale o materiale.

Di prassi, quando un MSNA è trovato dalle forze dell'ordine sul territorio spagnolo viene segnalato ai servizi di protezione dell'infanzia della regione nella quale il minore si trova e, se sussistono dubbi riguardo la sua età, viene contattato il pubblico ministero (*Ministerio fiscal*) per ricevere l'autorizzazione ad eseguire gli esami medici previsti⁸³. Poi il pubblico ministero assegna il minore ai servizi sociali e allo stesso tempo le forze dell'ordine procedono con la sua identificazione e raccolgono le informazioni utili per individuare la famiglia. I servizi durante questo periodo che può variare dai tre ai sei mesi devono presentare una relazione e formulare una proposta che verrà presa in considerazione dal momento in cui, l'amministrazione generale dello stato, ovvero la prefettura, dovrà assumere una decisione circa il rimpatrio del minore⁸⁴ o meno.

Quando il minore è affidato ai servizi di protezione viene dichiarato in stato di abbandono e posto sotto tutela dei servizi sociali della Comunità autonoma in cui si trova⁸⁵. Un recente regolamento⁸⁶ ha stabilito che qualora non sia stato possibile procedere al rimpatrio, venga concessa al minore da parte dell'amministrazione spagnola la collocazione in un centro di accoglienza e un permesso di residenza. Un importante meccanismo di protezione dei MSNA è la protezione temporanea sotto custodia durante il tempo in cui l'amministrazione pubblica si occupa della documentazione necessaria per fornire la carta di soggiorno; carta valida finché il servizio sociale esercita le funzioni tutelari nei confronti del minore⁸⁷.

Non sempre però i centri di accoglienza sono in grado di offrire ai minori condizioni di vita, formazione e lavoro soddisfacenti. L'abbandono dei centri da parte dei minori è infatti frequente. Le continue entrate e uscite dai centri rendono la situazione del minore particolarmente a rischio (Salimbeni, *Minori Stranieri non Accompagnati in Spagna*, in Campani, Salimbeni, 2003).

7.8 2.6 La fortezza e i MSNA: osservazioni conclusive

Sebbene quindi tutti questi Paesi abbiano sottoscritto la Convenzione delle Nazioni Unite sui Diritti del Fanciullo, la qualità dell'effettiva protezione che viene loro garantita varia considerevolmente da un Paese all'altro. Ne risulta, quindi, che l'Unione Europea dovrebbe stabilire e introdurre, in tutti gli Stati membri, degli

⁸³ Secondo l'art. 35 della legge 4/2000, modificata dalla legge 8/2000 e art. 92.1 del regolamento di attuazione del 2004, il metodo utilizzato è la radiografia della mano e del polso.

⁸⁴ Alcune associazioni spagnole sostengono che regioni autonome, come ad esempio quella di Madrid e la Catalogna, espellano il minore con il pretesto del ricongiungimento senza peraltro rispettare le garanzie previste dal diritto internazionale e nazionale. Si vedano i documenti sui siti dell'associazioni Apdha in www.apdha.org e Cear in www.cear.es

⁸⁵ Dopo la riforma della legislazione di protezione del minore del 1987, le Comunità Autonome hanno assunto piena competenza nell'ambito della protezione dei minori creando a volte equivoci e sovrapposizioni di potere. La difficoltà di armonizzare le direttive delle Comunità Autonome con quelle del Governo Centrale è dovuta principalmente ad una alta dispersione normativa.

⁸⁶ Art. 92.5 del regio decreto di attuazione della legge 4/2000 sugli stranieri, n. 2.393 del 2004.

⁸⁷ Al raggiungimento della maggiore età può essere richiesta entro 3 mesi un'autorizzazione di residenza per lavoro, oppure i minori stranieri sotto tutela possono acquisire la nazionalità spagnola dopo due anni di tutela, seguita da un anno di residenza legale ininterrotta. Mentre per i minori che compiono 18 anni senza documenti possono richiedere il rilascio di un permesso di soggiorno temporaneo per circostanze eccezionali, ovvero per permettere la partecipazione alle attività di formazione utili alla loro integrazione sociale (art. 68 del decreto regio di attuazione della legge 4/2000 sugli stranieri, n.2.393 del 1004).

standard minimi di protezione sociale per i MSNA. Per assicurarne la corretta applicazione, ogni Paese dovrebbe presentare un rapporto annuale che tenga del debito conto tutte le opinioni delle istituzioni, siano esse pubbliche o private, che si trovano a lavorare con i MSNA. O meglio, ogni Paese dovrebbe dotarsi di un ufficio per il monitoraggio sull'applicabilità degli standard minimi di protezione.

La definizione di "MSNA" utilizzata nei vari paesi europei in alcuni quindi conferisce uno *status*, in altri identifica giuridicamente una condizione: si tratta di minori, stranieri, senza rappresentante legale nel paese in cui sono arrivati. se si scompare l'espressione "MSNA" ci appaiono evidenti statuti e regimi di diritto differenziati che, a seconda di ciò che prevedono, determineranno e condizioneranno il percorso di presa in carico del minore: "minore" che si riferisce ad una incapacità giuridica, alla rappresentanza legale e alla protezione dei minori; "isolato- non accompagnato" che si riferisce all'idea di pericolo e dimostra la necessità di protezione; e "straniero" che si riferisce al diritto degli stranieri, alle leggi in materia di asilo e immigrazione. Dal punto di vista del trattamento, dunque, quasi nessun paese europeo ha una sezione specifica della legislazione incentrata esclusivamente sui MSNA. Motivo per cui la realizzazione di politiche mirate e la creazione di un sistema di intervento e di accoglienza comune ai vari stati europei risulta con tutta evidenza ancora molto lontano dall'essere realizzato. La logica vigente sembra far prevalere le misure preposte per il contrasto all'immigrazione clandestina più che quelle relative all'accoglienza.

La presenza dei MSNA limitata dal punto di vista quantitativo rappresenta una sfida per l'Europa dal punto di vista politico, sociale e culturale: si tratta infatti di trovare un punto di incontro fra, da un lato le esigenze di protezione richieste dalla giovane età dei migranti ed imposte dalle convenzioni internazionali sull'infanzia e, dall'altro, le politiche di controllo dei flussi migratori irregolari. La sfida è tanto più significativa che solo una parte dei minori sono richiedenti asilo che molti, d'accordo spesso con le famiglie, vogliono acquisire una capacità economica graduale con il lavoro salariato e, di conseguenza, auspicano una integrazione strutturale nelle società di accoglienza. Le ricerche mostrano infatti che una buona parte dei minori emigra allo scopo di ottenere dei redditi economici da inviare a casa e contribuire a migliorarne in questo modo la situazione economica.

Proprio per la doppia valenza che la categoria stessa dei MSNA racchiude in sé, le risposte legislative ed istituzionali nei diversi paesi europei sono ambigue, riflettendo il tentativo di non violare le Convenzioni Internazionali sull'Infanzia e, al tempo stesso, di mantenere le frontiere chiuse di fronte l'immigrazione. Il risultato è che le Convenzioni vengano spesso violate (pensiamo alla pratica di detenzione dei minori sia nelle zone di "attesa" come in Francia, o sul territorio, come in Belgio) e l'immigrazione irregolare sembra non arrestarsi.

L'Europa del Nord ha da tempo una tradizione di accoglienza dei richiedenti asilo e dei rifugiati. È questo il caso ad esempio del Belgio che accoglie in MSNA come richiedenti asilo e accorda loro lo status di rifugiato. Ma solo nel caso di coloro che ottengano lo status è garantita la possibilità di restare sul territorio dopo il compimento del 18° anno di età e quindi di avviare un percorso di integrazione. È lecito chiedersi cosa accadrà al compimento della maggiore età a coloro che abbiano ricevuto un diniego o un permesso di soggiorno differente.

Il caso francese presenta contraddizioni significative tra elementi normativi che andrebbero nella direzione di una adeguata protezione e pratiche "discutibili". In

Francia, una Legge del 1945 afferma il principio dell'impossibilità della deportazione per un minore straniero che si trova già sul territorio francese fino al compimento del 18° anno. Una Legge all'avanguardia se pensiamo che a livello di Convenzioni Internazionali questo principio sarà affermato soltanto dalla Convenzione dell'Aja del 1961. Va considerato poi che alcune norme particolarmente progressiste presenti nella legislazione francese, come l'asilo costituzionale per i combattenti della libertà, l'interdizione di espellere minori di 18 anni, e la possibilità, secondo l'art. 21.12 del Codice Civile, per il minore isolato in custodia dell'Assistenza dell'Infanzia, di richiedere la cittadinanza francese, per dichiarazione, datano proprio il dopoguerra. Anche in Francia, sul minore che non è rifugiato, pesa l'incertezza del compimento della maggiore età, se non è stato avviato prima un adeguato percorso di inserimento scolastico, professionale e sociale. Un punto critico invece rimane il respingimento alla frontiera effettuato in direzione dell'ultimo paese da cui è provenuto il minore, che non è sempre quello di origine, ed il collocamento nelle cd. zone di attesa, alla stregua degli adulti, senza alcuna procedura specifica loro riservata. Stessi dubbi possono riferirsi all'Austria, l'Olanda e la Grecia che riservano per i minori, al pari appunto della Francia, delle "zone di attesa"; tale prassi è invece severamente vietata in Italia e Spagna.

In Germania, la legislatura fa differenza tra fanciulli tedeschi e MSNA dal momento che, a partire dai 16 anni di età, questi ultimi ricadono, per quanto riguarda il diritto di soggiorno, sotto le stesse normative applicate nel caso degli stranieri adulti. Al compimento dei 16 anni, molti di loro vengono ospitati negli appositi centri per i richiedenti asilo e, data la mancanza di psicologi o legali, sono i minori stessi a farsi carico delle procedure di asilo. Come formulato nel primo art. della Convenzione dei Diritti del Fanciullo e nell'art. 12 della Convenzione dell'Aja sulla Protezione dei Minori, i minori al di sotto dei 18 anni di età devono essere considerati minori anche per quanto concerne la loro responsabilità legale. Pertanto si dovrebbe arrivare ad omologare in tutta Europa questa norma e monitorarne l'applicazione stessa.

In generale inoltre va sottolineato che l'iter burocratico, da attivare al fine di una richiesta di asilo, risulti essere per i giovani molto gravoso e come la condizione di incertezza nella quale si vengono a trovare in attesa della risposta renda la loro integrazione ancora più difficile. Tutti i rifugiati minori dovrebbero poter accedere alle procedure di asilo che dovrebbero però a loro volta attivate solo quando la possibilità di poter essere realmente eleggibili non sia immediatamente riconoscibile.

Nei paesi del Sud Europa, invece, il fenomeno migratorio si è prodotto in assenza di un quadro giuridico definito e in società che, in Grecia, e come vedremo in Italia, non erano pronte ad accogliere un così vasto numero di stranieri e abituate da sempre a considerarsi terre di emigrazione (Pugliese, 2002). In questa realtà la maggioranza degli immigrati entra irregolarmente, diventando spesso vittima del racket e dello sfruttamento. Il diritto di asilo non è ancora supportato da strutture adeguate. In questo senso, la forbice tra Nord e Sud è quindi molto ampia.

Vengono sostanzialmente a delinearsi tre modelli di accoglienza e trattamento del MSNA nel paese di arrivo (Giovannetti, 2009): il modello asilo: la protezione del minore discende dalla legislazione in materia di asilo derivante dalla Convenzione di Ginevra (questo è il caso dell'Inghilterra e del Belgio che abbiamo esaminato in questa sede, ma anche del Portogallo, della Svizzera, della Danimarca e dell'Irlanda); il modello di protezione dei minori: secondo cui la cura e la protezione del minore discende dal sistema di destinazione secondo le Convenzioni sui Diritti del Fanciullo

(Spagna, ma anche l'Italia); il modello misto: se i minori sono intercettati alla frontiera, essi devono richiedere l'asilo, ma se sono individuati all'interno del territorio del paese, vengono considerati minori da proteggere (questo è il caso della Francia). Cosicché in Germania e in Inghilterra avremo minori che adottano un profilo di potenziale rifugiato, richiedente asilo (minori esuli o sfruttati), in Italia e Spagna, dove vige una regolamentazione specifica sul MSNA ed è risibile il numero di coloro ai quali è riconosciuto il diritto di asilo, i differenti profili migratori si "confonderanno" con il classico per "ragioni economiche" (mandanti o erranti), ed infine, in Francia e Belgio, i profili sono eterogenei perché la legislazione prevede l'applicazione di norme differenziate in base allo specifico caso preso in carico dalle autorità.

In generale comunque in entrambe le "metà" di Europa, l'accento sembra posto molto più sulle esigenze del controllo che su quelle dell'accoglienza. A tal riguardo sarebbe infatti auspicabile la creazione, a livello europeo, di uno statuto intermedio perché i minori possano sostare nei diversi paesi, anche senza lo status di rifugiato, e, conformemente alla loro volontà iniziare un percorso di integrazione, sotto la supervisione di un tutore o un rappresentante legale. Ciò non significa certo ignorare le origini e la famiglia, anzi, secondo gli operatori i servizi dovrebbero occuparsi di rintracciarla, ma non prevedere il rimpatrio in caso di volontà contraria. In questo caso, è auspicata una maggiore cooperazione tra i paesi di partenza e quelli di arrivo per organizzare un progetto educativo corrispondente alla volontà del minore, così come sancito dall'art. 3 della Convenzione: "In tutte le decisioni relative ai fanciulli, di competenza sia delle istituzioni pubbliche o private di assistenza sociale, sia dei tribunali, delle autorità amministrative o degli organi legislativi, l'interesse superiore del minore deve essere una considerazione preminente".

Differenze significative inoltre riguardano non solo le procedure esistenti da attivarsi al momento della segnalazione del minore sul territorio dello Stato, così come gli organi competenti, gli strumenti di identificazione, i luoghi di accoglienza, i tempi di decisione, le scelte e le soluzioni di integrazione o di ricongiungimento familiare nel paese di origine. Tutto ciò innanzitutto è dovuto al fatto che l'organo competente ad occuparsi di questa categoria di soggetti deboli, varia da stato a stato a seconda di quale è il ministero a cui si riferisce (sempre che la competenza sia centralizzata e non decentralizzata come in Germania), ci saranno scelte e metodi diversi. In alcune realtà, come in Francia, il servizio pubblico è predominante; in altre, come la Spagna e l'Italia la competenza ricade per lo più alle associazioni di volontariato (laiche e religiose) che operano nel sociale, in particolare nel settore dell'accoglienza. Nel caso degli organismi pubblici, si tratta di istituzioni che dipendono dai Ministeri, Municipi e Comuni, ecc... tra le associazioni di volontariato, sono presenti in diversi paesi, la Croce Rossa e la Caritas.

Sul piano finanziario queste strutture godono di sovvenzioni varie, ma ovunque la voce principale delle loro entrate è costituita dalle quote che ricevono per l'accoglienza ai minori, in base a convenzioni stipulate con i Governi. Alcune strutture, siano esse pubbliche o private, sono espressamente organizzate per accogliere solo i minori, altre, principalmente rivolte ai rifugiati, accolgono sia adulti che minori; queste ultime sono raramente adeguate a rispondere anche ai bisogni dei minori.

Nel caso invece delle strutture dell'infanzia e dell'adolescenza in difficoltà, nella maggior parte dei casi sono sorte quando il fenomeno dei MSNA non era ancora comparso e il loro target era costituito in prevalenza da minori autoctoni: è il caso, questo ad esempio, della Spagna. Manca in questo caso la preparazione "interculturale"

necessaria per accogliere questa tipologia di ragazzi. La formazione in loco è pressoché assente. Si dovrebbero quindi sviluppare dei programmi ad hoc per la formazione di assistenti sociali e personale in loco; formazione che dia anche la giusta importanza alle differenze derivanti dal diverso retroterra di ogni ragazzo. A tal fine auspicabile sarebbe la possibilità di coinvolgere i membri delle associazioni dei migranti presenti anche nei paesi di di origine.

In generale i minori dovrebbero godere di uno *status* adeguato di protezione sino al raggiungimento della maggiore età che garantisca la possibilità di accesso al sostegno sociale e a specifici percorsi di inserimento, così come di avere la possibilità di poter godere di azioni di protezione sociale con un margine che vada anche qualche anno oltre la maggiore età.

L'accesso al sostegno sociale inoltre dipende in diversi casi dall'accertamento dell'età del migrante ma, al fine di poterla stabilire correttamente vengono messe in atto procedure poco chiare con pericolose conseguenze: ad esempio i ragazzi possono essere inviati talvolta in centro di accoglienza per adulti dove non è possibile chiedere alcun patrocinio legale. Inoltre i MSNA possono essere interrogati da funzionari, che seppur competenti in materia di asilo, troppo spesso non hanno le qualifiche necessarie per interagire con giovani migranti. Sono questi funzionari a concedere il diritto di permanenza, a scegliere il luogo dove debbano essere accolti, a decidere se sussistano i diritti di accedere ai servizi sociali. Si auspicano in questo senso delle linee guida in merito e garantiscano la presenza solo di personale "qualificato". Pediatri, psicologi, interpreti dovrebbe essere tutte figure incluse nel processo decisionale.

Il rimpatrio è una alternativa realistica solo se in accordo con la volontà del minore e quella della sua famiglia, ma dovrebbe avvenire attraverso un sistema di rientro monitorato per almeno un anno, basandosi sulla cooperazione tra le autorità competenti e le organizzazioni indipendenti di ambo i paesi in questione. Il ragazzo dovrebbe inoltre avere il diritto durante tutto l'anno di essere informato sui vari procedimenti messi in atto a suo nome.

Secondo la Convenzione dell'Aja, l'assegnazione di un tutore è una delle misure di maggiore importanza per garantire la protezione dei MSNA. Attualmente i suoi compiti variano da paese a paese, ma in generale, mirano ad assicurare il benessere del minore e garantirne la tutela legale. Sono necessarie in questo senso delle linee guida che ne definiscano i compiti specifici e soprattutto si ritiene opportuno che ogni tutore abbia solo un numero limitato di casi all'anno.

Negli ultimi anni sono nate numerose iniziative da parte di organizzazioni operanti nel settore dei MSNA, la Commissione europea al fine di svilupparne la messa in rete e facilitare gli sforzi di queste strutture a livello europeo, dovrebbe promuovere la cooperazione tra le organizzazioni impegnate nel campo della tutela dei diritti dei MSNA e dovrebbe incoraggiare i contatti con organizzazioni simili operanti nei diversi paesi di provenienza. Auspicabile è la creazione di un albo a livello europeo in modo che ci sia una sorta di "certificazione" sulla bontà dei metodi e delle procedure di protezione sociale.

Un problema poi che rimane doveroso affrontare, e che accumuna tanto i paesi del Nord Europa quanto quelli del Sud, è quello relativo all'individuazione del numero di MSNA presenti sui rispettivi territori. E ciò non solo perché una parte del fenomeno è sicuramente sommersa e sfugge pertanto alla rilevazione statistica, ma anche perché – come più volte ribadito – non esiste una metodologia e una prassi comunemente accettata su tutta la filiera deputata all'accoglienza dei minori. Forse allora un esempio

positivo proviene dall'Italia con l'istituzione del Comitato Minori Stranieri. Ma questo è uno di temi del capitolo successivo, interamente dedicato alla situazione italiana.

8. CAPITOLO 3: TUTELA E PROMOZIONE DEI DIRITTI DELL'INFANZIA

9.

9.1 3.1 L'Età dei diritti dei minori nella prospettiva antropologica

Abbiamo visto nel capitolo precedente che il termine “minore” è già un “intero cosmo educativo” (Dal Lago in *introd.* Petti, 2004) e che rimanda ad una dimensione anagrafica negativa (sono minori tutti coloro che non hanno raggiunto l'età in cui si è in pieno possesso di sé), definisce una mancanza. Analogamente all'umanità pre-illuministica di Kant, la minore età è soprattutto una “minorità”, ovvero una situazione che rende naturalmente indispensabili operazioni di tutela, educazione, assistenza, correzione.

Il 900 è il secolo in cui l'età infantile ha guadagnato un posto centrale nelle ricerche, nelle cure e negli interessi educativi, sanitari e sociali, ma anche nell'ambito dei diritti. Così come siamo passati da un'assenza quasi totale di interesse nei confronti dei minori ad un eccesso di discorsi che lo riguardano e lo coinvolgono, allo stesso modo si è parlato di un processo di “proliferazione dei diritti umani” (Harrison, 2001) - specie di quelli che riguardano la sfera minorile - che, messo in moto a partire da questo secolo appena concluso, è venuto a diffondersi su scala mondiale ad un ritmo quale mai si era verificato nella storia⁸⁸. Come ha scritto Norberto Bobbio “non può passare inosservata la crescente attenzione che in ogni parte del mondo è rivolta ai diritti umani, sia per la coscienza sempre più sensibile e profonda che si forma nei singoli e nelle comunità intorno a tali diritti, sia per il moltiplicarsi delle continue violazioni di esso” (Bobbio, 1992, p. 256).

Tale processo di “proliferazione”, nella prospettiva critica antropologico-culturale, appare ambiguo e gonfio di contraddizioni (Harrison, 2001). Se è, infatti, consolidata la tendenza mass- mediologica a considerare i diritti umani nel loro aspetto “universale”, è riscontrabile anche la netta consapevolezza altrettanto diffusa che ogni essere umano debba essere considerato soggetto di diritti diversi, a seconda della sua specificità di genere, della sua collocazione sociale, della sua appartenenza generazionale, secondo una visione dinamica e del tutto personale della attribuzione dei diritti (*Ibidem*). E sono giustappunto i valori occidentali della “tradizione culturale personalistica” quelli che emergono come universali dalle carte dei diritti umani, e in particolare dai Trattati Internazionali che riguardano i minori, anche se ci si sforza di connettere la centralità della persona umana, attribuita sin dai suoi primi istanti di vita, al pluralismo valoriale dei differenti mondi culturali tradizionali (Callari Galli, 2005).

⁸⁸ I Diritti Umani non sono certamente una invenzione del nostro secolo: ogni forma di costituzione a nota a partire dalla *Magna Charta* sancisce, a proprio modo, una separazione tra ciò che all'interno della società stessa è lecito e ciò che non lo è. Tuttavia, il concetto di diritto come noi oggi lo conosciamo è un'acquisizione giuridica e culturale recente (Cassese, 1999). Quando parliamo delle origini dei Diritti Umani facciamo infatti solitamente riferimento al XVIII secolo ed al periodo Illuminista: è infatti a partire dalla Dichiarazione Francese del 1789 che, almeno idealmente, siamo passati da una concezione sociale dell'onore e del privilegio per nascita ad una in cui le differenze passano in secondo piano a favore di un concetto di dignità universalmente diffuso. Il diritto diviene allora garanzia dell'unità del genere umano (cfr. Taylor, 1993). Ma è solo in questo secolo, ed in particolare dal secondo dopo guerra, che il concetto di dignità umana ha assunto un carattere non solamente etico, ma anche e soprattutto giuridico. La progressiva complessificazione del reale ha contribuito a mettere in luce i limiti del modello nazionalista (basato sul diritto stato centrico) in favore di un modello alternativo che vede al centro dell'attenzione l'individuo come soggetto primario di diritto (norma umano centrica) (Castiglione, 2000).

Come più volte ribadito, la centralità della tutela della formazione e dello sviluppo della personalità del minore diviene centrale in questo percorso secolare di rivendicazione dei diritti umani fino a divenire il tema cardine del *Summit* mondiale per l'infanzia del 1990: in tale occasione i Capi di Stato e di Governo hanno ribadito di assumersi con un "urgente appello universale" l'impegno comune di "offrire un futuro migliore ad ogni bambino" e hanno statuito che l'infanzia debba essere considerata il "settore privilegiato" di ogni società, quello a cui ogni gruppo umano deve assicurare le cure, le attenzioni, le protezioni più adeguate. Nel medesimo Vertice è stato anche ribadito l'articolo 24 del Patto del 1966: con cui la tutela dei diritti civili e politici, che è assunta come fondamentale per ogni essere umano senza discriminazione alcuna – di razza, di sesso, di origine nazionale o di condizione sociale, di lingua o di religione – viene estesa al minore aggiungendo nuovi diritti in suo favore. Perché per favorire nel modo più pieno il godimento dei diritti dei quali il minore è titolare e soggetto attivo, è necessario riequilibrare, in via pregiudiziale, la posizione del minore rispetto a quella dell'adulto⁸⁹.

Una sezione speciale è stata inoltre riservata ai processi di socializzazione e acquisizione della cultura asserendo che l'educazione infantile e giovanile debba essere intesa come una discriminazione positiva in favore del minore: attraverso l'adozione di misure speciali devono essergli attribuite uguaglianze sostanziali di condizione, di *chances* e di scelta, in contrasto con la sua attuale condizione, che tanto nella famiglia quanto nella società, è quella di un soggetto debole. Il diritto all'educazione è ora inteso come "diritto sociale", e non più solo come "diritto individuale". I diritti sociali, per altro, sono gran parte di quelli che sono stati recepiti dalla Convenzione: il diritto alla salute e all'alimentazione, il diritto al lavoro e al tempo libero, a vivere in un ambiente sano e superare gli handicap. "Solo se la prospettiva del loro appagamento considera tutti questi diritti – e quello dell'educazione in particolare – appunto come diritti sociali, politici e culturali, ci si preoccuperà, nella loro promozione e nella loro protezione, di appagarli assicurando ai minori utenti non solo il riconoscimento formale della loro reciproca uguaglianza di fronte agli adulti, ma direi ancor di più la loro uguaglianza reale che si sostanzia assicurando loro il diritto alla diversità di questa fase della loro esistenza, la dignità della loro attuale particolarità" (Harrison, 2000).

Il merito maggiore della Convenzione del 1989 è stato però forse quello di aver modificato radicalmente il concetto di "età minorile"⁹⁰. Oggi una nuova e diversa sensibilità la considera centrale e le conferisce una soggettività sociale attraverso la forza di un vero e proprio trattato sovranazionale – la Convenzione Internazionale sui Diritti dell'Infanzia, giustappunto – che ha inteso ribadire il primato dell'interesse superiore del minore, fissando la tutela delle sue convenienze, dei suoi bisogni e delle

⁸⁹ Su questa linea si situano i *Kiddy Libbers*, centrati sulla capacità di auto-determinazione del minore, in contrapposizione ai *Child Savers* che vedono invece in lui un soggetto bisognoso di tutela dalla corruzione del mondo e dallo sfruttamento degli adulti (Harrison, 2001; Peti, 2004). Si tratta di due vere e proprie "crociate morali" scrive Becker (cfr. 1963) con attività e ricadute nazionali e internazionali. La concezione dell'infanzia propria dei *Kiddy Libbers* rivendica iniziative sociali e processi educativi che siano in grado di emancipare il minore dalla dominanza degli adulti e di attivare processi di affrancamento dalla sua subalternità e utilizza, a suo proprio sostegno, il progressivo concretarsi legislativo dei diritti dei minori quale legittimazione di un etero- intervento compensatorio.

⁹⁰ È comunque da notare come già fosse stato questo lo spirito e lo scopo di cui si era fatta interprete, sin dal 1920, la Croce Rossa Internazionale attraverso la fondazione dell'Unione Internazionale per il soccorso dell'infanzia. Questa prima affermazione dei diritti del bambino aveva però ancora una accentuata caratterizzazione in senso assistenziale che manteneva i diritti umani del minore a livello di richiesta da tradurre, in un futuro, nella oggettività di una norma.

sue facoltà, con garanzie realmente innovative quando determinano una nuova concezione degli *status* e dei ruoli del bambino, del ragazzo, dell'adolescente. La Convenzione stabilisce che il minore è un cittadino con diritti che devono non solo venirgli riconosciuti, ma anche concretamente garantiti. Come scrive Gualtiero Harrison (2001, p. 149), il "diritto minorile" passa dall'essere un "diritto dei minori" al dover essere un "diritto per i minori". È una mutazione antropologica dell'essere bambino e dell'essere giovane, quella che viene ad imporsi: una rivoluzione culturale, quindi, della condizione e del ruolo di colui o colei che ancora comunemente chiamiamo minore".

Attorno a tale Dichiarazione "il consenso è stato sì corale nelle esternazioni nominaliste, ma assai meno sostanziale nella prassi quotidiana del sociale" (*Ibidem*). E se le mille violazioni dei diritti umani che costellano la cronaca politica della contemporaneità sembrano mettere in crisi la nostra fiducia nella loro applicazione, ogni volta dobbiamo constatare che rappresentano l'unico baluardo, che pur nella sua fragilità, riesca ancora a raccogliere consensi e azioni dotate di richiamo a valori se non universali, almeno comuni a molti gruppi (Callari Galli, 2005). Certo è che per un concreto e realistico passaggio dalle "carte dei diritti" alla "qualità della vita" dell'infanzia in ogni paese sono necessarie e particolarmente pressanti alcune norme di ratifica e di attuazione negli ordinamenti interni perché ogni convenzione internazionale possa avere reale e concreta applicazione.

9.2 3.2 I diritti dell'Infanzia tra universalismo e particolarismo

10. La nostra principale difficoltà nell'accordarci su come mettere a punto un sistema di diritti dei minori nasce già dalla "compatibilità concettuale molto problematica" fra i due termini: "diritti" e "minori" (Petti, 2004). Nel termine "minore", infatti, è insita una intrinseca debolezza, una incapacità strutturale di gestire se stesso, essendo privo di protezione, guida e assistenza da parte di un adulto. Già questa prima riflessione è sintomatica di quanto sia contraddittoria e incoerente la disciplina di tutela e promozione del benessere del minore, centrata come è, nella Convenzione, sulla questione del tema della vacuità sostanziale di una formula come quella del preminente interesse del minore (IPRS, 2003).

11. Il concetto di "superiore interesse del minore" indica che il "minore" è il soggetto i cui "diritti" devono prevalere rispetto a quelli di un altro qualunque soggetto (gli stessi genitori biologici, ovvero il nucleo di origine familiare, sociale, etnica) che potrebbe ostacolarne in modo pregiudizievole la realizzazione; le inclinazioni del "minore" e le sue aspirazioni devono prevalere inoltre sulle attese e sulle gratificazioni del nucleo di origine producendo una nuova concezione della potestà; e anche se in contrapposizione all'ottica del mondo adulto, deve essere individuata nell'ottica del minore – e garantita – ogni tutela perché si realizzi un progetto di crescita completa e adeguata. Con questa triplice articolazione, la Convenzione attribuisce veri e propri "diritti al minore" intendendo che tali diritti siano per lui tanto originari (nel senso che, anche se il figlio discende geneticamente dai suoi genitori, i diritti, così come la cultura, o la identità etnica, non gli vengono trasmessi geneticamente) quanto inalienabili (nel senso che nessuno – né i genitori, né alcun altro nucleo etnico, nazionale, sociale di origine – può disporre dei diritti umani del minore) (Harrison, 2001). Ma come sia possibile individuare tale interesse e chi ne sia il miglior giudice con una valutazione attendibile soprattutto in prospettiva sono quesiti ancora aperti.

È problematico infatti indicare quali possano essere, in una prospettiva antropologica, caratteristiche universalmente umane da assumere a fondamento scientifico di una analisi trans-culturale di tutte "le infanzie del mondo". L'espressione compiuta del corrente concetto di "diritto umano del minore" inevitabilmente rimanda infatti ad un implicito riconoscimento di universale validità della Dichiarazione dei Diritti Umani sottoscritta dai Paesi facenti parte delle Nazioni Unite al termine della II Guerra Mondiale. È evidente infatti che il concetto stesso di diritto umano, nella maniera in cui è stato formulato e riformulato, fornisce solo una interpretazione tra le tante circa la natura umana. Ed è fin troppo chiaro che i suoi filosofici presupposti siano correlati in modo assai stretto con la concettualizzazione europea dell'individualismo, e con le esperienze storiche e particolari che hanno attecchito in Francia, in Inghilterra e negli Stati Uniti e che, anche perciò, sono relativamente comprensibili e assimilabili con difficoltà da parte delle culture non occidentali. Dal canto loro, gli universalisti ribadiscono la potenziale pericolosità del relativismo spinto alle estreme conseguenze, in base al quale, non esistendo le possibilità di una comparazione e quindi di un criterio di selezione dei valori stessi, diventa lecito considerare qualsiasi tipo di comportamento, anche quelli, che ad una visione esterna, potrebbero apparire lesivi della dignità umana⁹¹ (Castiglione, 2000).

⁹¹ Del resto l'antropologia statunitense si pose, sin dal momento della elaborazione della "Dichiarazione dei Diritti Umani" del 1948 in primo piano nel rapporto con la filosofia dei diritti umani, presentando nel

Al di là del dibattito che oppone in modo dicotomico e mutualmente esclusivo “universalismo” e “relativismo”, basti qui affermare che i diritti umani sono una costruzione storicamente e socialmente condizionata, se non determinata, da un particolare momento storico di una particolare società e che, pur nella loro diffusione generale, vengono vissuti, conosciuti e accettati in base ad interpretazioni che dipendono pesantemente sia dalle politiche di potere dei gruppi locali, sia dal contesto storico e geografico in cui di volta in volta si applicano (Callari Galli, 2005). Come ha scritto Ellen Messer “la chiave per l’analisi comparativa può risiedere meno nello specifico “diritto” e più nelle categorie sociali che sono incluse o escluse dalla sua difesa. E grande valore assumono per un’analisi critica i processi di contestualizzazione, di interpretazione e di negoziazione (Messer, 1993 *cit.* in Callari Galli, 2005). È cioè piuttosto l’affermazione a livello mondiale che conferisce ad un nuovo concetto etico e socioculturale, giuridico e antropologico tutta la sua pregnanza, perché, al di là delle differenze e delle alterità storiche tradizionali negli stili di vita, e pur nel rispetto del pluralismo culturale, si decide di riconoscere ad ogni bambino la stessa universale considerazione di essere soggetto privilegiato della società, e di attribuire una conseguente posizione, altrettanto universale, di discriminazione sociale positiva per riequilibrare la sua posizione rispetto a quella degli adulti e per rendere adeguata la tutela nel godimento dei suoi diritti. Tuttavia, non possiamo non riscontrare che la nostra cultura sociale sia assai meno orientata all’egualitarismo sui diritti e sui doveri, e assai più all’assistenzialismo delle fasce deboli; come avremo modo di vedere nell’etnografia, di sovente l’intervento dell’operatore si organizza in funzione riparatrice, correttiva, curativa a causa di una indebita concezione antropologica del minore “che lo reputa ancora un soggetto assolutamente *irrelated* e cioè privo di connessioni, incapace di relazionarsi con altri soggetti” (Harrison, 2001, p. 112).

Nel caso del minore straniero il problema è certamente ancora più complesso: come comportarsi di fronte alla strabiliante variabilità culturale esistente rispetto ai concetti d’infanzia? È possibile trovare un fondamento disciplinare unificante per rafforzare l’idea dei diritti universali dell’infanzia? E soprattutto siamo in grado di individuare un limite etico a quel che il “relativismo assoluto” potrebbe suggerirci circa i diversi ruoli culturali da attribuire al bambino?

11.1 3.3 La normativa in materia di MSNA in Italia

12. La normativa di riferimento relativa ai MSNA riflette le tre caratteristiche di cui la categoria si compone: la “minorità”, l’essere “straniero”, l’essere “solo” in “terra straniera” e privo quindi del riferimento tanto familiare quanto da parte dello Stato. La normativa appartiene in gran parte alla normativa relativa ai minori (Convenzione di New York sui Diritti del Fanciullo del 1989, il Codice Civile, la Legge 184/ 83 sull’affidamento e l’adozione), in parte alla normativa sull’immigrazione (Testo Unico sull’immigrazione 286/ 98 e successive modifiche, e il relativo regolamento di attuazione D.P.R. 394/99, e l’art. 25 della

1947, come *American Anthropological Association*, uno *Statement on Human Rights* in cui si invitava l’organizzazione delle Nazioni Unite a rispettare le differenze culturali, ad abbandonare la visione etnocentrica che proponeva come valori universali, valori tutti interni all’elaborazione e alla pratica dell’Occidente e ponendo la cultura di ogni gruppo umano come l’unica “fonte di validità della moralità e del diritto” (Herskovits, 1947). Non si può negare che lo *Statement* abbia per primo messo in luce le difficoltà di raggiungere consensi e concordanze sui fondamenti universali diritti umani.

legge “Bossi- Fini”, L. 30 luglio 2002 n. 189 “modifica alla normativa in materia di immigrazione e di asilo”, e il suo Regolamento di attuazione n. 334/2004), in parte ancora alla normativa riguardante specificatamente i MSNA (come il regolamento del Comitato per i Minori Stranieri D.P.C.M. 535/99).

Sino ad oggi l’ordinamento l’atteggiamento delle istituzioni e degli organi deputati alla gestione e risoluzione delle problematiche relative ai minori stranieri soli in Italia, è stato molto spesso ambiguo e non uniforme, a causa sia delle caratteristiche complesse proprie del fenomeno e degli interrogativi di non scarso rilievo circa l’opportunità degli interventi che lo stesso solleva, sia per il suo impatto sulle agenzie del *welfare*. La condizione giuridica del cosiddetto “minore straniero non accompagnato” ha subito in Italia, dal 1998 a oggi, profonde modifiche a causa di una serie di interventi normativi da parte del Parlamento e del Governo. Le norme entrate in vigore sono contenute in provvedimenti formalmente eterogenei che disciplinano le diverse problematiche dell’identificazione, dell’affidamento, della tutela, dell’accoglienza, dell’autorizzazione al soggiorno o del rimpatrio del minore straniero non accompagnato. La formazione progressiva della disciplina ha comportato alcuni problemi di coordinamento fra le norme approvate. Va comunque detto che tale normativa costituisce il primo vero tentativo del legislatore italiano di disciplinare compiutamente la materia. Si è quindi ritenuto opportuno presentare lo stato attuale della disciplina applicabile ai MSNA e dar conto di alcune riflessioni mosse a suo riguardo, in relazione sia alle norme stesse sia alla loro applicazione concreta.

L’art. 1 del regolamento concernente i compiti del Comitato Minori Stranieri (DPCM del 9 dicembre 1999, n. 535) definisce i “minori non accompagnati” quei soggetti minorenni “non aventi cittadinanza italiana o di altri stati membri dell’Unione che, non avendo presentato domanda di asilo, si trovano per qualsiasi causa nel territorio dello stato privi di assistenza e rappresentanza da parte dei genitori o di altri adulti per loro legalmente responsabili in base alle leggi vigenti nell’ordinamento italiano.”

Il panorama relativo alle misure da adottare nei confronti dei MSNA appare estremamente complesso. Nonostante il superiore interesse del minore sia il criterio generale e preminente in tutte le decisioni e le misure adottate nei suoi confronti, non possiamo non prendere atto di una grande disomogeneità nelle valutazioni dei singoli casi.

A partire da quanto è stabilito dal T.U. 286/98, il Comitato per i minori stranieri viene considerato l’unico ente a cui spetta il compito di decidere in merito alla permanenza del minore nel Paese di arrivo, ovvero al suo ritorno presso il paese di origine. Sono invece gli enti locali⁹² ad essere incaricati della risoluzione di tutte le questioni legate all’accoglienza e all’assistenza sul territorio dello stato con evidenti e comprensibili difformità⁹³ nelle modalità di gestione del fenomeno. In assenza di un

⁹² In campo amministrativo ricordiamo il principio introdotto nell’ordinamento dall’art. 23 lett. C) del D.P.R. 24 luglio 1977, n. 616, il quale ha attribuito agli enti locali la competenza delle attività di assistenza per i minori soggetti a provvedimenti giudiziari. Tale principio è stato confermato anche dalla legge 142 del Giugno 1990 che ha ridistribuito gli oneri tra i diversi livelli degli organi dello Stato. Inoltre il recente parere del Consiglio di Stato n. 2938/95 del 29 gennaio 1998 ha ribadito la competenza delle amministrazioni comunali nell’erogazione delle rette di ricovero a favore dei minori stranieri ed italiani.

⁹³ Almeno fino alla metà degli anni 90, in mancanza di previsioni specifiche di legge, l’espulsione dei minorenni si era sedimentata, dopo varie oscillazioni, in una non ben precisata richiesta di *nulla osta* da parte dei prefetti. Sarà necessario attendere il decreto Dini, del 19/ 11/ 1995 n. 489, reiterato

indirizzo specifico di carattere nazionale e di fronte al mancato coordinamento tra interventi legislativi e prassi dei servizi, un ruolo rilevante venne assunto dalle misure adottate da Tribunali e Questure, con inevitabili riflessi sui percorsi cui sono indirizzati i minori stranieri una volta giunti in Italia.

Inizialmente, l'estensione degli stessi istituti giuridici in uso per l'infanzia abbandonata o vittima di situazioni di disagio è andata a coprire le molte lacune normative. In seguito, l'affidamento, la tutela, la concessione di un permesso di soggiorno, la collocazione di un minore in un luogo sicuro, la ricerca di familiari, l'analisi della situazione socio- economica di origine del minore, la formulazione, infine, di un programma di lungo periodo educativo- professionale ai fini dell'inserimento del minore presso le società di accoglienza, hanno rappresentato alcuni passaggi logici di un lungo percorso procedurale in lenta evoluzione con il quale si sta ancora tentando di fronteggiare e subentrare a situazioni di emergenza.

I risultati, come accennavo, non sempre sono stati lineari e ineccepibili. Una sommaria analisi retrospettiva consente di individuare le tappe principali di un percorso di tutela del minore definito da alcuni approcci analitici quasi "intrattabile" (Turri, 1999), a causa della "coesistenza nell'ordinamento giuridico di molteplici disposizioni, disorganiche e in parte contrastanti tra loro, che danno luogo a enormi difficoltà di orientamento e, conseguentemente, a prassi giudiziarie disparate" (*Ibidem*).

12.1 3.3.2 *I diritti dei MSNA tra la Costituzione Italiana e la Convenzione di New York*

L'immigrazione straniera in Italia diventa un fenomeno statisticamente rilevante solo a partire dalla metà degli anni 70 dopo la chiusura delle frontiere da parte degli stati europei tradizionalmente legati all'immigrazione. Il primo tentativo di regolamentare i flussi è avvenuto con la legge del 30 dicembre 1986 n. 943⁹⁴ che attraverso proroghe, e con alcune modifiche⁹⁵, ha consentito la regolarizzazione di 120 mila presenze.

Il 28/12/ 1990 viene promulgata la Legge Martelli⁹⁶ che- seppur all'avanguardia per aver adottato due interventi specifici a favore degli immigrati (l'estensione ai cittadini dei paesi non europei del diritto di ottenere lo status di rifugiati politici ai sensi della Convenzione di Ginevra del 1951 e la previsione di una programmazione degli ingressi per motivi di lavoro) - ancora non prevedeva né menzionava norme specifiche per i minori stranieri. La produzione normativa che seguì la 39/ 90 si è tradotta in numerosi decreti legge, spesso non convertiti, diretti soprattutto a disciplinare i flussi migratori rispetto agli ingressi e alle espulsioni; ancora pochi, tuttavia, i rimandi e le disposizioni relative ai minori stranieri. Nel frattempo, la disciplina della condizione giuridica del minore straniero non accompagnato, traeva impulso, a livello nazionale,

successivamente nel 1996, per giungere a considerare non passibili di espulsione alcune categorie specifiche di stranieri, tra cui i minori di 16 anni e coloro che convivono con parenti entro il IV grado.

⁹⁴ Cfr. l. n. 943/1986, "Norme in materia di collocamento e di trattamento dei lavoratori extra comunitari e contro le immigrazioni clandestine." Prima ancora di quella data, era la normativa sulla Pubblica Sicurezza, del 1931 che disciplinava il soggiorno, l'impiego e l'espulsione degli stranieri in Italia (Regio Decreto n. 773 del 1806/ 1931, Testo Unico delle Leggi della Pubblica Sicurezza, Titolo V "Norme sugli stranieri").

⁹⁵ D.L. n. 154 del 27/04/1987; D.L. n. 242 del 27/6/ 1987; D.L. n. 353 del 28/8/ 1987; L. n. 81 del 16/3/ 1988

⁹⁶ Legge 28 Febbraio 1990 n. 39, "Norme urgenti in materia di asilo politico, di ingresso e soggiorno dei cittadini extracomunitari ed apolidi già presenti nel territorio dello Stato".

dai diritti fondamentali sanciti dalla Costituzione Italiana, e, a livello internazionale, dalla Convenzione di New York sui diritti del Fanciullo.

Per ciò che concerne la legislazione nazionale, la Costituzione italiana (1948) ricorda tra i diritti fondamentali dell'essere umano tutti quelli riconosciuti al soggetto in età evolutiva funzionali allo sviluppo della sua personalità (art. 2, 3, 30, 31, 34 della Costituzione). In particolare, l'art. 2 della Costituzione rende applicabili agli stranieri e quindi anche ai minori le norme costituzionali che tutelano i diritti fondamentali dell'individuo. Una conferma si trova nell'art. 10, il quale garantisce il diritto di asilo a chi sia impedito nell'esercizio delle libertà fondamentali nel suo Paese di origine. A livello internazionale, la Convenzione di New York⁹⁷ del 1989 rafforza le norme sopra citate della Costituzione italiana, ponendo il principio del superiore interesse del fanciullo come chiave di lettura di tutte le forme di intervento nei confronti del minore. Dalla convenzione di New York derivano veri e propri obblighi per gli stati contraenti essendo l'unico strumento di diritto internazionale che prevede, seppur in maniera marginale, la materia dei minori non accompagnati. Naturalmente gli obblighi sono formulati in maniera molto generica e contenuti in statuizioni di principio che necessitano di essere calate nel contesto di uno specifico ordinamento per poter essere riempite di contenuto.

Ratificando la Convenzione di New York con la legge 176 del 1991, lo Stato italiano si impegna a garantire tutti i diritti contenuti nella Convenzione senza discriminazione alcuna, "indipendentemente dall'origine nazionale, etnica e sociale"⁹⁸. L'art. 3 afferma il superiore interesse dei minori come criterio di primaria importanza in qualsiasi decisione da prendere nei suoi confronti; l'art. 20 stabilisce il diritto di ogni fanciullo, temporaneamente o definitivamente privato del suo ambiente familiare, ad avere una protezione e ad aiuti speciali dello stato di accoglienza e, dove questo non sia possibile, alla protezione sostitutiva degli stati parte. Tale assistenza può realizzarsi attraverso l'affidamento, l'adozione o il collocamento in istituti di accoglienza.

Nel successivo art. 22, relativo ai minori rifugiati, è affermata la priorità, in termini di protezione e assistenza umanitaria, da parte dello stato di arrivo per il minore che chiede rifugio; allo stesso tempo gli stati parti si impegnano ad attivarsi "per ricercare i genitori o altri familiari... al fine di ottenere le informazioni necessarie per ricongiungerlo alla sua famiglia". In questo senso la convenzione di New York privilegiando la continuità del senso di appartenenza al luogo degli affetti primari individua nella famiglia di origine l'ambiente privilegiato per la promozione del benessere del minore.

12.2 3.3.3 *I primi tentativi di regolamentazione del fenomeno*

Nel periodo immediatamente successivo alla legge 39/90, la regolamentazione della materia dei minori stranieri non accompagnati è stata affidata sia alle disposizioni di indirizzo generale che a quelle presenti nei codice civile e penale (che concernono l'apertura della tutela e la punibilità nei confronti di chi effettua l'abbandono del minore),⁹⁹ nonché all'unico articolo della legge sopra nominata (art. 1), seppur relativo al caso del minor richiedente asilo. A fronte di una mancanza di norme specifiche, le

⁹⁷ In merito ai minori non accompagnati gli articoli della Convenzione di New York maggiormente significativi sono: art. 2, art. 3 co. 1 e 2, art. 6; art. 8, art. 12, art. 20, art. 22 co.1, art. 22 co. 2.

⁹⁸ Convenzione di New York, art. 2

⁹⁹ La tutela dei minori non accompagnati può riferirsi all'art. 371 del Codice Civile.

forme di intervento dettate dall'urgenza, soprattutto di fronte all'esodo massiccio e clandestino di minori albanesi in Italia, fecero riferimento ad una prassi fondata su una "lettura estensiva" dell'art. 37 della legge n. 184 del 1983. Al minore straniero in stato di abbandono "si applica la legge italiana in materia di adozione e di affidamento e i provvedimenti necessari in caso di urgenza" ed è il Tribunale ad essere responsabile per l'apertura della procedura di adattabilità¹⁰⁰.

Grazie alla pressione esercitata da alcune ONG e dall'autorità giudiziaria, i MSNA entrano nell'agenda del governo. Il Ministero dell'Interno, di Grazia e Giustizia e del Lavoro, prendendo spunto dal complesso quadro normativo, dagli accordi internazionali, dalle pratiche degli enti locali e dei singoli tribunali dei minorenni, emanarono alcune circolari per regolare la questione dei minori non accompagnati. La normativa relativa al minore straniero solo a questo punto sembra uniformarsi. La circolare del Ministero dell'Interno n. 32 del 20 luglio 1993 "minori stranieri privi di permesso di soggiorno in stato di abbandono" in Italia stabiliva la priorità dell'intervento dell'autorità giudiziaria minorile rispetto a quella della pubblica amministrazione per tutti quei minori "temporaneamente o definitivamente privi di un ambiente familiare idoneo e senza protezione". In seguito, la n. 20851 relativa "all'ingresso e soggiorno di minori stranieri in Italia" informava dell'istituzione presso la Presidenza del Consiglio di ministri - dipartimento Affari Sociali- di un Comitato per la tutela dei minori stranieri con i precisi compiti di: vigilanza sulle modalità di soggiorno dei minori; cooperazione con le amministrazioni interessate; accertamento dello *status* del minore non accompagnato; adozione del provvedimento di rimpatrio assistito; e, infine, il censimento dei minori presenti non accompagnati. A questo fine, a partire dal 2000, è stata istituita presso il Comitato una apposita banca dati dei minori non accompagnati segnalati allo stesso Comitato. Il 16 giugno 1994, una nuova circolare del Ministero del Lavoro e della Previdenza Sociale (la n. 67) regola "l'accesso all'impiego" per "i minori extracomunitari in stato di abbandono"; la n. 29 prevede la possibilità per il minore straniero non accompagnato e sottoposto a tutela di rimanere in Italia anche una volta raggiunta la maggiore età, usufruendo dell'iscrizione alle liste di collocamento alla stregua di tutti gli stranieri regolarmente soggiornanti in Italia per motivi di lavoro¹⁰¹.

Un ulteriore passo nell'ottica dell'accoglienza e dell'integrazione è stato compiuto con la legge del 31 maggio 1995 n. 218, Riforma del sistema italiano di "diritto internazionale privato". L'art. 42 intitolato "giurisdizione e legge applicabile in materia di protezione dei minori" afferma che "la protezione dei minori è in ogni caso regolata dalla Convenzione dell'Aja del 1961, resa esecutiva in Italia con la legge 24 ottobre 1980 n. 742" e che "le disposizioni della Convenzione si applicano anche alle persone considerate minori solo dalla loro legge nazionale nonché alle persone la cui residenza abituale non si trova in uno degli stati contraenti".

L'approvazione della legge 40/ 98, conosciuta come Turco Napoletano, integrata dal decreto legislativo 286 del 1998 ("Testo unico delle disposizioni concernenti la

¹⁰⁰ La legge 4 maggio 1983 n. 184, sulla disciplina dell'adozione e dell'affidamento di minori, ha innovato la normativa precedente (l. 431/ 67) affiancando alla disciplina materiale interna quella atta a regolare dettagliatamente gli aspetti internazionali dell'istituto.

¹⁰¹ È interessante notare che la dicitura di tutte le circolari si rivolge ai minori stranieri in stato di abbandono identificandoli con la condizione del minore giunto in Italia privo di genitori o adulti per lui responsabili. La scelta terminologica indica i fondamenti teorici di un intervento basato sulle stesse misure adottate nei confronti dei "minori italiani in stato di abbandono".

disciplina dell'immigrazione e norme sulla condizione dello straniero”), si configura come il primo tentativo di legislazione organico in materia di diritti e doveri di cittadini stranieri in Italia. In seguito al progressivo incremento delle presenze minorili e sotto la spinta della riflessione sulla tutela dell'infanzia, l'ordinamento italiano, per mezzo della legge sopra menzionata, ha gradualmente fatto propri i principi ispiratori delle Convenzioni Internazionali tentando di adeguare e trasformare gli strumenti giuridici ed amministrativi presenti in funzione delle nuove esigenze emergenti. Nel T.U. è prevista dallo Stato italiano una parte relativa e specifica per i minorenni, accompagnati o non, sottraendoli, quindi, alla disciplina generale sui minori. Ma soprattutto, con questa legge, viene stabilito il divieto di espulsione, possibile ora solo in casi eccezionali rigorosamente valutati dal Giudice Minorile (per esempio, in seguito all'espulsione dei genitori). Infatti la legge prevede solo in via generale un Comitato per la tutela dei minori stranieri rimandando all'emanazione di un successivo decreto del Presidente del Consiglio dei Ministri la definizione dei suoi compiti e delle modalità di ingresso e di soggiorno dei minori.

La legge 40 e il Testo Unico disciplinano espressamente il diritto all'unità familiare e alla tutela del minore¹⁰²; in questo senso, l'art. 28 stabilisce, in conformità al precepto della convenzione di New York del 1989, che il “superiore interesse” del minore debba essere prioritario in tutti i procedimenti amministrativi o giurisdizionali relativi all'unità familiare. Inoltre, per quanto riguarda le materie di istruzione e salute è prevista, seppur con alcune restrizioni per gli irregolari, la tutela e l'assistenza ai minori, indipendentemente dalla loro condizione di legalità sul territorio italiano (art. 35). Il T.U. all'art. 19 comma secondo dispone l'inespellibilità¹⁰³ del minore straniero. I principi e le regole che assicurano la protezione dei minorenni richiedono che l'allontanamento degli stessi dal nostro Paese non possa avvenire senza una consegna a chi esercita la potestà su di loro, o all'autorità tutoria del paese di origine o di provenienza. L'istituto del rimpatrio adottato nei confronti di un soggetto minore riflette il primato dell'interesse del singolo sull'interesse dello Stato, chiaramente *sub conditione*, dovendo quest'ultimo conformarsi ai dettami della Convenzione di New York. L'art. 32 dispone il rilascio del permesso di soggiorno per motivi di studio o di accesso al lavoro al compimento della maggiore età ai “minori comunque affidati ai sensi dell'art 2 della legge 184/83”, a prescindere dal sistema delle quote annuali. L'art. 2 della 184/ 83 stabilisce l'ordine di preferenza delle misure di assistenza predisposte per la tutela del minore “temporaneamente privo di un ambiente familiare idoneo: affidamento familiare, comunità, istituto”.

Da questa breve e sommaria disamina si evidenzia la continuità nell'orientamento del legislatore nel predisporre misure normative rivolte ad accogliere il minore straniero; un indirizzo, questo, che sembra informare anche la legge 476/ 98 relativa alla disciplina degli ingressi per i minori stranieri. Il nuovo art. 33 afferma al comma 1 che “fatte salve le ordinarie disposizioni relative all'ingresso nello stato per fini familiari, turistici, di studio e di cura, non è consentito l'ingresso ai minori che... non sono accompagnati da almeno un genitore o da parenti entro il quarto grado”; al comma 5 dello stesso articolo propone una disposizione specifica per il minore non accompagnato: “qualora sia comunque avvenuto il suo ingresso nel territorio dello stato al di fuori delle condizioni consentite.” Per evitare sovrapposizioni nelle competenze

¹⁰² Titolo IV della legge 40/ 1998 e del TU “Diritto all'unità familiare e tutela dei minori”.

¹⁰³ La decisione di espulsione è ammessa solo per ragioni di sicurezza e ordine pubblico e può essere presa solo dal Tribunale per i minorenni su proposta del questore.

viene anche stabilito che l'unico compito attribuito alla commissione per le adozioni internazionali sia quello di comunicare i nominativi dei minori al Comitato dei minori stranieri¹⁰⁴, istituito dall'art. 33 del TU.

L'aumento del numero dei minori non accompagnati affidati *de facto* o accolti presso istituti e centri di accoglienza dei comuni ha aumentato le difficoltà di gestione del fenomeno da parte delle Amministrazioni locali. Saranno le norme regolamentari ad imprimere un nuovo impulso alla disciplina giuridica del fenomeno dei minori non accompagnati. Il regolamento di attuazione del T.U., emanato con il D.P.R il 31 agosto del 1999 n. 394 e pubblicato il 13 novembre 1999, all'art 28 decreta che “ quando la legge dispone un decreto di espulsione, il questore rilascia un permesso di soggiorno per minore età, salvo l'iscrizione del minore di 14 anni nel permesso di soggiorno del genitore o dell'affidatario straniero regolarmente soggiornante in Italia. Se si tratta di minore abbandonato è direttamente informato il Tribunale per i minorenni per i provvedimenti di competenza”. In merito, la circolare del Ministro dell'Interno del 23 dicembre 1999 ha inteso precisare che “viene previsto, per i minori inespellibili di età superiore ai 14 anni, il rilascio del permesso di soggiorno per minore età”, qualora non si verificano situazioni riconducibili ad altre tipologie di soggiorno già previste dalla normativa in vigore.

12.3 3.3.4 *Compiti e funzioni del Comitato minori stranieri*

Con l'art 5 del Regolamento di attuazione si introducono disposizioni di modifica del T.U., relativamente alle funzioni e ai poteri propri del Comitato per i minori stranieri, di cui all'art. 33 del decreto 286/98¹⁰⁵. L'art. 5 del decreto legislativo 113/99, successivamente emanato con D.P.C.M. del 9 dicembre 1999 n. 535¹⁰⁶, definisce le modalità di accoglienza dei minori non accompagnati da parte dei servizi sociali e dagli enti locali e individua le soluzioni applicabili nei loro confronti anche in merito al rimpatrio assistito e al ricongiungimento familiare nel paese di origine o presso un Paese terzo. Per quanto riguarda l'istituto del rimpatrio, il decreto legislativo prevede che il provvedimento venga adottato dal Comitato e che l'autorità giudiziaria rilasci il *nulla osta* in caso di pendenza del regolamento giudiziario, fatta salva la sussistenza di esigenze processuali inderogabili (*comma 2*).

È stata sollevata più volte la questione della adeguatezza della normativa italiana in merito alla procedura che stabilisce quale sia l'interesse superiore del minore prima del rimpatrio e valuta il rischio in caso di rientro. È stato osservato che il diritto del bambino ad essere ascoltato, tenendo in debito conto la sua scelta e anche la sua età - nonostante sia previsto nella Convenzione sopra menzionata - non sempre trova concreta applicazione per la mancanza di un controllo giurisdizionale su queste procedure, anche quando il rimpatrio è disposto contro la volontà del minore (Rozzi, 2008). La delicatezza delle questioni sollevate si riconnette al fatto che si possano

¹⁰⁴ Precedentemente la legislazione italiana istituiva il Comitato Tutela Minori, Ufficio del Dipartimento Affari Sociali, con competenze in merito “all'ospitalità temporanea di minori provenienti da regioni in condizioni di particolare difficoltà”. Si tratta di iniziative di ospitalità di breve periodo promosse da enti pubblici e privati a favore di gruppi di minori provenienti da nazioni in condizioni di particolare difficoltà.

¹⁰⁵ Per la composizione del Comitato si rimanda all'art. 33 del dlgs 286/98 e all'art. 3 co. 6 del d.p.c.m. 535/99.

¹⁰⁶ Regolamento concernente i compiti del Comitato per i minori stranieri, a norma dell'art. 33, commi 2 e 2 bis del dlgs 25 luglio 1998, n. 286, in G.U. n. 19 del 25 gennaio 2000.

prendere decisioni di rimpatrio anche quando il bambino non vuole ritornare, come pure non si provveda al rimpatrio quando il bambino lo richiede.

Gli organi coinvolti quando si tratta di emettere o meno un provvedimento di rimpatrio sono tre: l'ente locale (attraverso i servizi sociali locali), il Comitato per i Minori Stranieri e il Servizio Sociale Internazionale (SSI). Succede di fatto che, dopo il colloquio con il minore, i servizi sociali locali inviano le relazioni al Comitato. Il Comitato, dopo una valutazione della situazione, attiva, se necessario, il Servizio Sociale Internazionale, i cui doveri principali sono quelli di raccogliere informazioni sulla famiglia di origine del minore e trasmetterle al Comitato. Non mancano, in questo delicato settore operativo, gli aspetti problematici evidenziati dagli operatori sociali del settore. In particolare, è stato posto in evidenza che le indagini e la comunicazione degli esiti da parte del Comitato per i Minori Stranieri non soltanto si fanno con ritardo, ma, di solito, i servizi sociali italiani non ricevono dal Comitato le relazioni trasmesse dal SSI, nonostante l'utilità di questo scambio di informazioni per la tutela ottimale del minore. Si tratta, infatti, di un aspetto molto importante perché i servizi sociali possano avviare un progetto socio-educativo adeguato¹⁰⁷.

Dopo che è stato disposto il rimpatrio, provvedimento di competenza del Comitato per i Minori Stranieri, la responsabilità del minore passa alla competenza del SSI. Le responsabilità del SSI nel campo dell'assistenza ai minori non accompagnati rimpatriati sono principalmente le seguenti: dar seguito alle segnalazioni provenienti dal Comitato e svolgere le indagini sulla famiglia di origine; organizzare tecnicamente le attività di rimpatrio assistito dei minori; seguirli anche dopo il ritorno ed attivare progetti di reintegrazione in *loco*.

Le indagini familiari comprendono sostanzialmente i colloqui con la famiglia di origine per ottenere informazioni chiare sulla sua situazione socio-economica, sulla relazione tra i genitori/parenti e il minore, sulla loro volontà e capacità di riceverlo e curarlo in modo idoneo. In una prima fase si raccolgono informazioni nei riguardi delle condizioni socio-economiche della famiglia, si verificano i dati anagrafici, il numero dei componenti della famiglia, lo *status* socio-economico dei genitori e degli altri parenti. Inoltre si indaga sul percorso scolastico e le attività che il minore stava svolgendo prima della partenza, sulle motivazioni che lo hanno spinto all'emigrazione, sulla consapevolezza della famiglia riguardo la partenza e il percorso migratorio del minore una volta giunto in Italia, sulla disponibilità della famiglia a riaccoglierlo in caso di rimpatrio assistito e così via. All'interno del rapporto che si invia ulteriormente al Comitato, l'assistente sociale può esprimere la sua opinione a riguardo di un eventuale rimpatrio assistito.

Ci siamo soffermati sulle indagini familiari perché, oltre al colloquio con il minore, le relazioni ottenute potrebbero rappresentare criteri utilizzabili dal Comitato nella decisione del rimpatrio, nonostante l'incertezza che domina in questo campo. Bisogna enfatizzare la collaborazione operativa del SSI con i servizi sociali pubblici o privati dei paesi di origine, con le ONG e le associazioni e con le forze dell'ordine quando il minore si oppone alla procedura stabilita per il rimpatrio. Un'attenzione speciale deve essere riservata alle strutture di residenza del paese di origine perché, in alcuni casi, anche i MSNA riaffidati hanno bisogno di collocazione temporanea in tali strutture, quando provengono da località prive di opportunità formative. Nella maggioranza dei casi però queste strutture non sono adeguate agli scopi del rimpatrio,

¹⁰⁷ Secondo gli assistenti sociali si tratterebbe di "un certo inattivismo" del Comitato che danneggia la situazione del minore (Giovannetti, 2008).

perché mancano di spazi riservati prevalentemente ai minori rimpatriati e di personale qualificato. Poi vi è una inadeguatezza fra i bisogni psico-sociali di questi minori e le possibilità di soddisfarli in questi ambienti, dove si devono gestire situazioni diverse con metodi diversi.

Il Regolamento, all'art. 7, indica che il rimpatrio debba svolgersi in condizioni tali da assicurare il rispetto dei diritti garantiti dalle Convenzioni internazionali, dalla legge nazionale e dai provvedimenti emanati dell'autorità giudiziaria, così come nel rispetto dell'integrità psicologica del minore¹⁰⁸. Il rimpatrio assistito in questo senso diviene la soluzione più conforme ai dettami della Convenzione di New York del 1989 proprio perché in linea con l'esigenza di garantire l'unità familiare e la continuità dei valori culturali. Durante le indagini sulla situazione familiare del minore, diventa di primo piano pensare ed agire in conformità ai diritti e alle facoltà esercitabili dal minore sottoposto a tutela, al fine di evitare situazioni di permanenza prolungata presso le strutture di accoglienza, potenziali fonti di emarginazione ed isolamento.

Laddove non sussistano le condizioni necessarie ed indispensabili per procedere in tal senso, il Comitato dispone il non luogo a provvedere al rimpatrio e segnala la situazione ai servizi sociali e al Giudice Tutelare o al Tribunale per i Minorenni perché provvedano all'affidamento del minore ai sensi della legge 183/1984. I criteri per cui il Comitato decide *pro o contro* il rimpatrio del minore non accompagnato non sono rigidamente stabiliti dalla legge, per cui è importante in tal senso che il Comitato possa disporre del maggior numero possibile di informazioni che consentano di valutare i rischi, le opportunità e la volontà del minore.

Il rimpatrio rischia di venire a configurare due significati in palese contrasto con il superiore interesse del minore: la negazione dell'accesso a risorse fondamentali e la concomitante conferma delle precedenti condizioni di precarietà e scarse prospettive (con le ovvie conseguenze individuali e collettive che ne possono derivare in termini di "senso di castrazione ontologico"); per contro, chi ne sostiene la validità, ritiene che la povertà non sia condizione sufficiente per sottrarre il minore al luogo di origine (nonostante sia il luogo dal quale è fuggito con o senza consenso familiare) poiché è nelle "radici" (intese come indipendenti dalle variabili economiche) che risiede l'embrione dello sviluppo delle loro potenzialità. L'obiezione trova peraltro riscontro nella non corrispondenza tra povertà e degrado qualitativo dell'ambiente socio-familiare nei paesi poveri. A favore dell'altra posizione si può argomentare che le culture non sono rigide né ferme, così come la famiglia non sia un'entità fissa, ma struttura in continua evoluzione.

Il ricorso al rimpatrio assistito abbiamo detto è volto allo scopo di protezione dell'interesse del minore perché si vuole privilegiare il diritto del minore di vivere all'interno della sua famiglia. E tuttavia, quando il progetto del minore e della sua famiglia è quello di affidargli il compito di cercare fortuna altrove, perché le condizioni del suo paese non gli consentono di avere un futuro lavorativo, come può sostenersi che corrisponda al suo superiore interesse il ritorno là da dove è partito, molto spesso con

¹⁰⁸ Alla stessa stregua, la Risoluzione dell'Unione Europea del 1997 contempla la soluzione del rimpatrio ("la presenza irregolare nel territorio degli stati membri di minori non accompagnati che non sono considerati rifugiati deve avere un carattere provvisorio") prevedendo nel contempo dei limiti (il rimpatrio deve avere luogo solo se "per il minore siano disposte un'accoglienza e un'assistenza adeguate, a seconda delle esigenze in base all'età e al grado di indipendenza, mentre finché tali condizioni non si siano verificate "gli stati membri dovrebbero in linea di massima offrire al minore la possibilità di rimanere sul territorio nazionale).

grandi sacrifici economici della famiglia stessa? Chi ci autorizza a mettere in discussione scelte già operate nell'ambito familiare del minore e ritenute quindi per lui (o per l'equilibrio familiare) le più opportune? Privilegiare il diritto del minore di vivere all'interno della sua famiglia, non vuol dire anche rispettarne le scelte? È lecito poi chiedersi se la valutazione di un rimpatrio debba fondarsi su *standard* di mantenimento, istruzione dei paesi industrialmente avanzati o su quelli del paese d'origine. La situazione del minore verrà valutata in base ai nostri *standard* e quindi si considererà che il minore, se rimpatriato, non potrebbe esercitare il diritto all'istruzione, alla salute, alla tutela dello sfruttamento economico, riconosciutogli dalla Convenzione di New York? Oppure gli *standard* assunti saranno quelli del paese d'origine, e si riterrà che dato che il reddito, il livello di istruzione e la qualità della vita medi nel paese d'origine, sono bassi, si potranno ritenere sufficientemente soddisfatti i diritti del minore alla salute, all'istruzione, e la famiglia potrà essere considerata in grado di provvedere al mantenimento del minore? L'autorità giudiziaria o amministrativa deve applicare criteri diversi al minore italiano e al minore straniero? Questa ipotesi sembra improponibile, anche in base a quanto disposto dalla Convenzione di New York.

O ancora, non sarebbe forse più lecito che prima di un provvedimento di rimpatrio non si siano anche considerate tutte le molteplici cause che sono dietro alle attuali migrazioni, non solo quindi quelle economiche, ma anche ad esempio anche di ricerca di stili di vita differenti, la voglia di investire in un futuro diverso tanto professionale quanto di studi?

In ogni caso, va innanzitutto garantita la possibilità del minore di esprimersi in proposito al suo futuro e andrebbero analizzati i suoi bisogni, perché i diritti dei minori non sono parcellizzabili ed attuabili solo in famiglia; essi rappresentano una somma di aspetti che si intersecano e che non sono fondamentali per tutti. Crescere in famiglia può rappresentare la soluzione migliore per alcuni, ma non per tutti, perché i progetti per il futuro possono portare per altre strade, anche se queste, lontane dalle proprie abitudini e dai propri di riferimento, possono essere anguste ed anche pericolose.

Quando ciò avviene, tuttavia, si tratti o meno della scelta migliore, lo Stato che riceve il minore e non lo può espellere non può operare la finzione di attuarne il suo diritto alla crescita rimandandolo là da dove è venuto contro la sua volontà, perché ciò potrebbe mascherare un'espulsione, attuata senza alcuna forma di garanzia, qualora non siano previste migliori condizioni di vita nel paese di origine.

Rilevante è forse anche sottolineare che il rimpatrio assistito viene spesso inteso non tanto come una soluzione alla condizione di disagio del MSNA in Italia, ma piuttosto come "risposta alla situazione di emergenza, problematicità, "disagio", vissuto a livello "cittadino" e al "peso" rappresentato dalle risorse da destinare alla presa in carico di questi minori"(Giovannetti, 2008). A ciò si aggiunga che tale decisione è a volte problematica anche perché non monitorizza il *post*-rimpatrio, ai fini della reintegrazione del minore nel paese di origine. La curatrice dei rapporti tematici dello SPRAR Monia Giovannetti (2008) ha parlato al riguardo non soltanto di una "accoglienza incompiuta" ma anche di una "reintegrazione incompiuta", con ricadute sociali negative sui minori stessi, sul loro paese e sull'Italia. Va riconosciuto, però, che a livello locale il rimpatrio assistito è seguito da un monitoraggio più appropriato, attraverso progetti e programmi che coinvolgono i Comuni Italiani (soprattutto le grandi città) e diversi paesi di origine.

Per concludere, occorre riconoscere la necessità di una lettura costituzionalmente orientata dalle norme, secondo una cultura dell'accoglienza come

dovere di cooperazione tra i popoli e agire con un senso di responsabilità che impedisca di ergere barriere culturali e di discriminare i fanciulli in base all'appartenenza nazionale: ciò spesso avviene quando non si garantiscono pari diritti di dignità, quando si opera usando le parole delle convenzioni internazionali, ma realizzando nei fatti dei percorsi che interrompono progetti di crescita e frustrano speranze.

12.4 3.3.5 *Il permesso di soggiorno e i successivi sviluppi della normativa*

Ricostruendo *l'iter* della disciplina in merito alla concessione del permesso di soggiorno, va menzionata innanzitutto la circolare del Ministero dell'Interno del 13 novembre del 2000¹⁰⁹ che ha stabilito che il permesso di soggiorno per minore età debba essere rilasciato “ai minori non accompagnati definiti dal d.p.r. 535/99, per i quali la legge stessa prevede la possibilità di un loro rimpatrio assistito, ovvero nell'ipotesi che il Tribunale per i minorenni non determini formalmente l'affidamento dei soggetti interessati, ai sensi dell'art. 2 della legge 184/ 83. Si ritiene di dover ricorrere al permesso per minore età, inoltre, anche qualora in assenza di detto provvedimento di affidamento, il Giudice Tutelare abbia semplicemente nominato un tutore ai sensi del Codice Civile”. Il permesso per minore età, dunque, viene concesso a tutti i minori che non possono ottenere un altro permesso di soggiorno, compresi quelli sottoposti a tutela. È conferito specificatamente ai minori stranieri non accompagnati e definisce la condizione giuridica che ne regola la permanenza in Italia. Due aspetti assumono particolare rilevanza: il permesso di soggiorno per minore età non consente di svolgere attività lavorativa; e, secondo, non è convertibile in altro permesso di soggiorno al raggiungimento della maggiore età. La condizione del minore è dunque temporanea e lo stato si impegna a garantirgli il livello essenziale di attenzione e cure fintanto che non siano messe in atto le uniche misure risolutive, cioè il rimpatrio o l'inserimento in Italia. Si sottolinea così la necessità sia di individuare in tempi brevi un percorso, il più adeguato possibile al conseguimento del migliore interesse del minore che considerare i rischi di clandestinità che potrebbero riguardare tutti quei minori in possesso attualmente di un permesso di soggiorno per minore età.

Il perdurare di uno stato di incertezza relativo al futuro, la difficoltà di tracciare una netta linea di demarcazione tra la condizione del minore affidato *de facto* e quello sottoposto all'istituto della tutela hanno condotto all'emanazione (9 aprile 2001) di un'ulteriore circolare del Ministero dell'Interno, avente sempre come oggetto le modalità di soggiorno del minore straniero la cui condizione ricade sotto l'art. 28 del d.p.r. 94/99¹¹⁰. La circolare ribadisce che il permesso di soggiorno per minore età può essere convertito in permesso di soggiorno per affido solo dopo aver comprovato l'impossibilità di procedere al “rimpatrio assistito” nel Paese di origine. In tal caso, ai sensi dell'art.2 della legge 184/83, è il Comitato a formulare la raccomandazione per l'affido del minore ai servizi territorialmente competenti e al Giudice Tutelare. Solo laddove il rimpatrio non sia realizzabile, il titolo iniziale concesso per “minore età” può essere trasformato in una diversa tipologia di permesso di soggiorno che consenta lo svolgimento di attività formative e lavorative, poi convertibile al raggiungimento della maggiore età.

¹⁰⁹ Circolare del Ministero dell'Interno 13/ 11/ 2000: “Permessi di soggiorno per minore età, rilasciati ai sensi dell'at. 28, comma 1 lettera a) del d.p.r. 394/99”.

¹¹⁰ Circolare del ministero dell'Interno 9/4/2001 “Minori stranieri non accompagnati. Permesso di soggiorno per minore età, rilasciato ai sensi dell'art. 28, comma 1, lettera a) del D.P.R. 394/99.

A chi è sottoposto ad un decreto di affido è data la possibilità di prolungare la permanenza sul territorio italiano oltre il raggiungimento della maggiore età attraverso la conversione del permesso di soggiorno. Di contro, per i minori sottoposti a tutela, è previsto un intervento di protezione temporanea che non prosegue oltre i 18 anni, e la cui ragione di provvisorietà, trova fondamento nella logica di un reinserimento nella famiglia di origine.

Nella stessa direzione si sono mossi i successivi sviluppi della normativa con la legge 189 del 30 luglio 2002, chiamata Bossi- Fini, dal nome del Consiglio che l'ha proposta. Secondo quanto da questa stabilito si prevedeva la concessione di un titolo di soggiorno per motivi di studio o lavoro soltanto a quei minori non accompagnati che risiedevano da più tempo in Italia e che avevano partecipato a progetti di integrazione sociale gestiti da soggetti pubblici e privati. Il nuovo dispositivo intendeva dunque sanare tutte quelle condizioni preesistenti per le quali l'opzione del rimpatrio non poteva non apparire remoto e nei cui confronti non si era provveduto né all'affidamento familiare né all'adozione. In realtà, l'intento del dispositivo sembra aver confermato piuttosto la volontà di riconoscere esclusivamente a questi ultimi lo *status* di cittadini immigrati (per studio o per lavoro) tanto che i titoli eventualmente concessi, al raggiungimento della maggiore età, verranno portati in detrazione dalle quote di ingresso.

La modifica normativa apportata al T.U. e introdotta con l'art. 25 della legge 3 luglio 2002 n. 189¹¹¹ e dal suo decreto di attuazione n. 334/2004 contemplava per i minori destinatari di un decreto di affido, la possibilità di prolungare la loro permanenza in Italia oltre a quella stabilita dal comma 1 dell'art 32 del T.U., esclusivamente in presenza di alcune condizioni. Una schematizzazione delle novità apportate al T.U. può rilevarsi utile ai fini di una migliore comprensione. L'art. 32 del T.U. viene integrato dalla legge 189, da tre nuovi commi che si aggiungono al comma 1: "1 bis", "1 ter", "1 quarter". Sulla base del comma 1 *bis*, "il permesso di soggiorno può essere rilasciato per motivi di studio o di accesso a lavoro subordinato o autonomo, al compimento della maggiore età, ai minori non accompagnati che siano stati ammessi per un periodo non inferiore ai due anni, ad un progetto di integrazione sociale e civile, gestito da un ente pubblico o privato che abbia rappresentanza nazionale e che sia iscritto nel registro istituito presso la Presidenza del Consiglio dei Ministri ai sensi dell'art. 52 del d.p.r 31 agosto 1999, n. 394¹¹²". Da quanto disposto da questo nuovo comma si evincono due nuove costrizioni. La prima si riferisce alla possibilità di convertire il permesso di soggiorno al raggiungimento della maggiore età, solo per i minori inseriti in un progetto di integrazione di minimo due anni; la seconda riguarda l'iscrizione degli enti gestori dei progetti integrativi al registro della Presidenza della Repubblica.

La conversione del permesso di soggiorno al compimento della maggiore età richiedeva, secondo quanto dispone il comma 1 *iter*, che "l'ente gestore dei progetti deve garantire e provare con idonea documentazione, al momento del compimento della maggiore età del minore straniero, che l'interessato si trovi sul territorio nazionale da non meno di tre anni, che ha seguito il progetto da non meno di due anni, ha la possibilità di un alloggio e frequenta corsi di studio ovvero svolge attività lavorativa retribuita nelle forme e con le modalità previste dalla legge Italiana, ovvero è in possesso di contratto di lavoro non ancora iniziato"¹¹³. Sotto questo secondo aspetto, le

¹¹¹ Modifica alla normativa in materia di immigrazione e asilo.

¹¹² Art. 25, l. 189/2002 co. 1 *bis*.

¹¹³ Art 25, l. 189/2002 co. 1 *ter*.

modifiche introdotte dalla legge 189/2002 non solo stabilivano quale dovesse essere il limite di età entro cui era consentita l'ammissione ai suddetti progetti (il minore, cioè, dovendo dimostrare *ex lege* di risiedere in Italia da almeno tre anni, non può avere più di 15 anni), ma vincolavano anche la possibilità di permanenza del soggetto minore in Italia al rispetto di rigide condizioni quali il possesso dei due elementi alla base di una presenza regolare, cioè casa e lavoro. Infine la legge stabiliva, attraverso il comma 1 *quarter*, che il numero dei permessi di soggiorno rilasciati ai minori non accompagnati al compimento della maggiore età, "fosse portato in detrazione dalle quote di ingresso definite annualmente", non chiarendo, tuttavia, se la detrazione dovesse essere apportata alle quote fissate per l'anno successivo o alle quote precedentemente definite.

Ove non sia intervenuta una decisione del Comitato relativa a disporre il rimpatrio per i minori stranieri, si configuravano due situazioni in cui il permesso di soggiorno rilasciato ai minori non accompagnati consentiva di essere convertito al compimento dei 18 anni. La prima riguardava i minori affidati ai sensi dell'art. 2 della legge 184/ 83, cui è data la possibilità di iniziare un percorso formativo- lavorativo, nonché di costituire un "nucleo familiare idoneo" nel paese di arrivo; la seconda, invece, relativa ai minori sottoposti a tutela, (ai sensi dell'art. 343 del Codice civile¹¹⁴) prevedeva, ove esistevano le condizioni, una possibile soluzione di rimpatrio in previsione del raggiungimento di una futura autonomia presso proprio paese. Ai titolari, invece, di un permesso di soggiorno per minore età era contemplato un percorso di tutela, inserimento ed eventuale integrazione nel contesto italiano, ma solo di "breve periodo", legato, cioè, esclusivamente alla condizione della minore età.

Tale prassi, introducendo una discriminazione tra diversi gruppi di minori sulla base dell'età anagrafica, ha avuto delle conseguenze molto negative: in primo luogo, i minori entrati in Italia dopo aver compiuto i quindici anni non erano incentivati a seguire un percorso di integrazione sociale, poiché non avrebbero in ogni caso avuto la prospettiva del diritto al soggiorno dopo il compimento del diciottesimo anno. Esclusi da percorsi formali di protezione ed inclusione, i minori ultraquindicenni restavano maggiormente esposti ai rischi di sfruttamento e tratta, ed al coinvolgimento in attività irregolari o illegali. Inoltre, tale limitazione incentivava l'ingresso in Italia di minori sempre più piccoli (al di sotto dei quindici anni), poiché essi (e le loro famiglie) sapevano che avrebbero avuto in tal modo maggiori possibilità di regolarizzazione. Tuttavia, anche laddove la normativa veniva correttamente interpretata, in alcuni casi l'ostacolo principale all'ottenimento del permesso di soggiorno era costituito dalla mancata regolarizzazione della posizione del MSNA prima del compimento della maggiore età, collegata essenzialmente ai ritardi nell'apertura della tutela a favore di minori ospitati presso alcune comunità di accoglienza.

¹¹⁴ Ai sensi dell'art. 343 del Codice Civile, se entrambi i genitori sono morti o per altre cause non possono esercitare la potestà dei genitori, viene aperta la tutela. In questi casi, il Giudice Tutelare nomina un tutore atto a rappresentare il minore in tutti gli atti civili, ad amministrarne i beni e a fissarne una dimora presso cui ha diritto di richiamarlo. La legge del 28 marzo 2001 n. 149, "Modifiche alla legge 184/83 recante "Disciplina dell'adozione e dell'affidamento dei minori" nonché al titolo VII del Codice civile" ha introdotto importanti cambiamenti rispetto alla funzione del tutore. In particolare, l'art. 3 della suddetta normativa, secondo cui, i legali rappresentanti della comunità di tipo familiare e degli istituti di assistenza pubblici o privati, esercitano i poteri tutelari sul minore affidato (...) finora quando non si provveda alla nomina di un tutore", pone un freno alla prassi di nominare come tutore di un minore non accompagnato (se non in via transitoria per un massimo di 30 giorni) il rappresentante o un operatore di comunità presso il quale il minore alloggia.

A sanare tale posizione è allora intervenuta la Circolare del Ministero dell'Interno del 28 marzo 2008, che ha inteso equiparare la tutela e l'affidamento quali requisiti per l'ottenimento del permesso di soggiorno al compimento dei 18 anni e ha posto definitivamente fine a quella interpretazione restrittiva di tale normativa. La circolare specifica che, in linea con l'orientamento giurisprudenziale, l'interpretazione della norma nel suo complesso - così come risultante dalle modifiche introdotte - prende in esame due ipotesi distinte: il comma 1 fa riferimento ai minori stranieri sottoposti a qualunque tipo di affidamento o tutela, mentre i commi 1 *bis* e 1 *iter* si riferiscono ai MSNA che "versano in una situazione diversa e per i quali il legislatore ha richiesto il requisito dell'ammissione al progetto di integrazione sociale e civile" per la conversione del titolo di soggiorno, ai fini del protrarsi della legalità del soggiorno, cessando lo *status* derivante dalla minore età.

Ne consegue che i requisiti previsti dalla legge per l'una e l'altra ipotesi non possono essere cumulati con la conseguenza che al minore straniero, sottoposto ad un provvedimento formale di affidamento e tutela, le autorità competenti, al compimento della maggiore età, potranno rilasciare un permesso di soggiorno indipendente dalla durata della sua presenza sul territorio nazionale, dalla frequentazione di un progetto di integrazione o dal provvedimento del Comitato Minori Stranieri di "non luogo a provvedere al rimpatrio". Così come ad un minore straniero che al compimento del 18 anno di età risulti inserito in programmi di durata almeno biennale gestiti dagli enti locali e sia presente da almeno tre anni sul territorio nazionale, potrà essere rilasciato un permesso di soggiorno, a prescindere dalla sottoposizione o meno del minore stesso ad un provvedimento di affidamento o di tutela.

12.5 3.3.6 *Alcuni nodi critici*

Diverse rimangono le domande ancora aperte e i dubbi critici sollevati dagli operatori del settore. Va ribadito infatti innanzitutto che le disposizioni che stabiliscono le procedure con le quali dovrebbe funzionare il sistema di tutela dei MSNA presenti in Italia continuano a non essere esaustive e la loro attuazione disomogenea sul territorio nazionale a causa di interpretazioni difformi da parte delle amministrazioni locali e delle istituzioni centrali a vario titolo coinvolte in questo processo.

La mancanza inoltre di una chiara scansione normativa dei tempi e delle modalità con cui procedere all'adozione di provvedimenti fondamentali per la tutela del superiore interesse del minore non accompagnato, quali ad esempio la nomina di una persona per lui legalmente responsabile, ha comportato il fatto che questi non vengano avviati contestualmente alla segnalazione del minore, ma soltanto in una fase avanzata dell'accoglienza. In particolare, per quanto concerne la nomina del tutore e il rilascio del permesso di soggiorno si rilevano appunto prassi difformi non solo sul territorio nazionale, ma anche all'interno degli stessi territori regionali con ovvie ripercussioni in termini di sperequazioni nei regimi di diritto.

In questo senso, le criticità maggiormente evidenti riguardano il permesso di soggiorno al raggiungimento della maggiore età, in quanto - anche in tal caso - si sono registrate prassi estremamente difformi sul territorio nazionale riguardo la sussistenza dei requisiti necessari. Nonostante infatti l'art. 32 T.U. Immigrazione preveda tale possibilità in favore sia dei minori "comunque affidati" ai sensi della Legge 184/1983, che nei confronti di quelli che si trovino sul territorio nazionale da non meno di tre anni e abbiano frequentato un progetto di integrazione sociale per un periodo non inferiore a

due anni, diverse Questure hanno richiesto la dimostrazione di tutti i suddetti requisiti, interpretandoli come congiunti e non alternativi. In questi anni, sia la Corte Costituzionale che il Consiglio di Stato¹¹⁵ erano intervenuti per ribadire invece che al minore affidato o sottoposto a tutela possa essere rilasciato un permesso di soggiorno “indipendentemente dalla durata della sua presenza sul territorio nazionale, della frequentazione di un progetto di integrazione o dal provvedimento di non luogo a procedere al rimpatrio”. Tuttavia, di recente l’interpretazione restrittiva è stata avallata dalla Legge 94/2009: l’accesso alla regolarità per i minori stranieri che compiono i 18 anni è stato reso infatti ancora più difficile dall’introduzione di una norma¹¹⁶ che modifica l’art. 32 T.U. Immigrazione richiedendo che il minore sia sottoposto a tutela o affidamento ed anche inserito da almeno 2 anni in un progetto di integrazione, abbia disponibilità di un alloggio e sia iscritto a un corso di studio o svolga un’attività lavorativa in corso o imminente. Questa previsione rischia di incentivare l’allontanamento dei minori entrati in Italia dopo il sedicesimo anno di età (Giovannetti, 2009) dai progetti di inserimento sociale proposti loro e di esporli a sfruttamento e potrebbe incoraggiarli ad anticipare l’emigrazione.

Affianco a ciò, un altro punto di forte criticità risiede nella mancanza di documenti idonei di identificazione dei minori stranieri che arrivano sul territorio in modo da attestarne inequivocabilmente l’età: molto spesso questi sono stati perduti, confiscati, rubati o distrutti prima che venissero in contatto con le autorità italiane. Alcuni minori non sono mai stati registrati all’anagrafe dei rispettivi paesi di origine. In questi casi, molto spesso le autorità di pubblica sicurezza ricorrono all’accertamento medico dell’età, costituito dall’insieme di procedure attraverso le quali si cerca di stabilire l’età anagrafica di un individuo. In Italia non esistono ancora, al momento, delle procedure omogenee e standardizzate per accertare l’età dei minori migranti, né disposizioni precise atte a garantire il rispetto dei diritti dei minori prima, durante e dopo l’accertamento medesimo. Recentemente, tuttavia, si sta assistendo a sviluppi promossi da diverse istituzioni competenti finalizzati a garantire l’adozione di tali procedure.

Infine, rimangono le criticità evidenziate dal Gruppo CRC in ciascun Rapporto di aggiornamento¹¹⁷ sulla questione del rimpatrio assistito. L’ordinamento prevede che venga disposto un “rimpatrio assistito”¹¹⁸ del minore straniero non accompagnato solo qualora il superiore interesse del minore lo richieda. Fino al 2005 i rimpatri assistiti sono stati disposti dal Comitato Minori Stranieri con una procedura interamente amministrativa¹¹⁹ che non prevede adeguate tutele per il minore straniero non accompagnato, essendo solo l’Autorità Giudiziaria competente ad adottare decisioni in materia di separazioni e/o ricongiungimenti di minori dalle rispettive famiglie¹²⁰. Dal 2000 al 2005 i rimpatri assistiti sono stati 815 (IV Rapporto Governativo, 2008), mentre

¹¹⁵ Corte Costituzionale sent. 198/2003; Consiglio di Stato, sent. 1681/2005 e 564/2006.

¹¹⁶ Art. 1 comma 22 Legge 94/2009 *cd.* Legge sulla Sicurezza.

¹¹⁷ Si veda www.gruppocrc.net/minori-stranieri

¹¹⁸ Art. 32 comma 2 lett. b) T.U. Immigrazione.

¹¹⁹ Art. 33 comma 2 bis T.U. Immigrazione prevede solo che l’Autorità Giudiziaria intervenga a rilasciare il *nulla osta* (al rimpatrio assistito) nel caso in cui risulti instaurato un procedimento giurisdizionale nei confronti del minore.

¹²⁰ In particolare si segnala che è competente ad emanare provvedimenti relativi ai figli nei procedimenti di separazione e divorzio dai genitori il Tribunale Ordinario (art. 155 c.c., Legge 898/1970, Legge 74/1987 e Legge 54/2006), mentre è il Tribunale per i Minorenni ad adottare provvedimenti relativi ai figli in caso di interruzione della convivenza di genitori non coniugati (art. 317 bis c.c. e Legge 54/2006).

nel 2006 e nel 2007 (*Ibidem*) il Comitato Minori Stranieri non ha adottato alcun provvedimento di rimpatrio assistito; da una recente ricerca è però emerso che alcuni provvedimenti di rimpatrio sarebbero stati nel frattempo adottati dall'Autorità Giudiziaria (*Save the Children*, 2009). A tale criticità si aggiunga che la legislazione non disciplina le modalità del successivo rientro in patria del minore, non prevedendo alcun momento di monitoraggio post-reinserimento.

Dall'analisi della normativa e degli studi di caso emerge anche l'esigenza di un più stretto coordinamento tra livello centrale (Comitato per i Minori Stranieri presso il Ministero del Lavoro, della Salute e delle Politiche Sociali e i governi locali (i Comuni rappresentati collegialmente dall'ANCI) e, quindi, la necessità di valorizzare a pieno il potenziale della società civile e dell'associazionismo per l'accoglienza e l'integrazione dei MSNA. In questo senso è destinata a fornire un contributo fruttuoso anche la rilevazione in corso delle strutture di accoglienza destinate ai minori stranieri non accompagnati predisposta dall'Istituto Psicoanalitico per le Ricerche Sociali (I.P.R.S.) in collaborazione con il Comitato per i Minori Stranieri, utilizzando i fondi previsti per le Regioni Obiettivo del PON Sicurezza (Calabria, Campania, Puglia e Sicilia). Si tratta di un vero e proprio monitoraggio che si propone di contribuire all'attivazione di strumenti idonei per l'accoglienza dei minori stranieri non accompagnati, sulla base della ricognizione dell'offerta ad oggi presente.

A livello concreto trova conferma l'urgenza di addivenire ad una standardizzazione degli interventi e delle strutture e di passare da una fase emergenziale ad una più strutturata, e perciò è stato avviato nel 2007 il Programma Nazionale di Protezione dei Minori Stranieri non Accompagnati - finanziato con il Fondo per l'inclusione sociale degli immigrati dal Ministero del Lavoro, della Salute e delle Politiche Sociali e realizzato dall'ANCI con l'istituzione di 400 posti per una spesa complessiva di 10 milioni di euro. Si tratta della sperimentazione, attraverso una rete di Comuni selezionati con bando pubblico, di un sistema nazionale di presa in carico e integrazione dei minori stranieri non accompagnati, con particolare riguardo alla fase della pronta accoglienza. Il programma si va ad avvalere dell'esperienza maturata dalle progettazioni mirate di importanti Comuni come Torino, Bologna, Parma, Modena, Piacenza, ecc.

Non sfugge poi certo la questione, neppure alla pubblica amministrazione, relativa alle difficoltà che tuttora si incontrano per accedere al diritto di asilo o regolarizzare il titolo di soggiorno, come peraltro attestato dal gran numero di fughe dai centri di prima accoglienza: secondo l'indagine nazionale dell'ANCI (2007) circa il 62% dei minori fugge divenendo così potenziale vittima dello sfruttamento.

A fronte di queste criticità e della sostenibilità finanziaria, la Circolare del Ministero dell'Interno del 13 febbraio 2009 ha richiamato l'attenzione sulla necessità di istituire una apposita sezione dedicata ai minori in seno ai Consigli Territoriali per l'immigrazione e di adottare tutte le misure ritenute necessarie per valutare gli aspetti quantitativi (presenze e allontanamenti) e verificare gli *standard* qualitativi dell'accoglienza. E questo sembra essere un buon punto, anche se la strada da fare appare ancora molto lunga e non priva di ostacoli.

12.6 3.4 I figli di genitori non legalmente soggiornanti sul territorio

Un'attenzione particolare è bene ora accordare alla particolare condizione di quei minori presenti in Italia, ma in nuclei soggiornanti non regolari. Tra i MSNA, quelli

marocchini in particolare si trovano spesso a vivere in famiglie (per lo più monoparentali) non legalmente soggiornanti sul territorio e di cui di conseguenza non è possibile fare una stima precisa. Tale circostanza è confermata nel Rapporto governativo in cui si afferma che ai dati ufficiali si deve aggiungere una quota “presumibilmente non del tutto irrilevante di presenza irregolare che sfugge per sua stessa natura a qualunque attività di monitoraggio e di rilevazione statistica” (IV Rapporto Governativo, 2008). Il rischio che questo gruppo di minori subisca la violazione di diritti fondamentali, come il diritto all’unità familiare, alla libertà personale, alla salute, all’istruzione, a condizioni di vita adeguate, che la CRC riconosce e garantisce senza discriminazione alcuna, è elevato, a causa di lacune a livello normativo, nonché ad oggettivi ostacoli nella fruizione di tali diritti.

Innanzitutto si rileva che in virtù del rispetto del diritto all’unità familiare (art. 9 CRC) i minori hanno il diritto di seguire la condizione giuridica dei genitori, pertanto può accadere che vengano espulsi o trattenuti nei CIE. Tuttavia, nonostante la legge italiana espressamente preveda che, nei casi in cui sia necessario adottare un provvedimento finalizzato a dare attuazione al diritto all’unità familiare, l’interesse del minore sia tenuto in considerazione¹²¹, nella prassi, e in particolare nella scelta tra adottare o meno un provvedimento di espulsione a carico dei genitori, non risulta che questo bilanciamento di interessi venga effettuato.

L’interesse del minore viene esplicitamente preso in considerazione quasi esclusivamente in caso di problemi relativi al suo stato psico-fisico¹²², nonostante anche l’applicazione di questa disposizione risulti ancora molto limitata. In questi casi, secondo la giurisprudenza prevalente¹²³, si favorisce la permanenza del genitore irregolarmente soggiornante, mentre viene ammesso meno facilmente l’ingresso dall’estero del genitore che sia già stato espulso. Il fatto che a livello normativo non siano previste limitazioni al trattenimento dei nuclei familiari con minori nei CIE e negli altri Centri deputati al trattenimento dei migranti appare in contrasto con quanto disposto dall’art. 37 CRC¹²⁴. Peraltro, come rilevato anche nel Rapporto della Commissione per le verifiche e le strategie dei Centri di Permanenza Temporanea per immigrati¹²⁵, questi Centri non sono strutture adeguate ad ospitare nuclei familiari e non sono in alcun modo in grado di garantire ai minori un trattamento adeguato alle loro specifiche esigenze¹²⁶. Per questi motivi molte associazioni del Gruppo CRC in una lettera indirizzata alle Istituzioni¹²⁷ hanno espresso preoccupazione per l’entrata in vigore della norma che dispone la possibilità di un prolungamento del trattenimento nei CIE fino a sei mesi¹²⁸. Alle associazioni sono inoltre pervenute segnalazioni di casi di separazione di fratelli e di nuclei familiari in arrivo via mare, in violazione del diritto

¹²¹ Art. 28 T.U. Immigrazione.

¹²² Art. 31, comma 3 T.U. Immigrazione.

¹²³ Tra le altre, Cassazione Sez. Unite Civili sent. 22216/2006.

¹²⁴ I minori possono essere privati della libertà solo come ultima risorsa e la detenzione illegittima ed arbitraria è vietata.

¹²⁵ Cd. Rapporto De Mistura, presentato al Ministero dell’Interno il 31 gennaio 2007.

¹²⁶ All’interno di questi Centri vi sono situazioni molto diverse tra loro, sia sotto il profilo giuridico che sotto quello dell’ordine pubblico nonché della condizione umana e sociale delle persone trattenute e tale promiscuità, unita all’elevato numero di presenze, incide in modo particolare nei confronti dei più deboli e vulnerabili, continuamente esposti a un clima di tensione. Cfr. Rapporto De Mistura, Criticità del sistema attuale, pagg. 21-22.

¹²⁷ Si veda www.gruppocrc.net/minori-stranieri

¹²⁸ Art. 1 comma 22 Legge 94/2009.

all'unità familiare: gli adulti sono stati trattenuti nei Centri, mentre i minori accolti in una struttura protetta senza che sia stato richiesto il parere né dei genitori, né dei minori (*Save the Children*, 2009).

Alle famiglie prive di permesso di soggiorno non è riconosciuto alcun diritto all'assistenza sociale, se non in casi particolari¹²⁹. L'accoglienza è assicurata di fatto solo al minore, che viene segnalato al Tribunale per i Minorenni, che potrebbe limitare o sospendere la potestà genitoriale.

Per quanto riguarda l'accesso ai servizi sanitari si segnala che il T.U. Immigrazione prevede la possibilità per i minori che soggiornano irregolarmente sul territorio insieme al nucleo familiare di usufruire delle cure essenziali ed urgenti, ancorché continuative, ma non prevede il diritto all'iscrizione obbligatoria al Servizio Sanitario Nazionale (SSN), con preclusione di accesso al pediatra di base. Inoltre nella prassi risulta estremamente difficile per i minori con disabilità ottenere una certificazione e, laddove riescano ad ottenerla, non potrebbero comunque percepire la corrispondente indennità, perché privi di permesso di soggiorno.

Sussistono poi forti limitazioni per i gruppi marginalizzati anche nell'accesso ai servizi scolastici, in quanto la non titolarità di un permesso di soggiorno e la conseguente impossibilità di ottenere la residenza precludono la possibilità di accedere ai sussidi concessi da parte degli Enti Locali. Di fatto quindi non esistono strumenti normativi che, in ossequio a quanto disposto dalla Costituzione¹³⁰, eliminino gli ostacoli sostanziali alla fruizione dei diritti fondamentali, in un'ottica di non discriminazione (art. 2 CRC).

Il rischio di mancato accesso ai diritti fondamentali per i minori che vivono in nuclei familiari non regolarmente soggiornanti è aumentato a seguito dell'introduzione del reato di ingresso e soggiorno illegale nello Stato italiano¹³¹ e del conseguente obbligo di denuncia da parte dei pubblici ufficiali o incaricati di pubblico servizio che vengano a conoscenza della situazione di irregolarità di un migrante¹³². Si ritiene che genitori irregolarmente soggiornanti, per paura di essere identificati come irregolari e denunciati per aver commesso il reato di ingresso e soggiorno irregolare, potrebbero evitare di accedere a pubblici servizi, tra cui gli uffici comunali (compresi quelli anagrafici). La Legge 94/2009, cd. Legge sulla sicurezza, inoltre impedisce ad una persona irregolarmente soggiornante sul territorio italiano di contrarre matrimonio¹³³ e di accedere agli atti dello stato civile¹³⁴, in violazione dei diritti a non essere separati dalla propria famiglia (art. 9 CRC) e all'identità (art. 7 CRC), non soltanto dei bambini stranieri, ma anche di quelli italiani nati da un genitore non regolarmente presente sul territorio. La società civile aveva espresso grave preoccupazione per l'entrata in vigore di tale norma, dato che sono atti di stato civile anche la dichiarazione di nascita e l'atto di riconoscimento del figlio. Di conseguenza, genitori privi di permesso di soggiorno non avrebbero potuto effettuare la dichiarazione di nascita del figlio (anche legittimo) né contestualmente riconoscere il figlio naturale nell'atto di nascita. In prossimità dell'entrata in vigore di tale provvedimento il Ministero dell'Interno – Dipartimento per

¹²⁹ Possono, per esempio, accedere all'accoglienza finanziata dai Comuni in caso di "emergenza freddo".

¹³⁰ Art. 3 comma 2 Cost.

¹³¹ Art. 1 comma 16 Legge 94/2009.

¹³² Codice penale art. 361 e art. 362.

¹³³ Art. 1 comma 15, Legge 94/2009.

¹³⁴ Art. 1 comma 22 lett. g), Legge 94/2009 contenente modifiche all'art. 6, comma 2 T.U. Immigrazione.

gli Affari Interni e Territoriali ha emesso una Circolare (n. 19 del 7 agosto 2009) contenente “indicazioni in materia di anagrafe e di stato civile” in cui precisa che «per lo svolgimento delle attività riguardanti le dichiarazioni di nascita e di riconoscimento di filiazione (registro di nascita - dello stato civile) non devono essere esibiti documenti inerenti al soggiorno trattandosi di dichiarazioni rese, anche a tutela del minore, nell’interesse pubblico della certezza delle situazioni di fatto. L’atto di stato civile ha natura diversa e non assimilabile a quella dei provvedimenti menzionati nel citato art. 6.

12.7 3.5 I Minori non accompagnati richiedenti asilo

Nel contesto italiano è considerata condizione a se stante quella del “minore non accompagnato richiedente asilo”, la cui competenza viene stralciata da quella del Comitato per i Minori Stranieri per essere assegnata alla Commissione Nazionale per il Diritto di Asilo e tramite di essa alle Commissioni Territoriali. Proprio nel decreto legislativo n. 85 del 7 aprile 2003, emanato per l’attuazione della direttiva 2001/55/CE relativa alla concessione della protezione temporanea in caso di afflusso massiccio di sfollati ed alla cooperazione in ambito comunitario, si rintraccia una nuova definizione nazionale, secondo cui i “minori non accompagnati” sono “i cittadini di Paesi non appartenenti all’Unione Europea o gli apolidi di età inferiore ai diciotto anni che entrano nel territorio nazionale senza essere accompagnati da una persona adulta, finché non ne assuma effettivamente la custodia una persona per essi responsabile, ovvero i minori che sono stati abbandonati, una volta entrati nel territorio nazionale”.

Nel caso dei minori stranieri non accompagnati richiedenti asilo vale quanto stabilito dalla direttiva del Ministero dell’Interno del 7 dicembre 2006, che peraltro richiama le norme vigenti in materia nell’ordinamento italiano, fra cui la legge 28 febbraio 1990, n. 39, e il D.P.R. 16 settembre 2004, n. 303. Secondo tale direttiva, i minori stranieri non accompagnati hanno “il diritto di ricevere tutte le informazioni pertinenti circa la facoltà di richiedere asilo e delle conseguenze che vi sono connesse a norma della vigente legislazione, oltre al diritto di esprimere al riguardo la propria opinione”. Viene fornita, a tal fine, l’assistenza di un mediatore culturale o di un interprete.

In caso di presentazione di domanda di protezione internazionale da parte di un minore non accompagnato, l’autorità che la riceve innanzitutto sospende temporaneamente il procedimento di competenza del Comitato. La richiesta di asilo da parte del minore non accompagnato viene, quindi, portata a conoscenza del Tribunale per i Minorenni territorialmente competente, per poi essere confermata da un tutore nominato dal Giudice Tutelare che presterà la sua assistenza in ogni fase della procedura per l’esame della domanda (D. Lgs. 25/2008). Contemporaneamente si provvede alla segnalazione del minore al Comitato per i Minori Stranieri, che diventerebbe competente nel caso non venga accolta la richiesta di asilo.

Nell’attesa, fermo restando il divieto di trattenimento e non potendo esso ancora usufruire di assistenza e della protezione garantiti dai servizi del Sistema di protezione per richiedenti asilo e rifugiati (SPRAR)¹³⁵, il minore viene ospitato ed assistito dai servizi sociali del Comune in cui si trova al momento della segnalazione (anche attraverso l’impiego, in regime di convenzione, di strutture appartenenti e/o gestite dal c.d. “terzo settore”). Gli stessi Comuni, peraltro, hanno il dovere di segnalare

¹³⁵ <http://www.serviziocentrale.it/ita/documenti.asp>

immediatamente il minore al Servizio centrale dello SPRAR, al fine di poter attingere alle tutele previste dal medesimo Sistema e finanziate dal Fondo nazionale per le politiche e i servizi di asilo.

La procedura della presentazione della domanda di asilo, riguardante i MSNA presenti in frontiera o sul territorio nazionale, viene gestita dagli Uffici di Polizia di Frontiera, dagli Uffici Interforze dei Centri di accoglienza e dalle Questure, in collaborazione con l'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati e gli altri organismi che operano nel campo della protezione dei richiedenti asilo.

Ricevuta infine la domanda di asilo, previa la conferma da parte del tutore, la Questura rilascia al minore la documentazione attestante la qualifica di richiedente asilo, che può finalmente accedere a pieno titolo ai provvedimenti di accoglienza previsti dallo SPRAR. In caso di impossibilità a procedere all'immediato inserimento del minore in una delle strutture dello SPRAR, l'accoglienza e l'assistenza devono essere assicurate dal Comune dove si trova.

Il minore non accompagnato è assistito dal tutore durante il colloquio di audizione di fronte alla Commissione Nazionale per il Diritto di Asilo ed è adeguatamente informato sul significato e sulle eventuali conseguenze del colloquio personale. In caso di mancata conferma della domanda o di diniego del riconoscimento dello status di protezione internazionale, il minore non accompagnato rientra sotto le competenze del Comitato per i Minori Stranieri.

La questione dei MSNA richiedenti asilo risulta particolarmente delicata anche alla luce dell'elevato numero di minori sbarcati nelle regioni meridionali e in particolare in Sicilia, come ha recentemente sottolineato il Ministro dell'Interno On. Roberto Maroni in una audizione alla Commissione bicamerale sull'infanzia. La maggiore criticità si è registrata nell'isola siciliana di Lampedusa dove a fronte di numeri abbastanza elevati di sbarchi di minori non accompagnati, solo alcune centinaia hanno proceduto a presentare richiesta di asilo.

12.8 3.6 Il principio dell'interlegalità

Dal punto di vista del diritto, la realtà sociologica che viene designata con il concetto di "società multiculturale" può essere descritta mediante la nozione di "pluralismo giuridico"¹³⁶. Con essa si designa la compresenza di più ordinamenti in senso lato "giuridici", i quali pretendono di regolare i *medesimi* ambiti di vita (ad es., la famiglia, il commercio, l'istruzione, il lavoro) e perciò producono conflitto. Tale nozione fa riferimento ad un fenomeno paradossale, che costituisce un tipico esempio di "dissonanza cognitiva", poiché sono còlti come produttori di conflitto gli stessi ordinamenti normativi deputati - per definizione - alla realizzazione dell'ordine

¹³⁶ La locuzione *pluralismo giuridico* non è affatto nuovo: è stata impiegata per la prima volta in sede antropologica. L'antropologo inglese John Sydenham Furnivall (1878-1960) la utilizza in un'opera sull'economia dell'Indonesia del 1939. Tuttavia, almeno per l'antropologia dei primi quarant'anni del XX secolo, sembra prematuro parlare di *teorie* del pluralismo giuridico. Più semplicemente si tratta della scoperta e dell'osservazione di una proprietà o caratteristica-base, comune ad alcune società prive di un potere centralizzato. Una vera e propria teorizzazione del pluralismo giuridico emergerà progressivamente con la critica ed il superamento del paradigma evoluzionista, e, soprattutto, con lo sviluppo delle ricerche sul campo coloniale.

sociale¹³⁷. Inoltre, bisogna tener presente come la concorrenza tra più sistemi giuridici non si limiti a quella tra ordinamento ufficiale ed ordinamenti sociali alternativi, né al solo ambito domestico del diritto (un esempio è fornito dalla c.d. nuova *lex mercatoria*), ma essa si svolge anche sul piano inter- e sovra-nazionale ed ha spesso per attori sistemi giuridici “ufficiali” (Belvisi, 2000, p. 155 e sgg). Una sua manifestazione è la produzione di diritto da parte dell'Ue accompagnata dai problemi di recezione che sorgono negli ordinamenti degli stati membri: ma molti altri esempi possono essere tratti dal diritto internazionale privato (cfr. Jayme 1993; cfr. Pastore 1993; cfr. Bainham 1995). Infine, insieme ad altri fenomeni come la globalizzazione dei mercati, la tendenza verso l'organizzazione internazionale e sovranazionale dei sistemi politico-militare ed economico (ONU, NATO, OSCE, UE, ecc.), la crisi regolativa del diritto ed il pluralismo giuridico hanno definitivamente sancito il tramonto del dogma giuspositivista del monopolio statale nella produzione del diritto¹³⁸. Dall'insieme di simili analisi la validità della concezione tradizionale sul diritto statuito esce fortemente ridimensionata e, di conseguenza, appare assai problematico collegare a questo quadro clinico una spiccata capacità integrativa del diritto statale. In altre parole, il processo di trasformazione della nostra società “nazionale” in una società multiculturale inizia a produrre delle rilevanti conseguenze sulla struttura e sul funzionamento del sistema giuridico e richiederà, nel medio periodo, quanto meno un parziale mutamento del suo paradigma regolativo.

La pluralità degli ordinamenti è in rapporto alla pluralità dei gruppi e delle minoranze portatrici di *societal culture* (Kymlicka, 1997), ma sembra opportuno ipotizzare anche un pluralismo giuridico *intra-sistemico*, prodotto dalle diverse concezioni culturali che guidano le interpretazioni del diritto di giuristi e cittadini (Belvisi, 2000). Tutto questo vale già a partire dalla costituzione, che rappresenta il piano superiore dell'ordinamento giuridico statale. Come ha evidenziato il caso del crocifisso - a spese di ogni patriottismo costituzionale - poiché non esiste omogeneità di interpretazione dei principi del diritto positivo, il fenomeno pluralistico può e deve essere colto in primo luogo nello stesso sistema giuridico dello stato. Già all'interno del diritto “ufficiale” - e quindi non solo in presenza di distinti ordinamenti concorrenti - il singolo si trova calato in un reticolo normativo in cui egli non è più soltanto soggetto *al* diritto, ma è - al contrario - soggetto *del* diritto, attore in grado di scegliere le norme in base alle quali orientare il proprio comportamento: Boaventura de Sousa Santos (cfr. De

¹³⁷ Contrariamente a quanto ritiene Facchi (Cfr. Facchi, 1994), l'aspetto conflittuale - più o meno manifesto - è caratteristico del fenomeno pluralistico, in quanto non è certo la compresenza pacifica di ordinamenti, ma proprio la loro concorrenza - in particolare con l'ordinamento ufficiale - che fa emergere il problema.

¹³⁸ A tutto ciò si aggiunge il fatto che i teorici del diritto hanno constatato sotto molteplici aspetti un deficit di funzionalità del diritto statale. Tale situazione può essere riassunta nella formula: “crisi regolativa del diritto”. Essa rinvia nuovamente ad una circostanza che mina le basi della nostra comune concezione del diritto. A fronte dei crescenti compiti di intervento assunti dallo stato sociale e del conseguente disordinato aumento della produzione legislativa (giuridificazione), gli interpreti hanno riscontrato un decremento della capacità del diritto di guidare verso gli scopi prefissati tanto i comportamenti individuali, quanto l'attività della pubblica amministrazione. L'insuccesso è stato variamente diagnosticato e ha sostanzialmente condotto a tre esiti: 1) lo snaturamento in senso burocratico e monetario delle relazioni assistenziali (“colonizzazione del mondo della vita” secondo Habermas (1987); 2) l'eccessiva influenza sul diritto dei sistemi sociali che gli impongono i loro criteri operativi (cd. “ipersocializzazione del diritto”: cfr. Teubner 1987, p. 101-02); 3) l'inefficacia del diritto che - di conseguenza - viene strumentalizzato sul piano meramente simbolico (cfr. Teubner 1987, p. 99-102): ad esempio, mediante le cd. “leggi manifesto”.

Sousa Santos, 1987, 1990) ha definito tale situazione come “interlegalità”¹³⁹. Si tratta, naturalmente, di una situazione in cui l'attore è chiamato ad assumere sia la responsabilità della scelta normativa, sia il rischio di incontrare una valutazione discordante del suo agire sulla base di un'interpretazione differente della stessa norma, oppure dell'applicazione di una regola differente: e questo con buona pace del mito della certezza del diritto¹⁴⁰.

Sono quindi necessari altri modelli procedurali per intervenire a sanare il conflitto emergente tra le parti in gioco nelle società odierne. L'interlegalità è appunto uno di questi modelli. In altre parole, in una simile concezione del pluralismo giuridico acquista una particolare rilevanza non tanto l'elemento strutturale della regola, quanto il momento pragmatico dell'interpretazione del testo normativo in vista della sua applicazione e della produzione della norma per il caso concreto: è a questo punto che veniamo in contatto con il concetto di “negoiazione”, in relazione al problema della accettazione della decisione giudiziale all'interno di un contesto pluralista di interlegalità. L'incertezza e la discrezionalità nella valutazione della “compatibilità” dei valori “altri” con quelli costituzionali si è tradotta spesso in decisioni contrastanti¹⁴¹ rendendo dunque evidente la necessità di trovare un nuovo orizzonte, di elaborare quel quadro dei valori e dei principi di riferimento che l'intercultura reclama come collante sociale (Miazzi, 2006,).

L'interlegalità trova proprio nel diritto minorile uno dei campi più significativi di applicazione. I minori stranieri vivono sul confine e così in ogni momento si confrontano con le norme di comportamento e le relazioni dell'uno e dell'altro sistema normativo. Perché come si è detto i migranti vivono fra due culture, ma anche fra due diritti. Questa situazione viene definita come “interlegalità”: cioè la condizione della persona che viene a trovarsi in un reticolo di norme, soggetto alla vigenza contemporanea e interazione di diversi sistemi giuridici¹⁴². Intesa non nella sua

¹³⁹ Da un punto di vista dogmatico-giuridico si avvicina a questo concetto Rescigno (cfr. 1992, p. 224), ma lo connette solo al «conflitto delle lealtà» e quindi alla compresenza di ordinamenti. L'A. pensa comunque di salvare “l'unità del sistema” giuridico statale a scapito “dell'unitarietà dell'ordinamento”, introducendo nel sistema regolazioni differenziate del comportamento (229-32). Si tratta di una soluzione praticata, ad es., nel sistema giuridico inglese (cfr. Facchi, 1996), e che si basa anche sul riconoscimento di differenti statuti giuridici della persona: per quanto riguarda la prospettiva islamica (cfr. Borrmans, 1992).

¹⁴⁰ Per una considerazione sensibile alla questione dell'interpretazione del diritto nella società odierna, anche se non collocata all'interno della tematica del pluralismo giuridico, vedi: Zagrebelsky, 1992 (in part. cap. VII); per una critica cfr. (Palombella, 1994-95; e Guastini, 1996).

¹⁴¹ Altre volte nel corso della storia ci siamo trovati di fronte a pluralità di popoli viventi nello stesso territorio o forma statale, ogni dei quali portatore di sistemi giuridici propri. Le soluzioni furono le più diverse: dapprima, nei sistemi caratterizzati dalla pluralità delle fonti, cercando di farli coesistere e vivere separatamente, trovando nel “diritto personale” (in senso lato) uno strumento di soluzione: cioè applicando ad ogni persona – a seconda del popolo o dell'ente “intermedio” o della classe sociale di appartenenza – il “proprio” ordinamento giuridico, attraverso i propri giudici. Negli Stati moderni, fermamente ispirati al principio di statualità del diritto e caratterizzati dalla codificazione, il fenomeno venne affrontato con apposite norme (il diritto internazionale privato) che, specie nel diritto civile e di famiglia, individuano nella legge “nazionale” dei soggetti interessati la norma da applicare, indipendentemente dal luogo in cui si trovano. Il sistema di diritto internazionale privato porta cioè al riconoscimento di diritti soggettivi e di altre posizioni giuridiche create da una norma straniera, sorte in un ordinamento diverso, ai quali il sistema giuridico interno presta il proprio riconoscimento e i mezzi di cui dispone.

¹⁴² Questo concetto fu usato per la prima volta da De Sousa Santos nel 1987. Il termine di interlegalità venne appunto usato per la prima volta da DeSousa Santos per definire il fenomeno dell'intersezione tra diversi sistemi giuridici diversi. Nella descrizione del fenomeno, a seconda dell'aspetto ritenuto

accezione fenomenologica, ma soggettivistica, tale nozione indica il punto di vista del soggetto che, consapevole del conflitto tra i due sistemi giuridici in cui si trova a vivere, sceglie nell'uno o nell'altro ordinamento le norme giuridiche di volta in volta da applicare. In quel momento la persona non è più "soggetto al diritto" ma "soggetto del diritto": perché costruisce un sistema di regole nuove che non è nell'uno nell'altro dei due modelli (cfr. De Sousa Santos, 1987). Tale scelta necessariamente poi si scontrerà o con la disapprovazione dei propri connazionali o la società ospite che reagirà – si presume- con l'accusa di mancata integrazione, l'emarginazione o al limite la punizione, o il carcere.

Mettere al centro dell'intervento di sostegno e di quello giudiziario l'interesse del minore significa che l'intervento va centrato sul bambino, evitando di perseguire acriticamente una uniformità di trattamento rispetto ai casi italiani. Questa prospettiva rivaluta l'importanza dei rapporti tra servizi e interventi giudiziari e territorio. I servizi sociali non possono separarsi dal contesto del minore, ma devono conoscerlo, esplorarlo e definirlo per poi riportare i dati acquisiti, anche per quello che serve all'attività giudiziaria, per progetti e attività più calzanti con la realtà sociale e culturale presente intorno al minore. E a questo punto il problema diventa la decisione dell'autorità giudiziaria che, scontata l'insufficienza o l'inapplicabilità del modello rigido di richiamo e applicazione delle norme, deve certamente ricercare la soluzione più adatta al singolo caso, ma deve anche elaborare e ricercare nuovi criteri normativi di giudizio per sfuggire al pericolo di soluzioni contraddittorie, troppo personalizzate (Miazzi, 2006).

Proprio in questo punto si colloca la sfida che la realtà sociale multiculturale lancia alla riflessione teorica sul diritto e sulla politica perché provi ad elaborare un concetto di integrazione sociale che prescindano dalla semantica della "comunità politica omogenea" - ormai impraticabile - e cerchi di concepire una "solidarietà tra estranei".

Nella società multiculturale, nella complessa società del rischio, in cui spesso non si è in grado di prendere una decisione che sia quella "giusta", la "decisione" corretta può essere quella negoziata. Secondo la prospettiva negoziale, il catalogo dei diritti previsti dalle nostre costituzioni deve essere inteso come una lista dei principi, bensì fondamentali, ma "negoziabili" in relazione ai principi contenuti in altri cataloghi di valori propri di altre tradizioni culturali. Non si tratta di tenere un atteggiamento disfattista nei confronti della nostra cultura e nemmeno dei diritti fondamentali. Quanto alla prima, bisogna avere, invece, la consapevolezza storica del suo carattere non assoluto ed anzi del suo essere in continuo mutamento; mentre i secondi restano per noi (di cultura - di volta in volta - occidentale, europea, cristiana, liberale, socialista, ecc.) dei valori da salvaguardare ed anche da far affermare, nel rispetto delle altre culture: e questo vuol dire, prima di tutto, senza presupporre dall'inizio che essi debbano valere per tutti¹⁴³. Questi diritti possono essere concepiti come criteri che vengono applicati su base consensuale, cioè una volta che le parti concordino su un comune significato da attribuire loro. Ciò, naturalmente, implica di abbandonare la concezione puramente individualistica, liberale, dei diritti fondamentali, che li interpreta come principi assoluti

prevalente, vengono da altri autori usati concetti (e termini) diversi: pluralismo giuridico soggettivo, inter-normatività, diritto poroso, ecc

¹⁴³Lo stesso Tully intende "prendere sul serio i diritti". Il suo problema è allora: "come applicare i diritti in modo imparziale», in modo, cioè, da "non discriminare cittadini, nei confronti dei quali può essere provato che la loro differenza culturale è degna di essere protetta": Tully (1995, p. 172).

che non sopportano compromessi, né un esercizio improntato a motivi di opportunità (ragionevolezza) e di solidarietà sociale¹⁴⁴.

Pur rispettando il principio della neutralità dello stato, la società multiculturale non è necessariamente condannata all'azzeramento dei valori, né alla rimozione dei problemi culturali mediante la sterilizzazione del linguaggio simbolico. La società pluralista, piuttosto, deve essere il luogo della *co*-esistenza di persone, stili di vita, culture e valori: non si può certo pensare di realizzare tale coesistenza nell'atmosfera rarefatta di una sfera pubblica neutrale, confinando nel privato, nel "mondo della vita" tutto ciò che fa la differenza.

La via per depotenziare il conflitto culturale sembra essere non tanto e non solo quella di includere e coinvolgere nella vita pubblica gli stranieri, conferendo loro la cittadinanza intesa secondo il modello liberale, quanto quella di dare riconoscimento politico alla differenza culturale, attribuendo alle minoranze - sia nazionali, sia immigrate - una "cittadinanza differenziata" (Kymlicka, 1997). Si comprende, allora, come la problematica dell'inclusione che riguarda la società multiculturale può essere inserita sotto la voce "crisi della cittadinanza come principio organizzatore dell'identità politica" (cfr. Gianni, 1997).

L'interlegalità può essere in questo senso la terza via, permettendo di tenere in considerazione, di valorizzare con il giusto peso, ma anche di criticare e contrastare i modelli culturali diversi da nostro e i loro effetti: "solo in questo modo - scrive Miazzi - il giudice, partendo dalla conoscenza profonda della situazione di fatto, ma anche dagli istituti giuridici stranieri, dal contesto culturale in cui quei comportamenti e situazioni sono maturati, è in grado di ricercare nel nostro ordinamento la norma più adatta al singolo caso, attraverso il rinvio a norme straniere o più spesso attraverso una forte attività di interpretazione e adeguamento di norme nazionali". Il giudice cioè è chiamato a tenere conto della situazione di interlegalità dello straniero, specie in campi sensibili come i rapporti familiari, la pratica religiosa, *etc.*, senza creare un diritto personale discriminatorio o di favore. Compito, difficile, complesso, che obbliga ad un supplemento di indagine e di riflessione: ma in fondo è forse solo demagogia proporre soluzioni semplici per questioni complesse.

12.9 3.7 L'imputabilità del minore straniero

Uno dei primi ambiti nei quali i giudici avviarono una riflessione sulla diversità dei soggetti stranieri fu senz'altro quello dell'imputabilità e capacità di intendere e di volere, dei minori stranieri (nomadi in particolare) che negli anni '80 andarono a costituire una quota pari a circa un quarto del totale degli imputati minorenni. Sin dal primo emergere del fenomeno venne data particolare attenzione all'ambiente culturale di provenienza del giovane, rilevando come senza dubbio esso contribuisce grandemente alla strutturazione della personalità, allorquando si tratti di gruppi "sottoculturali" in riferimento alla cultura dominante (nomadi, stranieri di cultura arabo-islamica, africani sub sahariani ...) aventi regole sociali proprie a cui i componenti

¹⁴⁴Si tratta, quindi, di introdurre un correttivo che serva a convertire la prospettiva astratta e falsamente universalista dei diritti in una *pratica* - fondata sul sentimento e non sulla ragione - che si faccia carico dell' "altro concreto": (Dal Lago, 1996). Muovendo da una posizione opposta, di razionalità discorsiva, l'esigenza di un criterio di "tolleranza" per l'esercizio dei diritti soggettivi è posta da La Torre (1997; p. 186): "È necessario esercitare il diritto nel modo meno dannoso possibile agli interessati che l'esercizio medesimo pone in questione e danneggia comunque in modo rilevante".

devono adeguarsi: e rilevando ancora che a volte “queste regole contrastano con quelle della cultura dominante per cui si attuano comportamenti chiaramente illeciti laddove, nell’ambiente di provenienza, questi sono o normali o tollerati, non suscitando in alcun modo allarme sociale all’interno del gruppo”¹⁴⁵.

Già in relazione ai minori italiani la giurisprudenza aveva elaborato il concetto di “incapacità di intendere e di volere da immaturità”, fondata su elementi non più soltanto psichici (la patologia che esclude la capacità di intendere e di volere per l’adulto) ma anche socio-pedagogici, relativi all’età evolutiva¹⁴⁶, strettamente connessa alla ipotizzabile consapevolezza del disvalore sociale dell’atto delittuoso contestato, consapevolezza che doveva considerarsi tanto maggiore quanto questo si ponga come lesione di regole etiche minime, attinenti alla tutela di beni primari (la vita, l’integrità personale, la libertà) dell’individuo¹⁴⁷.

Applicando tale criterio anche ai minori stranieri, in relazione ai reati contro il patrimonio si affermò che “la consapevolezza del disvalore di un’azione da parte di un minore non era affatto esclusa dall’influenza negativa esercitata dall’ambiente sottofamiliare, il quale può favorire l’insorgenza di propositi delittuosi, ma non vale certo a escludere l’imputabilità del minore stesso (nella fattispecie si trattava di un minore cresciuto in ambiente nomade)”. A diversa conclusione giunsero i giudici in relazione a reati a struttura più complessa, escludendo “la sussistenza dell’elemento psicologico nell’imputato del reato di utilizzazioni di radio ricetrasmittenti di tipo VHF... data la concreta impossibilità per un minore straniero di percepire l’antigiuridicità del fatto ascrittogli”; o considerando la sussistenza dell’ignoranza inevitabile “quale impossibilità dei minori di origine tunisina di venire a conoscenza del precetto penale sia per obiettive ed evidenti condizioni soggettive di inferiorità (analfabetismo, scarsa conoscenza della lingua italiana), che per una situazione di assoluto disagio, isolamento ed emarginazione comune a tutti gli immigrati del terzo mondo nel nostro paese” nel caso di violazione delle disposizioni di cui agli allora vigenti articoli 17 e 142.

12.103.7.1 *Il processo minorile. Un caso particolare: il MSNA*

Le Regole minime di Pechino per l'amministrazione della giustizia minorile del 1985, riaffermate con forza nella Convenzione sui Diritti dell'Infanzia del 1989 (entrata in vigore in Italia con la Legge n. 176 del 27 maggio 1991) richiamano l'attenzione degli Stati sulla necessità di destinare tutte le possibili risorse per promuovere la tutela dei minori e perché "*ogni fanciullo privato di libertà sia trattato con umanità*" (punto c - art. 37 della Convenzione sui diritti dell'infanzia). In Italia la nostra legislazione penale minorile ha ripreso in pieno tali principi e si è posta come obiettivo la tutela dei diritti dei minori che entrano in conflitto con la giustizia, attraverso il DPR 448 del 1988, che ha introdotto nel nostro paese un sistema di giustizia penale diversificata per chi ha meno di 18 anni. Ciò perché la pena deve essere proporzionata alle circostanze e alla gravità del reato compiuto dal minore, ma soprattutto alle sue condizioni e ai suoi

¹⁴⁵ Corte d’appello di Venezia, sez. minori, 8.5.1998

¹⁴⁶ Cassazione 28.7.1980, n. 9290; 6.11.1992

¹⁴⁷ Tanto che nello stesso soggetto l’imputabilità può sussistere o meno a seconda del tipo di reato commesso: Cassazione 9.11.1990, n. 14674. D&Q, n. 8/2008

bisogni di adolescente: cioè alle sue esigenze di soggetto in fase evolutiva, per il quale quindi la detenzione va applicata solo come *ultima ratio*.

Come si sa, la politica penale minorile ha trascorsi travagliati; nella opinione diffusa di una certa inidoneità educativa della pena detentiva e carceraria³, specie se inflitta a persone in età evolutiva, e nella — contemporanea — mancanza di soluzioni alternative efficaci, per lungo tempo la giustizia minorile ha fornito risposte incapaci di incidere positivamente sulla rieducazione dei ragazzi autori di reato. Sono assai noti i dibattiti sull'utilizzo distorto della formula di proscioglimento per incapacità di intendere e volere (art. 98 c.p.), che ottiene effetti certo deflattivi, e destigmatizzanti, ma non altrettanto idonei ad incidere sulla personalità deviante in maniera efficace ed orientata al recupero sociale (su questo dibattito, vedi De Leo 1990). Così come si conosce la portata del perdono giudiziale, che, al di là della connotazione — e delle sfumature paternalistiche) che ne dimostrano appieno l'età — non può estendere la propria valenza oltre il limite che gli è connaturato. Previsto dall'art. 169 del codice penale, oltre a dipendere dalla discrezionalità del giudice, esso è di per sé oggettivamente vincolato, essendo applicabile solo ad alcuni autori⁴; per di più, irrevocabile e concedibile *una tantum*⁵. La sua applicazione crea il vantaggio dell'esito finale di estinzione del reato, che in questo caso discende “graziosamente” dalla decisione giudiziaria, senza aver impegnato e coinvolto le energie e le risorse del minore⁶.

A fronte della disponibilità di strumenti ormai sentiti come diffusamente inefficaci rispetto al mutevole spettro delle condotte di rilievo penale dei minorenni, il rito del 1988 si propose come risposta nuova, qualificata e qualificante, in senso minorile⁷; di tale specializzazione, sono espressioni pregnanti la realizzazione di un apposito ufficio del PM presso il Tribunale per i minorenni, l'introduzione di un Giudice dell'Udienza preliminare - GUP- collegiale, a composizione mista, la presenza della polizia giudiziaria, istituita *ad hoc* alle dipendenze del P.M., la (auspicata) qualificazione della difesa di ufficio; la creazione di misure cautelari complessivamente ridefinite in connotazione minorile.

Il rito minorile pare quindi aver assimilato le critiche all'approccio riabilitativo e sembra aver accolto la diffusa rilettura del gesto criminale del minorenne, non più interpretato (solo) come espressione di personalità immatura: non a caso, definendo il ricorso al carcere come una *extrema ratio*, esso introduce istituti assolutamente nuovi nell'ordinamento, finalizzati appunto a fornire una risposta che possa conciliare le esigenze di difesa sociale con il rispetto della personalità del reo. Ne costituisce segno

³ A tal proposito può esser utile la lettura delle “Tesi di Brema”, un testo composto al Congresso della AIMJF (Associazione internazionale dei magistrati della gioventù e della famiglia), svoltosi a Brema dal 28 agosto al 2 settembre 1994 e pubblicate anche nella rivista *Minorigiustizia*, n. 4, 1994, 19.

⁴ Più precisamente: autori primari, non recidivi, non dichiarati delinquenti o contravventori abituali o professionali, in relazione ai quali il giudice possa presumere si asterranno dal commettere nuovi reati e che siano perseguiti per reati con pene edittali non superiori nel massimo ai due anni, se detentive, e non superiori ai tre milioni, se pecuniarie.

⁵ Limiti che sono stati peraltro ridotti dalla C. Cost., con sent. del 7.5.1973, n. 108 e con sent. 7.7.1976, n. 154, che hanno reso concedibile il p.g. anche più di una volta, purché siano rispettati i limiti di pena, complessivamente calcolata.

⁶ Valenza di cui invece è dotata la “messa alla prova” (art. 28 DPR 448/88), di cui diremo a breve.

⁷ In questa prospettiva non va dimenticato che occorre allargare lo spettro di indagine anche alla norma sostanziale ed a quella penitenziaria; si allude qui al dibattito sulla riforma delle previsioni del codice penale ed alla questione dell'auspicato ordinamento penitenziario minorile. Su questi temi, si veda La Greca 1996, 768 e Paziienza 1996, 54.

particolarmente significativo e tangibile la previsione di cui all'art. 28, con cui si introduce una formula di *probation*, rubricata come “sospensione del processo con messa alla prova”, di cui si dirà più diffusamente.

In sostanza, la promulgazione del dpr 448/88 e del dlgs 272/89 si è basata sull'esigenza di ricorrere in maniera sempre meno frequente a sanzioni di tipo sostanzialmente retributivo e punitivo per orientare decisioni ed interventi verso una finalità riabilitativa. L'obiettivo, almeno nelle intenzioni, è stato quello di introdurre nell'ordinamento italiano un rito penale capace di “non interrompere i processi educativi in atto”, adeguando le norme alla personalità ed alle esigenze educative del minore (art. 1- 19). Superando richiami (o pericoli di interventi) neorieeducativi e trattamenti mentali, quella procedura pareva capace di inserire la vicenda penale del minore in un quadro complesso, nel quale anche l'infrazione penale avrebbe potuto essere interpretata e gestita in direzione di interventi miranti all'educazione, oltre che alla punizione del ragazzo (Scalia, 2003; Scivoletto, 2000)¹⁴⁸.

Se all'indomani della sua nascita si poteva dire che questo tipo di riforma poneva molteplici innovazioni feconde, oggi è – ormai – altrettanto chiaro che esso contiene anche alcune novità inaccessibili, perché non disponibili per tutti i minori indistintamente. La riforma ha fatto infatti emergere “disuguaglianze di fruizione e di beneficio”, una sorta di “diritto diseguale” (cfr. Patrone, 1995) tra minorenni cittadini italiani e minorenni di nazionalità estera.

Tanti, soprattutto, sono infatti i risvolti che legano la riuscita della “messa alla prova” — e prima ancora la decisione sulla sua adottabilità — all'intreccio fra cultura giuridica e cultura sociale: si è detto a vari toni che la riuscita della “messa alla prova” è inscindibilmente correlata alla capacità di reperimento e di attivazione di risorse da parte degli operatori dei servizi sociali, sia giudiziari che locali, se posti in grado di collaborare efficacemente. Senza dimenticare che, ovviamente, di riuscita si può teoricamente parlare in due differenti sensi: si può considerare riuscita la “messa alla prova” che conduce alla estinzione del reato, per esito positivo della prova ex art. 29, ma si può (si dovrebbe) considerare riuscita la “messa alla prova” che risulti (certo ad una valutazione *ex post*) capace di chiudere la carriera criminale del suo protagonista, ossia quella capace di evitare l'insorgere di recidiva¹⁹.

Invero, le cifre relative alla attuazione dell'istituto “parlano chiaro”: in considerazione del rapporto italiani-stranieri nelle denunce alle Procure della Repubblica presso i Tribunali per i Minorenni nel quinquennio 2002-2006 si registrano: 40.588 nel 2002 – 39.626 nel 2006 in totale, di cui 10.009 nel 2002 e 11.413 nel 2006 a carico di minori stranieri. Le cause dietro l'alto numero di MSNA presenti negli IPM

¹⁴⁸ In apparente opposizione si situa invece la Legge n. 241 del 31 Luglio 2006 riguardante la concessione dell'indulto. Un tipo di applicazione come questa fondata su ragioni di opportunità politica o sfortimento delle carceri provengono in genere da istanze della popolazione carceraria adulta: possono pertanto non corrispondere esattamente alle esigenze minorili. A ben vedere infatti se il trattamento minorile è strutturato secondo i principi di recupero e risocializzazione sanciti dal sistema penale minorile sulla base dei vincoli normativi di protezione giuridica dell'infanzia e dell'adolescenza nazionali e internazionali; si potrebbe obiettare che la remissione in libertà di un soggetto minorenni venga meno a tali principi. Tale principio va inoltre ad interrompere un'esperienza educativa per il minore deviante.

¹⁹ In tale prospettiva sono indispensabili studi longitudinali in *follow up*, purtroppo ancora non disponibili su scala nazionale. Qualche ricerca di questo tipo è stata già realizzata in aree territoriali circoscritte, ma non pare fornire risultati incoraggianti. A titolo esemplificativo, un *follow up* svolto sui casi di “messa alla prova” del distretto di Bologna (1990-1996), a distanza media di quattro anni dalla conclusione con esito positivo, ha fatto registrare una recidiva nel 38 % dei casi. Cfr. Scivoletto 1999, 138ss.

vanno cercate nella mancanza del deterrente del controllo sociale e il limbo della condizione di clandestinità aumenta la probabilità di venire in contatto con il sommerso. La mancanza di un valido titolo giuridico li esclude da qualsiasi reale possibilità di positiva integrazione e la minore età diviene un *handicap* aggiuntivo in quanto sembra tendere ad aumentare la ritrosia dei datori di lavoro.

E sono sempre i MSNA a scontare maggiormente l'esclusione dai benefici della riforma e ciò per definizione. Le possibilità aperte dal nuovo procedimento penale minorile del 1988 vengono perlopiù usate dai minori autoctoni mentre risultano spesso impraticabili per i minori stranieri, a maggior ragione se "non accompagnati". L'assenza di un contesto familiare o sociale di riferimento e la più elevata possibilità di reiterazione del reato, in particolare piccoli furti, rende spesso difficile l'applicazione degli istituti più innovativi: in particolare la sospensione del processo con messa alla prova. Le sole risposte possibili restano perciò la condanna alla pena detentiva, la assoluzione per non imputabilità, oppure il perdono giudiziale.

Rispetto ai Servizi Minorili coinvolti nel percorso penale del minore straniero non accompagnato, è possibile notare come – generalmente – in CPA entra il maggior numero di ragazzi che permane nel circuito penale. All'Udienza di Convalida per molti di essi è disposta dal giudice la remissione in libertà, altri proseguono il loro percorso in IPM, altri ancora vengono collocati in Comunità. L'USSM territorialmente competente prende in carico comunque i ragazzi, seguendoli nel loro percorso. Per quanto concerne, poi, i provvedimenti penali che sono stati presi per i ragazzi, si sottolinea come per la maggior parte di essi viene disposta la misura della Custodia Cautelare (art. 23 DPR 448/88). Seguono poi la misura del Collocamento in Comunità (art. 22 DPR 448/88) e la remissione in libertà. Pochi i casi di minori stranieri non accompagnati con Messa alla Prova (art. 28 DPR 448/88) e con Decreto Motivato del Pubblico Ministero; ancora più rari i casi di Affidamento in Prova al Servizio Sociale (art. 47 OP) e di misura della Permanenza in casa (art. 21 DPR 448/88).

Quando un ragazzo entra nel CPA, o meglio ancora in una comunità di accoglienza, una speciale equipe si attiva immediatamente attorno a lui: un educatore, un assistente sociale, uno psicologo, se il caso un mediatore culturale, in modo da fornire all'autorità giudiziaria, nello spazio di pochi giorni, una relazione articolata su di lui, sulle sue caratteristiche sociali, familiari e psicologiche, prospettando anche delle proposte di trattamento. L'autorità giudiziaria valuta poi se accogliere o meno le proposte da adottare avanzate dall'equipe. A questo punto il ragazzo, oltre all'ipotesi estrema di custodia cautelare in carcere può, a seconda dei casi, uscire in libertà, oppure avere le prescrizioni, la permanenza in casa, il collocamento in comunità, ecc. Per quanto riguarda i contenuti del progetto predisposto insieme al minore, si nota la presenza costante di attività ludico-espressive, inerenti la formazione scolastica e i laboratori (questi ultimi soprattutto in IPM). Non mancano, poi, anche se in minor percentuale rispetto ai contenuti precedenti, il sostegno psicologico e le attività lavorative. Scarse o nulle risultano invece essere le attività socialmente utili e riparative e gli interventi con il nucleo familiare – la cui comprensibilità sta proprio nel fatto che i minori stranieri non accompagnati non hanno figure adulte a cui è possibile riferirsi e che è fattibile, pertanto, sostenere.

Il periodo di messa alla prova, nel rappresentare un momento di rottura, segnano anche l'avvio di un nuovo percorso migratorio. I minori stranieri, specie se non accompagnati, possono realmente godere dell'opportunità di rielaborare il proprio vissuto personale e la mediazione in questo senso può fungere da azione

responsabilizzatrice nel momento in cui pone il minore di fronte le conseguenze delle sue azioni. Sembra allora evidente che il sostegno di cui devono beneficiare i ragazzi debba essere soprattutto psicologico, improntato all'ascolto e volto a favorire l'integrazione nel nuovo tessuto socio-culturale. Occorrono progetti educativi che includano iniziative di mantenimento della cultura di origine da un lato e iniziative di integrazione dall'altro. I due obiettivi entrambi perseguono il superiore interesse del minore. Occorre incentivare il ricorso dell'istituto di "messa alla prova" e non solo per ragioni etiche di "eguaglianza formale" con i propri coetanei, ma in quanto proprio l'ingresso in un CPA rappresenta il primo passo per uscire dal circuito della marginalità e della devianza.

L'accoglienza iniziale del minore acquista cioè significato solo se viene vissuta come un processo in grado di rendere autonomo il giovane straniero sin dalle prime fasi della detenzione. Solo allora lo spazio di transizione sfumerà lentamente in uno spazio di insediamento dove i minori potranno colmare la diversità e la distanza accresciutasi in seguito all'esperienza deviante. E' dunque importante che i modelli di gestione del fenomeno da parte del sistema giudiziario ripensino le proprie risorse possibili. E ciò per rispondere realmente ai bisogni di una tipologia inedita di minori ospiti, la cui diversità si pone su più livelli e richiede interventi articolati e integrati.

12.11 3.8 Raccomandazioni

Dati i recenti sviluppi in materia di disciplina dell'immigrazione, si ritiene opportuno indicare le seguenti Raccomandazioni, specie in seguito all'emissione del Pacchetto Sicurezza.

Al Parlamento:

1. di *non* approvare la modifica dell'art. 32 del T.U sull'immigrazione ed anzi consentire anche ai minori stranieri non accompagnati che sono giunti in Italia dopo il compimento del 15 anno di età di proseguire il loro soggiorno regolare in Italia una volta divenuti maggiorenni, quando ciò sia necessario per esigenze di protezione, oppure quando il minore abbia comunque intrapreso un virtuoso percorso di integrazione sostenuto dall'aiuto concreto della collettività, indipendentemente dalla presenza nel nostro territorio di almeno 3 anni di cui 2 spesi in percorsi di integrazione;
2. di prevedere la minore età come causa di NON punibilità del reato di clandestinità, data la sua palese contrarietà al T.U. sull'immigrazione che prevede il divieto di espulsione amministrativa del minore (art.19). Se approvata tale disposizione porterebbe all'assurda conseguenza per cui, da un lato il minore NON potrebbe essere espulso, venendo però processato penalmente, con un costo ed un investimento di risorse inaccettabile per il nostro paese;
3. di esentare il minore straniero non accompagnato dal pagamento della quota per ottenimento del permesso di soggiorno;
4. nel caso di minori comunitari esercenti l'attività di prostituzione, che sia predisposto il rimpatrio solo ed unicamente quando ciò risponda a loro superiore interesse e mai come strumento punitivo, tenendo conto che si tratta di minori vittime di reti criminali.

Al Governo

1. L'approvazione di un Piano Nazionale per i Minori stranieri non accompagnati, con il recepimento delle Raccomandazioni di seguito elencate. In particolare, il Piano dovrebbe promuovere un percorso uniforme di prima accoglienza sull'intero territorio nazionale dei minori stranieri non accompagnati. Tale percorso dovrebbe essere strutturato in modo da garantire al minore straniero una reale informazione sui suoi interlocutori istituzionali, sulle sue possibilità di protezione e soggiorno in Italia nonché sulle possibilità di un suo ricongiungimento alla famiglia.

Al Ministero dell'Interno

Di chiarire alle Questure:

1. quale deve essere l'unica e sola definizione di minore straniero non accompagnato applicabile;
2. qual è il tipo di permesso di soggiorno (*vedasi raccomandazione 1 al Pacchetto sicurezza*) rilasciabile ai minori stranieri non accompagnati e le attività consentite;
3. che esiste possibilità di rinnovo del permesso di soggiorno, per motivi di affidamento, per chi rimane in carico al servizio sociale anche dopo il compimento della maggiore età e non oltre il compimento dei 21 anni (ovvero per chi è destinatario di un provvedimento di "prosiegua amministrativo" emesso dal Tribunale dei Minori);
4. che al minore sia garantito il diritto ad essere informato circa la propria posizione giuridica ed amministrativa in Italia; (Convenzione di Strasburgo 1996, ratificata con la legge n. 77/03);
5. quale deve essere la disciplina applicabile ai minori rumeni e ai minori cosiddetti "neocomunitari", in particolare come si devono applicare le norme contenute nel D.Lgs.3/07 e nel TU 286/98 se più favorevoli (art. 1, comma 2, TU 286/98). Tra queste le norme sull'accesso alle strutture scolastiche e sanitarie nonché la norma contenuta all'art. 31, comma 3 (TU 286/98).

Al Ministero dell'Interno

1. Di chiarire al Comitato Minori Stranieri la suddivisione delle competenze tra le diverse amministrazioni che intervengono nel processo di accoglienza del minore straniero non accompagnato, precisando che:
2. è competenza della Procura della Repubblica presso il Tribunale dei minori verificare lo stato di abbandono del minore (artt. 330 c.c. e ss.);
3. è competenza del Tribunale dei minori decidere dell'espulsione o del rimpatrio del minore se esistono elementi che suggeriscono il ricongiungimento alla famiglia nell'interesse del minore (art. 31, TU 286/98);
4. è competenza del Giudice Tutelare nominare un rappresentante legale per il minore (Ente locale territoriale o parente che dimostri di essere tale e di avere il consenso della famiglia) ai sensi degli artt. 343 c.c. e ss.;
5. è competenza del Comitato Minori stranieri il censimento dei minori stranieri e l'esecuzione del rimpatrio eventualmente deciso dall'autorità giudiziaria minorile,
6. è competenza del servizio sociale dell'Ente locale territoriale attivarsi per l'accoglienza, cura, promozione ed integrazione del minore.

13. CAPITOLO 4: INSERIMENTO SCOLASTICO E LAVORATIVO

13.1 4.1 La scuola: fucina del cambiamento

Tra i percorsi principali di inserimento e familiarizzazione alla cultura di accoglienza, sicuramente va annoverata l'educazione scolastica e l'ambito della formazione in generale. La scuola rappresenta infatti un indicatore chiave cioè del dispiegarsi di un proficuo processo di integrazione in quanto "per i ragazzi immigrati o di origine immigrata frequentare la scuola, acquisire conoscenze e competenze che possono essere capitalizzate per il futuro inserimento nel mercato del lavoro, rappresenta un cruciale passo avanti verso un'assimilazione di "successo" (cfr. Zhou, 1997).

All'indomani della Legge del 1998, la quale si ricorda ha sancito l'obbligo scolastico per i minori stranieri a prescindere dalla loro regolarità sul territorio italiano, si pose l'esigenza di un sostegno per l'inserimento a scuola dei minori stranieri, compresi quindi i MSNA, che rientravano nella fascia dell'obbligo di istruzione. Situazione che fece sì che gli adulti si avvicinassero ad educatori ed associazioni per richieste di informazioni e di aiuto rispetto allo svolgimento delle pratiche necessarie per il processo di regolarizzazione in corso. Si tratta di un periodo cruciale in relazione all'elaborazione di nuove modalità di integrazione dei minori marocchini di estrazione rurale, soprattutto di quelli giunti in Italia da poco. All'interno dei confini nostrani ci si interroga su come poter garantire una piena integrazione dei nuovi giovani migranti, rispettosa delle differenze di ognuno (dibattito peraltro, abbiamo visto, mai conclusosi); dall'altra parte, i MSNA, confrontandosi con i coetanei italiani, iniziano a mettere in discussione i propri riferimenti culturali, il proprio *modus vivendi*¹⁴⁹.

Nel caso dei MSNA è stato ed è infatti proprio l'accesso alla scuola a costituire la discriminante rispetto alle tendenze di chiusura e resistenza alla cultura dominante, sottraendo spesso i ragazzi a situazioni di marginalità più o meno accentuata e devianza sociale. Qualora infatti accettino di essere inseriti in un percorso di accoglienza, sono generalmente iscritti a scuola o a corsi di apprendistato. Tale situazione li porta a confrontarsi con i minori autoctoni e ad inoltrare per questa ragione tutta una serie di differenti rivendicazioni nei confronti della società di arrivo; ragioni che fanno sostanzialmente perno attorno al principio di "somiglianza – uguaglianza" con i compagni di scuola con i quali hanno condiviso il lungo percorso scolastico.

Partendo dalla necessità di spiegare gli insuccessi scolastici e la dispersione che spesso caratterizza i percorsi scolastici dei "figli dell'immigrazione", molte ricerche sia a livello nazionale (Giovannini, Queirolo Palmas, 2002; Bosisio, Colombo *et al.*, 2005) ed internazionale (cfr. Portes – MacLeod, 1996, 1999; cfr. Thomson- Crul, 2007), hanno evidenziato come l'essere straniero costituisca un elemento di vulnerabilità per il successo scolastico, in base a fattori come le caratteristiche dei movimenti migratori e

¹⁴⁹ Rimaneva poi comunque il problema dei ragazzi arrivati in precedenza, privi di qualsiasi tipo di qualifica e spesso con un avvenire pregiudicato dal coinvolgimento in piccoli atti di devianza. Alcuni di loro riuscirono a seguire con successo e a terminare un iter di reinserimento attraverso l'istituto della messa alla prova giudiziaria, ma la gran parte rimase - ed è ancora oggi - in una situazione caratterizzata da precarietà.

del sistema formativo dei paesi di ricezione, e le dinamiche di interazione tra questi due poli che incontrandosi attraverso una negoziazione quotidiana delle forze in gioco contribuiscono alla riformulazione e reinvenzione di un nuovo spazio sociale.

Per lungo tempo si è ritenuto che i bambini potessero adattarsi più facilmente degli adulti al nuovo contesto sociale e culturale, senza peraltro indagare sul peso che lo sradicamento e la migrazione comportano in termini di costruzione dell'identità. Il fattore dell'età è stato spesso richiamato come discriminante ai fini dell'integrazione. Si pensava, cioè, che quanto minore fosse l'età al momento della migrazione, tanto maggiori potessero essere le possibilità di inserimento positivo (Favaro, 1999; Bindi, 2005). Ma risultati di ricerche recenti dimostrano tutto il contrario: i bambini della II generazione presentano problemi di uguale intensità, se non di maggiore gravità, rispetto ai bambini migranti della prima generazione. Il disadattamento scolastico, in altri termini, non rappresenterebbe allora che una manifestazione del disagio più generale scatenato dall'esperienza di sradicamento, dalla situazione di provvisorietà e di marginalità sociale determinata dall'esperienza migratoria (*Ibidem*).

Studi recenti¹⁵⁰ – avallati anche da opportune ricerche quantitative (CILS – *Children of Immigrant Longitudinal Study*) – rivelano che la riuscita scolastica dei minori stranieri dipende da diversi fattori: il percorso migratorio dell'alunno, il diverso investimento nello studio fra maschi e femmine e soprattutto lo *status* socio-culturale familiare¹⁵¹ (anche laddove è accentuata la precarietà degli inserimenti lavorativi e degli insediamenti sociali), così come la coesione maggiore o minore della comunità di appartenenza (Bindi, 2005). Elementi questi, come abbiamo visto nel primo capitolo, sintomatici di un percorso di assimilazione al “ribasso” verso segmenti di popolazione particolarmente connotati da precarietà e stigmatizzazione.

La sfida maggiore e più dolorosa è forse proprio quella portata avanti dai MSNA in quanto, a causa della particolare condizione di essere giunti in età adolescenziale e con obiettivi ben precisi, si trovano a fronteggiare difficoltà ben più numerose. Ricominciare da capo nell'età dell'adolescenza, accettare la condizione di regressione e di mutismo in cui ci si trova a vivere per mancanza di parole, ricostruire legami affettivi con i pari italiani, con i quali spesso si vive una distanza e un'estraneità, negoziare i progetti per il proprio futuro con genitori, non sempre disponibili a farlo: sono solo alcune delle fatiche che il viaggio di migrazione comporta. Ma soprattutto frequentare la scuola significa per loro trasformare i propri progetti migratori e ciò in aperta antitesi con i sogni, i desideri, ma anche gli obblighi imposti dalla famiglia e/o dalla comunità. L'adempimento dell'obbligo scolastico è infatti certamente molto distante dagli obiettivi del progetto migratorio tesi prevalentemente al raggiungimento di un introito economico. Il lavoro continua ad essere infatti un punto “dolente”, motivo di crisi e profonde nevrosi. Accettare una strada diversa, richiede una buona dose di negoziazione con se stessi, la propria famiglia, la comunità di appartenenza. E' questo il motivo per cui così spesso i *feedback* scolastici parlano “abbandono” della scuola o “descolarizzazione” di fatto.

¹⁵⁰ In Italia questa attenzione multidimensionale la si riscontra tra gli altri in C. Cominelli e M. Colombo, 2001. Si veda anche l'indagine svolta in diverse città italiane sulla riuscita scolastica e sui diversi aspetti delle esperienze scolastiche dei minori stranieri, pubblicata in due volumi editi dalla Fondazione Agnelli: L. Fischer, M.G. Fischer, 2002 e G. Giovannini, L. Queirolo Palmas (a cura di), 2002.

¹⁵¹ Il riferimento è alla tesi sostenuta da Bourdieu sul capitale culturale e l'*ethos* di un individuo e in particolare sulla loro importanza nel condizionare il rapporto di un alunno con la scuola, sia agli studi di Boudon che considerano più specificatamente l'influenza dei fattori sociali sulle scelte individuali e in particolar modo su quelle scolastiche. Cfr. Bourdieu P., 1978; R. Boudon, 1980.

La scuola si configura allora come la vera fucina del cambiamento sociale, in quanto capace (almeno in linea potenziale) di reinventare le regole del gioco, di ristabilire nuovi piani di equilibrio, attraverso un più veloce apprendimento dei codici linguistici e culturali da parte dei minori stranieri e consentendo, laddove siano attuati dei reali programmi “interculturali”, di far conoscere agli autoctoni il mondo dei compagni stranieri. In questo senso la scuola è forse a tutt’oggi la principale istituzione in grado di fare incontrare le parti in gioco: sottraendo i migranti alla marginalità sociale e/o alla chiusura etnica all’interno del proprio gruppo di appartenenza e consentendo per questa stessa ragione un primo passo verso la risoluzione dell’incomunicabilità culturale.

Certo è che la strada è ancora lunga e non priva di ostacoli. Come emerge dai dati dell’etnografia a fattori di particolare vulnerabilità “personali” e “culturali”, quali ad esempio la volontà di auto-realizzazione, lo status socio- economico della famiglia di origine e la pressione della stessa per l’ottemperamento del mandato migratorio, il livello di istruzione di partenza, l’atteggiamento generali nei confronti della scuola e dell’istruzione, vanno ad aggiungersi i limiti intrinseci del nostro sistema scolastico. Ci si riferisce, in particolare, alla mancanza di un’adeguata formazione dei docenti sull’italiano come seconda lingua e sulla dimensione interculturale dell’insegnamento; alla carenza di laboratori; alla mancanza di figure stabili di mediazione culturale tra la scuola e la famiglia; alla scarsa attenzione alla famiglia di origine; alla mancanza di una pratica del lavoro in rete con le altre agenzie, pubbliche e private, presenti sul territorio; al “volontarismo” cui si impronta il lavoro dei docenti disponibili a sperimentare, ai finanziamenti “a termine” cui sono legati i progetti che vengono attivati. L’insieme dei risultati delle indagini richiamano alla necessità di un ripensamento complessivo delle politiche scolastiche, in modo da individuare priorità e centri di costo e di garantire un innalzamento complessivo della qualità dell’insegnamento ed una modernizzazione che non sembrano più prorogabili. D’altro canto vale la pena ribadire nulla è possibile se tra le linee pensate a favore dell’integrazione dei MSNA non siano presenti progetti che sappiano conciliare al contempo aspirazioni lavorative e scolastiche. E ciò sembra più che mai necessario come opera prima di mediazione tra le aspirazioni di giovani “lavoratori” (e delle loro famiglie) e la nostra società che fa perno sull’istituzione scolastica come primo agente di socializzazione alla cultura di accoglienza.

13.2 4.2 I minori stranieri a scuola: alcuni dati

A rendere ragione della rilevanza del ruolo della scuola nel panorama odierno sono anche i dati relativi alla presenza dei minori stranieri a scuola, sempre più cospicui negli ultimi anni. In generale, va sottolineato, la presenza degli alunni di origine immigrata nella scuola italiana si caratterizza per una crescita tumultuosa e improvvisa, che ha coinvolto in maniera diversa le diverse aree del Paese e spesso, all’interno di una stessa zona, i singoli comuni e i singoli quartieri, costituendo, senza dubbio, il fenomeno più rilevante che negli ultimi anni ha interessato il nostro sistema scolastico.

Nell’anno scolastico 2007/08 gli alunni con cittadinanza non italiana presenti nel sistema scolastico nazionale rappresentano il 6,4% del totale degli alunni corrispondenti a 574.133 unità. Il fenomeno delle immigrazioni, in crescita nel nostro Paese con particolare intensità nel periodo 2002- 2004 anche per effetto dei provvedimenti di regolarizzazione (L. n. 189/2002 e L. n. 222/2002) si riflette nella scuola italiana che in dieci anni ha visto aumentare di oltre 500.000 unità gli iscritti di origine straniera. I dati fotografano una situazione per cui, di pari passo con una tendenza al ricongiungimento e

alla stabilizzazione delle famiglie immigrate, sono aumentati considerevolmente i minori stranieri. A conferma di ciò, le scuole primarie e secondarie di I grado accolgono il maggior numero di allievi di origine straniera, che rappresentano rispettivamente, in percentuale, il 7,7% e 7,3% dell'intera popolazione scolastica. Nonostante la scuola dell'infanzia non rientri nell'obbligo scolastico, la presenza degli studenti non italiani rappresenta una quota significativa del 6,7%. Più contenuta l'incidenza nella scuola secondaria di II grado, pari al 4,3%¹⁵².

Tabella 4 - Alunni con cittadinanza non italiana per livello scolastico (valori assoluti e percentuali) – A.S. 1996/1997 - 2007/2008

Anni scolastici	Totale	Scuola Infanzia	Scuola Primaria	Secon. I Grado	Secon. II Grado 7.837
1996 - 1997	59.389	12.809	26.752	11.991	
2001- 2002	196.414	39.445	84.122	45.253	27.594
2002 -2003	239.808	48.072	100.939	55.907	34.890
2003 - 2004	307.803	59.500	123.814	71.447	52.380
2004 - 2005	370.803	74.348	147.633	84.989	63.833
2005 - 2006	431.211	84.058	165.951	98.150	98.150
2006 - 2007	501.420	94.712	190.803	113.076	113.076
2007 - 2008	574.133	111.044	217.716	123.396	126.396

FONTE: Ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca Direzione Generale per gli Studi e la Programmazione e per i Sistemi Informativi – Servizio Statistico, 2008

L'impatto dei minori stranieri sul sistema scolastico italiano – già segnato da una diminuzione di alunni italiani conseguente al calo delle nascite – è stato inoltre amplificato da alcune tipicità del modello di immigrazione italiano quali: la velocità nel cambiamento, la distribuzione disomogenea sul territorio nazionale e la composizione cosmopolita dei flussi. La pluralità culturale è infatti ampiamente espressa sui banchi di scuola dove sono rappresentate 191 nazionalità diverse, dislocate in tutti i continenti. Si registra, in particolare, una netta prevalenza di alunni provenienti dai Paesi extra-europei anche se, in questi anni, è in aumento la presenza di alunni di origine dell'Est Europa¹⁵³.

¹⁵² La maggiore numerosità degli studenti stranieri rispetto ai residenti rilevati dall'Istat è dovuta alla probabile presenza di alunni appartenenti a nuclei familiari non regolarizzati. Tale rapporto è superiore a 100 nella fascia di età 7/14 anni e raggiunge il valore più alto nei 13enni (109,5%).

¹⁵³ Vanno tuttavia distinti i flussi europei comunitari da quelli originari dell'Est poiché presentano un andamento inverso: in costante diminuzione i primi, in netta crescita i secondi che registrano dal 1994/1995 un innalzamento di quasi 6 punti percentuali. Va tuttavia fatto un distinguo: l'aumento che si registra nella seconda metà del 2004 dei cittadini dell'Unione Europea è, come è noto, dovuto alle presenze straniere comunitarie, essendo da questa data cambiato lo status di cittadinanza di una buona parte di cittadini stranieri che erano già presenti nel nostro Paese. Un andamento di crescita oscillante si registra invece per gli allievi di origine asiatica, mentre sono proporzionalmente in calo quelli di provenienza africana e australiana; viceversa in leggero aumento negli ultimi 6 anni gli allievi di origine americana.

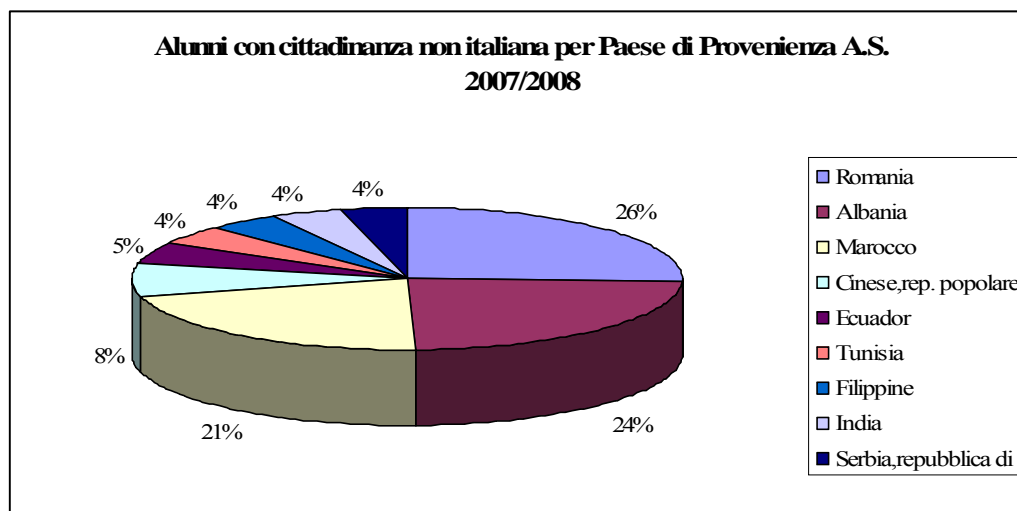
La cittadinanza più rappresentata in Italia è quella rumena con 92.734 alunni pari al 16,15 % del totale degli alunni stranieri. A seguito dell'ingresso della Romania nei paesi dell'Unione Europea il numero degli alunni rumeni ha subito un forte incremento superando la numerosità degli alunni provenienti dall'Albania (85.195 pari al 14,84 %), che negli anni precedenti era la nazione più rappresentata. Insieme al Marocco (76.217 presenze, 13,28%), la Romania e l'Albania coprono il 44,27% delle presenze straniere nella scuola.

Tabella 5 - Alunni con cittadinanza non italiana per alcuni Paesi di provenienza – A.S. 2007/2008

Paese	Tot. Alunni (V.A.)	Tot. Alunni (%)
Romania	92.734	16.15
Albania	85.195	14.84
Marocco	76.217	13.28
Cinese, rep. popolare	27.558	4.80
Ecuador	17.813	3.10
Tunisia	15.563	2.71
Filippine	15.248	2.66
India	14.708	2.56
Serbia, repubblica di	14.340	2.50

FONTE: Ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca Direzione Generale per gli Studi e la Programmazione e per i Sistemi Informativi – Servizio Statistico, 2008

Grafico 1. Alunni con cittadinanza non italiana per alcuni Paesi di Provenienza. Anno scolastico 2007/2008



FONTE: Ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca Direzione Generale per gli Studi e la Programmazione e per i Sistemi Informativi – Servizio Statistico, 2008

L'osservazione a livello territoriale evidenzia che l'incidenza degli alunni con cittadinanza non italiana è particolarmente significativa in Emilia Romagna, Umbria, Lombardia e Veneto dove essi rappresentano più del 10% della popolazione scolastica regionale. La presenza di studenti stranieri nel Centro-Nord è quindi superiore alla media italiana fino a raggiungere i 12 studenti stranieri ogni 100 in Emilia Romagna, mentre nel Mezzogiorno l'incidenza percentuale varia tra l'1,3 e il 2,3% ad eccezione dell'Abruzzo con il 5%. È interessante notare che la maggiore concentrazione di alunni con cittadinanza non italiana entrati per la prima volta nel sistema scolastico nazionale si abbia soprattutto nelle regioni del Mezzogiorno, dove le percentuali superano sempre il valore nazionale (10%). Nel Centro-Nord, invece, le incidenze percentuali sono tutte inferiori ad esso, con l'eccezione del Lazio (12,9%), la Valle d'Aosta (11,7%) e il Friuli (10,7%).

Per concludere, una considerazione riguarda i mutamenti che si prospettano per il prossimo futuro nella composizione etnico-culturale della scuola italiana. La crescita costante delle iscrizioni di studenti stranieri, marcata soprattutto negli ultimi anni scolastici fa presumere una ulteriore espansione di questa tipologia di iscritti. Anche in considerazione di quanto avvenuto in Paesi a più lunga esperienza migratoria si ipotizzano tendenze di crescita nei prossimi anni scolastici, seppur con incrementi decrescenti nel corso del tempo. È presumibile, infatti, che l'aumento degli alunni stranieri rallenterà a causa di due fattori: il primo legato alla saturazione del mercato del lavoro, il secondo dovuto all'acquisizione della cittadinanza italiana da parte dei figli di immigrati (MIUR, 2007)¹⁵⁴.

13.3 *4.3 Le prime direttive in Europa*

Nelle società europee, ove i giovani immigrati costituiscono ormai un numero rilevante, il problema della loro integrazione inevitabilmente quindi finisce per giocarsi in buona misura dentro la scuola su cui grava la pesante responsabilità di offrire non soltanto un'istruzione, ma anche di contribuire a costruire pazientemente un'identità del bambino o dell'adolescente il cui avvenire si svilupperà, molto probabilmente, nelle società di accoglienza. Si tratta di far nascere dei soggetti "nuovi", padroni degli strumenti (in primo luogo della lingua) da utilizzare nel nuovo paese, ma anche coscienti delle proprie radici culturali (Scidà, 2002).

Nella realtà, ogni progetto teorico sull'istruzione messo a punto nei Paesi dell'Europa settentrionale, in nazioni quali ad esempio la Francia, paese di più antica immigrazione, stentano a far nascere tali nuovi soggetti, rimanendo invischiati nelle pesanti maglie delle disfunzioni ed inefficienze del sistema scolastico da una parte e della persistente immaturità del tessuto sociale all'accoglienza della diversità, il tutto

¹⁵⁴ Sono state elaborate al riguardo nel 2006 dal Ministero dell'Istruzione due possibili stime che si estendono fino al 2011. Nel primo caso – ipotesi più contenuta – si ipotizza per quell'anno una presenza di circa 718.000 alunni di altra nazionalità; nel secondo caso – ipotesi più ampia – una presenza di più di 750.000. L'ipotesi più elevata prevede aumenti consistenti ancora per 4/5 anni e poi un assestamento con crescite annue meno importanti. Seguendo l'andamento dei dati negli ultimi anni, si può affermare tuttavia che la realtà dei fatti ha visto in questo periodo l'avverarsi dell'ipotesi più consistente; anzi, i numeri reali sono stati perfino superiori, rispetto alla stima più ampia. Per l'anno scolastico 2006/2007 si prevedeva infatti una presenza di circa 480.000 unità, mentre il dato reale è stato di circa 503.000 alunni stranieri; per l'anno scolastico 2007/2008, l'ipotesi 2 prevedeva circa 549.000 presenze, mentre la presenza rilevata è stata di circa 580.000 alunni di cittadinanza non italiana.

aggravato dalla situazione di crisi economica generalizzata che tende a radicalizzare le posizioni ideologiche e ad acuire i contrasti sociali.

Fatalmente quindi i MSNA finiscono per ricadere in una delle opposte condizioni imposte dalla realtà dell'immigrazione: da una parte, la ghettizzazione, imposta o scelta quale autodifesa, che colpisce maggiormente quei gruppi la cui distanza culturale degli autoctoni è elevata e si traduce in una grave incapacità di apprendere la nuova lingua e di superare con successo le varie fasi dell'istruzione; dall'altra parte, l'omologazione alla cultura del paese ospitante, più facilmente rinvenibile nei giovani di II, ma soprattutto di terza generazione, che hanno avuto un inserimento scolastico precoce (e comunque in quei gruppi in cui la distanza culturale con gli autoctoni è minore) più facile è l'apprendimento della lingua e nei quali l'influenza dei media accentuata dalla loro incontrollabile diffusione è più decisiva (*Ibidem*).

Sul piano normativo, uno dei primi atti a favore della scolarizzazione dei figli dei lavoratori migranti risale alla Direttiva del Consiglio di Europa del 1975. In essa si esortano gli Stati Membri a garantire l'insegnamento gratuito ai minori stranieri: l'istruzione per questi bambini deve prevedere sia l'insegnamento della lingua del paese di accoglienza, sia l'insegnamento della lingua e della cultura del paese di origine. Poiché ciò non può avvenire senza una specifica preparazione dei docenti, la Direttiva invita gli stati a promuovere una formazione iniziale e un servizio per gli insegnanti come garanzia del reale esercizio del diritto all'istruzione da parte di questi alunni.

Un successivo documento, la Raccomandazione n. 18 del 1982 firmata in sede Unesco, tratta nello specifico i problemi legati alla scolarizzazione degli alunni stranieri. In essa, preso atto dell'esistenza in parecchi paesi di minoranze straniere a seguito dei movimenti migratori sempre più frequenti e accentuati, si ricorda che le relazioni interculturali possono essere, a partire dal riconoscimento delle pari dignità di tutte le culture, fattore determinante di arricchimento reciproco. Nella stessa si raccomanda altresì ai diversi paesi di assumere iniziative in campo legislativo e amministrativo volte a migliorare la preparazione professionale degli insegnanti in campo interculturale, e di favorire la presenza di insegnanti dei paesi di origine nelle scuole dei paesi di nuova residenza, in modo di incoraggiare ogni cultura ad attingere liberamente dalle altre, e ad integrare nella propria sensibilità tutto quanto possa contribuire a un reciproco arricchimento.

Nel 1984 il Parlamento europeo approva una Risoluzione concernente l'istruzione dei bambini migranti e sul modo per loro di mantenere la cultura di origine. Sostanzialmente vi si dichiara l'urgenza di assumere iniziative volte ad abolire i sistemi di istruzione distinta e separata ancora in vigore in molti paesi per promuovere una forma di istruzione che faccia perno intorno al concetto di "integrazione", e quindi di frequentazione delle scuole normali da parte dei bambini nomadi. Sempre del 1984 è la Raccomandazione del Consiglio di Europa sulla formazione degli insegnanti a una educazione interculturale, soprattutto alla luce della nuova situazione caratterizzata da costanti flussi migratori che interessano tutti i paesi del continente europeo. Nel curriculum formativo degli insegnanti si sostiene sia necessario includere la dimensione interculturale e quella della comprensione fra comunità diverse, in modo che i docenti possano comprendere, apprezzare e praticare approcci educativi diversi da quelli consueti nel proprio paese.

Di notevole importanza è poi la Raccomandazione del Consiglio di Europa sull'insegnamento e l'apprendimento dei diritti dell'uomo nelle scuole, votata nel 1985.

Sulla base della considerazione che, lungo il corso degli studi, tutti i giovani dovrebbero familiarizzarsi con i diritti dell'uomo nel quadro della loro preparazione alla vita in sistemi di democrazia pluralista, e a partire dalla convinzione che le scuole sono comunità che possono e devono dare l'esempio del rispetto per la dignità di ogni persona e per le differenze, il Consiglio di Europa formula una serie di suggerimenti ai paesi membri. Innanzitutto viene evidenziata la necessità di inserire nei programmi scolastici una specifica attenzione alle problematiche connesse ai diritti dell'uomo, non tanto come disciplina a sé, quanto come occasione, da cogliere nell'ambito della vita di relazione di classe, o per la scuola secondaria nell'ambito di discipline tradizionali di studio, per sviluppare una sensibilità diffusa nei confronti della pluralità delle culture e per favorire atteggiamenti di rispetto e tolleranza reciproci. Per comprendere i diritti dell'uomo e sostenerli è necessario promuovere attitudini intellettuali e sociali: la scuola allora dovrà porsi, tra gli altri, obiettivi quali il saper ascoltare e comprendere, il riconoscere pregiudizi, stereotipi e forme di discriminazioni, il partecipare alle decisioni e assumere responsabilità. Infine il Documento sottolinea l'urgenza di inserire queste tematiche nei percorsi di formazione continua degli insegnanti.

In generale, il complesso processo di ridefinizione istituzionale cui sono chiamati gli stati europei, ha vissuto le alterne fortune del confronto con le differenti tradizioni nazionali. In tal senso già in queste prime fasi il confronto non fu tra scuole di pensiero differenti quanto piuttosto con la "traduzione istituzionale" di diverse visioni del rapporto società – stato, per come esse hanno caratterizzato la costituzione storica – politica degli stati europei, fondamentalmente ispirata a criteri monoculturali (Pompeo, 2002). Complessivamente, seguendo anche le suddette indicazioni degli organismi comunitari, nei paesi europei di immigrazione (per esempio la Francia, la Germania, l'Inghilterra, il Belgio, l'Olanda) è possibile constatare uno sviluppo simile: inizialmente la riduzione dei problemi agli aspetti linguistici, gli incentivi per l'apprendimento della seconda lingua, progetti di tipo multiculturale, miranti alla conoscenza delle diversità. A partire dagli anni 80 si producono interventi di natura prettamente interculturale e dagli anni 90 nelle scuole europee si assiste ad un movimento "pendolare" fra soluzioni a carattere universalistico, che minimizzano le diversità a soluzioni a carattere relativistico che le esaltano (cfr. Sirna, 1996).

Rappresentano, come vedremo meglio nel prossimo paragrafo, delle eccezioni la Svizzera, che detiene una legislazione immigratoria eccessivamente conservatrice e restrittiva, e la Svezia, unico Paese che ha riconosciuto ai bambini stranieri il diritto di seguire le lezioni nella propria lingua madre e il cui governo ha da sempre perseguito una politica favorevole nei confronti degli immigrati, concedendo agli stranieri il diritto di voto, di soggiorno e facilitazioni per l'assunzione della cittadinanza (Susi, 2003). Entrando nel dettaglio della comparazione fra le più significative realtà europee, faremo brevemente nelle pagine che seguono il punto della situazione in riferimento all'inserimento scolastico dei giovani immigrati.

13.3.1 4.3.1 Francia

In Francia, risale al 1936 la norma che rende obbligatoria l'istruzione primaria per i bambini di ambo i sessi, sia francesi che stranieri, di età compresa tra i 6 e i 14 anni a dimostrazione che, almeno sul piano teorico, il problema dell'educazione dei figli degli immigrati è particolarmente sentito (Scidà, 2002). Al tempo stesso, però, l'uguaglianza di opportunità, che è il principio, assieme a quelli della gratuità e della

laicità dell'istruzione, cui si ispira la scuola francese per superare la diversità di origine, sul terreno concreto perde sovente la sua pregnanza scontrandosi con difficoltà, ostacoli e situazioni di difficile soluzione pratica, quali: elevato rischio di ghettizzazione e frequente abbandono scolastico senza il conseguimento di un diploma valido per l'inserimento lavorativo (*Ibidem*).

Fino agli anni Settanta nel Paese è stata adottata una politica scolastica di tipo compensatorio e assimilazionistico. L'attenzione era posta soprattutto sull'inserimento socio-economico e, centrando l'intervento didattico sulla compensazione delle carenze linguistiche, l'interculturalità era considerata perlopiù un problema (Susi, 2003). Ai fini di una maggiore integrazione degli alunni minori stranieri nella scuola, tra le misure specifiche messe in atto in Francia, ricordiamo: la creazione di classi accoglienza per i bambini stranieri non francofoni (in maggioranza portoghesi); l'insegnamento della lingua e culture di origine nelle tre ore settimanali di attività extra-curriculare all'interno della scuola elementare, a cura di insegnanti stranieri, e, nella secondaria, laddove rientrano nel ventaglio delle possibili scelte, in attività curriculari garantite da insegnanti francesi.

Un primo progetto di interculturalità, destinato a tutti gli allievi, di qualsiasi nazionalità, in ogni grado dell'insegnamento, comincia a profilarsi nel 1978. I centri di formazione e informazione sulla scolarizzazione dei figli degli immigrati (CEFISEM) vengono a produrre strumenti educativi a carattere interculturale. Anche se siamo ancora nell'ambito di una concezione della cultura elitista ed astratta (l'altra cultura). È infatti solo a partire dagli anni Ottanta che il punto di partenza delle esperienze di interculturalità sarà costituito dalla realtà sociale concreta: vengono costruite le ZEP (zone di educazione prioritaria) con l'obiettivo di rinforzare l'azione educativa in quelle zone o ambienti sociali di maggiore insuccesso scolastico e promossi i loro Progetti di Azione Educativa (PAE) aperti – almeno nelle intenzioni – alla considerazione delle differenze socio-culturali (Susi, 2003)¹⁵⁵. Parallelamente inoltre una certa azione educativa viene sviluppata anche al di fuori del sistema scolastico per iniziativa di amministrazioni locali, ma anche delle numerose associazioni di immigrati presenti nel territorio francese.

Se tali iniziative indicano certamente un cambiamento nella concezione delle funzioni della scuola, e della società più in generale, ed una nuova attenzione alla problematica interculturale, è anche vero che nella prassi quotidiana si scontrano tuttora con la ritrosia degli insegnanti a considerare le ZEP come aree fondamentali dell'educazione da un lato, e dall'altro, con la pressione cui la scuola è sottoposta a causa di una congiuntura di altissima disoccupazione giovanile e il progressivo scivolamento verso modelli educativi competitivi per rispondere alle richieste del mercato del lavoro (Scidà, 2002).

Così i PAE finiscono per interessare molto di più le scuole elementari che non le medie e le superiori, e cadono spesso nella *cd. pédagogie cous-cous*, cioè nella folklorizzazione delle culture degli immigrati, nonostante gli sforzi di diversi esperti di collegare queste esperienze alla realtà concreta degli allievi. Nelle medie e nelle superiori invece i PAE finiscono per avere una funzione di socializzazione dei ragazzi

¹⁵⁵ All'attuazione di questo dispositivo hanno fatto seguito delle Direttive del Ministero dell'Educazione Nazionale, successive anche ad alcuni rapporti presentati al Ministro, tra cui il Rapporto *Berque*, del 1985, dove viene fatto esplicito riferimento sia alla necessità di correggere le disuguaglianze sia all'opportunità che la cultura francese si apra al mondo.

con “problemi” che riescono a trovare così qualche interesse nella scuola, più che un’effettiva capacità di contrastarne il fallimento scolastico.

Le strategie di mobilitazione per il riconoscimento delle variabili etniche e sociali, secondo gli esperti e gli insegnanti che le hanno a posteriori valutate, ha sortito sì degli effetti positivi psico - affettivi negli alunni, ma il loro contributo al superamento delle difficoltà e degli insuccessi scolastici degli alunni stranieri è comunque ancora lungi dall’essere raggiunto. Persistono infatti ancora grandi sacche di abbandono scolastico che rendono necessarie ed urgenti misure per la reintroduzione di pezzi di welfare e di provvedimenti cioè che concernino anche le condizioni di vita e di lavoro.

13.3.2 4.3.2 Inghilterra

In Inghilterra all’inizio la politica scolastica riguardante i bambini immigrati, provenienti soprattutto dalle ex colonie, fu caratterizzata da un periodo di *ignorance and neglect* (cfr. Lynch, 1986, p.42). Negli anni Settanta i provvedimenti presi a favore dei bambini immigrati riguardarono esclusivamente l’apprendimento dell’inglese come seconda lingua (pedagogia dell’assimilazione), mentre erano completamente inesistenti i programmi di incentivazione della lingua e della cultura di provenienza; solo successivamente si cercò di prendere in considerazione la lingua madre, ma solo come “funzione ponte” per l’apprendimento della lingua inglese e si consentì la creazione di corsi supplementari in orario extra- scolastico. Tali corsi erano solitamente tenuti la sera e il sabato da docenti specializzati, frequentemente appartenenti alle stesse minoranze etniche dei fruitori del servizio educativo (Susi, 2003).

È a partire da questi anni infatti che si sviluppa un movimento per lo sviluppo di *Black Studies programme* nelle scuole britanniche sulla scia di una concezione multiculturale di per sé interessante, ma non esente da rischi di isolamento e segregazione razziale delle varie minoranze del Paese (Scidà, 2002). L’orientamento alla differenziazione infatti, se perseguito rigidamente, potrebbe condurre ad un ulteriore indebolimento del potere interlocutorio, anche in merito alla difesa delle proprie istanze, nei confronti dell’autorità pubblica, facendo venir meno il pur auspicato perseguimento di una politica di uguaglianza delle opportunità (*Ibidem*).

Dagli inizi degli anni Settanta, furono sviluppati dei curricula multiculturale: nel 1973 una commissione parlamentare consigliò una formazione degli insegnanti di stampo multiculturale; nello stesso anno fu pubblicato un testo del *Schools Council* dal titolo *Multicultural Education: Need and Innovation*. Negli anni Ottanta, l’attenzione venne rivolta al *awareness training* e all’ *antiracism education*. Ma all’approccio multiculturale fu obiettato di concentrarsi sulle differenze culturali, mascherando le reali discriminazioni di natura sociale e politica.

Il rischio di segregazione nelle scuole si è accentuato con l’*Education Reform Act* del 1988, provvedimento che dà facoltà ai genitori di optare per una scuola di proprio gradimento dove mandare i figli. Tali scuole sono svincolate dal governo locale e dipendenti da quello centrale che prevede l’uniformità dei programmi secondo il National Curriculum e una maggiore possibilità accordata ai genitori di influire sugli organi che reggono la scuola non solo da un punto di vista didattico, ma anche amministrativo- finanziario (Campani, 2007).

Sebbene sulla carta questa riforma paia assai democratica e rispettosa delle differenze, sul versante dell’integrazione dei migranti, tuttavia, sembra emerga in modo anche palese il rischio della separazione e ghettizzazione che allontanerebbero i risultati

attesi attraverso la strada dell'istruzione pluriculturale. A conferma di ciò, in concomitanza con la regionalizzazione e con l'unificazione degli obiettivi dell'insegnamento, si è assistito ad un ulteriore restringimento dei temi multiculturali: la diversità è citata solo in una nota, le lingue minoritarie sono ulteriormente scoraggiate e i finanziamenti dei progetti decurtati¹⁵⁶ (Susi, 2003).

13.3.3 4.3.3 Germania

In Germania i concetti di educazione e pedagogia interculturale si sono sviluppati in seguito al fenomeno di immigrazione da parte dei cittadini stranieri (i *cd* "lavoratori ospiti") avvenuto nella seconda metà degli anni Cinquanta.

Nei primi anni Settanta di fronte all'ingresso di milioni di lavoratori stranieri provenienti dai classici paesi di immigrazione in seguito agli accordi bilaterali sull'impiego temporaneo di lavoratori stranieri, la Germania reagì con una pedagogia per stranieri di tipo compensativo (Susi, 2003). I primi lavoratori immigrati in genere erano giovani, venivano senza famiglia e pensavano di rimanere solo per brevi periodi. Il numero di bambini in età scolare inizialmente era molto basso e le autorità scolastiche non si occuparono inizialmente della loro istruzione; la sola attenzione era data ai problemi linguistici perché considerati i più urgenti (*Ibidem*)¹⁵⁷.

Nei primi anni Ottanta, di fronte alla presa di coscienza da parte del mondo scientifico che la società tedesca era divenuta di fatto una terra di immigrazione, si cominciarono a considerare altri fattori legati al fenomeno migratorio e alla marginalità sociale. Tali riflessioni avrebbero condotto alla nascita della disciplina denominata "Pedagogia speciale per stranieri", la quale ricomprendeva al suo interno obiettivi miranti da un lato all'integrazione e, dall'altro, al mantenimento dell'identità culturale o della "capacità di ritorno". Nei fatti però l'attenzione maggiore era ancora di fatto concentrata sui problemi linguistici, considerati più urgenti ed in tal senso si è favorito l'inserimento dei piccoli in età prescolare negli asilo-nido e nelle scuole materne, considerate primo fattore di socializzazione, e successivamente in classi di accoglienza con corsi preparatori di tedesco per facilitare l'inserimento nella scuola di Stato o in classi bilingue. Tutte iniziative, queste, non esenti dal forte rischio, da un lato di ghettizzazione e dall'altro di grande selezione, tant'è che le ripetenze e gli abbandoni raggiungono generalmente percentuali assai elevate (Scidà, 2002). Risultati soddisfacenti stentano quindi molto ad emergere confermando tuttora un largo divario fra il livello di scolarizzazione degli autoctoni e degli stranieri nonché una persistente refrattarietà all'incontro fra diverse culture (*Ibidem*)¹⁵⁸.

¹⁵⁶ Attualmente solo pochi studiosi come per esempio J. S. Gundara (1985) ribadiscono con fermezza la necessità di utilizzare nelle scuole progetti metodologici – didattici di tipo non più multi o pluri, ma interculturali.

¹⁵⁷ In un significativo volume, curato da H. Muller del 1974, è presentata una visione completa di come venivano vissuti allora i problemi legati all'immigrazione e alla scolarizzazione dei bambini stranieri, anticipando anche i provvedimenti più opportuni da adottare.

¹⁵⁸ Va comunque ricordato che la stessa politica scolastica risente di una non comune valutazione critica del fenomeno migratorio e perciò di un diverso orientamento delle politiche per l'immigrazione da parte dei differenti *Länder* tedeschi cui sono affidate le rispettive competenze in materia, mentre alla Conferenza dei ministri dell'Educazione a livello federale spetta solo un ruolo di coordinamento. Per questa ragione è possibile una diversificazione degli stessi modelli di scolarizzazione dei figli degli stranieri che rispecchiano le differenti posizioni dei sedici stati che compongono la Federazione all'interno di quel continuum che va dal polo della assimilazione a quello della separazione e di cui

Nel solco delle iniziative volte all'assimilazione delle nuove generazioni, accanto all'auspicata preparazione linguistica e scolastica, si punta sulla formazione professionale dei giovani stranieri, per la quale lo Stato ha messo a punto una serie di misure che vanno: dal recupero della scuola dell'obbligo, all'acquisizione di un titolo professionale, alle possibilità pratiche di qualificazione lavorativa. Anche in questo settore, tuttavia, come già era accaduto per l'accesso alla scuola pubblica, ove spesso i figli degli immigrati erano inseriti in classi differenziali, si sono equiparati i giovani immigrati alle categorie più svantaggiate, offrendo loro la possibilità di accedere ai corsi professionali appositamente studiati per quelle categorie. Va comunque ancora registrata una frequenza insoddisfacente da parte dei giovani immigrati nonché un loro improbabile sbocco nel mondo del lavoro.

Occorre infine sottolineare come il fatto che i giovani tedeschi negli ultimi decenni siano presenti in modo più elevato nei licei, mentre la presenza degli stranieri di seconda e terza generazione si rinvenga quasi esclusivamente – fra i livelli di istruzione che si pongono oltre la fascia dell'obbligo – nel livello di addestramento professionale sembra prefigurare una frammentazione etnica nella formazione professionale e successivamente nel mercato del lavoro (Scidà, 2002).

13.3.4 4.3.4 Paesi Bassi

La particolare storia che ha caratterizzato la questione dell'immigrazione nei Paesi Bassi si riflette naturalmente anche nelle scelte per l'educazione dei giovani figli degli immigrati. Esiste infatti uno spartiacque nelle politiche migratorie dovuto a una sorta di ribaltamento nella stessa concezione teorica dell'immigrazione, ispirata al pluralismo culturale, dopo la caduta politica degli ultra conservatori sul finire degli anni 70. Le basi teoriche di tutta la successiva piattaforma politica sull'immigrazione furono gettate da un Rapporto del Consiglio scientifico olandese, datato 1979, contenente l'affermazione del principio della salvaguardia delle varie identità etniche e la partecipazione paritaria di tali minoranze alle società olandese (Scidà, 2002). Nel corso degli anni 80, la risposta al rischio di marginalizzare dei gruppi con maggiore distanza culturale dagli autoctoni fu trovata dagli studiosi nella via del dialogo e della comunicazione fra le differenti culture e quindi nel tentativo di superare un approccio sempre più strutturalista da parte delle autorità governative.

Diventa così necessario, parlando delle politiche nel campo dell'istruzione, operare una distinzione fra quella che era la situazione anteriore al 1980, e le tendenze per gli anni 90, contenenti i rischi di radicalizzazione delle differenze (*Ibidem*). Il concetto di transitorietà della presenza straniera (applicabile agli immigrati dai paesi mediterranei, agli slavi e ai turchi ma non a quelli provenienti dalle ex colonie ancora forniti di nazionalità olandese) che informava le politiche migratorie prima della svolta della fine degli anni 70, insisteva principalmente su corsi di istruzioni tenuti nelle lingue materne in vista di un prossimo rimpatrio, cui si affiancava l'insegnamento della lingua olandese.

Successivamente, a seguito del profondo rinnovamento del punto di vista da cui affrontare l'argomento e la decisa predominanza di misure antidiscriminatorie, il Ministero per l'Educazione e le Scienze intese favorire l'uguaglianza di accesso al

possono rendersi interpreti rispettivamente i *Länder* metropolitano di Amburgo e Brema da una parte e la Baviera dall'altra.

percorso educativo a tutti gli studenti e al tempo stesso puntare al riconoscimento della pari dignità delle differenti culture mediante soluzioni ad hoc intraprese individualmente, come ad esempio è stata la costituzione ad esempio delle scuole coraniche (Susi, 2003). L'approccio adottato è quello interculturale in cui la presenza di alunni stranieri non è considerata come fonte di problemi, bensì come arricchimento.

Tuttavia, anche in questo caso, i modelli teorici si sono scontrati con difficoltà di carattere pratico (poca padronanza da parte dei più giovani discenti, poca qualificazione degli insegnanti in lingua materna, mancanza di coordinamento fra insegnanti olandesi e non olandesi) di non facile soluzione. Nella seconda metà degli anni 80, i problemi dell'immigrazione sono sempre più stati analizzati secondo una prospettiva politica che assimilava gli immigrati e i loro figli alle classi sociali più svantaggiate, consentendo uno stanziamento dei fondi dei quali dovrebbero aver beneficiato gli immigrati per un duplice motivo: in quanto appartenenti a gruppi riconosciuti minoritari e perché collocati ai livelli più bassi della scala economica e sociale. Tali stanziamenti si sono tradotti in alcune città come Amsterdam e *La Haye* nell'offerta di un insegnamento in lingua materna durante i primi anni di scolarità.

D'altra parte, l'intento da parte del governo è stato parimenti anche quello di valutare i livelli di apprendimento, ad esempio nella lingua olandese e in matematica, ma anche quelli relativi alle capacità intellettive e al grado di integrazione sociale. Alcuni studiosi a tal proposito hanno messo in luce i rischi di un declino dell'approccio del pluralismo culturale a favore di una tendenza sempre più in chiave strutturalista delle politiche sociali: "attraverso la preoccupazione di controllare la riuscita delle misure adottate, trasparirebbe sempre l'idea di una gerarchizzazione della società olandese "multiculturale" fondata sulle differenze etniche (cfr. Scidà, 1992, p. 154)

13.3.5 4.3.5 Svizzera

In Svizzera, nonostante l'elevato numero di immigrati e la struttura politica federale fornirebbero i presupposti ideali per l'educazione interculturale, la politica scolastica per molti anni è stata a carattere assimilatorio (Susi, 2003). Gli obiettivi ufficiali paiono muoversi verso la piena integrazione del figlio dell'immigrato "stabilizzatosi" nel sistema scolastico svizzero come garanzia del più generale processo assimilativo. D'altra parte, i risultati sconcertanti sul piano didattico e dell'inserimento e la scarsa disponibilità a modificare la struttura scolastica da parte delle autorità Cantionali sottolineano la persistente marginalità in cui sono tuttora relegati i figli degli immigrati. Anche alle scuole stranieri presenti sul suolo elvetico viene raccomandato l'orientamento all'assimilazione, fino alla prospettiva di una loro ristrutturazione in una scuola bilingue. Ciò non di meno, tali scuole sono ancora soprattutto viste come funzionali ad una politica del rimpatrio, tanto è vero che l'iscrizione è consentita a quei bambini le cui famiglie abbiano dichiarato di voler ritornare in tempi brevi nel proprio paese di origine. Per l'assimilazione dei figli degli immigrati, uno dei fattori più importanti è considerata la frequenza della scuola materna pubblica per i bambini in età prescolare mentre per le altre classi di età, come avviene anche in Germania, le classi di inserimento (propedeutiche cioè all'ingresso nelle scuole pubbliche), effettivamente diseducative da un punto di vista pedagogico e di fatto ghettizzanti, quasi alla stregua delle cd "classi speciali", ancora largamente frequentate dai figli degli immigrati.

Solo recentemente (dagli inizi degli anni novanta) l'educazione interculturale è stata confermata nelle normative o inserita nei programmi scolastici della scuola elementare e media di alcuni Cantoni.

Tratteggiato a grandi linee il quadro dell'istruzione, va anche detto però, che le politiche dei vari Cantoni, dotati di larga autonomia in materia scolastica, sono state in qualche modo sottoposte a giudizio, benché non vincolate, ad esempio, da parte della Conferenza dei Direttori Scolastici Cantionali tendente ad uniformare la politica scolastica della Federazione nel suo complesso, nonché di una commissione italo-svizzera per i problemi scolastici, costituita ad hoc nel 1972. Questa commissione nel corso degli anni ha cercato di imprimere alle scuole un carattere meno marginalizzante nei confronti dei figli degli immigrati italiani e più teso ad una effettiva integrazione, tale però da non privare totalmente il soggetto della sua identità, sradicandolo completamente dalla sua cultura. In tal senso, possono essere lette le raccomandazioni ad istituire misure di sostegno, come ad esempio i corsi di lingue e iniziative di sostegno extra- scolastico, all'interno delle normali scuole pubbliche (preferendole al troppo diffuso ricorso alle classi di inserimento), unite alla possibilità di inserire nel programma di insegnamento qualche ora da dedicare allo studio della lingua e della cultura di origine.

Riguardo infine alla formazione professionale, l'intenzione a muovere qualche passo in avanti sembra oggi essere entrato nei programmi della Federazione in considerazione del fatto che il continuo calo del tasso di natalità nazionale e il contemporaneo aumento della popolazione in età pensionabile renderà oltremodo necessario in futuro il ricorrere a personale straniero sempre più specializzato nei vari settori produttivi. Fino ad oggi, in realtà, il settore della formazione professionale dei giovani e degli adulti era stato pressoché ignorato nella prospettiva del rimpatrio del lavoratore immigrato e in mancanza anche di adeguate rivendicazioni e proposte da parte dei sindacati. La carenza di interventi in questo settore era stata parzialmente bilanciata da iniziative promosse da alcuni paesi di origine degli immigrati per migliorarne la qualificazione professionale, interventi, questi, per altro favoriti dalle autorità svizzere in quanto erano visti nella prospettiva di un assai probabile riutilizzo delle nuove acquisizioni nei Paesi di origine a seguito dell'attivazione di politiche di rientro.

13.3.6 4.3.6 Svezia

L'approccio umanitario e liberale della nazione svedese al problema degli stranieri è in buona parte originato dalla presenza di forti movimenti popolari con radici sociali sindacali, ma anche cristiano protestanti da lungo tempo attivi nella società svedese nei campi più disparati (inclusi quindi quelli dell'immigrazione e dell'accoglienza degli immigrati) e in grado di influenzare sia l'opinione pubblica che le scelte politiche da parte dei governi. Tuttora i grandi movimenti popolari costituiscono un grande raccordo fra stato e immigrati fungendo da terreno privilegiato per l'integrazione a livello locale di questi ultimi. Sono infatti uno strumento attivo estremamente decentralizzato, che svolge un ruolo cruciale ad esempio nella formazione degli adulti attraverso gli *studiecifrklar* (cfr Orfali, 1992) in grado di offrire, grazie al sostegno finanziario dello Stato e dei Comuni, insegnamenti di diverse lingue e su diversi argomenti, assieme a corsi di addestramento professionale.

L'aver puntato in Svezia sulla decentralizzazione nell'affronto dei diversi problemi legati all'immigrazione si rivela in modo palese relativamente al cruciale nodo dell'istruzione. La riforma del 1977, ad esempio, trasferisce a livello comunale l'intera scolarità dei figli degli immigrati nei diversi ordini di istruzione, estendendo inoltre l'insegnamento gratuito dello svedese agli adulti. Lo Stato, da parte sua, provvede con sovvenzioni speciali al sostegno dell'insegnamento nelle lingue degli immigrati: un dato ineliminabile nella politica educativa di rispetto delle minoranze suffragato da una struttura specifica di formazione degli insegnanti nelle varie lingue dei Paesi di origine. D'altro canto, l'insegnamento dello svedese è essenziale per una buona integrazione tra culture diverse e come motivo di contrasto alla disoccupazione. In altre parole, uno degli obiettivi prioritari dello stato svedese risulta essere il bilinguismo degli immigrati, segno di una permanenza nelle proprie radici etno- culturali, ma anche di inserimento in una nuova realtà, divenendo al tempo stesso precondizione per la riduzione delle disuguaglianze sociali (Scidà, 2002).

Nel prossimo paragrafo si vuole delineare – senza nessuna pretesa di esaustività – un quadro del sistema scolastico marocchino, nella convinzione che comprendere gli atteggiamenti (così come i successi o insuccessi scolastici) che i ragazzi marocchini hanno nei confronti della scuola italiana qui ed ora non possa prescindere dal considerare il background scolastico da cui provengono.

13.4 **4.4 Per una riflessione sulle pratiche pedagogiche interculturali in Europa**

Si è sottolineata la difficoltà di comparazione tra i diversi sistemi comparativi europei rispetto all'interculturalità perché essi riflettono filosofie diverse, le quali fanno perno sull'idea stessa di nazione, e politiche di integrazione diverse. I sistemi educativi si trovano poi ad agire in contesti migratori diversi, con gruppi di giovani immigrati aventi diverse origini, progetti e forme di organizzazione. Al pari, anche le pratiche educative sembrano difficili da comparare sia perché sono state pensate per contesti specifici sia perché la loro proposta di una riforma globale del *curriculum* non è stata tentata fino ad ora in nessun paese europeo. Ciò nonostante la valutazione delle esperienze realizzate e i suggerimenti che ne derivano indicano alcune linee che sono comuni un po' a tutti i paesi di Europa.

La critica rivolta, in Francia, alla pedagogia *cous- cous* ed, in Gran Bretagna, all'approccio cosiddetto delle tre S (*Saris, samosas, and steel bands*) segnala la diffusione di approcci alla differenza culturale basati sul pittoresco, attraverso l'utilizzazione di un repertorio popolare- festivo (il racconto, la musica, la danza, la festa, la cucina), approcci non esenti dalla folklorizzazione e dall'esotismo, con il conseguente rischio di rinforzare la distanza e gli stereotipi. Quest'approccio è oramai oggi oggetto di critiche in tutta Europa.

Le pratiche pedagogiche ispirate all'interculturalità sono così passate dall'insistenza sulla differenza e sulla sua valorizzazione ad un approccio più dialogico, basato sulla coesistenza delle differenze e sul meticciato. La centralità del contesto, però, se da un lato ha permesso il passaggio da spiegazioni psicologico – cultura liste del fallimento scolastico dei figli degli immigrati a spiegazioni più centrate sull'origine sociale, sui processi di esclusione, sui meccanismi istituzionali di produzione delle ineguaglianze scolastiche, ha anche limitato le esperienze di educazione interculturale alla realtà dell'esclusione delle zone pluriethniche, dove si accumulano problemi

economici, sociali e scolastici. Tanto più che i *curricula* nazionali, che si stanno lentamente aprendo alla dimensione europea dell'educazione, non lo stanno facendo per una dimensione interculturale più ampia.

Educazione interculturale per tutti o solo per i poveri? La questione già evidente nell'esperienza francese e inglese, si ripropone drammaticamente nell'Europa del Sud. In Spagna si parla di "educazione compensatoria", mentre in Portogallo l'educazione interculturale ha un pubblico concentrato nelle periferie urbane.

Se l'educazione interculturale dovrebbe interessare nella realtà dei fatti tutta l'Europa, nei fatti è una pratica molto marginale, come marginali rimangono i figli degli immigrati. La riflessione che sollecita un'educazione interculturale per tutti e una modificazione globale dei *curricula* ancora fortemente etnocentrici sia sta certamente sviluppando, e non poteva essere altrimenti, ma il processo è ancora molto lento e farraginoso: attualmente l'educazione interculturale è incapace di generalizzare la propria pratica nel sistema educativo in generale. Situazione, questa, comune anche in Italia come evidenziato nei prossimi paragrafi.

13.5 4.5 *Il cammino dell'idea normativa in Italia*

Come abbiamo detto, l'inserimento di bambini e ragazzi di minoranze culturali ha indotto insegnanti, educatori e capi di istituto ad interrogarsi sulle pratiche didattiche e a pensare a nuove strategie pedagogiche. In solitudine, o in gruppo, gli insegnanti "pionieri" hanno aperto la strada, sperimentando percorsi didattici e modelli organizzativi di tipo nuovo, agendo spesso negli "interstizi" della scuola (Favaro, Luatti, 2004).

Inizialmente infatti la problematica dell'inserimento dei minori stranieri nella scuola italiana ha trovato il nostro ordinamento sprovvisto di una apposita normativa; nel tempo essa è stata arricchita prima con provvedimenti isolati, poi con previsioni normative sempre più complete.

L'attuale TU (D.lgs n. 286/98) affronta all'art. 38 il tema dell'istruzione dei minori stranieri e dell'educazione all'interculturalità, argomenti che trovano ulteriore specificazione nell'art. 45 del relativo RA adottato con DPR n. 394/1999 e nell'art. 41 del Regolamento di attuazione della Legge n. 189/2002, il DPR n. 334/2004. A ciò si affianca la copiosa legislazione che disciplina il settore della scuola e da ultimo il D.lgs. del 15 aprile 2005 n. 76 che ridefinisce le generali norme sul diritto- dovere all'istruzione e alla formazione, estendendo espressamente ai minori stranieri presenti sul territorio italiano tutte le norme che assicurano il suddetto diritto- dovere: diritto (soggettivo) per il minore, dovere (sociale) per i soggetti preposti istituzionalmente a creare le condizioni per il suo effettivo esercizio.

La materia è poi costantemente chiarita da decreti, circolari e note ministeriali che chiariscono e specificano la portata della normativa in vigore; di cui di seguito se ne riportano solo le più significative. Punto di partenza è la scolarizzazione dei bambini stranieri, questione affrontata da alcune circolari emanate dal Ministero della Pubblica Istruzione (C.M. 301/89 e C.M. 205/90) contenenti le modalità di attuazione in materia di diritto allo studio di quanto previsto dalle leggi sull'immigrazione - in materia di organizzazione scolastica, didattica e metodologica - così come dalle leggi sugli

ordinamenti della scuola primaria (L. 148/90) e sulla utilizzazione del personale docente (L. 170/82; D.M. del 90)¹⁵⁹.

La prima circolare che ha fatto riferimento alla presenza di alunni immigrati è la n. 301 del 1989 che raccoglie le direttive CEE sulla necessità di garantire opportunità formative a tutti i ragazzi. La condizione di uguaglianza nelle opportunità formative è infatti intesa come condizione per la realizzazione di una uguaglianza sul piano giuridico (Bindi, 2005). Lo sforzo maggiore deve essere condotto dalla scuola che, per garantire il migliore inserimento possibile dei nuovi ragazzi, deve adoperarsi per prevedere iniziative di aggiornamento linguistico e culturale per il corpo docente e realizzare attività didattiche che stimolino la comunicazione fra gli alunni. In merito all'inserimento degli alunni "extra-comunitari" la circolare prescrive che "essi debbano essere iscritti alla classe della scuola dell'obbligo successiva, per numero di anni di studio, a quella frequentata con esito positivo nel paese di provenienza". Si suggerisce inoltre che solo in "presenza di situazioni con particolare difficoltà, i consigli di classe valutino responsabilmente la possibilità di iscrivere l'alunno alla classe immediatamente precedente a quella cui aspira per numero di anni di studio". La circolare citata suggerisce inoltre alle scuole alcune modalità organizzative e di uso delle risorse al fine di facilitare l'inserimento degli alunni stranieri: collaborazione e intese tra istituzioni diverse; modalità di gestione delle prime fasi di inserimento; valorizzazione della lingua di origine e dispositivi per l'insegnamento della seconda lingua. E, inoltre, si fa cenno alla possibilità di utilizzare personale docente distaccato per sostenere gli alunni stranieri in difficoltà di apprendimento¹⁶⁰ (Nigris, 2003).

La circolare ministeriale successiva, la n. 205 del 16 luglio 1990, riprende in un quadro concettuale più ampio e chiarificatore le indicazioni contenute nella circolare del 1989. Per la prima volta è introdotto il concetto di "educazione interculturale" identificandolo come condizione strutturata della società multiculturale in quanto capace di mediare tra le diverse culture di cui gli alunni sono portatori e in grado altresì di prevenire in tal modo il formarsi di stereotipi e pregiudizi. A tal fine, si deve maggiormente puntare sull'insegnamento della lingua italiana come seconda lingua, valorizzando, al contempo, la lingua di origine anche attraverso l'opera di mediatori madre-lingua e di esperti madre-lingua¹⁶¹. Sul piano organizzativo provinciale, la

¹⁵⁹ Altre fonti normative di indubbia importanza provengono poi dal Ministero degli Interni (C.M. n. 32/93) e dal Dipartimento per gli Affari Sociali (Conclusioni dell'incontro del 02-09-1993).

¹⁶⁰ Per il Diritto allo studio dei bambini stranieri vengono citate tre fonti. Il Regio Decreto 4 maggio 1925 che disciplina l'inserimento nelle scuole italiane dei "giovani provenienti dall'estero" riguarda sostanzialmente le prove cui sottoporre gli studenti, per l'accesso alle classi della scuola secondaria di primo e secondo grado. È utile ricordare che all'epoca a scuola era un privilegio anche per i cittadini italiani e che l'analfabetismo era diffuso nel territorio nazionale; il R.D/1925 ha come destinatari i giovani stranieri, prevalentemente figli dei funzionari delle ambasciate, dei diplomatici e per quanto riguarda i paesi extraeuropei, i giovani provenienti dalle colonie italiane in Africa e dalle province italiane d'oltremare. Il D.P.R. 722/82 che circoscrive la tutela del diritto allo studio ai figli dei cittadini della CEE. La L. 943/86 che disciplina forme di tutela e intervento per lavoratori immigrati extra CEE e le loro famiglie. Per l'attuazione della Legge 943/86, la circolare affida ai Provveditori agli Studi un duplice compito: coordinare le iniziative della scuola con gli interventi degli EE.LL che hanno competenze per il diritto allo studio e il diritto alla salute con evidente riferimento anche alle iniziative delle Consulte Regionali per i problemi dei lavoratori immigrati e delle loro famiglie, istituite dalla Legge 943; promuovere l'azione di Direttori e Presidi per l'elaborazione di strategie comuni e raccordate.

¹⁶¹ La circolare contiene inoltre i dati forniti da una ricerca CSER e MPI (anno 89-90) di sicuro interesse, oltre che statistico, per le indicazioni contenute rispetto alle differenziazioni dei flussi migratori, alle diverse aspettative e problematiche che ne derivano per le famiglie e per gli stessi bambini (per esempio:

Circolare invita all'istituzione di un Gruppo di Lavoro presso i Provveditorati agli Studi che costituisca un punto di riferimento per gli alunni stranieri, ma sia anche luogo di promozione di protocolli di intesa, progetti operativi interistituzionali per la valorizzazione di ogni soggetto istituzionale e sociale presente nel territorio.

È invece del 1991 (art. 7 della CM n. 400/91) l'indicazione che si debbano ammettere nella scuola e nei servizi educativi anche i bambini i cui genitori, per cause di forza maggiore “abbiano dovuto lasciare il proprio Paese senza la documentazione necessaria per accedere nelle nostre scuole”.

E infine con un la circolare ministeriale del 2 marzo 1994 n. 73 dal titolo “Dialogo interculturale e convivenza democratica” si sottolinea l'importanza e l'attenzione che la scuola deve tenere nei confronti delle “tematiche connesse all'educazione interculturale”. Si afferma infatti che il compito della scuola è quello di “mediare fra culture diverse. Mediazione non intesa in maniera riduttiva, degli apporti culturali diversi, bensì animatrice di un continuo e produttivo confronto fra differenti modelli per la promozione delle capacità di convivenza in un tessuto culturale e sociale uniforme”. Nell'intento di definire i principi che stanno alla base dell'educazione interculturale, si afferma inoltre che “la stessa comporta non solo l'accettazione e il rispetto del diverso, ma anche il riconoscimento della sua identità culturale, nella quotidiana ricerca del dialogo, di comprensione e collaborazione, in una prospettiva di reciproco cambiamento e arricchimento”.

La valenza interculturale delle discipline viene successivamente approfondita in uno studio su “l'educazione interculturale nei programmi scolastici” pubblicato nel 1995 negli annali della Pubblica Istruzione. In esso si riafferma il principio che l'educazione interculturale non riguarda solo alcune materie, ma che siamo di fronte ad una dimensione dell'insegnamento che accompagna il percorso formativo ed orientativo attraverso tutte le discipline.

E si ritorna ancora al tema dell'inserimento degli alunni stranieri con il DPR N. 394 (31-08-1999) che delinea le modalità di iscrizione, accoglienza e inserimento dei minori, affermando il loro diritto – obbligo all'istruzione scolastica e prevedendo dispositivi mirati e specifiche risorse da attivare per l'apprendimento dell'italiano e per facilitare l'accesso alle strutture e al curriculum comuni, anche attraverso intese con gli enti locali, le comunità, le associazioni. Nel testo si afferma inoltre che “il Ministero della Pubblica Istruzione, nell'emanazione della direttiva sulla formazione e l'aggiornamento in servizio del personale ispettivo, direttivo e docente, detta disposizioni per attivare i progetti nazionali e locali sul tema dell'educazione interculturale”.

In linea di coerenza e continuità nel nostro ordinamento con il recente CCNL – comparto scuola 2002-05 (art.9) si prevedono misure incentivanti per progetti relativi alle aree in cui è elevato il rischio dell'emarginazione scolastica e a forte processo migratorio e con la circolare ministeriale del 6 aprile 2004 n. 40 si ripartiscono, per l'anno scolastico 2003-04 i fondi stanziati per la realizzazione di progetti di cui all'art. 9 del CCNL – comparto scuola 2002-05.

Poi con la circolare del 13 maggio 2005 n. 50 si delinea una strategia di intervento per proseguire la realizzazione di progetti nazionali e locali per la valorizzazione delle lingue e delle tradizioni culturali appartenenti a minoranze

stranieri con prospettive di stabilizzazione, in transito per altre destinazioni, in cerca di lavoro temporaneo, ecc).

linguistiche, nella convinzione che la diversità linguistica “è un elemento fondamentale di cultura e democrazia dell’Unione Europea”.

Data la rilevanza della materia e i problemi sollevati il MIUR interviene il 16 Febbraio 2006 con l’emanazione di alcune “linee guida per l’accoglienza e l’integrazione degli alunni stranieri”. Tali raccomandazioni rivendicano l’importanza dell’educazione interculturale come scelta del nostro Paese che “rifiuta sia la logica dell’assimilazione, sia la costruzione ed il rafforzamento di comunità etniche chiuse”. Si auspica un’equilibrata distribuzione delle iscrizioni attraverso un’intesa tra scuole e una collaborazione con gli enti locali. E oltre alla necessità del sostegno linguistico come lingua seconda (lingua per comunicare e lingua per studiare), si auspica anche la necessità del “mantenimento delle lingue di origine quale importante risorsa per lo sviluppo cognitivo ed affettivo” del minore straniero. Inoltre per offrire risposte positive ai ragazzi di età compresa tra i 15 e i 18 anni, che non siano in possesso del titolo di scuola secondaria di I grado o di un titolo equivalente, si ribadisce l’importanza di prevedere azioni organiche e di sistema.

Successivamente, in occasione della pubblicazione della circolare n. 28 del 15 marzo 2007 sugli esami di licenza al termine del primo ciclo di istruzione, il Ministero, al paragrafo n.6 del capitolo relativo allo “Svolgimento dell’esame di Stato”, ha raccomandato alle commissioni esaminatrici di riservare particolare attenzione alla situazione degli alunni stranieri in condizioni di criticità per l’inadeguata conoscenza della lingua italiana.

Ed infine la circolare ministeriale n° 110 “*Iscrizione degli alunni con cittadinanza non italiana*” (MPI , 14/12/2007) che “raccomanda ai Direttori generali degli Uffici scolastici regionali e ai dirigenti scolastici di promuovere opportune intese con gli Enti Locali per assicurare una equilibrata distribuzione della popolazione scolastica straniera e di fornire, anche nella prospettiva dell’assolvimento dell’obbligo di istruzione, adeguate informazioni sulle tipologie e indirizzi delle scuole secondarie di II grado.”

Sono quindi sufficientemente delineate e articolate le coordinate di politica educativa alle quali le istituzioni scolastiche devono fare riferimento per realizzare in autonomia i propri progetti di accoglienza, di integrazione e di educazione interculturale. Esse sono fondate su chiare scelte pedagogiche e tracciano un modello che possiamo definire “integrativo”, “interculturale”, attento al riconoscimento e alla valorizzazione delle lingue e culture di origine (Favaro, 2008). Nel concreto, tuttavia, la loro attuazione comporta non pochi limiti e problemi.

13.6 **4.6 Nodi critici**

13.6.1 4.6.1 L’inserimento linguistico

È evidente come il problema dell’inserimento linguistico rappresenti il nodo primario, seppur non l’unico, dinanzi al crescere delle classi multietniche anche nel nostro Paese (Bindi, 2005). Comprendere e farsi comprendere diviene il punto di partenza di ogni altra riflessione sull’adeguamento delle strategie educative dinanzi al modificarsi dell’utenza scolastica e alla nuova composizione delle classi.

A tal riguardo le Linee Guida varate dal MIUR (2006) sottolineano che lo studio della lingua italiana debba “essere inserito nella quotidianità dell’apprendimento e della vita scolastica degli alunni stranieri, con attività di laboratorio linguistico e con percorsi e strumenti per l’insegnamento intensivo dell’italiano”. A tal riguardo è necessaria una

programmazione mirata sui bisogni reali e sul monitoraggio dei progressi di apprendimento nella lingua italiana, acquisita via via dall'alunno straniero ed è necessario che tutti insegnanti della classe, di ogni disciplina, siano coinvolti.

Non sorprende quindi l'enfasi posta dal Documento programmatico fornito dal MIUR (2006) e dal MIP (2007) sull'apprendimento dell'italiano L2. L'utilizzo di una lingua diversa da quella della maggioranza è infatti tra gli elementi più espliciti di identificazione dell'altro come straniero, essendo la lingua parlata espressione diretta della cultura espressa da una società. Ne consegue che per i minori stranieri l'esperienza di essere percepiti diversi dagli altri coetanei o meno è strettamente connessa alla loro talvolta mancante o insufficiente competenza linguistica relativa all'idioma della comunità di accoglienza (D'Alessandro, Sciarra, 2005). La competenza linguistica inoltre deve essere integrata dalla padronanza delle regole sottostanti all'attività comunicativa al fine di cogliere tutte quelle sfumature di significato implicite nel discorso (cfr. Orletti, 2000). In altre parole, la comunicazione verbale trascende la sola competenza linguistica articolandosi in un processo dinamico che prende forma e significato in un determinato contesto e in ogni specifica relazione tra interlocutori (Nigris, 2003)

L'acquisizione di una lingua poggia infatti su abilità di tipo relazionale pre-linguistiche, presenti già nella primissima infanzia¹⁶², le quali permettono al bambino di instaurare rapporti bidirezionali con gli adulti significativi. All'interno della diade adulto- bambino si snodano dinamiche relazionali che fungono da substrato per la successiva acquisizione della competenza comunicativa, verbale e non verbale, quale patrimonio comune al contesto sociale di riferimento. La lingua come astrazione sociale condivisa permette in altri termini non solo di riferirsi a termini reali o di usare concetti immateriali ma di avere anche una rappresentazione della propria e dell'altrui condotta che acquista un particolare significato all'interno di una cultura (D'Alessandro, Sciarra, 2005).

Ricerche condotte in paesi e contesti linguistici diversi indicano che i bambini immigrati o appartenenti alle minoranze sviluppano abbastanza in fretta le abilità superficiali e conversazionali della II lingua, ma le loro capacità di usare la lingua scolastica continuano ad essere limitate per parecchio tempo (Demetrio, Favaro, 1997). Può capitare anche che il processo di acquisizione della L2 (la lingua del paese di destinazione) si fermi e si blocchi – si *fossilizzi* – a uno stadio iniziale (Burgio, 2007). Si proporrebbe così nella migrazione lo stesso fenomeno di formazione di lingue *pidgin* osservato in situazioni di colonialismo, con l'apprendimento da parte dei nativi della lingua dominante a un livello di semplificazione e di impoverimento delle strutture e del lessico (Nigris, 2003).

E ciò che forse è peggio è che tale *gap* linguistico spesso si traduce nella retrocessione ad anni inferiori, con il risultato di una esperienza umiliante e spesso fortemente destabilizzante per il minore, che, in una fase evolutiva cruciale, si trova costretto a vivere in classe con i più piccoli (Bindi, 2005). Ciò è tanto più vero se pensiamo alla ancor più precaria condizione in cui si trovano i minori non accompagnati, i quali arrivando spesso nel nostro Paese a percorso scolastico già avviato, si trovano a recuperare in fretta il *gap* linguistico. L'ansia e il disagio che talvolta nutrono nei confronti dei compagni e delle istituzioni e il senso di colpa vissuto nei confronti della famiglia che li voleva invece a lavoro arricchiscono il quadro.

¹⁶² Si veda ad esempio H. R. Schaffer, 1993; J.S. Bruner, 1992.

Non dimentichiamo che a livello più generale, lo stesso apprendimento linguistico rimanda a concetti quali “lingua nazionale” e “lingua madre”, (Burgio, 2007). Le lingue nazionali sono cioè strettamente connesse alla struttura dello stato-nazione, come scrive Hannerz “una lingua è stato detto, è un dialetto con un esercito” (p.115) L’unificazione linguistica piena è storicamente seguita a quella politico-territoriale fornendo solo a posteriori una motivazione ideologica¹⁶³. Apprendere una lingua significa quindi interiorizzare comportamenti, valori e riferimenti impliciti, modi di essere, di pensare e di interpretare il mondo specifici di una parte di esso (Demetrio, Favaro, 1997). L’italiano per un adolescente immigrato, infatti, non è un processo neutro, dato per scontato, ma è un percorso investito di emozioni e connotazioni positive e negative: è una lingua che esercita una forte seduzione e che attira perché permette di entrare in un gruppo, di uscire, di essere come gli altri; o al contrario, può rappresentare la lingua dei doveri, di un mondo ostile, inospitale, senza sapori e chiaroscuri (Demetrio, Favaro, 1997; Burgio, 2007). È chiaro che queste diverse rappresentazioni e coloriture “affettive” cambino secondo l’età e i bambini, le condizioni di inserimento, i progetti migratori. Aziz, ad esempio, adolescente marocchino che si trova costretto ad apprendere l’italiano dopo il suo inserimento in una comunità di II accoglienza, rifiuta a distanza di mesi di imparare la lingua, si rifugia nella nostalgia del passato per difendersi dalle minacce del presente, non accetta di essere in una situazione “senza via di uscita”. All’estremo opposto, la storia di Ali, un ragazzo che, volendo riuscire a tutti i costi a trovare un lavoro per mandare i soldi a casa alla famiglia, ha capito che l’unico modo per accelerare il processo fosse imparare velocemente la lingua; e così è stato.

Al tempo stesso non si deve neppure trascurare il diritto fondamentale a vivere la propria memoria linguistica e culturale. Recenti studi hanno dimostrato che il bilinguismo è una formidabile occasione formativa per i ragazzi: gli individui bilingui presentano in genere carriere scolastiche, e non solo, più brillanti e ottime capacità di ricezione (Bindi, 2005).

Va detto che l’atteggiamento della scuola di fronte al “bilinguismo”¹⁶⁴ è stato, soprattutto nel passato, ostile e ciò va ricondotto ancora una volta alla tradizione centralista ed assimilazionista della nostra educazione linguistica ufficiale (Zuccherini, 2004). Del resto alcuni fatti sembravano giustificare tale posizione: la mancata possibilità di conoscere tutte le lingue parlate dai nuovi arrivati, specie nella situazione italiana caratterizzata da centinaia di nazionalità e etnie; in secondo luogo, l’atteggiamento di gran parte dei bambini che rifiutano di parlare in pubblico la propria lingua di origine tendendo piuttosto a mimetizzarsi; infine, il generale fallimento dei

¹⁶³ Questo processo conclusosi solo di recente con la televisione di stato è cominciato molto tempo addietro attraverso un percorso di fissazione linguistica in cui, come nota Anderson (1996), un grande ruolo ha avuto la stampa “nell’Europa prima della stampa, come certamente altrove nel mondo era immensa la diversità delle lingue, quelle lingue che per chi le parla erano (e sono) la trama e il tessuto della vita; così immensa che, se anche avesse cercato di sfruttare il potenziale mercato delle lingue volgari parlate, l’editoria sarebbe comunque rimasta una forma di capitalismo di dimensioni insignificanti. Questi vari idiomi però potevano venir “assemblati” entro certi limiti, in lingue scritte di numero decisamente inferiore” (p. 64). Alle esigenze commerciali di quello che lo studioso chiama “capitalismo a stampa” va fatto risalire quel processo di purificazione ed essenzializzazione teso alla definizione delle lingue che sarebbero state a fondamento di quelle “comunità politiche immaginate” ma non immaginarie, costruite, ma non irreali, che sono le nazioni.

¹⁶⁴ Nell’esperienza italiana, due sono i fondamentali sistemi di tutela linguistica adottati: il bilinguismo totale per i francofoni della Valle da Osta e separatismo linguistico per i tedeschi e ladini del Sud-tirolo e gli sloveni delle province di Trieste e Gorizia limitatamente al sistema scolastico.

tentativi di impostare l'apprendimento di un lavoro di traduzione L1-L2. Nelle situazioni scolastiche di multiculturalità, specialmente in quelle più consolidate, si sviluppano codici incerti e confusi, che evolvono verso la lingua veicolare del paese ospite: è il *sabir des enfants* (cfr. Varro, 1994), interlingua informe e mutevole che tuttavia consente ai bambini di capirsi, giocare, di discutere. In molti casi si riscontra la perdita di abilità L1 e al contempo la mancata progressione in ambito L2: emerge cioè una sorta di bilinguismo “minorato” o “ibridato” (Zuccherini, 2004, p. 182), di fronte cui la scuola ha perlopiù reagito vietando il bilinguismo stesso.

È evidente comunque che le difficoltà pratiche sono superabili se si imposta il lavoro sul riconoscimento della pluralità dei linguaggi e sulla loro evoluzione: in questo caso, la scuola può scoprire la ricchezza di competenze linguistiche di tutti gli alunni, indigeni e migrati, che comprende non solo i residui dialettali, ma gli apporti e le stratificazioni linguistiche operate dai mezzi di comunicazione di massa, dai regionalismi e soprattutto dai dialetti infantili, costruzioni comunitarie di immediato valore comunicativo ed identitario all'interno del gruppo dei pari. I minori di II generazione presentano infatti delle biografie che sembrano annunciare fisionomie linguistiche più dinamiche, apertamente plurilinguistiche, esito dell'acquisita consapevolezza di vivere entro una condizione diasporica (Favaro, 2008). I codici ibridi che ne derivano sono realtà evolutive, costituiscono esercizi di lingua con cui fare i conti, e ai quali può essere data cittadinanza in ambiti di ricerca (giochi, filastrocche, scherzi). Del resto il monolinguisimo non esiste in nessuna parte del mondo: a condurre in tale direzione è un pregiudizio nato da una infondata concezione essenzialista delle lingue che sostiene i dogmi sulla lingua nazionale e quelli di reificazione identitaria su base etnica¹⁶⁵.

Il problema di fondo rimane il riconoscimento della cultura del bambino come essa è: non una cultura priva dell'italiano, né una cultura identificata con la cultura ufficiale del paese di provenienza, ma “una cultura di bambino”, fatta di esperienze; dunque una cultura di minore emigrante in conflitto, in evoluzione, in espansione. Le nuove esperienze, che la scuola saprà e vorrà offrire, modificheranno profondamente tale cultura: il bambino immigrato, nel tempo non sarà uguale a se stesso: la sua cultura sarà tanto più ricca ed equilibrata quanto più la scuola sarà dargli – più che strumenti linguistici “neutri” – gli strumenti, le capacità e le abilità di adattamento, di integrazione, di riconoscimento (Zuccherini, 2004).

13.6.2 4.6.2 L'inserimento scolastico

Se l'attenzione al piano linguistico è sicuramente un primo impegno che la scuola deve prendersi per non creare sacche di svantaggio e marginalizzazione degli alunni stranieri rispetto al resto della classe, certo è che si deve tener conto anche del tipo di inserimento proposto al ragazzo al momento del suo ingresso nella scuola (Bindi, 2005).

La fase dell'inserimento in classe del minore, che corrisponde al primo rapporto con l'istituzione – scuola prevede a tutt'oggi opzioni e criteri che si basano su margini

¹⁶⁵ L'antropologo Amselle (2001) sottolinea che il meticciamento non è un evento secondario di corruzione di lingue prima incontaminate ma, al contrario, vede ogni lingua emergere proprio da un terreno di contaminazioni linguistiche. Su queste basi, quello tra la lingua dei migranti e quella degli autoctoni, non si porrebbe come incontro tra oggetti monolitici carichi di valenze identitarie, ma come una configurazione relazionale sistemica e complessa.

molto ampi di libertà da parte degli istituti. Nonostante le Linee guida (MIUR, 2006) abbiano evidenziato come fondamentale il criterio generale di inserire l'alunno secondo l'età anagrafica (art. 45 del D.P.R. 394/99), è possibile ancora riscontrare una certa frammentazione degli interventi e dei progetti di accoglienza e di integrazione degli alunni stranieri. Il problema è che spesso è proprio l'intera progettualità di sostegno scolastico a poggiarsi sull'autonoma iniziativa dei singoli istituti e nondimeno sperimentazioni anche avanzate di didattica interculturale si sono realizzate grazie al sostegno di singoli docenti (Bindi, 2005).

Se osserviamo le modalità di inserimento degli alunni stranieri, notiamo alcune caratteristiche che diventano problemi e difficoltà se non gestite con efficacia e risposte adeguate. Da menzionare sono sicuramente la mancanza di una documentazione necessaria al loro inserimento in classe e i tempi di arrivo e iscrizione a scuola. Quanto al primo punto, una insufficiente documentazione scolastica rende difficile avere informazioni sull'*iter* seguito nel Paese di origine, sulle competenze e i saperi del nuovo alunno (Favaro, 2008); condizione questa imprescindibile di ogni politica che si voglia definire "interculturale".

Sul versante dei tempi di inserimento, invece, va detto che diversi sono i casi in cui le scuole non hanno potuto accogliere la domanda di inserimento, o a non accoglierla subito, e ciò per varie ragioni: il momento dell'anno in cui i minori si presentano, la situazione di "saturazione" delle classi, la mancanza di risorse specifiche. Nonostante quindi la normativa preveda "l'inserimento dell'alunno in qualunque momento dell'anno arrivi", nella realtà vi sono dunque ragazze e ragazzi che cercano a lungo un posto a scuola, prima di approdare a destinazione. Sono soprattutto i minori di età superiore ai 14-15 anni e coloro che arrivano in Italia in corso d'anno scolastico (e i maschi più delle femmine) a rischiare in misura maggiore di rimanere "fuori dalla porta", con il rischio di perdere tempo prezioso, vanificare le motivazioni ad apprendere e le possibilità di integrazione e scambio con i coetanei italiani (Favaro, 2008).

Tutto ciò - accanto a procedure di inserimento spesso casuali, può portare a forme di ritardo scolastico più o meno accentuate. La situazione di ritardo penalizza in maniera particolare gli alunni inseriti nella scuola media e superiore e pregiudica spesso la possibilità di prosecuzione nella carriera scolastica. I dati recenti raccolti dal MPI (MPI 2006) indicano nell'anno scolastico 2005/06 una percentuale in aumento di alunni in situazione di ritardo scolastico, se raffrontati ai dati di quattro anni prima. Sono in ritardo: il 22.6 % degli alunni stranieri nella scuola primaria; il 55.4% nella scuola media secondaria di primo grado; il 72.6 % nella scuola secondaria di secondo grado.

La tendenza generale dei dirigenti scolastici e dei consigli di istituto e di classe è quella di retrocedere di una o due classi lo studente non italiano ritenendo così di avvantaggiarlo nel superamento del gap linguistico¹⁶⁶. Questa scelta, se da un lato può risultare comprensibile, dall'altra presenta molti rischi da non sottovalutare: può provocare infatti nello studente sentimenti di inadeguatezza o venire considerata al pari

¹⁶⁶ Indicazioni recenti per l'assegnazione degli alunni stranieri alle rispettive classi di ingresso rinviano alla possibilità di verifiche della competenza disciplinare dello studente straniero da parte dei singoli istituti. Secondo alcuni, auspicabile sarebbe l'istituzione di commissioni di istituto interne con il compito di monitorare nel tempo il percorso di inserimento dell'alunno straniero e valutarlo sia sotto il profilo didattico, sia rispetto alla socializzazione e al grado di integrazione raggiunto. Una scelta, questa, che salvaguarderebbe la necessità di introdurre una qualche forma di verifica delle competenze riducendo allo stesso tempo il tasso di ritardo scolastico degli alunni stranieri.

di una ingiustizia condotta da un sistema pubblico, quello appunto scolastico, e fomentare quindi atteggiamenti più generali di ostilità. Ciò è tanto più vero negli adolescenti, tra i quali la differenza di età rispetto ai propri compagni di classe viene vissuta in modo particolarmente acuto (Bindi, 2005).

Se pensiamo poi all'inserimento di adolescenti neo-arrivati, non possiamo non tenere conto che essi si trovino già vicini alla vita attiva, all'inserimento professionale; condizione questa cardine del progetto migratorio dei MSNA. Le necessità e le urgenze quindi della vita quotidiana non sono di là dal venire, ma determinano le condizioni del loro presente. Spesso l'inserimento scolastico non collima con gli obiettivi del progetto migratorio e soprattutto con le aspettative e le esigenze della famiglia, generando nel ragazzo gradi diversi di tensione e possibili somatizzazioni.

La questione dell'inserimento scolastico è dunque fondamentale e imporrebbe una valutazione seria e ponderata che troppo spesso invece viene travolta dalle necessità di programmazione. L'urgenza delle insegnante sembra essere quella di mettere velocemente l'alunno straniero in grado di comprendere e comunicare in italiano adeguato e allo stesso tempo quello di garantirgli l'avanzamento nel programma previsto dal piano di offerta formativa annuale, trascurando che tali iniziative – se non adeguatamente supportate da strategie a più ampio raggio – possano tradursi in insuccesso scolastico e nel conseguente abbandono della scuola da parte del ragazzo. La percezione del sé come diverso non solo per provenienza, lingua, talora anche per aspetto fisico e per età rispetto al resto della classe nella quale si è stati inseriti, induce a ritirarsi in atteggiamenti solitari, o peggio ancora rissosi, che rasentano l'asocialità e il disagio psicologico (*Ibidem*). Tutte condizioni che preannunciano una possibile condizione di emarginazione sociale.

13.6.3 4.6.3 Ripensare i programmi scolastici

L'inserimento scolastico dei minori stranieri comporta quindi attenzioni e decisioni di tipo burocratico, organizzativo, relazionale e didattico. Come avviene per altri servizi e strutture, anche nel caso della scuola e dei servizi educativi, la presenza dello straniero diventa un'occasione per ripensare e rivedere stili e modalità educative (Demetrio, Favaro, 1999). La scuola si trova a dover affrontare una radicale riformulazione dei propri criteri di giudizio e delle proprie modalità organizzative per mettersi in condizione di accogliere positivamente gli alunni stranieri, per conoscerne la storia e i percorsi, per riconoscerne con cura i saperi e le competenze (Bindi, 2005). Non stupisce quindi vi sia oggi una considerevole attenzione rivolta, non solo alla questione di come regolamentare gli accessi scolastici, ma ancor più alla prassi educativa da estendere trasversalmente a tutto il sistema scolastico italiano.

Il problema del *curriculum* scolastico, l'adesione più o meno stretta a un programma ministeriale, la possibilità e capacità di innovare dei docenti, specialmente in ambiti come quello dell'educazione linguistica e letteraria degli ultimi 20 anni, sono generalmente oggetto di discussione attenta nella scuola italiana (Damiano, 1999). Le questioni emerse sono diverse e di non semplice e veloce risoluzione.

Bisogna infatti tenere conto che le tradizioni pedagogiche e la costruzione di programmi variano profondamente a seconda dei contesti e risentono pesantemente anche del livello economico e sociale di chi le pratica (Bindi, 2005). I contenuti delle stesse discipline si presentano necessariamente molto differenti a seconda del contesto nazionale e continentale di provenienza. Se si pensa a materie, quali la storia, la

letteratura, la geografia, la filosofia e le arti, esse avranno contenuti estremamente diversi a seconda che si insegnino in un paese occidentale o in uno africano o mediorientale (Bindi, 2005). Perfino per ciò che concerne le cosiddette scienze esatte – come la matematica e la fisica – si deve tenere conto come la spiegazione e risoluzione di alcuni teoremi risenta necessariamente del contesto di vita degli studenti e degli insegnanti, così come la stessa storia di queste discipline sia suscettibile di inclinazioni di volta in volta più o meno etnocentriche. Solo per fare alcuni esempi, approfondire gli aspetti interculturali della matematica vuol dire quindi innanzitutto ristabilire la verità storica dell'evoluzione del pensiero matematico: altri popoli e altre civiltà hanno dato contributi, per lungo tempo ignorati o trascurati, che sono stati essenziali alla formazione del patrimonio di conoscenze matematiche esistenti. Significa studiare le concezioni matematiche che sono state elaborate presso altre civiltà e confrontarle con la nostra. O ancora dallo studio dei prodotti dell'arte e della tecnica di molte culture dell'Asia e dell'Africa possono nascere proposte di lavoro legate ad esperienze di vita, a operazioni sul concreto che spesso nella nostra impostazione didattica non trovano spazio (Tassinari, 2002).

Altri punti di vista mutuati da contesti diversi dal nostro possono offrire approcci che nella nostra cultura non sono più o non sono mai stati praticati. L'aspetto interculturale alle discipline è quindi importante per dare agli allievi il senso della storia attraverso cui si è formato l'universo delle conoscenze delle varie discipline: viene così in luce come ogni civiltà abbia contribuito con le proprie esperienze, con diversi approcci alla sua costruzione. Appare anche evidente come ciò sia importante nel generare curiosità e nel sollecitare la motivazione allo studio degli studenti stranieri (Tassinari, 2002). La conoscenza delle condizioni geografiche, storiche, linguistiche relative ai paesi di provenienza dei ragazzi immigrati, se non certamente sufficienti alla riuscita del loro inserimento scolastico, possono tuttavia contribuirvi. Esse sono il segno più immediato dell'attenzione, dell'apertura e della curiosità da parte della scuola che accoglie e della valorizzazione di una appartenenza (Demetrio, Favaro, 1999).

Va però ricordato che le conoscenze che si possono avere su un paese vanno anche commisurate su variabili più specifiche. È differente infatti se gli studenti abbiano studiato in scuole di città, o nella capitale del loro Paese: la distanza rispetto al modello didattico italiano, pur variando, come abbiamo visto, nei contenuti, tenderà però a presentare elementi di somiglianza quanto a stili didattici e metodi di verifica, nonché nella relazione docente- discente che risulta spesso condizionata dai singoli contesti, più o meno marginali (scuole rurali o di villaggio) (Bindi, 2005). Se infatti lo studente proviene da aree rurali, decentrate o molto depresse del Paese di Origine c'è la possibilità che abbia studiato in scuole fatiscenti, in classi miste e con un numero estremamente ridotto di insegnanti e di supporti per l'insegnamento. E non dimentichiamo che tra le famiglie particolarmente povere e/o nelle zone caratterizzate da povertà e disoccupazione endemica, il ruolo della scuola è visto come marginale rispetto alla possibilità di iniziare subito a lavorare, contribuendo magari proprio al sostentamento "dell'azienda agricola" di famiglia. Dalle interviste somministrate ai ragazzi emerge che continuare gli studi è spesso vissuto in termini di "perdita di tempo" se comunque il futuro che si prospetta non presenta "vie di uscita" e l'unica alternativa sia quella di "fare il contadino".

Vanno poi considerate tutte quelle situazioni in cui gli allievi sono stati abituati alla presenza di insegnanti di sesso maschile e in contesti religiosi particolarmente sessisti. I ragazzi spesso rifiutano di dare considerazione e attenzione a docenti di sesso

femminile perché assimilate alla figura delle proprie mamme, spesso sottomesse e subordinate alla autorità del capo famiglia (Bindi, 2005).

Ricostruire con precisione la provenienza e il contesto scolastico in cui il bambino si è formato sino a quel momento risulta un'operazione tanto importante quanto non semplice, vista la generale ritrosia che i ragazzi hanno nel parlare delle proprie esperienze passate. La possibilità di non ricordare è infatti per loro un modo per difendersi e proteggersi dalla situazione di disagio propria di chi si sente diverso, un estraneo e un intruso (Demetrio, Favaro, 1999). A volte questo atteggiamento si affianca alla difficoltà di coinvolgere i membri della famiglia, spesso impegnati in altri impegni di lavoro o restii ad avanzare controproposte o proteste, affidandosi totalmente alle decisioni dell'istituto (Bindi, 2005).

Ma una superficiale conoscenza dei paesi di origine degli immigrati rischia di relegare le culture altre ai soli aspetti folkloristici, banalizzando segni e significati. Allo stesso risultato può pervenire una sollecitazione esasperata nei confronti del minore straniero affinché racconti la propria storia: questo atteggiamento può condurre infatti a forzare gli elementi caratterizzanti la propria appartenenza con gravi conseguenze in termini di formazione identitaria del soggetto (Demetrio, Favaro, 1999). L'esasperazione di alcuni elementi e di questioni ritenute "tradizionali" come ad esempio il racconto di usi, costumi, festività, musica e danza, è un processo rischioso e in molti casi poco realistico, se pensiamo che la maggior parte delle culture autoctone si sono ormai affrancate dalla "tradizione" e da "usi e costumi arcaici" nel corso degli ultimi due secoli di rapporto con l'Occidente (Bindi, 2005). Tale impostazione nega evidentemente il senso dinamico proprio ad ogni cultura. Si sottolineano inoltre nelle storie degli immigrati, soprattutto il loro essere "emigrati" più che il loro essere "immigrati" al qui ed ora, coinvolti quotidianamente nelle relazioni che mutano e permeano profondamente identità e biografie da una parte e dall'altra (Favaro, Luatti, 2004).

La stessa attenzione, se insistente e forzata, nei confronti delle storie e del vissuto dei ragazzi può riproporre problematicamente la dialettica ospite/ospitante, tradendo uno "sforzo" all'accoglienza e una sovraesposizione al problema di origine culturale che distinguono nettamente il ragazzo straniero dagli altri suoi compagni. Allo stesso modo, risulta comunque problematica l'indifferenza alle specificità culturali dei minori in quanto in aperta collisione con il diritto al mantenimento e alla preservazione della propria identità culturale (Bindi, 2005).

L'uso della narratività nello spazio-classe è quindi opportuno e ottimale come momento di reciproca conoscenza, di elaborazione di stili personali, ma anche di ricostruzione di storie comuni solo ad una condizione "e cioè che ciascuno si spogli, almeno un poco dell'ossessione di appartenere in primo luogo all'una o all'altra cultura, etnia o tradizione religiosa" (Legault, 2000). Occorre restituirsì alla propria identità umana, alla propria storia personale, che, se è certo nutrita di valori connessi con l'appartenenza all'una o all'altra cultura, tuttavia, ci mostra umanamente "nudi", gli uni dinanzi agli altri, sul piano delle parità individuali.

13.6.4 4.6.4 I mediatori linguistico- culturali

La figura del mediatore culturale opera in Italia già dalla prima metà degli anni 90 in affiancamento al personale autoctono all'interno di vari servizi (scuola, sistema sanitario nazionale, uffici pubblici e istituzione carceraria). Attualmente la loro richiesta

è sempre più alta, creata e sostenuta da inviti espliciti nella normativa nazionale dove un vago riferimento era presente sin dalla CM 301/1989, anche se il primo uso del termine “mediatore culturale” in una disposizione scolastica è dell’anno successivo (CM 205/1990). A livello nazionale, all’interno delle misure di integrazione sociale, la Legge Turco- Napolitano del 1998 riconosce alla comunità scolastica il compito di educare alla interculturalità mediante iniziative dirette ai minori e alle loro famiglie ed attraverso una adeguata formazione del corpo docente, orientata da precise direttive del Ministero dell’Istruzione. E ancora all’art. 45 del RA si riconosce il ruolo del mediatore culturale come figura ponte atta facilitare il dialogo tra la cultura di accoglienza e quella di origine e l’importanza del mediatore/facilitatore linguistico con il compito di favorire percorsi individualizzati di apprendimento della lingua italiana come seconda lingua.

Dunque, le indicazioni sembrano essere esplicite, se non fosse che tali dispositivi normativi non prevedano adeguati supporti finanziari né organizzativi. Occorre infatti considerare che, come per molte altre aree di intervento, i sistemi di reclutamento e selezione e la formazione dei mediatori restano affidate ad una sostanziale episodicità e presentano forti elementi di differenziazione a seconda delle aree territoriali. Le risorse infatti alle quali i singoli istituti scolastici possono ricorrere per usufruire e richiedere il prezioso supporto didattico dei mediatori sono regionali: vengono trasferite presso i Comuni che li amministrano su richiesta e confrontandosi con i dirigenti scolastici del territorio (Bindi, 2005). E se certamente da un lato la differente allocazione delle risorse è comprensibile data la diversa storia e composizione migrante a seconda dei territori, dall’altro, non possono non preoccupare le sperequazioni in termini di regimi di diritto che si vengono a creare a livello nazionale (*Ibidem*).

A complicare il quadro inoltre pesano indubbiamente gli elementi di indeterminatezza e aleatorietà di cui questa nuova professionalità sembra nutrirsi: manca infatti tuttora persino tra gli addetti ai lavori, una visione comune circa il profilo, il ruolo, le funzioni richieste al mediatore culturale (Caritas, 2004)¹⁶⁷. In generale, infatti, a dispetto della pleora dei corsi (promossi o con finanziamenti comunitari, o con finanziamenti nazionali)¹⁶⁸ organizzati dalle istituzioni statali e para- statali coinvolte, il *curriculum* del mediatore, o aspirante tale, e il suo rispettivo riconoscimento legale è ancora in fase progettuale e sperimentale.

D’altra parte l’inflazione dell’uso dei termini “mediatore” e “mediazione” rischia di svalutarne il significato rendendo più difficile la definizione di questa azione e di questo ruolo e impendendo il passaggio da quella che verrà definita mediazione “spontanea”, caratterizzata molto spesso da atteggiamenti soggettivistici e approssimativi, ad una più programmata e professionale che agisce nel rispetto di una deontologia che garantisca i diritti di tutte le parti coinvolte (Jhonson e Nigris, 1996). Nella realtà ciò che spesso si verifica è il proliferare incontrollato di figure professionali

¹⁶⁷ Per quanto riguarda la formazione, è da sottolineare l’inflazione di corsi promossi o con finanziamenti comunitari, o con finanziamenti nazionali. Vero è che un sistema di certificazione consentirebbe al governo di assumere e retribuire i mediatori e di creare un mercato per la formazione. Ed in questo senso, le associazioni che hanno già curato la formazione di mediatori e che abbiano lavorato per le istituzioni locali sarebbero privilegiate nell’ottenimento del diritto al rilascio dei certificati. Un sistema di certificazione consentirebbe al governo di assumere e retribuire i mediatori e di creare un mercato per la formazione.

¹⁶⁸ Da qualche regione è stata inoltre riconosciuta la qualifica di “mediatore culturale” e anche i corsi IFTS, condotti in una cornice quanto mai impegnativa sotto l’aspetto istituzionale (coinvolgono del MIUR, dell’Università, della Regione) hanno attribuito questa competenza. Quasi contemporaneamente sono stati promossi anche numerosi Master a livello universitario.

nuove o “riciclate” implicate nei processi di accoglienza, integrazione e valorizzazione dei neo arrivati e dei non autoctoni, spesso solo denominate genericamente “mediatori”: parliamo di mediatori linguistici, animatori, “informatori” culturali, insegnanti di sostegno L2, educatori extrascolastici, ecc.

Se è vero che non esiste, come abbiamo detto, un *vademecum* concordato cui rifarsi, in linea generale, al mediatore è richiesta la conoscenza: dei servizi nei quali opera; delle culture o delle lingue dei soggetti appartenenti alle minoranze culturali a cui il servizio dovrebbe rivolgersi; eventuale appartenenza a gruppi etnici minoritari, (come prerequisito preferenziale); conoscenza di tecniche specifiche di mediazione, particolarmente nell’ambito della mediazione interculturale (Caritas, 2004).

Inoltre, se analizziamo i compiti e le funzioni cui sono chiamati, assistiamo ad un’ampia casistica che varia a seconda dei sistemi stessi di organizzazione e reclutamento dei mediatori scolastici: in alcuni casi vengono presi per la loro specificità linguistica, con funzioni, cioè, essenzialmente di interpretariato; in altri, pochi se non addirittura scarsi, per attività di formazione ed educazione rivolte alle classi intere (Bindi, 2005). Essendo poi la loro presenza regolata spesso su “chiamata” e quindi limitata in tempi ed orari (Di Nepi, 2005), il risultato è che troppo spesso il loro intervento risulti inadeguato e limitato a situazioni di urgenza per casi di profondo disagio linguistico¹⁶⁹, lasciando sullo sfondo l’eventuale impostazione di programmi educativi di più ampio respiro (Bindi, 2005). Il potenziale di impiego sarebbe infatti molto più vasto: dal supporto all’assistenza nella fase di prima accoglienza di minori immigrate, alla cooperazione nella programmazione di piani di prevenzione e di educazione per le fasce di soggetti a rischio di marginalità sociale; dal favorire la familiarizzazione dell’utenza etero - culturale con il sistema scolastico nazionale a vigilare sul rispetto di varie norme, tradizioni alimentari e religiose; fino a giungere all’adeguamento dei servizi, per renderli atti a confrontarsi e interagire positivamente anche con soggetti portatori di altre culture (Nigris, 2003).

Per concludere, la mediazione culturale comunemente intesa deve essere ritenuta una fase adatta e auspicabile per la gestione dei fenomeni migratori, in particolare nei contesti scolastici multiculturali come quelli attuali, ma è destinata altrettanto ad essere integrata e supportata da politiche culturali integrate e non più episodiche che permettano l’allargamento effettivo della cittadinanza democratica e l’esercizio pieno dei diritti fondamentali - incluso il rispetto dei bisogni essenziali degli individui, come il mantenimento della propria identità culturale - da parte di tutti gli individui presenti nel nostro paese (Faedda, 2001). Se la mediazione, come mediazione di significati, è quindi un processo complesso, la responsabilità della creazione di un orizzonte in cui essa possa svilupparsi è estremamente estesa. Non va sottovalutato che ognuno ha la propria porzione di responsabilità nella costruzione di un universo simbolico di significato accogliente e autenticamente interculturale e “delegarla ad altri – e il caso del mediatore è emblematico, ma non esclusivo – rivela tragicamente l’esteriorità

¹⁶⁹ La funzione di mediazione linguistica – culturale viene spesso confusa con quella di semplice traduzione e interpretariato, sia dagli operatori dei servizi sia dagli stessi mediatori che, a seconda dei casi, se ne distanziano per non essere appunto confusi con gli interpreti professionali, oppure si fanno assorbire in essa, qualora non sia del tutto chiaro il loro profilo professionale. Senza dubbio comunque i mediatori linguistici, pur non potendo essere assorbiti dall’azione di traduzione e interpretariato, svolgono un ruolo fondamentale in questo senso, soprattutto se si intende il loro lavoro di traduzione come un lavoro di interpretazione e comunicazione culturale e non di semplice trasposizione di parole da una lingua all’altra.

banalizzante dell'adozione di un abito interculturale che contraddice, nei fatti, la dimensione costitutivamente interculturale dell'agire educativo”.

13.6.5 4.7 Proposte per una nuova pedagogia interculturale

Per la scuola e per gli insegnanti, immigrazione rischia di diventare sinonimo di insuccesso scolastico, di *deficit*, di *handicap* linguistico. Questo approccio “difettologico” utilizzato per leggere i bisogni dei bambini stranieri nella scuola fa sì che vengano messe in evidenza solamente le carenze e i vuoti: la non padronanza della lingua italiana, degli schemi culturali occidentali e le difficoltà socio- economiche delle famiglie migranti. In altri casi, gli operatori mettono l'accento sulla diversa appartenenza culturale come fattore di spiegazione dell'insuccesso scolastico, come se il riferimento ad altri modelli di comportamento potesse essere un ostacolo per nuovi apprendimenti. Il bambino straniero viene così di volta o come vuoto privo di alcuni fondamentali pre - requisiti, oppure come troppo pieno di riferimenti e di saperi “altri” che ostacolano l'adattamento (Favaro, 1999).

Sul piano delle soluzioni ai problemi educativi e scolastici avanzati dai minori stranieri esiste già un patrimonio di esperienze e di modelli di intervento diversificato nei vari paesi di Europa al quale fare riferimento, operando certamente le opportune differenziazioni.

Innanzitutto, operare per una uguaglianza di opportunità può significare mettere in atto strategie di “discriminazione positiva” o alla “rovescia” che se da un lato possono attivare modalità protettive rispetto a condizioni di partenza particolarmente svantaggiate, rischiano però anche di innescare pericolosi processi di etnicizzazione delle pratiche di integrazione che non sempre hanno sortito effetti positivi, non ultimo quello di una differenziazione interna al passaggio migratorio tra minoranze in grado di essere più o meno assertive, perché più o meno rappresentate e socio economicamente influenti nel paese di accoglienza (Bindi, 2005).

Quanto ai problemi di “valutazione”, la normativa esistente non fornisce indicazioni specifiche a proposito della valutazione degli alunni con cittadinanza non italiana. L'art. 4 del DPR n. 275/1999, relativo all'autonomia didattica delle scuole, assegna loro la responsabilità di individuare le modalità e i criteri di valutazione degli alunni “nel rispetto della normativa nazionale”. Le Linee guida consigliano di privilegiare la valutazione formativa rispetto a quella “certificativa” prendendo in considerazione il percorso dell'alunno, i passi realizzati, gli obiettivi possibili, la motivazione e l'impegno e, soprattutto, le potenzialità di apprendimento dimostrate. Tra le altre proposte, si è considerata la possibilità di redigere la prova di esame nella lingua madre, sì da poter valutare la capacità espressiva e narrativa dell'alunno in L1, più che la conoscenza linguistica acquisita o l'eventualità di affiancare loro un mediatore linguistico – culturale.

Da annoverare poi tra le strategie da utilizzare ai fini di una maggiore integrazione scolastica sono i dispositivi di orientamento e di accoglimento rivolti ai neo- immigrati e le famiglie per fare emergere i progetti formativi e scolastici e per sostenere adeguatamente l'inserimento dei neo- arrivati nelle strutture scolastiche (Favaro, 2008). Dato che le condizioni socio- economiche delle famiglie di origine rimangono uno dei fattori più influenti ai fini della riuscita scolastica dei minori, è opportuno si ponga attenzione sulle politiche sociali di accoglienza anche delle prime generazioni, intervenendo dunque sulla formazione permanente degli adulti come

opportuno strumento di riequilibrio socioeconomico anche delle generazioni future (Bindi, 2005).

Fondamentale risulta ovviamente anche la formazione e l'aggiornamento del corpo docente, degli operatori, sia sociali che educativi perché si estenda e si rinnovi la consapevolezza teorica e metodologica sull'adozione e l'applicazione di principi della pedagogia interculturale, volta a constatare l'insorgere di pregiudizi e atteggiamenti razzisti. L'obiettivo deve essere quello di lanciare piani di offerta formativa realmente efficaci nel gruppo classe e soprattutto davvero collegiali, affinché sia superato lo scarto progressivamente più evidente tra insegnanti sempre più sensibili e preparati ai temi migratori e la difficile messa in atto di strategie educative capaci di maggiore inclusione (Bindi, 2005). Auspicabili chiaramente sono le attività di ricerca al fine di mettere in luce le caratteristiche precipue e peculiari riscontrate nelle difficoltà di adattamento dei differenti gruppi migranti ed elaborare proposte mirate per singoli gruppi e individui e non più logiche astratte.

I mezzi di lotta contro l'insuccesso scolastico o l'abbandono della scuola, secondo quanto più volte ribadito, si dovranno poi trovare sia in un tipo di insegnamento capace di tutelare e promuovere il mantenimento della lingua e della cultura di origine. La stessa condizione di plurilinguismo (intesa in termini di codici diversi sia scritti che orali) va considerata come un arricchimento e una chance per tutti, e non solo come uno ostacolo all'apprendimento per il bambino straniero. Collaborazioni con lo stato di origine sarebbero a tal fine auspicabili, così come, a livello micro sociale, l'intervento di mediatori linguistico- culturali e insegnanti madrelingua da affiancare al personale autoctono sia nella fase di "accoglienza" che durante l'intero ciclo di studi del ragazzo (Favaro, Luatti, 2004).

Gioca forza infine è una gestione scolastica efficiente e questa quasi sempre implica la creazione di forti legami tra la singola scuola e le comunità locali, le associazioni di genitori, i servizi sociali, il club sportivi e giovanili e l'imprenditorietà locale. Laddove le scuole sono incapaci di aprirsi alle richieste e alle aspettative delle loro comunità, non soltanto esse falliranno nell'aiutare i loro studenti ad ottenere il successo, ma rischieranno di trasformarsi in scuole "ghetto" e di essere abbandonate dai ragazzi appena possibile (Tassinari, 2002).

In sostanza, se l'obiettivo a cui tende il lavoro interculturale è quello di prevedere un reale esercizio del dialogo tra diversità, l'approccio non può che essere quello di una educazione critica e consapevole rispetto all'appartenenza, che sappia mettere in luce il carattere necessariamente negoziabile di ogni identità. Nulla certo può essere possibile senza avviare una riforma reale della scuola che tenga conto di una riformulazione complessiva dei programmi, dei modi di insegnamento e dei contenuti delle singole discipline e di schemi di valutazione capaci di tenere pienamente conto di orientamenti culturali non più ossessivamente e vanamente etnocentrici (Bindi, 2005). Nulla certo può essere possibile se ai fini dell'integrazione dei MSNA anche la scuola non si sforzerà di tenere conto delle peculiari esigenze di giovani "lavoratori".

13.7 *4.8 Il lavoro minorile*

Secondo l'Organizzazione internazionale del lavoro (OIL-ILO, International Labour Organization) il numero dei bambini lavoratori, di età compresa tra i cinque e i quindici anni, impiegati nel 2000 in attività economiche poteva essere stimato in

duecentoundici milioni¹⁷⁰, dei quali circa un terzo di età inferiore ai dieci anni (ILO/PEC, International Programme on the Elimination of Child Labour, 2002); è comunque noto che le cifre relative al fenomeno sono discordanti, per l'estrema difficoltà di rinvenire dati omogenei e completi, ascrivibile anche alla diffusa presenza del lavoro dei minori nell'ambito della cosiddetta economia "sommersa" o informale.

Il dibattito sul lavoro minorile è controverso e tuttora aperto: in Italia, come in Europa, così come nei Paesi del Sud del mondo. Per affrontare adeguatamente questa tematica occorre avere chiaro che nel contesto di nazioni industriali avanzate assume una specifica configurazione con i seguenti elementi: una progressiva scarsità demografica delle classi di età minorili che produce un notevole investimento sui bambini rendendoli in qualche modo un bene prezioso; una trasformazione della famiglia, le cui dimensioni sono sempre più ridotte, e un aumento dell'instabilità dell'istituto familiare (al costante declino di matrimoni si aggiunge una continua ascesa del numero dei divorzi); un incremento della presenza dei minori stranieri sia per effetto dei ricongiungimenti familiari, sia per i processi di stabilizzazione dei nuclei immigrati che aumentano il numero di nascite nel territorio in arrivo; un'estesa diffusione della scolarizzazione di base. L'Europa cioè ha consolidato nel tempo un sistema formativo che assegna forte centralità all'istituzione scolastica, con la definizione di una scolarizzazione iniziale di base obbligatoria per tutti i bambini e ragazzi, compresi, abbiamo visto, gli stranieri – regolari o meno - presenti nel territorio. Nonostante le differenti storie, le differenti modalità organizzative e anche la differente durata complessiva della scolarizzazione obbligatoria, nei Paesi dell'Unione europea la fine della scuola dell'obbligo coincide con i 15 e i 16 anni (Colozzi, Giovannini, 2003).

Questa precisazione, che può sembrare banale, in realtà è indispensabile per non cadere nell'errore di utilizzare le categorie di lettura del fenomeno del lavoro minorile proprie del Sud del mondo, dove il lavoro minorile è studiato da più tempo, in un contesto completamente diverso. Nei contesti occidentali la realtà dei minori, anche se caratterizzata da una forte diffusione della scolarizzazione e da una estesa iper-organizzazione della vita quotidiana, cioè da una scansione molto precisa dei tempi e delle giornate (attività scolastiche, sportive, musicali ecc.), è fortemente variegata e il lavoro minorile entra nei percorsi di crescita e di socializzazione in differenti maniere e per diversi motivi.

Rispetto ai Paesi del Sud del mondo vengono subito alla luce due grosse differenze che riguardano: 1) l'età di coinvolgimento dei minori nel lavoro; 2) i tempi di svolgimento delle attività. Per quanto concerne l'età è evidente che un'età inferiore nel lavoro sia da registrarsi nei paesi più poveri. Per i "tempi del lavoro", invece, essendo il tasso di scolarizzazione nella scuola di base in Europa quasi pari al 100%, ne deriva che gran parte del lavoro minorile viene svolto in connessione con la frequenza scolastica, cioè in un tempo non occupato dalla scuola, cosa che non sempre avviene nel Sud del mondo, dove, per diversi motivi, una parte di bambini non ha ancora accesso all'istruzione. La conseguenza di un non diretto antagonismo fra sistema scolastico e lavoro è stata nei Paesi occidentali la deproblematizzazione del fenomeno. Per un certo periodo di tempo cioè le attività lavorative degli studenti in obbligo scolastico non sono

¹⁷⁰ Si stima che circa un quinto di questi bambini, di età compresa tra i cinque e gli undici anni, lavori in condizioni estremamente rischiose e gravemente pregiudizievoli con riguardo all'età e alla vulnerabilità degli stessi; stando ai valori assoluti, il gruppo più numeroso dei bambini che lavorano vive in Asia, ma l'incidenza più elevata dei piccoli lavoratori rispetto al totale si registra in Africa. Per ulteriori dati cfr. anche Lansky (1997).

state analizzate e le prime ricerche specifiche sull'argomento si collocano negli anni Novanta. Sotto tale ultimo profilo, si ricorda che la prima Convenzione internazionale promossa dall'OIL in materia di lavoro minorile (n. 5), sull'età minima per l'assunzione nell'industria, fissata a quattordici anni, risale al 1919; ma è la Convenzione n. 138 del 1973, unitamente alla Raccomandazione n. 146, che costituisce ancora oggi il riferimento fondamentale: essa infatti non solo ha sostituito la maggior parte delle convenzioni precedenti, ma ha esplicitato l'obiettivo dell'eliminazione totale del lavoro minorile, impegnando gli Stati aderenti a perseguire delle politiche nazionali dirette ad assicurarne l'effettiva abolizione. Tale strumento normativo prevede che l'età minima per l'ammissione all'impiego o al lavoro non possa essere inferiore all'età prevista per il completamento della scuola dell'obbligo e, in ogni caso, che non debba essere inferiore ai quindici anni¹⁷¹.

Premesso che lo studio del fenomeno è condizionato da alcuni limiti, fra cui l'insufficiente apparato concettuale e teorico, e il fatto che mantenendosi nel sommerso e nell'illegalità è difficile indagarlo, alle soglie del 2000 si rilevano alcune questioni aperte sulle quali occorrono ulteriori riflessioni. Tali questioni riguardano ambiti diversi: la raccolta dei dati e le stime, le categorie concettuali che definiscono il lavoro, le cause di un inserimento precoce nel lavoro in società industriali avanzate, il ruolo dei soggetti, la funzione della scuola e, nel caso dei minori stranieri, anche la difficoltà a contattarli¹⁷². E certamente tra la molteplicità di cause addotte che rendono il fenomeno dai confini fumosi, non può trascurarsi la circostanza che il termine "lavoro minorile" abbraccia un insieme assai eterogeneo di attività che vanno dalle attività domestiche e di cura (o comunque svolte in un contesto familiare), al lavoro esterno, al lavoro forzato, sino all'impiego di minori in attività illecite o allo sfruttamento sessuale degli stessi nella prostituzione o nell'industria pornografica¹⁷³.

Nel dibattito internazionale¹⁷⁴ è comunemente utilizzata la distinzione tra *child labour* e *child work*, con la prima espressione a indicare il lavoro "sfruttato", svolto solitamente dal bambino all'esterno del nucleo familiare con modalità tali da impedire la frequenza scolastica e caratterizzato spesso da basso salario e da mansioni pregiudizievoli per la salute e lo sviluppo psicofisico del minore, mentre con il secondo

¹⁷¹ In Italia, l'età minima di accesso al lavoro ha subito cambiamenti nel corso degli ultimi anni. Il d.lgs 345/99 (art.5) stabilisce che l'età minima per l'ammissione al lavoro è fissata al momento in cui il minore ha concluso il periodo di istruzione obbligatoria e comunque non può essere inferiore ai 15 anni compiuti. La Legge 53/03, poi, riconosce che dal compimento del 15° anno di età si possono conseguire i diplomi e le qualifiche anche in alternanza scuola- lavoro o attraverso l'apprendistato (d.l. n. 276 del 2003, di cui alla legge 14 febbraio 2003 n. 30, artt. 47- 53). La Legge 296/06 (art. 1 comma 622) ha recentemente previsto l'innalzamento dell'obbligo di istruzione a 16 anni e, conseguentemente, dell'età per l'accesso al lavoro, in vigore da settembre 2007 (G.U. n. 202 del 31 agosto 2007).

¹⁷² Si riescono in genere a contattare quei minori inseriti in contesti scolastici o comunque nei canali istituzionali, quali appunto le comunità. Difficile è rintracciare chiaramente le frange più marginali.

¹⁷³ Per alcuni, nel caso della prostituzione, sarebbe più appropriato parlare di "crimini contro i minori". Nella *Dichiarazione di Dakar* del marzo 1998, dibattendo sui contenuti di quella che sarebbe diventata la Convenzione OIL n. 182, i movimenti dei bambini e adolescenti lavoratori di Africa, Asia e America Latina avevano sottolineato la necessità di distinguere crimini quali la prostituzione infantile, la schiavitù e il traffico di droga, con l'utilizzo di bambini dal lavoro ("Questi sono crimini e non lavoro» si legge nella Dichiarazione, "i *decision-makers* dovrebbero distinguere tra lavoro e attività criminali").

¹⁷⁴ Per un'ampia ricognizione bibliografica (annotata in lingua inglese) si consulti il sito Internet dell'Organizzazione internazionale del lavoro all'indirizzo web: www.ilo.org

termine ci si riferisce a lavori “non lesivi”, solitamente realizzati dal bambino per la propria famiglia, non impeditivi in genere della frequenza scolastica¹⁷⁵.

Sull’inserimento precoce, come sottolineano numerose indagini negli stati nazionali, incidono motivazioni soggettive. I ragazzini/ e stessi possono voler andare a lavorare e il lavoro precoce può configurarsi come scelta in parte autonoma, fonte di gratificazione personale e generatrice di parziale indipendenza. Il lavoro può procurare soddisfazioni che non si riescono a ottenere in altri campi, soprattutto in seguito alla sperimentazione di percorsi di emarginazione in altre agenzie di socializzazione. Il lavoro può, infatti, avere anche un significato simbolico positivo nella percezione di sé. Ciò si evidenzia maggiormente quando è associato a risultati scolastici scarsi. O ancora può rivelarsi una scelta correlata alla volontà di acquisire competenze direttamente nel mondo del lavoro, al desiderio di avere risorse per accedere agli stili di consumo dei coetanei. In ultimo le ricerche mostrano come il lavoro possa essere un’occasione di arricchimento in termini di capitale economico, culturale e sociale, di competenze tecniche e linguistiche.

Occorre, infine, prendere in considerazione la dimensione culturale, in particolare quando si tratta il tema dei bambini migranti. Per alcuni gruppi sociali il lavoro è un’esperienza identitaria, strumento di partecipazione alla comunità di appartenenza. Un incentivo al lavoro minorile può derivare anche da un forte orientamento positivo nei confronti del lavoro diffuso non solo in famiglia ma anche nell’ambiente di vita. Ad incidere sul loro percorso, vedremo, sono anche chiaramente altre variabili, quali i progetti migratori, le modalità di inserimento nella società italiana, ecc

Il tema è dunque assai complesso, ma un primo elemento da sottolineare, ove lo si consideri dal punto di vista peculiare dell’evoluzione e dell’implementazione della legislazione internazionale – senza trascurare il ruolo centrale giocato in questo campo anche dalle organizzazioni governative e non governative, con specifico riguardo alle prassi applicative della stessa – è proprio l’emergere di tre diverse opzioni metodologiche che caratterizzano il dibattito: l’approccio rigidamente *abolizionista* (storicamente perseguito dall’Organizzazione internazionale del lavoro, sia pure – come si vedrà – con qualche recente apertura verso impostazioni connotate da un maggior pragmatismo); quello *pragmatico*, che partendo dal presupposto del riconoscimento della “realtà” del lavoro minorile e della difficoltà di eliminarlo – quantomeno laddove si guardi a una prospettiva di breve periodo – valuta come possibili, interventi che, non escludendo a priori il fatto che un bambino possa lavorare, mirano a raggiungere almeno un miglioramento delle condizioni in cui l’attività lavorativa viene espletata, con l’eliminazione delle forme peggiori di sfruttamento (prospettiva sostenuta, tra gli altri,

¹⁷⁵ Molte ricerche effettuate negli Stati nazionali sottolineano come la variabile economica si esprima nei Paesi dell’Unione europea solo in minima parte con motivi di sussistenza, al contrario dei Paesi del Sud del mondo, dove il lavoro minorile è spesso determinato dalla necessità di incrementare il reddito familiare per la propria e altrui sopravvivenza. I minori che in Europa lavorano per necessità economica appartengono generalmente a quella fascia di popolazione che vive al di sotto della soglia di povertà. Le famiglie di origine sono spesso famiglie monogenitoriali o multiproblematiche (solitamente ben conosciute dai servizi sociali), oppure famiglie migranti o appartenenti a minoranze etniche. Fra tutti i minori che lavorano questi sono generalmente considerati i bambini e gli adolescenti più vulnerabili. La povertà infatti ha delle ripercussioni considerevoli sulle condizioni di lavoro, poiché limita il potere contrattuale dei ragazzi, li costringe ad accontentarsi dell’impiego e a sottomettersi a qualsiasi condizione di lavoro.

dall'UNICEF, così come da numerose ONG); e, infine, l'approccio rivolto alla cosiddetta *valorizzazione critica* o *empowerment* (Hanson, Vandaele, 2000), che non giudica il lavoro minorile come dannoso "in sé" né lo ritiene un fenomeno sempre e comunque da stigmatizzare, ma ne sottolinea anche una possibile valenza positiva nello sviluppo personale del minore e in relazione al suo coinvolgimento nella vita della comunità di appartenenza¹⁰, quale componente importante dei processi di socializzazione e quale reazione "razionale" alle possibilità limitate di cui le famiglie e i bambini dispongono in molti contesti, in particolare nel Sud del mondo: l'obiettivo diviene allora (almeno) quello di rendere lavoro e scuola complementari, senza che la seconda sia integralmente sacrificata al primo (Caocci, Finelli, 1999, p. 38 ss.).

Nella pratica in realtà primeggia l'approccio protettivo della Convenzione n. 138 che si risolve in una sostanziale scelta abolizionista; obiettivo dichiarato è infatti la *totale abolizione* del lavoro minorile, che poco spazio lascia a un approccio *regolativo*. Tale opzione rigidamente abolizionista finisce però per produrre non pochi effetti controproducenti: se da un punto di vista legale minori al lavoro al di sotto di un certo limite di età non debbono esistere, ciò comporta che tali minori, ove di fatto (come avviene in molte realtà) lavorino, si vedano confinare in una clandestinità che preclude loro ogni rete protettiva – legale, sindacale, ecc. – (Hanson, Vandaele, 2000, p. 38). Paradossalmente, l'approccio rigorosamente abolizionista finisce per escludere e criminalizzare il minore: in nome della protezione contro lo sfruttamento, l'accesso del minore al lavoro "legale" viene impedito o limitato; il risultato che si ottiene è così spesso quello di spingere il minore a un lavoro clandestino, senza diritti, senza regole e senza alcuna protezione sociale.

13.8

14. CAPITOLO 5: TRA ITALIA E MAROCCO

14.1 5.1. *La doppia assenza*¹⁷⁶

Tutti gli aspetti del vissuto concreto dei minori migranti, le loro specifiche problematiche socio- culturali diventano comprensibili solo calandoci nella realtà da cui provengono. Gran parte della letteratura odierna sembra essere tuttavia in questo senso fuorviante quando continua a considerare il flusso migratorio come un movimento che consiste in un solo spostamento di individui che da soli o in gruppo lasciano la loro comunità per inserirsi nel luogo di attrazione.

Molte delle attuali realtà urbane ci parlano di gruppi che sperimentano nell'arco della loro vita molteplici movimenti migratori: o che nella storia delle loro identità collettive conservano memoria di migrazioni che hanno portato i loro genitori in più continenti. E sono questi i nuovi soggetti nomadi che attingono per elaborare le loro rappresentazioni culturali da significati molteplici e variegati, che realizzano spesso veri e propri bricolage spontanei generati dalla loro capacità di collocarsi simultaneamente all'incrocio tra più culture. I gruppi migranti formano, trasferendosi nelle città, un tessuto che è stato definito di "legame diasporico" intendendo, con tale specificazione dar valore alle affinità molteplici- plurali e non più duali – che i soggetti del nomadismo contemporaneo stabiliscono con le diverse località che punteggiano i loro spostamenti, coinvolgendosi in contesti – culturali, politici, economici e sociali – che appartengono a molteplici territori. Gli spazi appaiono allora di nuovo indefiniti e molteplici, i tempi dei radicamenti irregolari e fluttuanti, i comportamenti più svariati si alternano e si mescolano. Il rapporto tra territorio e gruppo, individuo e patria diviene sempre più evanescente. Il girovagare fisico cui siamo apparentemente abituati impone di trovare modalità di relazione nuove adatte alla molteplicità degli incontri con la diversità, con la dinamicità delle situazioni e degli eventi (Harris, 1998). In termini antropologici, applicando cioè questo schema di riferimento alle ricerche che muovono sempre da contesti circoscritti e specifici per poi accedere a più ampie generalizzazioni, il concetto di deterritorializzazione mostra una sua intima e profonda dinamicità.

Negli ultimi anni si è perciò richiamata con forza la necessità di studiare le migrazioni attraverso un'attenta ricostruzione delle condizioni di vita dei migranti sia all'origine dei percorsi migratori quanto nei paesi di arrivo (Sayad, 2002). "Prima di diventare un immigrante, il migrante è sempre innanzitutto un emigrante" scrive il sociologo francese. L'immigrazione quindi, è solo la fase finale del processo. Essa non potrebbe essere spiegata coerentemente se non la si collega al binomio emigrazione-immigrazione, essendo due facce della stessa medaglia. Uno studio multi situato si rende necessario per muovere una critica radicale alla prospettiva etnocentrica con cui viene affrontata abitualmente l'immigrazione, vale a dire, dal punto di vista della società di accoglienza, omettendo di interrogarsi sull'altro polo fondamentale, quello dell'emigrazione, ovvero sulle condizioni di crisi che orientano alla partenza. "I rapporti di forza - scrive Abdelmalek Sayad -, proprio quelli che hanno generato l'emigrazione-immigrazione, non risparmiano la scienza e, più particolarmente, la scienza del fenomeno migratorio" (2002, p.163).

¹⁷⁶ L'espressione è del sociologo Abdelmalek Sayad (2002)

Una reale comprensione delle dinamiche migratorie è possibile solo in un quadro che tenga conto della dialettica egemone- subalterno all'interno di vecchie e nuove dipendenze geo - politiche e pot - coloniali (cfr. Spivak, 1997). È bene quindi decostruire il riduzionismo con cui, attraverso il linguaggio dell'economia, si è soliti valutare i "costi" e i "benefici" dell'immigrazione, definita come "semplice spostamento di forza lavoro". Un approccio che, di fatto, maschera questioni etiche e politiche, fra le quali la fondamentale responsabilità della colonizzazione nel caso paradigmatico del Marocco, come già aveva messo in luce il sociologo algerino riguardo l'Algeria, che ha portato alla destrutturazione della società rurale e alla progressiva rottura con l'*ethos* contadino, "liberando" gli uomini per l'avventura dell'emigrazione.

Gli attuali flussi migratori rinviano tanto alle crisi strutturali e delle "apocalissi culturali" (l'espressione è di De Martino) innescate dal colonialismo dell'Ottocento e del Novecento e riprodotte oggi a più livelli nelle economie locali dei Paesi Terzi, spesso con la connivenza o il convinto sostegno degli organismi internazionali (Cfr. Harvey, 2003)¹⁷⁷ non meno di quanto rinvino ai processi di impoverimento globale dei paesi di origine degli immigrati (crescente debito estero e crollo del Pil; esiti disastrosi provocati dalla svalutazione del franco nel 1994 in Cfa in Africa occidentale; urbanizzazione disordinata, etc.), o dagli effetti di guerre e conflitti alla cui riproduzione partecipano gli interessi politici di taluni governi occidentali e le perverse alleanze fra le multinazionali e i locali gruppi di potere dall'altro.

Lo statuto discriminato dell'immigrazione, la filosofia del sospetto e le reazioni di rigetto rendono esplicito ciò che lo stato è e quelle che sono le sue funzioni. Pensare l'immigrazione significa pensare lo stato. È lo stato che pensa se stesso pensando l'immigrazione, "perché l'immigrazione rappresenta il limite dello stato nazionale, quel limite che mostra ciò che esso intrinsecamente è, la sua verità fondamentale" (p.368).

Una tale introduzione è fondamentale per capire i bisogni socio- culturali specifici di cui i MSNA sono portatori, le crisi, i conflitti, le dissonanze, ma anche per colmare tutti quei *misunderstanding* culturali che non fanno altro che aggravare l'incomprensione reciproca, fraponendosi in una lucida valutazione del fenomeno impedendo. L'essere "fuori luogo" può tradursi (come ben sappiamo anche in Italia) in forme stigmatizzanti ancora più drastiche nel paese di immigrazione, dove, nel migliore dei casi, l'immigrato è trattato da eterno assistito ed eterno "apprendista", "come un bambino a cui bisogna insegnare a comportarsi bene (tecnicamente e moralmente), a conformarsi alle regole e alle esigenze, e in breve "a vivere" secondo le regole della società di immigrazione" (Sayad, 2002, p. 283). La comprensione delle "matrici" dell'emigrazioni, del *background* dei giovani migranti, di tutto quella parte di vissuto che fatica ad emergere nelle società di accoglienza consente di elaborare degli interventi *ad hoc*, capaci di creare realmente un humus fertile all'integrazione.

Obiettivo di questo capitolo è pertanto, in primo luogo, quello di riannodare i fili di questo "oggetto frammentato" andando a ricostruirne la storia fin dai tempi del colonialismo e scoprire come il Marocco abbia "ereditato" dal suo passato coloniale una tradizione di emigrazione che dura già da più mezzo secolo. Lo studio ci condurrà poi ad individuare le cause socio- economiche dietro i vecchi e i nuovi flussi migratori e ad

¹⁷⁷ L'antropologo e geografo David Harvey osserva come la logica del capitalismo si basi sulla necessità di costruire il proprio "altro" (qui inteso in senso di forza lavoro), da utilizzare nei processi produttivi come strumento di accumulo: "le crisi regionali e le svalutazioni altamente localizzate emergono come mezzi primari attraverso i quali il capitalismo riproduce il proprio stesso "altro" di cui si nutre" (p.151).

analizzare come questi ultimi siano cambiati negli anni in termini di caratteristiche proprie dei flussi.

14.2 5.2 *Il periodo pre - coloniale*

Ricostruire le ragioni che hanno indotto e inducono alla scelta, sempre estrema e dolorosa, della partenza a quelle che portano a “selezionare” il Paese di migrazione e ad accettarne – o meglio a pattuire - alcune delle regole di convivenza fondamentali in nome dell'accoglienza e della relativa disponibilità all'integrazione, significa focalizzare ora l'attenzione sul Marocco, a partire dall'esperienza coloniale “ in quanto fu il colonialismo ad introdurre a forza il Marocco nei rapporti di potere capitalistici e ad aver dato il là alla modernizzazione del paese” (Capello, 2008).

Riprendendo Geertz (1995), possiamo dire che con il colonialismo è iniziata quella esperienza ambigua, ambivalente della modernità che sembra essere la vera cifra del Marocco contemporaneo. Esperienza ambigua per le condizioni in cui è stata introdotta, e soprattutto perché della modernità le classi subalterne hanno vissuto quasi esclusivamente i lati negativi e le dimensioni oscure (Capello, 2008).

Quando i francesi fecero il loro ingresso in Marocco agli inizi del 900, il paese si trovava allo stadio di un'economia di sussistenza: il sistema agro- pastorale tradizionale era organizzato in modo da assicurare la semplice riproduzione dei suoi fondamenti. Non esisteva alcuna attività industriale al di fuori di un piccolo artigianato rurale ed urbano (Barsotti, 1996). Piccoli laboratori erano presenti nei villaggi e soprattutto nelle città in cui corporazioni di tipo medievale erano specializzate nella lavorazione del cuoio, delle stoffe e dei metalli. Le città svolgevano funzioni prettamente amministrative ed erano mercati interni con poca forza di irradiazione, mentre gli scambi con l'esterno si riducevano all'esportazione di prodotti agricoli contro importazioni di prodotti manufatti (cfr. Isnard, 1969).

A un'economia così elementare corrispondeva una società rurale inquadrata dai propri capi tradizionali e divisa in numerose comunità male integrate tra loro. Le città accoglievano una piccola parte della popolazione (si stima inferiore al 10% del totale) e vivevano separate dalle campagne, chiuse entro le mura e ripiegate su se stesse. Alla separazione tra città e campagna, nel Marocco pre- coloniale si aggiungeva inoltre l'opposizione tra le montagne dell'Atlante, dominate dalle tribù berbere, e le pianure occidentali, abitate prevalentemente dall'elemento arabo e sottoposte al controllo del potere centrale. La struttura del potere era chiaramente di tipo feudale (Barsotti, 1996; Geertz, 1995).

Questo stato di sostanziale equilibrio sociale, economico e demografico, conobbe due primi momenti di rottura già nella prima metà dell'800: rispettivamente nel 1830 quando la Francia invase l'Algeria e nel 1844 quando la stessa sconfisse a Isly l'armata marocchina di Muhammad IV¹⁷⁸. Da questa data in poi aumentò la penetrazione commerciale europea in Marocco, i mercanti e gli speculatori europei imposero con sempre maggiore aggressività i propri diritti, la bilancia marocchina vide aumentare le importazioni a scapito delle esportazioni e la situazione monetaria e

¹⁷⁸ Rispetto all'Algeria l'appropriazione coloniale del Marocco richiese più tempo essendo fondata su manovre diplomatiche e sulla pressione finanziaria e economica più che sull'esercito. Quest'ultimo, d'altra parte, si rivelò fondamentale in seguito, nella pacificazione del cosiddetto *bled - es siba* (le ragioni del paese non completamente dipendenti dal sultano); pacificazione che richiese più di venti anni e migliaia di vittime per realizzarsi comunque solo superficialmente.

finanziaria del *Makhzan* divenne sempre più precaria (Persichetti, 2003). Alla fine dell'Ottocento, le pressioni economiche dei paesi europei, i trattati commerciali firmati con la Francia e l'Inghilterra e la presenza militare francese nei paesi confinanti, portarono al collasso il potere del sultano del Marocco: “come in Algeria e in Tunisia, lo slogan delle libertà (di commercio, di proprietà, degli individui) serviva a minare dall'interno lo stato marocchino e a preparare lo sviluppo del sistema capitalista introdotto dall'esterno” (Laroui, 2001, p. 298). Se la libertà di esportazione, di cui approfittò anche la borghesia *fassi*¹⁷⁹, non portò che all'aumento del prezzo delle merci, la libertà di importazione (per esempio dei tessuti di lana inglesi) provocò la crisi dell'economia locale fortemente dipendente dall'artigianato. A causa della sostanziale inegualità dello scambio, delle crescenti spese per l'ammodernamento dell'esercito e dell'amministrazione e per colpa dei tassi di interesse che le banche di credito francesi mantenevano strategicamente alti, l'indebitamento dello Stato crebbe a dismisura (Capello, 2008).

Come nota Laroui (2001), lo Stato marocchino cessò di esistere nei fatti già a cavallo tra i due secoli, sopravvivendo solo come finzione. Finzione chiaramente ridotta con l'instaurazione ufficiale del Protettorato nel 1912.

14.3 5.3 *L'instaurazione del Protettorato (1912 - 1956)*

L'occupazione e l'amministrazione francese rivoluzionarono le condizioni di vita e gli equilibri del sistema marocchino pre - coloniale. Per assicurarsi il controllo delle regioni berbere dell'interno, le autorità francesi scelsero fin dai primi anni del Protettorato la via, considerata più agevole ed economica, delle intese politiche con i capi tribù locali, intese la cui natura, però, finiva con il determinare una separazione tra tali aree e il resto del paese, dominato dal *Makhzen* (Persichetti, 2003). Il divario che si venne a creare fu poi accentuato dalle scelte di carattere economico: nelle pianure atlantiche, grazie all'incremento delle reti stradale e ferroviaria fu stimolata la produzione agricola e l'estrazione dei fosfati (Laroui, 2001; Barsotti, 1996), mentre gli altopiani berberi rimasero sostanzialmente al di fuori del processo di modernizzazione. Città centrali nella storia marocchina come Fès e Marrakech persero rapidamente importanza, mentre ne acquisirono le città sulla costa, come Rabat e, soprattutto, Casablanca, divenuta porto nevralgico e centro commerciale e industriale del Paese (Barsotti, 1996; Capello, 2008).

Il programma ideologico sottostante si fondava sulla netta separazione degli indigeni dai coloni e sulla cooptazione delle *elites* locali (Persichetti, 2003), della borghesia commerciale di antica tradizione urbana, e soprattutto dei vari leader locali, *caid* e *pascià*, che controllavano ampie regioni del Marocco profondo. Per mezzo di queste strategie di cooptazione, il potere coloniale si impadronì delle strutture gerarchiche locali - conservandole e allo stesso tempo modificandole radicalmente - al fine di creare un “Marocco utile”, cioè abitabile e sfruttabile dagli stessi europei; mentre il resto della popolazione rimase sostanzialmente passiva (Capello, 2008).

Sul piano delle attività economiche si assistette al tracollo della produzione locale. La libera entrata dei prodotti industriali - imposta al Marocco dal *Trattato di Algeciras* (1906) non solo nei confronti della Francia, ma anche delle altre potenze

¹⁷⁹ Ossia la borghesia originaria di Fes che ha sempre avuto una posizione egemonica nell'ambito dell'economia e della politica marocchina.

coloniali – determinò il rapido declino dell'artigianato tradizionale (Barsotti, 1996). D'altro canto, i massicci investimenti realizzati per la modernizzazione e la meccanizzazione dell'agricoltura furono possibili solo grazie all'importazione dei materiali. Il forte sviluppo della produzione agricola e lo sfruttamento dei giacimenti minerali (incentrato sui ricchi giacimenti di fosfati degli altopiani centrali) si risolsero nell'esportazione dei prodotti grezzi, senza innescare la formazione di un apparato industriale di trasformazione. L'industria di base era praticamente inesistente (Persichetti, 2003; Barsotti, 1996).

Ma l'aspetto essenziale della colonizzazione europea in Marocco fu l'impossessamento da parte dei coloni di una parte molto ampia delle pianure delle regioni occidentali, pari circa al 15% dell'intera superficie coltivabile (Barsotti, 1996 p. 12)¹⁸⁰. Il modello di produzione coloniale introdusse la grande proprietà (circa il 40% del totale, pari ad una superficie media di 1000 ha) e una produzione di tipo capitalista gestita da società anonime. Si incentivarono soprattutto le colture di esportazione (vigneti, agrumi, ortaggi), in quanto il mercato interno non poteva reggere l'assorbimento di grandi quantitativi di produzione e l'economia monetaria non era sufficientemente sviluppata.

Alla fine del Protettorato, l'agricoltura che costituiva ancora parte predominante dell'economia marocchina, aveva subito profonde trasformazioni e assunto quella tipica struttura dualistica che impronerà tutto il suo sviluppo successivo e che la caratterizza tuttora. Da una parte il settore capitalista europeo rivolto alla soddisfazione dei bisogni della popolazione urbana e all'esportazione verso le Metropoli; dall'altra una popolazione rurale relegata nelle zone più marginali dell'estensione dei latifondi coloniali e feudali soggetta allo sfruttamento pre-capitalista da parte dei notabili locali. Non stupisce quindi che le principali vittime del colonialismo furono proprio i contadini della pianura, espropriati della terra e del bestiame, a causa dell'espansione delle *fermes coloniales* e dell'appropriazione di terre da parte di grandi proprietari marocchini collusi con il potere francese. I contadini senza terra diedero vita a numerose rivolte che non ebbero però grandi conseguenze, non riuscendo ad estendersi alle città. Privati dei mezzi di sostentamento, contribuirono in maniera sostanziale al grande esodo verso le grandi aree delle colture capitaliste coloniali dove la domanda di manodopera era forte, accrescendo così l'ampiezza del proletariato urbano, costretto ad ammassarsi nelle *medine* sovrappopolate e nelle *bidonvilles* di *Rabat*, *Casablanca*, *Fes*, *Meknes* (Laroui, 2001).

Fu proprio il proletariato urbano a dare consistenza al movimento di liberazione nazionale, intorno al 1930. “Le migrazioni interne”, scrive Barsotti (1996, p. 16), “hanno avuto un ruolo fondamentale nel processo che ha condotto all'Indipendenza. La colonizzazione ha avuto il merito di provocare seppur involontariamente, lo sblocco di intere regioni, di mescolare le etnie, di obbligare i particolarismi delle tribù a riconoscere i caratteri comuni. Ne risulta per la massa una presa di coscienza dell'unità

¹⁸⁰ A tale scopo furono promulgate diverse norme giuridiche. Tra il 1912 e il 1916 vennero approvati una serie di *Dahir* (decreti reali) che disegnarono una nuova disciplina della proprietà fondiaria, che doveva creare i presupposti per facilitare l'acquisizione da parte dei coloni francesi delle terre demaniali (*makhzen*), delle proprietà religiose (*habous*), delle terre collettive (*bled jema* e *guich*). Ma il provvedimento che determinò il trasferimento delle terre private (*melk*) dalle mani degli autoctoni a quelle dei coloni fu la costituzione del catasto. La procedura di immatricolazione delle terre, che prevedevano complesse procedure per la certificazione di diritti di possesso in gran parte consuetudinari, di fatto provocarono la cessione di grandi estensioni delle terre migliori a i coloni (Cfr. El Khyari, 1987, p. 79).

di fondo. Non è un caso che il nazionalismo marocchino, come quello algerino e tunisino, si sia forgiato proprio in quel periodo di grandi movimenti di popolazione”.

Gli anni successivi videro la crescita costante delle rivendicazioni nazionaliste e il prevalere del partito dell'*Istiqlal* (Indipendenza), che guidò la rivolta anche attraverso attentati e sommosse in tutte le grandi città. Ma fu solo nel dopoguerra, in sintonia con il risveglio delle lotte in tutti i paesi colonizzati, che anche in Marocco le proteste anti francesi raggiunsero il culmine. L'esilio del sultano Mohammad V, che sempre più spesso si era opposto ai progetti dei colonizzatori, nel '53, non fece che precipitare la situazione e il suo trionfale ritorno, due anni più tardi, segnò la fine del Protettorato, proclamata ufficialmente nel 1956.

14.4 5. 4 *La fase post - coloniale*

L'esperienza coloniale ha chiaramente inciso profondamente sul Marocco attuale, avendo intaccato e trasformato in profondità le strutture stesse su cui poggiava la società. La modernizzazione ambivalente del Protettorato ha segnato anche i periodi successivi, trovando legittimità a livello economico- politico nell'ideologia di uno sviluppo “utile” a camuffare le contraddizioni del sistema capitalista (Geertz, 1995).

Alla fine del Protettorato, la colonizzazione aveva radicato in Marocco le strutture di una stretta dipendenza politica ed economica. Il paese si trovava di fronte ad un duplice squilibrio: il primo, finanziario, determinato dalla forte dipendenza dell'economia marocchina dai capitali stranieri e dal deficit commerciale nella bilancia dei pagamenti; il secondo, demografico e sociale, espresso dalla progressiva pauperizzazione delle masse musulmane urbane e rurali ed evidenziato da una crescita della popolazione sempre più rapida. L'aumento della densità demografica, l'avvio di forti correnti migratorie interne, la diffusione dell'economia monetaria hanno provocato la decadenza dei generi primari che prima assicuravano la sussistenza alla comunità: una parte sempre più numerosa della popolazione, ormai proletarizzata, deve allora trarre le proprie risorse dai settori moderni dell'economia, i quali tuttavia non possono assorbire l'eccesso di manodopera (Barsotti, 1996).

Per quanto riguarda il sistema politico post- coloniale, la situazione lasciata dal colonialismo è un po' “bizzarra” (Geertz, 1971, p. 61), in quanto rappresenta un'originale sintesi tra i simboli del potere pre- coloniale e gli strumenti di dominio e controllo moderni. Il re è il centro dell'apparato *makhzenita* e ricopre anche a livello costituzionale un potere di pieno controllo sulla vita politica del paese¹⁸¹. Ma è soprattutto nell'unione del primato religioso con l'autorità politica che risiede l'unicità del potere marocchino: in quanto il re, *amir el muminin*, principe dei credenti, è anche il centro simbolico della vita religiosa del regno (*Ibidem*).

¹⁸¹ Il re infatti è il capo dello stato da cui dipende la scelta del primo ministro e l'approvazione del governo, e detiene il potere di sciogliere in ogni momento il parlamento e indire nuove elezioni. È circondato da diversi consiglieri che, insieme ai vari collaboratori di nomina regia, e per l'estensione tutto l'apparato burocratico e repressivo, costituiscono il cosiddetto *Makhen*; quest'ultimo, oltre a questi rapporti istituzionali, comprende tutta una rete di alleanze informali tra i vari notabili locali e il palazzo reale (Capello, 2008). Come nota Ossman (1994) la concezione focaultiana del potere non è perfettamente adattabile al caso marocchino: qui il potere, nella persona del re che lo incarna, è estremamente visibile, ostentato. Esporre la fotografia del re è obbligatorio per gli uffici e le istituzioni pubbliche e l'imposizione si estende agli eserciti privati: il commerciante che dimenticasse di farlo rischierebbe numerosi guai con la polizia. Anche questo è un esempio di quell'amalgama di consenso e costrizione che caratterizza il rapporto tra il popolo marocchino e il sovrano.

L'avvento al trono del giovane Mohammed VI nel 1999, dopo il lungo regno del padre Hassan II, ha suscitato grandi speranze di rinnovamento di un sistema rigido e percepito come distante, quando non ostile, dalla maggioranza della popolazione.

Due fatti hanno avuto un particolare valore simbolico, considerati al pari di svolte epocali: l'allontanamento del braccio destro di Hassan II, *Driss Basri*, che per anni è stato considerato l'incarnazione del potere repressivo del *Makhzen*; e il matrimonio di Mohammed VI e la presentazione in pubblico della consorte (fino a quel momento le mogli dei sovrani marocchini erano celate dietro un velo di segretezza). Di qui una serie di riforme in senso liberale (come ad esempio: la riforma del codice di diritto personale volto a garantire maggiori diritti alle donne) che in generale hanno favorito un clima politico più aperto; d'altra parte, però, i problemi concernenti l'economia e la redistribuzione sociale della ricchezza sono stati appena sfiorati dalle riforme. È chiaramente la mancata soluzione delle questioni che maggiormente toccano la gente comune – la disoccupazione endemica, le condizioni abitative nelle grandi città, la corruzione endemica – suscitando malessere e una delusione diffusa e palpabile. In effetti l'attuale politica di Mohammed VI sembra ripercorrere i binari dell'assolutismo del padre, incrementando la frustrazione di buona parte della popolazione (Capello, 2008).

In questo clima di chiusura politica¹⁸², in cui le opportunità di espressione del dissenso e lo stesso gioco politico sono limitati, il disagio popolare si è spesso manifestato sotto forma di rivolte e sommosse che, partendo dai quartieri disagiati, hanno scosso via via le città marocchine (cfr. Khader, 1997). Gli attentati del 23 maggio 2003 a Casablanca, inoltre, hanno infranto l'immagine di un Marocco immune alla violenza islamica. Lo Stato ha reagito promulgando leggi anti-terrorismo fortemente repressive per le libertà personali, e con un giro di vite nei confronti dei movimenti islamisti.

Se l'ambito politico lascia tracce delle tecnologie di potere coloniali, in ambito economico la continuità tra l'economia politica coloniale e la situazione attuale è forse ancora più evidente. Nel paragrafo seguente si vuole dare una panoramica delle linee di politica economica adottate dal Marocco all'indomani dell'Indipendenza. L'obiettivo è quello di mettere in luce gli squilibri che dilanano l'economia attuale marocchina per rintracciare le radici dell'emigrazione ed evidenziare come la stessa sia un'esperienza “al contempo scontata ed attesa” in quanto “unica via di fuga da una vita che non può offrire nulla di più”.

14.5 5.5 *Le scelte economiche del Marocco indipendente*

Il primo piano Quinquennale, promosso alla vigilia dell'Indipendenza (1960-64), prevede la promozione degli investimenti privati stranieri per incentivare lo sviluppo economico del Paese¹⁸³. Tale scelta di un'economia di mercato di stampo “liberale” fu accentuata con il II piano Triennale (1965- 67) nonostante il *deficit*

¹⁸² Non va sottovalutato l'uso sistematico degli apparati di controllo e della polizia eredi diretti del sistema coloniale per reprimere e mettere a tacere gli oppositori del sovrano. Un uso repressivo della forza che si è alternato negli anni alla cooptazione degli avversari politici e al controllo dei sistemi elettorali.

¹⁸³ Uno dei primi e più importanti provvedimenti fu infatti l'adozione di un Carta degli investimenti (approvata nel 1958 e poi rielaborata nel 1960) che stabiliva garanzie e condizioni a favore degli investitori stranieri.

commerciale avesse già raggiunto proporzioni ragguardevoli, così come la disoccupazione. Dalla metà degli anni Sessanta - con il III Piano Quinquennale (1968-72) - il governo marocchino cominciò inoltre ad usufruire del sostegno di organizzazioni internazionali economiche e finanziarie, quali: la Banca Mondiale, il Fondo Monetario Internazionale (FMI) e la Banca Mondiale per la Ricostruzione e lo Sviluppo (BIRD). Gli interventi previsti: la modernizzazione dell'agricoltura, la promozione del turismo e la diffusione della formazione professionale, sarebbero stati possibili grazie ai capitali stranieri.

Il problema dello sviluppo del paese e le modalità per affrontarlo sono espressamente affermati nel Piano 65- 67 "Nella maggior parte delle industrie - e quale che sia la gravità del problema dell'occupazione - l'interesse generale comanda l'utilizzo di tecniche che comportino un miglioramento della produttività, sia pure a scapito di qualche posto di lavoro" (*cit.* in: Bottaro, 1996, p. 23). In quest'ottica, gli investimenti sull'industria di base furono contratti a favore di quella di esportazione per le quali si ritenne il Paese più competitivo¹⁸⁴; si incentivò la costruzione di grandi dighe e bacini irrigui in linea con la politica del Protettorato (senza per altro mai avviare una riforma agraria radicale); e fu dato slancio all'emigrazione come parte integrante della domanda di lavoro (previsione realistica in quegli anni a causa della forte domanda di manodopera straniera da parte dei paesi europei). Da sottolineare è che da questo momento che l'emigrazione entra a far parte della storia del Paese stimolata e programmata dal Governo attraverso la stipula di apposte convenzioni con i paesi di destinazione¹⁸⁵ (Barsotti, 1996).

Le scelte economiche degli anni 60 se avevano creato una "performance positiva e bilanciata", avevano d'altro canto lasciato una situazione fortemente deteriorata sul piano sociale. La contrazione delle spese per le abitazioni, l'igiene, la sanità e l'educazione avevano aumentato le disparità tra la popolazione: da un lato una sempre più forte concentrazione della ricchezza; dall'altro, una crescita della disoccupazione e del sotto-impiego, la permanenza di forti tassi di analfabetismo e l'estensione delle *bidonvilles* come conseguenza dell'esodo rurale (*Ibidem*).

La combinazione di un latente e crescente malcontento e due tentativi di colpo di stato nel 1971 e nel 1972 determinarono un cambiamento importante nelle strategie di sviluppo, che si trova riflesso nel IV Piano di Sviluppo (1973-77). L'accento è ora posto sull'industria che diviene una sorta di "imperativo nazionale" (cfr. Alauoi, 1993, p. 268). Lo Stato estende il campo degli interventi e si fa promotore della creazione e dell'estensione dei principali poli industriali del paese. La sua tradizionale prudenza nella gestione del bilancio pubblico viene abbandonata e si inaugura un periodo di "lassismo monetario" nella spesa pubblica.

Tre sono i provvedimenti principali della nuova strategia economica: la redistribuzione delle terre coloniali, la "marocchinizzazione" delle imprese presenti sul territorio e l'espansione del settore pubblico. Guardando ai risultati, tuttavia, sembrerebbe che ai piccoli contadini e agli operai sia andato non più del 10% del totale

¹⁸⁴ Questa strategia di sviluppo deriva dall'applicazione della cd Teoria della Crescita: l'obiettivo è la massimizzazione della crescita del PIL che, per i meccanismi intrinseci dell'economia di mercato, dovrebbe "naturalmente" riequilibrare tutte le altre componenti del sistema economico. Gli investimenti devono quindi concentrarsi nei settori a più alta produttività, ovvero nei settori moderni dell'economia e, nel caso specifico del Marocco, nelle produzioni a più basso contenuto di capitale (industrie di trasformazione), piuttosto che nell'industria di base che non garantisce un adeguato rendimento.

¹⁸⁵ Con la Germania e la Francia nel 1963; con il Belgio nel 1964.

delle terre distribuite (Barsotti, 1996) e che - il provvedimento che imponeva che il 51% della proprietà fosse marocchina – sia stato abbandonato definitivamente nel 91 in quanto facilmente aggirabile.¹⁸⁶ Intanto il settore para- statale cresce del 50% e le partecipazioni pubbliche raddoppiano di valore e al contempo crescono vertiginosamente gli addetti alla pubblica amministrazione (il 10% degli occupati totali nel 1982); trasferimenti e sovvenzioni statali di diversa natura vengono distribuiti alle famiglie e alle imprese. Gli investimenti - stimolati dall'ottimismo con seguente al rialzo del prezzo dei fosfati- crescono in pochi anni fino a superare il 30% a livello globale.

Il primo *choc* petrolifero (1973), generato dal forte rialzo del prezzo dei fosfati, segna il punto di inizio di un processo che determinerà un rapido deterioramento della situazione finanziaria, relativamente stabile e sana per tutti gli anni 60. Dopo l'indipendenza, l'OCP - la compagnia a capitale misto che controlla l'estrazione dei fosfati, fondata da Lyautey nel 1920 - è rimasta proprietà pubblica, pur conservando capitali francesi, e ha continuato la sua attività ed espansione. Negli anni Settanta, il Marocco ha cercato di fondere l'intera industrializzazione del paese grazie ai ricavi derivanti dall'esportazione dei fosfati, ma il fallimento di questa politica economica, per il rovesciamento delle quotazioni del minerale (già nel 1976, il prezzo scese del 47%) ha contribuito alla crescita senza freni dell'indebitamento pubblico (Laroui, 2001).

Lo squilibrio nella bilancia dei pagamenti è del resto un problema strutturale in Marocco, che, privo di risorse energetiche, è costretto ad importare la maggior parte dell'energia. I tentativi di modernizzazione della produzione e delle infrastrutture hanno reso cronica la situazione di dipendenza dai capitali stranieri. Lo Stato infatti malgrado la drastica contrazione delle entrate legate alla esportazione dei fosfati, continua nel programma di investimenti ricorrendo al credito estero, in quegli anni ancora accessibile e conveniente¹⁸⁷. Il PIL continua a crescere a tassi molto alti, ma solo perché finanziato dal debito estero (Barsotti, 1996).

La fine degli anni 70 e l'inizio degli anni 80 registrano i primi timidi tentativi di riforma degli indirizzi di politica economica basati sulla spesa pubblica. Due piani di stabilizzazione, uno nel 1978 e l'altro nell'80, furono varati, ma subito ritirati a causa del crollo dell'economia sotto il peso della crisi economica internazionale, ma anche degli squilibri nel modello di sviluppo adottato¹⁸⁸. Siamo nel 1983 quando il Marocco firma un primo accordo per lo scaglionamento del debito: è l'inizio del Piano di Aggiustamento Strutturale (PAS) (Salemi, 2003; Capello, 2008; Barsotti, 1996, *et al.*).

Tra il 1983 e il 1993 vengono firmati 9 accordi per lo scaglionamento del debito accumulato e degli interessi e una serie di accordi per la concessione di ulteriori prestiti. Tutto ciò sempre a condizione dell'adozione di misure di stabilizzazione e di piani di aggiustamento strutturale che di fatto pongono l'economia marocchina sotto la stretta sorveglianza degli esperti internazionali.

¹⁸⁶ Era sufficiente che le società estere desiderose di usufruire dei vantaggi previsti dalla nuova normativa fiscale marocchina prestassero i soldi necessari ad acquistare il 50% delle azioni degli "uomini di paglia" marocchini. La sola utilità della norma sarebbe stata allora quella di rendere possibile ai figli della borghesia marocchina di sedere nei consigli di amministrazione delle società straniere.

¹⁸⁷ A concorrere a questa decisione sono gli indirizzi allora prevalenti nella finanza internazionale, espressi dal FMI e orientati al riparamento del deficit per mezzo del credito piuttosto che delle misure di stabilizzazione.

¹⁸⁸ Il debito estero nel 1980 raggiunge quasi 8 milioni di dollari e gli interessi pagati dalle banche straniere assorbono circa il 36% delle esportazioni; a ciò si aggiunga un'annata agricola disastrosa.

In estrema sintesi, i provvedimenti adottati dal PAS hanno comportato, da un lato, il taglio della spesa pubblica e degli investimenti programmati (al prezzo di una minore creazione di posti di lavoro) e, dall'altro, il rimborso del debito e il contenimento dell'inflazione (scontati con una crescita del PIL vicina allo zero e un aggravamento del tasso di disoccupazione)¹⁸⁹ (Capello, 2008). Ma i settori più duramente colpiti dalle misure di austerità sono la sanità, la pubblica istruzione e soprattutto l'occupazione. Rimangono inoltre sostanzialmente inalterati i profondi squilibri sociali e spaziali presenti nel paese. La povertà assoluta colpisce il 15% della popolazione totale ed è più grave nelle campagne (17.9%); è presente un forte squilibrio territoriale tra le Regioni del Centro e del Nord Ovest e il resto del paese: le prime concentrano la maggior parte degli investimenti e delle iniziative statali e private e continuano ad essere investite da forti flussi migratori, tanto che oggi pur occupando il 10% del territorio marocchino ospitano circa il 60% della popolazione. Congiuntamente all'azione di stabilizzazione prende avvio, con l'appoggio della Banca Mondiale una ristrutturazione in profondità dell'apparato produttivo per renderlo sufficientemente produttivo e permetterne l'inserimento nell'economia globale¹⁹⁰.

Il programma di Aggiustamento Strutturale in Marocco non può ancora oggi dirsi concluso. La caratteristica saliente di tutte le riforme è il graduale disimpegno dello Stato dalla maggior parte dei settori chiave dell'economia e della gestione sociale. Il Marocco presenta ancora profondi squilibri sociali e spaziali, retaggio di un passato dal quale le scelte operate negli ultimi anni 30 dall'élite al potere non hanno saputo o voluto affrancarsi. È ormai chiaro come le politiche di aggiustamento da sole non possano condurlo verso uno sviluppo equilibrato ed equo al tempo stesso. Gli attuali squilibri, affermano studiosi marocchini e esperti del governo e la stessa Banca Mondiale¹⁹¹, rendono sempre più urgente per il Paese affiancare al programma di aggiustamento dell'economica un serio e deciso programma di "aggiustamento sociale e spaziale". La negoziazione e la messa in opera di questo nuovo patto sociale rende però indispensabile la democratizzazione del dibattito politico, una migliore informazione economica e, infine, una nuova divisione del potere: di qui passa la strada per "uno sviluppo veramente umano" (Barsotti, 1996, p. 45).

14.6 5.6 *Crescita demografica e disoccupazione*

La strategia di sviluppo adottata dal Marocco nel periodo successivo all'Indipendenza, pur avendo condotto al raggiungimento di innegabili risultati positivi, sia sul piano demografico che su quello economico, non soltanto non è riuscita a risolvere, ma ha addirittura contribuito ad accentuare situazioni di squilibrio preesistenti, provocando in tal modo grandi spostamenti di popolazione interni e internazionali (Casarosa, 1996).

¹⁸⁹ La disoccupazione è passata in ambito urbano dal 15 al 20% negli ultimi 15 anni e, anche per il fatto che non esiste alcuna forma di protezione sociale per chi è senza lavoro, dal 1990 il tasso di povertà è passato dal 13 al 19% (Capello, 2008; Morrison, 1994).

¹⁹⁰ In realtà, come sostengono alcuni critici del PAS, il fine implicito sarebbe di rendere funzionale l'economia marocchina alla "divisione internazionale del lavoro" e al modello occidentale di sviluppo, senza tener conto delle esigenze della popolazione.

¹⁹¹ La Banca Mondiale pone l'accento su interventi a favore e tutela delle fasce più deboli, vale a dire sulla crescita degli investimenti che negli ambienti della finanza sono considerati "improduttivi" (Barsotti, 1996, p. 45).

Un tratto fondamentale della storia marocchina è la profonda transizione demografica che il Paese ha attraversato negli ultimi 50 anni. La popolazione, nonostante il deflusso migratorio, è molto più che raddoppiata in quest'arco di tempo, passando da più di 11 milioni nel 1960 ad una stima di 28 milioni a fine secolo (cfr. Troin, 2002). La mortalità è diminuita in maniera sostanziale, scendendo al 6.3% nel '97; la speranza di vita alla nascita è aumentata di più di 20 anni (da 47 nel 1962 a 68.8 anni nel 1997); la mortalità femminile è praticamente sparita, tranne che per le età più giovani (dai 5 anni ai 14 anni) e più anziane (sopra i 75 anni) (Salemi, 2003). Contemporaneamente si è sviluppata una notevolissima accentuazione della mobilità interna caratterizzata da intensi flussi rurali - urbani. Solo per dare un'idea, si consideri che il peso della popolazione urbana è passato dal 29% nel 1960 ad un valore stimato intorno al 55% alla fine del XX secolo (Cfr Abouchokre, 1998).

L'evoluzione degli indicatori demografici congiuntamente alle modificazioni della ripartizione spaziale della popolazione rendono conto del principale problema con cui si confronta oggi la società marocchina: la crescita dell'offerta di lavoro dei giovani delle aree urbane. Le trasformazioni in atto hanno avuto infatti come conseguenza un aumento della popolazione in età attiva¹⁹² ancora più rapido di quello della popolazione totale e che si è manifestato soprattutto nelle città in cui, a questa dinamica, si è aggiunta quella dei flussi selezionati per età dell'esodo rurale. Inoltre, come abbiamo visto precedentemente, dalla metà degli anni 80 in poi ad una crescita della popolazione attiva si è contrapposta una contrazione delle possibilità di occupazione, a causa della insufficiente crescita economica (pari circa al 3,6% annuo in media per gli ultimi venti anni), degli effetti delle politiche di stabilizzazione economica e aggiustamento strutturale e della riduzione dell'impiego nel settore pubblico, che lo sviluppo del settore privato non è riuscito a controbilanciare (De Sarno, D'angelo, 2006; Salemi, 2003)¹⁹³. L'aumento della disoccupazione ha raggiunto un tasso del 30% tra i giovani tra i 15 e i 24 anni ed è passato dal 18% nel 1990 al 24% nel 1997 tra quelli di età superiore (25- 34 anni) (Salemi, 2003).

La disoccupazione è all'origine di gravi fenomeni di marginalizzazione ed esclusione sociale anche se i legami familiari riescono in qualche misura a sopperire alle conseguenze più negative. Infatti la quasi totalità (circa il 93%) della popolazione inattiva (i disoccupati e gli inattivi erano pari a circa 20 mln di persone nel 1999) ha come unico mezzo di sussistenza la famiglia sia direttamente vivendo all'interno della stessa, sia indirettamente mediante il sostegno economico da parte dei vari legami familiari anche allargati esistenti (Persichetti, 2003). Tale solidarietà è indirizzata maggiormente verso i ragazzi e i giovani (circa il 54% del totale degli inattivi o disoccupati è preso in carico dalle famiglie). Da qui una delle più forti spinte alla scelta di intraprendere la strada dell'emigrazione come unica possibilità concreta di sostegno alla famiglia in Marocco e come opportunità di sfuggire ad un destino di marginalizzazione e povertà. Come vedremo, infatti, contribuire al mantenimento della

¹⁹² La popolazione attiva comprende tutte le persone che costituiscono manodopera disponibile per la produzione di beni o servizi. Si suddivide in popolazione attiva occupata in qualsivoglia attività lavorativa (anche occasionale o irregolare) e popolazione attiva disoccupata comunque alla ricerca di un'occupazione o disponibile a lavorare. La restante popolazione è considerata popolazione inattiva cioè volontariamente non partecipante al mercato del lavoro per specifiche motivazioni o condizioni (ad es. studenti, pensionati, casalinghe, malati).

¹⁹³ Si pensi che tra il 1982 e il 1994 ad una crescita media annua della popolazione attiva potenziale di 293.000 unità ha fatto riscontro la creazione solo di 124.000 posti di lavoro remunerato (cfr. Abouchokre, 1998).

famiglia rimasta in patria, rappresenta per il minore fin dal suo arrivo in Italia “un nodo nevralgico da cui non “può” e “non riesce” ad esimersi”, un motivo profondo di nevrosi, paure, tentativo estremo di nascondere ai familiari le reali condizioni di vita.

Benché ci sia accordo tra gli autori marocchini nell’affermare che nel periodo successivo all’Indipendenza il fattore principale della trasformazione dei flussi campagna- città da “normale” migrazione ad “esodo” sia stato lo squilibrio tra popolazione e sviluppo, bisogna anche notare che la stessa migrazione abbia chiamato altra immigrazione, secondo la nota modalità della catena migratoria. E ciò non solo per l’instaurarsi di percorsi “facilitati”, ma soprattutto a causa delle modificazioni negli stili di vita e nelle aspettative che tali prime migrazioni hanno innescato. Gli aiuti finanziari, che hanno permesso di elevare il livello di vita delle famiglie e di rendere meno accettabili i posti di lavoro e i salari offerti dal settore agricolo, e i più numerosi contatti con l’esterno, che hanno reso consapevoli di realtà diverse e della carenza di infrastrutture in loco, sembrano essere stati i fattori che, congiuntamente a quelli più strettamente economici, non solo hanno contribuito all’incremento dei flussi rurali-urbani, ma anche alle loro profonde modificazioni strutturali: emigrazioni di interesse famiglie (o ricongiungimenti familiari) e di conseguenza femminilizzazione della componente straniera, ringiovanimento dei flussi e abbandono delle campagne da parte dei giovani più istruiti (De Sarno, D’angelo, 2006). Ciò nonostante, nelle città l’inserimento è risultato molto problematico e questi flussi così intensi e, soprattutto, così rapidi hanno creato e creano nelle aree urbane scompensi tali da innescare a loro volte spinte centrifughe (Lopez, Garcia, 1997).

Certamente le modificazioni negli stili di vita e nelle aspettative innescate dalle prime migrazioni e dalle rimesse degli emigrati hanno giocato un qualche ruolo anche per quanto riguarda le migrazioni internazionali. Ma in questo caso la componente determinante è stata la dinamica di “richiamo” o di “chiusura” dei paesi di accogliimento che, combinata con la forte pressione espulsiva dovuta allo squilibrio tra popolazione e sviluppo del paese, ha contribuito ad influenzare nel tempo, non solo l’ammontare, ma anche le caratteristiche dei migranti, i luoghi di origine, le modalità di espatrio e le regioni di destinazione.

14.7 5.7 I flussi migratori marocchini nel circuito internazionale

Al 2001 i cittadini marocchini rappresentano una delle più numerose comunità straniere residenti nell’Unione Europea, con un totale di oltre 1.200.000 presenze (*Council of Europe, Istat, Ine*), rivelandosi come la principale comunità extraeuropea in diversi paesi: Francia, Belgio, Paesi Bassi, Italia e Spagna. Il Paese maggiormente coinvolto è, naturalmente la Francia, dove, secondo il censimento del 1999, i marocchini raggiungono le 500.000 presenze (15.4% degli stranieri); oggi hanno superato i 15.000 ingressi annui. In Belgio, nel 2000 sono 5.700 su una popolazione di poco di più di 10 milioni di individui, due volte più numerosi della seconda comunità extraeuropea, quella turca; analogamente, nei Paesi Bassi, i marocchini, con 111.400 presenze alla fine del 2000, rappresentano il 16.7% degli stranieri. In Italia, come vedremo meglio in seguito, i marocchini – più che raddoppiati nel corso degli anni Novanta - sono la comunità più numerosa da oltre 10 anni. Ancora all’inizio del 2002, i circa 168.000 marocchini regolarmente presenti erano l’11.6% della popolazione straniera complessiva. Dal punto di vista dei flussi di ingresso, sui 271.517 permessi dichiarati nel 2000 ben 24.700 si riferiscono a cittadini marocchini. La loro presenza è

infine molto rilevante in Spagna, dove rappresentano il 21.2% degli stranieri legalmente residenti (Paterno, D'Angelo, 2006).

I dati riportati sono chiaramente quelli ufficiali che - per definizione - non tengono conto della componente clandestina. In questo senso, i dati sulle regolarizzazioni forniscono certamente un riferimento fondamentale per comprendere, almeno in maniera retrospettiva, la portata delle presenze irregolari. In Spagna, tra il 1985 e il 2001, hanno avuto luogo ben 5 provvedimenti di regolarizzazione, nell'ambito dei quali sono state presentate 780.000 domande di regolarizzazione, di cui quasi 170.000 da marocchini. In Italia, come vedremo meglio nel prossimo paragrafo, nelle 4 regolarizzazioni che hanno avuto luogo tra il 1987 e il 1998, le domande sono state più di 800.000 di cui quasi 130.000 da marocchini. In occasione dell'ultima regolarizzazione nel 2002, le richieste presentate da marocchini sono state 53.500, corrispondenti al 7.7% del totale (Strozza, Zucchetti, 2006).

Una connotazione dell'emigrazione marocchina in Europa è stata un'evoluzione per fasi con tempi, caratteristiche e direttrici diverse. Cosicché la comunità marocchina in Europa si è di fatto estrinsecata in una rosa di comunità che, per lo meno attualmente, presentano, in base ai dati disponibili, non solo ammontari, ma anche caratteristiche differenti. "Benché più esattamente, tali caratteristiche sono la risultante dell'interazione tra i diversi flussi in entrata e le variegate realtà dei singoli paesi di accoglienza con proprie politiche migratorie e, più in generale, con un proprio tessuto sociale, economico e culturale" (De Sarno Prignano, D'Angelo, *Marocchini in Marocco e in Europa* in Strozza, 2006, p. 69). Ma per capire meglio le caratteristiche dell'emigrazione marocchina in Europa, occorre ripercorrerne la storia, almeno nelle sue fasi principali.

L'emigrazione verso l'estero è strettamente dipendente dall'esperienza coloniale (Capello, 2008). Tra la fine del XIX secolo e l'inizio del XX secolo presero piede le prime migrazioni di carattere temporaneo di lavoratori agricoli delle regioni del Nord-Est e del *Souss* verso l'Algeria e la Tunisia per rispondere al fabbisogno di manodopera nelle fattorie di proprietà europea (Salemi, 2003). Le prime migrazioni esterne, verso l'Europa, si verificarono, invece, a cavallo tra le due Guerre Mondiali: migliaia di uomini marocchini vennero reclutati dalla Francia con il compito di sostituire la forza lavoro locale impegnata nell'esercito o per supplire al lavoro in fabbrica (Salemi, 2003; Corti, 2003; *et. al*). Nel primo dopoguerra l'emigrazione verso la Francia crebbe notevolmente, soprattutto in maniera clandestina, ma comunque tollerata dalle autorità francesi.

Con il raggiungimento dell'Indipendenza il movimento si amplificò soprattutto a causa delle partenze in massa dei colonizzatori che, una volta ritornati nel loro paese di origine, costituirono delle vere e proprie agenzie di reclutamento della manodopera di appoggio in un periodo - gli anni 60 e i primi anni 70- di grande crescita e prosperità economica. Ciò è espressione di come "la storia dell'emigrazione maghrebina in Europa Occidentale, la sua esistenza e il suo destino siano state indissolubilmente legate a quella della colonizzazione francese del Maghreb" (Khader, 1997, p. 33) Le destinazioni principali dei flussi nel decennio 60- 70 riguardarono certamente la Francia¹⁹⁴, ma anche i paesi di "tradizionale" meta migratoria: quali Germania, Belgio e

¹⁹⁴ Tuttora il maggior numero di marocchini all'estero è in Francia. Il flusso in uscita a partire dagli anni Cinquanta è stato, come si diceva, tanto intenso che, secondo Belguendouz, il loro numero, che in Francia era pari a 10.734 nel 1954 e a 260.025 nel 1975, con il censimento del 1982 passa a 431.120. "Si tratta

Olanda (Capello, 2008; Persichetti, 2003; Corti, 2003, *et al*), con cui il Marocco aveva firmato accordi per l'invio della manodopera. In questi anni, scrive George "In Francia e in Germania, i marocchini vengono impiegati come operai nelle costruzioni e nei cantieri di lavori pubblici; in Belgio come minatori; nei Paesi Bassi come manovali e operai in diversi settori, ma in gran parte come operai semi- qualificati nelle industrie metallurgiche e meccaniche" (cfr. George, 1978, p. 84).

Come abbiamo visto nei paragrafi precedenti, le autorità marocchine guardano favorevolmente a questa emigrazione: essa forniva infatti una valvola di sfogo a un mercato del lavoro che non riusciva a soddisfare la crescente domanda interna, mentre le rimesse degli immigrati (che rappresentavano in molti casi un supplemento vitale del reddito familiare) contribuivano a migliorare la bilancia dei pagamenti e a finanziare gli investimenti¹⁹⁵ (Salemi, 2003; Barsotti, 1996). Il carattere dei flussi era infatti di tipo transitorio e quanto alla composizione degli stessi si trattava di uomini soli con un'età media di 24- 25 anni, di origine rurale o neo- urbana e con livelli di scolarizzazione e qualificazione piuttosto bassi. Le prime aree geografiche coinvolte riguardarono le zone del *Souss* e del *Rif*¹⁹⁶ a cui si affiancarono già a partire dal 1968 migranti provenienti dall'asse Kenifra- Casablanca, la zona più ricca del Marocco, a testimonianza delle già evidenti contraddizioni e difficoltà dello sviluppo del paese (Notarangelo, 2004).

Sono questi movimenti migratori più tardi, di origine semi- rurale e urbana che, anche a causa, nel 1973¹⁹⁷, delle politiche di blocco degli ingressi dei paesi di tradizionale immigrazione, si sono diretti verso l'Italia e la Spagna, dando vita a un sistema a circuiti migratori transnazionali originali, dalle caratteristiche molto differenti rispetto ai sistemi migratori precedenti.

Il blocco ufficiale alla richiesta di manodopera straniera e un sistema di controlli rigorosi alle frontiere, per tutti gli anni 80, cambiò il volto dell'emigrazione: i flussi verso i paesi del Nord Europa presero la forma dei ricongiungimenti familiari¹⁹⁸ e l'Italia, così come la Spagna e la Grecia, entrano nel novero dei paesi di immigrazione (Salemi, 2003; Pugliese, 2002; Corti, 2003).

dunque di un aumento del 65% tra il 1975 e il 1982, mentre durante lo stesso intervallo intercensuale, la popolazione straniera non è aumentata che del 6.9%" (Belguendouz, 1989, p. 165).

¹⁹⁵ Secondo i dati CERED, le rimesse dei marocchini residenti all'estero ammonterebbero a 22.962 milioni di dirham nel 2000 (fonte: www.statistic.gov.ma); secondo la Caritas sarebbero 20,166 i milioni di euro inviati dagli emigrati in Marocco nel 2000 (Caritas, 2001, p. 336).

¹⁹⁶ Gli immigrati dal *Rif* a partire dagli anni 50 spostarono la loro destinazione dall'Algeria alla Francia, anche a causa della guerra di indipendenza algerina.

¹⁹⁷ Il 1973 è considerato simbolicamente il momento di svolta sia per ciò che riguarda l'assetto economico degli Stati sia per il conseguente cambio di rotta nelle politiche europee nei confronti dell'immigrazione. Sotto il primo aspetto il periodo di sviluppo industriale fordista basato sulla grande impresa e produzione di massa viene sostituito da uno sviluppo basato sempre di più sull'occupazione terziaria, compresi i servizi alle persone. E per quanto invece concerne gli aspetti istituzionali, il 1973: anno del primo shock petrolifero, è anche l'anno che inaugura in Europa le politiche restrittive della immigrazione con l'*Anwerbenstop* in Germania (Pugliese, 2002; Macioti, Pugliese, 2002).

¹⁹⁸ Da notare è che uno motivi che indussero i maggiori Stati di destinazione a porre dei freni all'immigrazione fu il timore che gli stranieri potessero insediarsi stabilmente sui propri territori, gravando così sul bilancio dello Stato con un pesante aumento degli oneri sociali e per lo più in una fase di forte recessione economica. Un altro motivo di preoccupazione fu l'aumento della presenza di gruppi etnici di provenienza non europea e di religione musulmana: in Francia, ad esempio, la presenza di maghrebini si era moltiplicata suscitando vaste reazioni xenofobe tra l'opinione pubblica. Tali timori si concretizzarono in provvedimenti particolarmente restrittivi, i quali non fecero altro che amplificare i flussi: i vincoli imposti ai diffusi turn- over della manodopera nei mercati del lavoro favorirono infatti i ricongiungimenti familiari nelle nuove sedi di residenza (Corti, 2003).

Il risultato di queste scelte portò ad un mutamento qualitativo dei flussi marocchini nei paesi di vecchia immigrazione: la componente di donne e bambini divenne parte essenziale dei flussi affianco ad una massiccia emigrazione di giovani al di sotto dei 30 anni, celibi, e con un alto grado di istruzione; i progetti migratori si trasformano in definitivi e la permanenza all'estero dei migranti divenne di tipo strutturale con caratteristiche di popolamento (Notarangelo, 2004). Le aree di origine si ampliarono alle zone rurali e urbane - caratterizzate da una disoccupazione crescente e forme sempre più diffuse di sotto-occupazione – coinvolgendo gli altopiani e le pianure interne del *Tadla* e di *Haouz*, in particolare la Regione *Chaouia- Ouardigha*.

L'altro canale di ingresso è chiaramente quello dell'immigrazione clandestina e illegale. I controlli più rigorosi successivi non impedirono i traffici illeciti a causa di una domanda persistente di lavoro da parte dell'economia sommersa soprattutto nei paesi mediterranei (Italia, Spagna, Grecia). Il giro di vite nel sistema di controllo ha ridotto ancora le opportunità di uscita, limitando anche la concessione dei visti turistici e di studio (e quindi la possibilità di *overstaying*).

A partire dai primi anni Novanta, a fianco dei tradizionali flussi migratori, si delinea una nuova corrente costituita da preadolescenti e adolescenti avviati precocemente al lavoro di vendita ambulante per contribuire anch'essi alle rimesse economiche a beneficio della famiglia allargata rimasta in Marocco (Notarangelo, 2004). Tale presenza, le cui condizioni di inserimento nel contesto locale sono progressivamente mutate nel corso del tempo, si è caratterizzata per l'espressione di innumerevoli disagi connessi al tentativo di trovare un proprio spazio di collocazione sia sociale che identitario trasversalmente a diversi luoghi e "culture". Si tratta di seconda generazione di migranti parzialmente socializzata in Italia che, sulla scia delle diverse identificazioni in cui si sente coinvolta in connessione ai molteplici contesti significativi dell'esperienza migratoria, presenta alcune caratteristiche che la differenziano da connazionali e parenti migrati in età adulta. E tra loro si profila l'aspetto forse più inquietante dei flussi migratori attuali: quello costituito da minori stranieri soli.

14.8 5.8 *La presenza marocchina in Italia*

È forse utile evidenziare, prima di addentrarci nell'analisi dei flussi marocchini in Italia e poi degli stessi nella città di Roma, alcune caratteristiche dell'immigrazione nel nostro Paese.

L'immigrazione internazionale in Italia si caratterizza fin da subito come un'immigrazione "post- industriale" e post - fordista (Pugliese, 2002). È iniziata in maniera discreta e poco visibile, negli anni Settanta, considerati comunemente come l'inizio della fase post - fordista della economia capitalista a livello mondiale, e si è sviluppata con maggior forza e velocità, negli anni Ottanta e Novanta, in parallelo ai processi di trasformazione economica e sociale che hanno condotto al ridimensionamento dell'industria e alla crescita del terziario e dei servizi¹⁹⁹ (Pugliese, 2002; Maciotti, Pugliese, 2002; Boffo, 2003).

¹⁹⁹ I flussi migratori del modello fordista - industrialista - prevalente tra il dopoguerra e gli anni Settanta nei paesi europei di tradizionale immigrazione - erano regolati su una domanda di lavoro di natura industriale la quale poteva fissare a priori le dimensioni quantitative del flusso desiderato. Nei paesi di nuova immigrazione, invece, la natura intrinsecamente imprevedibile e contraddittoria della domanda espressa da economie terziarizzate, dualistiche e informali, al complessità tecnica- geografica del controllo del flusso migratorio, la molteplicità delle motivazioni che sottostanno alla spinta di emigrare,

Come abbiamo visto, i primi anni Settanta sono gli anni della chiusura delle frontiere dei tradizionali paesi europei di immigrazione e questo fatto viene indicato come il motivo principale dietro alla scelta dell'Italia quale paese di destinazione. Se ciò è sicuramente vero, vanno comunque considerati i fattori di attrazione propri della realtà italiana e sicuramente l'intensificarsi dell'azione di fattori di spinta in tutti i Paesi del Terzo Mondo, tra cui chiaramente il Marocco. "A trasformare i paesi del Sud Europa in aree di immigrazione contribuiscono i processi di internazionalizzazione e globalizzazione del mercato del lavoro e dell'economia, ma anche gli scambi culturali che fanno registrare una indubbia intensificazione a partire da quegli anni", scrive Pugliese, specificando poco più giù le caratteristiche del mercato nostrano (Pugliese, 2002, p. 76).

In Italia la crescente internazionalizzazione dell'economia e la crescita della piccola industria, che sempre più ha preso il posto della fabbrica taylorista, ha accresciuto il bisogno di forza lavoro flessibile e a basso costo, destinata ai settori meno garantiti del mercato del lavoro, non completamente soddisfatto dai lavoratori indigeni (Pugliese, 2002; Zanfrini 2001, 2004). A questo fenomeno va aggiunta una caratteristica tutta italiana: la debolezza del welfare state, in particolare nei servizi personali e di cura, che ha fatto sorgere un ampio mercato del lavoro privato, specie tra le donne immigrate (Macioti, 2004). Il processo di sostituzione della forza lavoro indigena, connesso alla forte segmentazione del mercato del lavoro italiano, è diventato sempre più evidente a partire dagli anni Ottanta, in seguito alle prime sanatorie che hanno reso visibile anche a livello ufficiale l'effettiva presenza straniera (Capello, 2008). Il fenomeno di visibilizzazione progressiva si è costantemente ripetuto ad ogni regolarizzazione e il suo susseguirsi segna la storia dell'immigrazione italiana.

L'immigrazione maghrebina è il più antico tra i flussi extracomunitari verso l'Italia²⁰⁰. I flussi in entrata, in circa 8 casi su 10, proverrebbero direttamente dal Marocco mentre per il rimanente giungerebbero nel nostro Paese via Francia (11.9%), via Libia (3.8%) e via Tunisia (0.4%) (Sarno Prignano, D'angelo, in Strozza, Paterno, Terzera, 2006). Un aspetto che distingue i marocchini da gran parte delle collettività immigrate è il fatto di non risultare concentrati in alcun contesto specifico regionale o locale, ma dispersi sull'intero territorio nazionale (Colombo, Sciortino, 2004), anche se è possibile rintracciare insediamenti più consistenti nell'area geografica che abbraccia Lombardia, Veneto ed Emilia Romagna, in una triangolazione che come vertici Milano, Padova Bologna e nel Sud nelle tre città costiere della Campania (Caserta, Napoli, Salerno) (Strozza, Terzera, *Albanesi e marocchini in Italia: cosa dicono i dati ufficiali?* in Strozza, Paterno, Terzera, 2006). Il maggiore addensamento delle province settentrionali è avvenuto a scapito di quelle meridionali. Tale dinamica è connessa con il processo di stabilizzazione della loro presenza e di integrazione nella società italiana, che non di rado si realizza anche attraverso lo spostamento dai Comuni del Mezzogiorno, dove la possibilità di impiego sono minori e più spesso irregolari, a quelli centrali e settentrionali, dove le opportunità lavorative sono maggiori e più di frequente regolari e stabili (Capello, 2008).

sono tutti fattori che contribuiscono a rendere difficilmente prevedibili e regolabili i flussi. A ciò si aggiunga che, a differenza del passato, i nuovi flussi sono caratterizzati da un'elevata varietà di origine nazionale e dalla tendenza a trovare per ciascun gruppo una propria nicchia lavorativa.

²⁰⁰ Il primo flusso in ordine di tempo è quello dei Tunisini: i primi immigrati arrivarono in Sicilia negli anni Sessanta dove vengono impiegati nella pesca e in agricoltura; a metà degli anni 70 a Mazzara del Vallo formano già una comunità stabile di 5000 persone (cfr. Piazza, 1982; Pugliese, Macioti, 2004).

I primi marocchini arrivano intorno agli anni Sessanta in Sicilia e nelle grandi metropoli del Nord (Milano, Torino, Genova) da dove iniziarono a percorrere tutto il territorio nazionale come venditori ambulanti e come lavoratori stagionali nell'agricoltura (Barsotti, 1996; Pala Giacalone, 2002). Sono i "pionieri" dell'immigrazione marocchina, coloro che daranno origine alle catene migratorie successive.

Il loro inserimento nel tessuto sociale italiano ha seguito differenti fasi, attentamente ricostruite da Ottavia Schmidt di Friedberg (1994). Secondo l'autrice, il periodo dal 1978 al 1986 si caratterizza per una certa "invisibilità" della presenza straniera in Italia; così che il flusso di immigrati marocchini per quanto già consistente, passò quasi inosservato. Roverelli (1978) al riguardo scrive "Tollerato e minimizzato dalle autorità di governo, ignorato dalle fonti ufficiali, (...) composto in massima parte di cittadini marocchini e tunisini, aveva raggiunto alla metà di quell'anno l'età media di 60- 80 persone in arrivo per settimana", raggiungendo l'acme nel 1975 con 5000 presenze nordafricane.

Per i marocchini di questa prima fase di immigrazione, le motivazioni della scelta dell'Italia come luogo di approdo sono molteplici: l'esistenza di un vecchio legame costituito dal commercio: in Italia si vengono a comprare le merci che poi si rivenderanno sui propri mercati; la possibilità di un relativamente facile pendolarismo; ed infine l'esistenza di rapporti privilegiati fra l'Italia e il Marocco che agevola e garantisce in una certa misura i lavoratori marocchini più di altri.

L'esistenza di una significativa percentuale di lavoratori marocchini è accertata dal censimento del 1981. Fu questa la prima occasione che consentì all'Italia di prendere pienamente coscienza dell'esistenza del fenomeno migratorio sul proprio territorio²⁰¹. In questa data, i cittadini marocchini recensiti sono già 1501: di cui 1128 uomini e 373 donne (Di Comite, 1995, p. 138). Per tutti gli anni 80, i flussi marocchini si intensificarono estendendosi a tutto il territorio nazionale; per entrare era sufficiente un visto di tre mesi (la cui scadenza era chiaramente il preludio ad una condizione di irregolarità) e non il visto di ingresso per motivi turistici²⁰².

Gli anni compresi tra il 1987 e il 1991 rappresentano la fase di uscita dalla clandestinità, dell'espansione e della stabilizzazione, grazie principalmente alle due sanatorie di quegli anni. La prima, prevista dalla Legge 943/1986, regolarizza 19.000 cittadini marocchini su 240.000; e la seconda sanatoria prevista dalla Legge Martelli n. 39 del 28-02-1990, altri 46.871²⁰³, pari al 22.95% del totale degli stranieri regolarizzatesi²⁰⁴ (Censis, 1991, p. 219).

²⁰¹ Tuttavia, anche dopo la pubblicazione dei dati del Censimento, la conoscenza del fenomeno rimane comunque modesta; e ai primi articoli sulla grande stampa, corrisponde uno scarso interesse da parte degli studiosi delle scienze sociali. Un'unica importante eccezione è costituita dagli studi di demografia che si interrogano sulla portata e sulle caratteristiche dell'immigrazione.

²⁰² Nel febbraio 1986 fu introdotto l'obbligo di visto per motivi turistici per i cittadini maghrebini, ma venne prontamente revocato pochi mesi dopo (agosto) per le proteste che tale provvedimento aveva suscitato tra i commercianti delle grandi città del Sud Italia (Napoli, Catania, Palermo) che ricavano forti guadagni grazie ad un intenso flusso di pendolari tunisini e marocchini che qui si recavano da anni per effettuare acquisti da commercializzare in patria (Barsotti, 2004).

²⁰³ Da notare che la gran parte di marocchini regolarizzati era costituita da coloro che non avevano potuto usufruire della sanatoria del 1986 in quanto questa riguardava solo il lavoro dipendente, mentre quella del '90 incluse anche quello autonomo.

²⁰⁴ La cifra di irregolari accumulatisi in 4 anni testimonia il forte tasso di irregolarità: 194 irregolari su 100 regolari. Questo dato emerge dal rapporto tra regolarizzazioni e permessi di soggiorno al 31-12-89.

La ricostruzione storica di Ottavia Schmidt di Friedberg si interrompe al 1993, alla fase da lei definita di “installazione bloccata” che vede la progressiva stabilizzazione dell’immigrazione marocchina e una crescita meno tumultuosa, soprattutto a causa del giro di vite nella concessione dei permessi di soggiorno. La Legge 40/1998 sull’immigrazione (meglio conosciuta come Turco – Napolitano dal nome dei suoi due proponenti), infatti, introducendo la politica di quote di ingresso, ha portato anche l’Italia a forti restrizioni dei visti d’ingresso dell’area maghrebina e di conseguenza ad un aumento degli ingressi per ricongiungimento familiare e parallelamente alla crescita degli arrivi clandestini e dei soggiorni irregolari (Caritas, 2000, p. 66- 78).

Negli anni 90 i flussi migratori sono costituiti giovani celibi scolarizzati provenienti da grossi centri urbani del Marocco, come *Rabat* e *Casablanca* (cfr. Schmidt di Friedberg, 1994) e aumentano i gruppi originari di città intermedie, come Béni Mellal e Khourigba (Lopez Garcia, 1997).

Il 2002, con la Legge Bossi- Fini sull’immigrazione e la sanatoria annessa (che ha regolarizzato 53.500 marocchini, pari al 7.7% del totale), ha segnato una svolta nella storia dell’immigrazione italiana. L’applicazione rigida delle quote di ingresso che prevedono cifre limitate per l’ingresso delle varie nazionalità e l’inasprimento dei criteri per il ricongiungimento familiare, ha quasi prosciugato i flussi ufficiali. La legge inoltre lega direttamente il diritto di soggiorno al contratto di lavoro e ne diminuisce i tempi di validità, comportando un peggioramento delle condizioni di vita degli immigrati, una diminuzione ulteriore delle esigue possibilità di inserimento e di conseguenza una maggiore insicurezza (Capello, 2008).

Nell’ultimo decennio, la “comunità” marocchina ha accentuato i connotati di un popolazione che si radica sul territorio, con l’eccezionale crescita della presenza femminile e dei più giovani. Accanto alla più recente immigrazione per lavoro, per la quale continuano ad essere prioritari i problemi del primo inserimento, si è accresciuta una presenza più stabile, per la quale si è aperta una nuova fase del processo migratorio, in cui vanno assumendo sempre maggiore rilevanza nuovi bisogni e le problematiche dell’inserimento delle seconde generazioni nate in Italia o qui immigrate molto presto (Strozza, Terzera, 2006).

14.9 **5.9 I marocchini a Roma**

Abbiamo detto che a partire dai primi anni Novanta sono giunti nel nostro Paese preadolescenti e adolescenti, spesso senza genitori al seguito, per essere avviati precocemente al lavoro e contribuire in questo modo alle rimesse economiche a beneficio della famiglia rimasta in Marocco. Sembra quindi rilevante analizzare il contesto in cui tali flussi si vanno ad inserire e rendere conto dei meccanismi secondo cui in specifici segmenti dell’occupazione vanno a collocarsi specifiche componenti dell’offerta di lavoro (Pugliese, 2002). Nel nostro caso emerge dalle interviste che i minori si dedicano in prevalenza all’ambulante, così come i loro i connazionali. Ulteriori attività includono la vendita di sigarette e CD. di contrabbando. Ma andiamo per ordine.

É dagli anni Settanta che Roma riveste il ruolo di catalizzatore prioritario dei processi di immigrazione nel nostro paese, con particolare specie nell’ultimo decennio

(Strozza, 2006). Le cosiddette città globali²⁰⁵, data la pluralità dei mercati di lavoro in esse conviventi e, più in generale, le più ampie possibilità di inserimento anche marginali, vedono in genere una presenza straniera assai più diversificata nelle provenienze e nelle collocazioni, nonché una maggiore mobilità sia spaziale, sia professionale²⁰⁶ (Casacchia, Crisci, 2006).

Tale varietà può essere difficilmente sottoposta a precise categorie di analisi e di classificazione: a crearla contribuiscono fattori di diversa natura. Innanzitutto, Roma gode di una notevole notorietà internazionale, è centro tangibile della cristianità²⁰⁷ e sede di alcune specifiche strutture fondamentali nell'immigrazione, come ambasciate e delegazioni dei paesi di origine e porti e aeroporti internazionali. Questi ultimi possono rappresentare la via di primo accesso per l'immigrato straniero che, se con visto turistico e privo di una precisa destinazione, tenderà a sistemarsi nell'area territoriale di immediato riferimento di queste strutture (*Ibidem*). Ancora: le capitali e le grandi città in genere presentano strutture urbane, sociali e d economiche nelle quali risulta più agevole per l'immigrato clandestino inserirsi e sopravvivere, celando la propria condizione. L'ampiezza e l'eterogeneità d'uso del territorio comunale crea nella città vaste sacche di possibile collocazione fisica degli immigrati (*Ibidem*)

Quanto ai numeri, si rileva che al primo censimento sull'immigrazione nel 1971 e quello successivo nel 1981, la presenza straniera stabile risultava avere una dimensione molto limitata e a Roma veniva quantificata intorno alle 25mila unità²⁰⁸. Dieci anni dopo nel 1991 risulta più che raddoppiata toccando le 55.000 unità per triplicarsi ancora nel 2001 raggiungendo le 130mila unità (Elaborazione dati Istat). Attualmente, parliamo di .. presenze straniere, l'82,3% del totale dell'immigrazione nella regione Lazio (390 mila) e il 9,4% di quello nazionale. L'incidenza degli immigrati

²⁰⁵ Ed in tal senso il riferimento principale non può che essere il concetto di città globale proposto da Saskia Sassen (1991) e posto alla base del lavoro del *Globalization and World Cities Study Group and Network*. L'autrice identifica nelle grandi città quattro nuove funzioni: quella di "stanza dei bottoni" dell'economia mondiale; quella di sedi privilegiate delle società finanziarie e delle aziende del terziario avanzato che hanno sottratto all'industria il ruolo di settore economico di punta; quella di luoghi di produzione (e di innovazione) per le medesime società e aziende; infine quella di mercati per la compravendita di quegli stessi prodotti e innovazioni. Nell'analisi di Sassen, le città globali sono i luoghi dove sono collocate le strutture chiave dell'economia mondiale in quanto assommano in sé l'esigenza di centralizzare le funzioni di controllo e di gestione dei processi produttivi. In questo contesto le migrazioni internazionali garantiscono, da un lato, l'apporto di forza lavoro di alto livello indispensabile al funzionamento delle attività finanziarie e del terziario avanzato, nonché a tutte quelle funzioni di comando e di gestione connaturate al ruolo delle città globali all'interno dell'economia mondiale; dall'altro, assicurano la disponibilità di lavoro in tutte quelle mansioni di basso livello, e spesso ad elevata precarietà, necessarie sia per il funzionamento delle stesse attività dei settori centrali dell'economia, sia per quelle del terziario e dell'industria a basso costo che sostengono il terziario specializzato in espansione.

²⁰⁶ Alcuni autori hanno fatto ricorso ad espressioni simboliche quali "insalatiera etnica" o "caleidoscopio dell'immigrazione" per indicare l'eterogeneità della presenza straniera a Roma.

²⁰⁷ L'essere il centro della Cristianità, ha attirato negli anni Settanta e nei primi anni Ottanta, i primi flussi migratori di donne cristiane, soprattutto cattoliche, dalle isole di Capo Verde, Filippine, America Latina ed Eritrea. Donne che entravano regolarmente come collaboratrici domestiche per lo più grazie proprio alla mediazione di un istituto religioso (Zanfrini, 2004).

²⁰⁸ Il fenomeno migratorio in questa prima fase può essere scisso in 4 distinte tipologie di flusso, ben caratterizzate per provenienza, genere e motivi dell'immigrazione: le domestiche occupate nelle famiglie, gli studenti asiatici e africani, gli immigrati per ragioni politiche e i braccianti avventizi (Mottura, 1992). È verosimile che le prime tre categorie siano state le principali protagoniste del primo stadio di immigrazione nell'area romana (Casacchia, Crisci, 2006).

sul totale della popolazione quest'anno ha raggiunto il 7,9%, percentuale al di sopra della media nazionale²⁰⁹ (5,8%).

Dal punto di vista dell'analisi sociale, il parametro di maggiore interesse è l'incidenza della popolazione straniera sul totale di quella autoctona. Questa, sull'intero Comune di Roma, è ancora piuttosto limitata (6.0%) rispetto a quanto si verifica in altre metropoli straniere, anche se è il valore più elevato tra tutti i comune capoluogo di provincia²¹⁰. A differenza di altre città italiane, si veda il caso di Genova (Notarangelo, 2005) o di Torino (Cappello, 2008) dove si può parlare di una segregazione etnica su base territoriale, a Roma le differenze per paese di cittadinanza nella distribuzione sul territorio romano sono il risultato di scelte sociali (esigenze di lavoro, costi residenziali, sviluppo di economie etniche localizzate, bisogni familiari²¹¹) legate alla necessità di trovare un alloggio (Brandi, Todisco, 2006).

I marocchini seguono un modello di insediamento a “media concentrazione territoriale” (Ibidem, p. 82) . Si tratta di circa 3300 presenze, delle quali più di un terzo risiede in tre municipi contigui (VIII, VII e VI ²¹²) nella zona centro- orientale del Comune, affiancati dalla presenza di nuclei consistenti in zone anche completamente diverse, come Tomba di Nerone (XX Municipio) e Casal Palocco (XIII Municipio) (Ibidem).

Il flusso migratorio marocchino insediatosi nell'area romana, proviene nella maggior parte dei casi da altre regioni italiane – Sicilia, Campania e Puglia- e ha già avuto in genere esperienze di migrazione in altri paesi europei. Attraverso le reti migratorie si è in seguito alimentato il flusso proveniente dalla zona in questione²¹³. La comunità marocchina a Roma è costituita per l'80% da uomini; l'età media è di 31 anni con una significativa percentuale (il 18%) al di sotto dei 20 anni. Per quanto riguarda lo stato civile c'è una presenza di celibi (62%); i coniugati uomini toccano il 34% e le donne coniugate superano ampiamente il 60% (Terzera, 2006)

Le attività più propriamente produttive della capitale, industriali o agricole, avvengono in genere in strutture di scale così limitata da dover essere spesso classificate come artigianali e di coltivazione diretta: questi limiti di dimensioni e il particolare tipo di gestione che ne consegue stimolano il ricorso alla manodopera straniera, specie con carattere saltuario, a seconda delle esigenze produttive, e di tipo irregolare per trarre il

²⁰⁹ Ma nei comuni della provincia l'incidenza è anche più alta: a Ladispoli c'è il tasso più elevato (14,9%), seguono Fiumicino (9,1%), e Guidonia Montecelio, dove i 6.244 immigrati sono l'8% della popolazione totale.

²¹⁰ Osservando però l'incidenza a livello territoriale disaggregato per i 19 singoli Municipi di cui si compone l'area romana, secondo i dati dell'anagrafe del Comune di Roma, si nota un picco nel I Municipio (corrispondente al Centro Storico), dove raggiunge il 16.2% della presenza complessiva. È inoltre abbastanza elevata nel II e nel XX (9.1% e 10.6%), mentre rimane compresa tra il 5% e l'8% nella maggioranza dei municipi romani, essendo inferiore al 5% solo nel IV, V, VIII, X e XII Municipio (Elaborazione dati anagrafe del Comune di Roma).

²¹¹ Cfr: Natale, 2000

²¹² Il VI comprende le zone urbanistiche di Torpignattara, Casilino, Quadraro e Gordiani; il VII Centocelle, Alessandrino, La Rustica, Tor Sapienza, Tor Tre Teste, Casetta Mistica.

²¹³ La catena migratoria, i cui anelli sono i legami tra persone, è uno dei principali fattori che influenzano la scelta della destinazione di chi deve ancora partire. La presenza in un luogo di persone con cui si hanno dei legami, che possono in un primo momento fornire informazioni e aiuti, è decisiva. Così “si realizza nel tempo il trasferimento nelle stesse località di approdo non solo di ampie reti parentali ma anche di pezzi rilevanti di intere comunità. (...) Le migrazioni di massa mostrano così di essere un fenomeno autopropulsivo”.

massimo vantaggio economico. È tuttavia soprattutto nel commercio e nell'ampio e diversificato settore dei servizi privati (in particolare alla persona) che si trovano a Roma le condizioni più favorevoli per la domanda straniera (Casacchia, Crisci, 2006; Pugliese, 2002). Ne fanno esempio le strutture alberghiere e, più in generale, le ampie strutture ricettive di cui è dotata la capitale, nonché i numerosissimi ristoranti di ogni taglia i cui i cicli stagionali degli affari nel settore turistico impongono una variabilità dell'occupazione conseguibile facilmente solo attraverso il ricorso al lavoro straniero, per lo più di tipo irregolare.

I marocchini a Roma sono in prevalenza presenti nelle attività commerciali come lavoratori autonomi (71%), ossia come venditori ambulanti e in piccola parte (16%) occupati in agricoltura. Il commercio ambulante assorbe, nel momento di arrivo in Italia e per i primi tempi di permanenza, la quasi totalità dei proventi dal Marocco. Naturalmente a Roma il massiccio ricorso all'ambulantato non corrisponde ad un'esigenza del mercato romano, ma rappresenta un settore di ripiego provvisorio e precario. Spesso durante il periodo estivo, i marocchini fanno i pendolari con Ostia, il lido di mare della città, raggiungibile facilmente da Piramide (vicino al centro storico) con il treno; altri, invece, si spostano per alcuni mesi verso le Riviere, quella romagnola *in primis*. Considerando infatti che il flusso è arrivato a Roma alla fine degli anni Settanta, emerge un fenomeno di elevato *turn over* tipico delle attività dei settori sommersi. Rispetto alle condizioni lavorative si rivelano lavori scarsamente remunerati nel 90% dei casi intervistati e l'inesistenza di prospettive di radicamento futuro. Rilevante infine la presenza stagionale distribuita tra le province laziale.

Se l'aumento delle naturalizzazioni, le richieste di ricongiungimento familiare, la presenza di II generazioni testimoniano una tendenza seppur timida all'integrazione, soprattutto l'inserimento nel lavoro sembra fornire indicazioni in senso opposto, con tassi di disoccupazione ben maggiori degli autoctoni, una scarsa mobilità sociale, bassa qualificazione e sicurezza. Esisterebbero cioè una pluralità di integrazioni secondo le diverse dimensioni della vita sociale piuttosto che di un'unica integrazione, considerando compatibile una integrazione in un settore e una esclusione da un altro (Cotesta, 1997). Alcuni autori hanno parlato al riguardo di integrazione subalterna (Pugliese, 2002; Zanfrini, 2004), intendendo con questa definizione l'inserimento sistematico dei migranti negli strati più bassi della nostra società.

Se il percorso è ancora lungo da farsi per i paesi di vecchia immigrazione e ancor più per i nuovi, come avverrà l'integrazione dei più giovani a cavallo dei due paesi? Rimane aperta cioè la questione concernente le seconde generazioni, di nati in Italia o transmigrati nel nostro paese molto presto, ci si pone il quesito relativo al fatto se esse manterranno o meno, e in che modo, pratiche transnazionali e ci si interroga sulle modalità della loro integrazione nelle società riceventi.

II PARTE

14.10 Note metodologiche

Obiettivo della ricerca è stato quello di tentare di cogliere il vissuto dei ragazzi rispetto alla migrazione, le modalità del loro inserimento nel circuito assistito, l'efficacia delle risposte ricevute in termini di trattamento dalle nostre istituzioni rispetto ai bisogni espressi; i tentativi di costruzione della loro identità – quella di adolescenti che si trovano a vivere sui confini - e la sfera dei consumi e degli stili di vita così come rimodulata dal processo migratorio. Immergersi nell'universo motivazionale che li spinge alla partenza ha significato ripercorrere le linee del loro viaggio tanto in senso fisico, verso l'esterno, ricostruendo cioè il loro storico dal paese di partenza a quello di arrivo, quanto sotto il profilo "emotivo", verso cioè l'interno del loro sentire. Si tratta infatti di giovani che rompono gli schemi tanto al di qua che al di là del confine e in questo processo di ridefinizione è coinvolta anche la strutturazione della loro identità.

Posti tali obiettivi, è stato evidente fin dal principio della ricerca, che uno dei nodi fondamentali fosse proprio quello di accostare dei minori e rendere quindi un'etnografia dell'infanzia senza correre il rischio di semplificare, spesso banalizzandolo, il loro punto di vista e/o procedere sulla scorta di preconcetti e pregiudizi che gli sono convenzionalmente attribuiti.

Il vizio che sottende questo punto di vista si riattacca a quei filoni di ricerca che finora hanno visto nel minore una "propaggini di soggettività adulte", privandolo di un proprio status specifico (Theis, 2001, p.100). Un vizio da cui neanche l'antropologia, da sempre considerata "la scienza dell'altro" e della "differenza" (Callari Galli, 1994), risulta esente. Le stesse monografie antropologiche sull'infanzia e l'adolescenza finora prodotte hanno visto i minori per lo più protagonisti di quei rituali e cerimoniali che segnano i momenti di passaggio verso la condizione adulta ovvero l'entrata nel gruppo di coloro che rappresentano normalmente gli interlocutori privilegiati di un'indagine antropologica convenzionale (Bindi, 2007). Il monito di Margaret Mead (cfr. Mead, 1933, p.1) secondo la quale "*the anthropologists should expand the questions all good ethnographers ask and include the study of child behaviour in their rubric of investigation*", dimenticato per lungo tempo, sembra allora tornare di particolare attualità ai nostri giorni.

È chiaro che ribaltare il punto di vista della ricerca, dando diritto di ascolto e di parola ai minori, comporta diverse difficoltà metodologiche e quindi una trasformazione delle convenzionali tecniche di indagine utilizzate (Theis, 2001). Quando si parla di minori, in particolare di minori stranieri, la diffrazione del flusso comunicativo è infatti duplice: allo scarto culturale che è alla base di ogni ricerca antropologica e che ne rappresenta la sua stessa matrice, si aggiunge quello di tipo generazionale che distorce ulteriormente la comunicazione tra i due soggetti della relazione etnografica (Bindi, 2007). Alle comuni metodologie demoetnoantropologiche - basate sul dialogo, l'interazione tra ricercatori e testimoni privilegiati e – come nella *lectio* dei padri fondatori e dell'etnologia "classica" (cfr. Rosaldo, 2003) – sull'osservazione partecipante – si impone, quindi, nel caso di ricerche svolte con bambini e adolescenti, una trasformazione dell'approccio relazionale, un grado di empatia e di scambio così intenso con i minori oggetto della ricerca tale da rendere possibile superare il fossato tra la propria mentalità di adulto, il proprio mondo adulto e le forme di vita infantili (Bindi, 2007 p. 202). Anziché quindi semplificare le formule delle nostre domande, occorre più

propriamente ripensarle. I bambini e i ragazzi, infatti, non semplificano cose pensate in modo più complesso dagli adulti, le pensano, piuttosto, in modi diversi.

In secondo luogo la precipua natura transnazionale dei fenomeni indagati di essere, come più volte ribadito, “transnazionali” ha richiesto una ricerca di campo multisituata (Marcus G.E., 2000). In accordo cioè con quanto esposto da uno dei suoi pionieri, Marcus (2000), si è ritenuto che solo una ricerca “de territorializzata” e “multivocale” potesse essere in grado oggi di rispondere alla complessità dei fenomeni contemporanei. Le trasformazioni generate dalla globalizzazione: l’espansione del capitale, il fluire di merci e di immagini oltre “confine” e certamente i fenomeni di migrazioni di massa impongono di indagare il fenomeno migratorio dei minori non accompagnati da più punti di vista e da più luoghi del “sistema - mondo” (Capello, 2008, p. 24).

Lo studio di campo condotto nella città di Roma e durato circa de anni (dal 2006 al 2008) è stato integrato da due viaggi in Marocco, e precisamente a Khourigba, città di provenienza dei miei interlocutori. Il primo viaggio è avvenuto nel 2006, grazie alla disponibilità offertami da uno stretto amico di un mio collega di lavoro conosciuto alcuni anni prima in Sicilia – durante una missione di MSF - in occasione di uno dei numerosi sbarchi dei migranti sulle nostre coste; il secondo viaggio ha avuto invece luogo nel 2008: in occasione del rientro a casa per le “vacanze” di un giovane ragazzo ospite al momento presso una comunità di accoglienza di Roma, ma conosciuto molti anni prima durante la medesima missione di lavoro.

Sayad (2002) ha mostrato bene come il solo fatto di essere ascoltati inneschi nei propri interlocutori una presa di coscienza della propria condizione e la stipula implicita di un “patto autobiografico” fondamentale per il fiorire della discorsività etnografica e del dialogo. Entrambe le permanenze sono state rese possibili grazie alla forza e alla fiducia delle relazioni intessute in Italia con i ragazzi e i loro mediatori durante alcuni periodi di permanenza nelle scuole e nelle comunità di accoglienza dove erano ospiti.

Avere avuto la possibilità di seguire i miei interlocutori attraverso i “confini”, fin dentro i loro focolari domestici mi ha consentito di assaporare dal di dentro quella parte di vissuto in Italia non “accessibile” e non “trasmissibile”. Quel Marocco fatto di suoni, di odori, di colori che la sola parola non può restituire e di calarmi in quei ricordi di infanzia e di vita quotidiana, bagaglio imprescindibile di ogni immigrato che è (ed è stato) ancor prima un emigrato. Dato il breve tempo a disposizione dei soggiorni in Marocco, la ricerca è stata focalizzata su temi specifici previamente individuati. Durante il primo viaggio, l’attenzione si è concentrata sulle seguenti aree: le ragioni della “partenza”, le attese, le aspettative, le immagini che alimentano il sogno chiamato “Europa”. Un’attenzione particolare è stata rivolta al “sentire” la vita familiare in un contesto dove l’emigrazione è ragione di vita, cultura pervasiva in quanto storia del passato, alimento del presente, aspettativa per il futuro. Durante il secondo viaggio invece si è cercato di mirare l’analisi agli aspetti di scarto tra le aspettative di rientro e la realtà, alle difficoltà della re- integrazione seppur nel breve periodo, ai gap culturali e generazionali che nel frattempo erano andati maturando. In entrambe le occasioni le traduzioni dei miei interlocutori sono state fondamentali.

Accanto al lavoro di campo “decentrato”, questa analisi si sviluppa sul terreno delle istituzioni di presa in carico e gestione sociale dei MSNA; attività facilitatami dall’aver collaborato per periodi alterni per alcune delle strutture del volontariato sociale e del III settore della città di Roma. Lo studio delle strategie di inclusione ed esclusione dei MSNA e l’efficacia delle politiche di accoglienza offerte da alcune delle

strutture pubbliche e del sociale dalla capitale ha comportato uno studio prevalentemente descrittivo- etnografico centrato su differenti piani di analisi e diversi attori. Il disegno della ricerca è chiaramente di tipo esplorativo e i metodi adoperati, di tipo qualitativi, sono stati chiaramente rivolti più a censire le possibili dimensioni soggettive e strutturali che non a determinarne frequenza e peso relativo.

L'analisi di sfondo ha richiesto lo studio della letteratura e della normativa in materia; una "mappatura del territorio" al fine di individuare gli attori chiave del sistema; la richiesta di poter intervistare i minori ospiti qualora si trattasse di comunità e la somministrazione di alcune interviste in profondità ai testimoni privilegiati per cogliere i punti salienti del tema per poter indirizzare la ricerca. I minori intervistati a Roma sono quelli ospiti delle strutture della prima e seconda accoglienza. Si è ben consapevoli che il punto di osservazione non permette di analizzare il fenomeno nella sua completezza, ma soltanto quella parte dell'universo indagato che viene intercettato dal sistema: si tratta qui di verificare se i meccanismi di tutela posti in essere siano adeguati alla complessità della situazione ed alla molteplicità delle forme di disagio con le quali ci si trova ad interagire.

Le strutture che hanno partecipato alla ricerca sono: le case famiglia ("Mediterraneo", "Virtus", "Gemelli Diversi", "In Famiglia"; "Borgo Armigò") e i centri di pronta accoglienza (CPIM; Sacra Famiglia) per il volontariato sociale; il V Dipartimento, il Servizio Sociale Internazionale e il Comitato Minori Stranieri per il settore pubblico. In alcuni casi²¹⁴, a seconda della disponibilità dell'ente, è stato possibile utilizzare quale strumento di indagine per brevi periodi l'osservazione partecipante. In questo senso, l'osservazione partecipante permette di affiancare i molti elementi di resistenza e di scarto che i bambini e adolescenti mostrano costantemente rispetto al modello egemonico- centrale; la ricombinazione continua e fantasiosa dei materiali culturali di base in forme inedite e alternative, il *bricolage* identitario in cui non esiste affatto solo conformità e obbedienza alla norma condivisa.

Le tecniche adottate sono comunque molteplici (osservazione partecipante, intervista in profondità e semi- strutturate, *focus group*, disegno, diario di campo) a seconda di ciò che richiedeva e consentiva la situazione e in relazione soprattutto al volere dei miei interlocutori. Certamente poi non sempre è stato facile battere i muri della tutela e così alcuni degli incontri sono stati mediati agli operatori loro responsabili e organizzati quindi compatibilmente con i loro orari, altri si sono svolti in presenza dei mediatori con analoghe problematiche di organizzazione, altri ancora nel tempo libero dei ragazzi e quindi fuori delle strutture. L'estrema mobilità sul territorio del fenomeno poi e i frequenti tentativi di fuga dalle strutture non hanno consentito di seguire un percorso "lineare": alcuni minori sono stati intervistati più e più volte, altri di rado, alcuni in momenti alterni in accordo evidentemente al proprio bisogno di tutelare la propria "intimità" da occhi esterni.

Come scrive l'antropologa Matilde Callari Galli (2000, p. 63):

per seguire la molteplicità dei luoghi e delle forme in cui si manifesta il problema che si intende ricostruire, narrare, presentare al pubblico, l'osservazione partecipante rimane sempre lo strumento basilare per la ricerca antropologica, ma gli "informatori" divengono gli interlocutori di un dialogo, gli allievi di un metodo, gli amici di una esperienza; i "testi" analizzati si moltiplicano: non più solo il racconto orale,

²¹⁴ Hanno dato la propria disponibilità la Casa Famiglia "Mediterraneo" e la "Virtus"

l'osservazione personale, ma gli articoli dei quotidiani, i "depliant" turistici, i documenti governativi, i discorsi politici, le trasmissioni televisive regionali, nazionali e internazionali, e all'osservazione partecipante se ne affiancano altre: a volte, più che di osservazione partecipante è corretto parlare dell'osservazione della partecipazione, cioè della relazione che ha prodotto la situazione di campo così allargata.

Interviste in profondità e interviste semi- strutturate sono state rivolte a responsabili di strutture pubbliche e del volontariato sociale, operatori sociali (assistenti sociali ed educatori) insegnanti delle scuole elementari, medie inferiori e dei corsi professionali a seconda se avessero o avessero avuto in classe ragazzi MSNA marocchini a mediatori culturali. Le interviste sono state condotte seguendo una griglia tracciata in via preliminare rispetto agli stessi incontri, ma in modo non rigido, piegando di volta in volta lo schema alle effettive esigenze della conversazione, assecondandone le digressioni, i richiami di argomento, le esposizioni di temi anche non strettamente pertinenti all'obiettivo della ricerca. Di fatto, le domande sono state sottoposte lasciando piuttosto libero l'intervistato di anticipare alcuni temi o di richiamarne altri già esposti; si è preferito far scaturire l'espressione degli argomenti dalla sequenza naturale della conversazione piuttosto che obbligare alla rigida alternanza dei turni di domanda e risposta. Talvolta la direzione della conversazione è stata garantita attraverso il monitoraggio del canale non verbale della comunicazione, confermando come, ad esempio, il silenzio di un ascoltatore attento e interessato sia più proficuo di un succedersi serrato di interrogativi specifici per massimizzare gli esiti dell'interazione.

Per quanto riguarda invece il coinvolgimento dei minori, la raccolta delle loro storie di vita ha consentito di indagare in profondità l'universo motivazionale, le implicazioni personali e relazionali delle loro "scelte", gli elementi discriminanti e i punti di svolta dei percorsi adottati, i bisogni celati e mal riconosciuti di cui sono portatori in quanto "minori" e in quanto "stranieri". Le loro storie, oltre ad aver fornito importanti spunti di riflessione sulle dinamiche dei flussi migratori, hanno avuto la funzione di cartine tornasole relativamente alla salute del sistema. La tecnica del focus groups, è stata spesso preferita all'intervista frontale, in quanto consente di cogliere maggiormente gli aspetti relazionali e dinamici e le interazioni tra i soggetti osservati, ed ha avuto anche il merito di ridurre le difficoltà connesse allo scarto tra ordini linguistici presente tra ricercatore e interlocutori. I minori sono stati sollecitati su argomenti di volta in volta diversi espresso si è ritenuto necessario l'utilizzo di storie-tipo o piccoli racconti di simulazione. In alcuni casi sono riuscite a registrare i dialoghi, in altri a prendere solo degli appunti, altre volte ancora a restituire quanto percepito durante il mio soggiorno solo attraverso le pagine del mio diario di bordo. Se comprensibile alla lettura il materiale è stato lasciato allo stato grezzo, altrimenti rielaborato da me o a volte dal mediatore linguistico - culturale se in lingua originale, come ad esempio le tracce dei loro diari. In alcuni casi quando il gap linguistico e/o generazionali era troppo ampio ho preferito procedere chiedendo loro di fare un disegno sul tema oggetto di indagine, avendo poi cura di leggerlo e interpretarlo con le insegnanti e/o gli educatori di riferimento.

Questa riformulazione delle tecniche di indagine ha permesso di comprendere meglio i mondi dei bambini e degli adolescenti che di volta in volta si vanno incontrando e di pensare diversamente il rapporto che con essi intrattiene il mondo adulto e quello delle istituzioni in particolare.

Quella che propongo è consapevolmente una ricostruzione soggettiva, provvisoria e situata: è il risultato di una selezione e interpretazione inevitabilmente personale dei materiali e degli eventi concreti prodotti in un determinato contesto e in un preciso periodo. Ciò non significa comunque che una ricostruzione di questo tipo sia arbitraria o che rinunci a descrivere una realtà del mondo sociale; seguendo esempi autorevoli ho preferito dare spazio alle esperienze concrete alle voci che le hanno raccontate. E riconoscere diritto di parola – nel senso profondo in cui lo si usava in precedenza – e di ascolto dell’infanzia e dell’adolescenza significa fare un passo importante in avanti nella comprensione della loro soggettività, allo stesso modo in cui per lungo tempo tale soggettività piena e autonoma è stata negata dagli studiosi occidentali ai nativi che pure essi si accingevano a studiare – ad esempio nel paradigma positivista – e che comparavano, non a caso, volentieri a “l’infanzia del mondo e della civiltà”.

Le conversazioni con i protagonisti hanno permesso, tra l'altro, di tracciare un quadro vivo, meno formale, sicuramente interessante delle problematiche dei MSNA sul territorio. Oltre a tenere conto del significato più strettamente informativo, non va sottovalutato che il sapere quotidiano, fatto di prime impressioni, aspettative, attribuzioni, giudizi di valore, ha, in verità, arricchito il bagaglio "ufficiale" di conoscenze sui servizi offerti ai mna da parte delle strutture sociali, fornendo suggestioni e, spunti di approfondimento utili e, talvolta, perfino inaspettati.

Dare parola ai minori ha consentito di spostare il cuore della questione “minori” dall’attenzione verso gli adulti responsabili ai diritti fondamentali del minore in quanto soggetto a sé stante. E ciò restituisce per la prima volta o dona nuovamente la parola e il diritto di ascolto a questi soggetti inascoltati. Il che ha consentito non solo di individuare gli aspetti di conformità e progressivo adattamento del soggetto minore agli standard culturali propri della sua comunità di appartenenza, ma anche gli elementi di distanza e riottosità agli aspetti meno graditi e più controversi della stessa (sistemi di repressione, ingiustizie, maltrattamenti, ecc). Tutto ciò cercando di favorire strategie nuove di programmazione di uno sviluppo che sia pienamente partecipato e condiviso da tutti i soggetti coinvolti.

Nel complesso tra Novembre 2006 e Aprile 2009 sono stati incontrati 35 MSNA tra i 12 e i 18 anni, accolti in un primo momento dalle comunità di pronta accoglienza e successivamente affidati tramite provvedimento rilasciato dai servizi sociali o dal Tribunale dei minorenni alle comunità di seconda accoglienza. La maggior parte di loro, come si evincerà dalle seguenti interviste, sono arrivati in Italia accompagnati dal padre o da un parente molto stretto intorno ai 13- 14 anni.

Questi giovani si ripete non intendono costituire un campione rappresentativo dei MSNA in generale né di quelli marocchini. La loro scelta ha ragioni di esemplarità più che di riproducibilità statistica. Si ipotizza infatti che, in modo più esplicito che altri, possano evidenziare alcune tra le tendenze più significative della condizione sociale contemporanea per ciò che riguarda i processi di costruzione di linee di confine che consentono la “distinzione” e il “riconoscimento”. Si ipotizza che si trovino in un luogo sociale privilegiato per poter cogliere come si sviluppi e quali potenzialità abbia una prospettiva transnazionale e cosmopolita che vede i soggetti collocarsi in identificazioni e appartenenze aperte e negoziate entro un immaginario deterritorializzato e in movimento ma che rimane differenziato localmente in base ai contesti specifici di interazione e alle reti di appartenenza (Appadurai 2001).

14.11 **Khouribga: la città di origine**

Tutti i minori intervistati provengono dalla città di Khouribga ed è di questo contesto che si intende ora fornire un breve excursus storico e socio-economico al fine di poter poi contestualizzare le “dimensioni simboliche, immaginative e progettuali che danno vita alla “cultura dell’esilio” nella città (Capello, 2008).

Il processo di attrazione di flussi migratori interni da parte della Provincia di Khouribga ha una lunga storia che continua senza sosta da più di 70 anni. “La città da anello terminale della catena migratoria, quale era fino a poco tempo fa, è divenuta un punto di diffusione di emigranti che raggiungono altre città sempre più importanti oppure che varcano la frontiera del loro paese per raggiungere altre destinazioni, e per convertirsi infine, in terminale degli investimenti dei migranti interni o degli emigrati” (Lopez Garcia, 1997, p. 254).

Come noto, infatti, nella seconda metà del secolo XIX, il processo di urbanizzazione si è intensificato in maniera tale che l’incidenza della concentrazione urbana ha raggiunto, nella maggior parte dei paesi arabi, la metà della popolazione totale. Ne sono responsabili, essenzialmente, le migrazioni interne sviluppatesi lungo l’itinerario classico che va dalla campagna alla città. Non va comunque dimenticato che in questo processo si verifica una diversificazione dell’itinerario migratorio con l’apparizione di movimenti di popolazione inter-urbani ed emerge – molto chiaramente- un nuovo fenomeno nel quale la città diviene luogo di partenza dei movimenti costituiti sia dalle migrazioni interne che vanno ad ingolfare le maggiori concentrazioni urbane, sia dalle migrazioni internazionali fondate, anch’esse sull’aspirazione, secondo i termini di Ibn Khaldun “al benessere e al lusso” (*cit.* in Lopez, Garcia, 1997).

La provincia di Khouribga si estende per 4250 km² nell’area meridionale e più interna della Chaouia - Ourdigha ed è il primo polo minerario del Marocco grazie ai suoi ricchi giacimenti di fosfati, che costituiscono una tra le maggiori riserve mondiali di questa risorsa. È suddivisa in trentuno comunità, di cui ventisei rurali; in queste ultime vive il 60% della popolazione, circa 300.000 abitanti (Troin, 2002).

L’attività estrattiva, nonostante abbia perso molta della sua capacità di produrre ricchezza a causa del crollo dei prezzi dei fosfati sul mercato internazionale delle materie prime, è ancora la principale attività economica dell’area, con 37.445 occupati nel 2001 (Cicsene, 2007). Oggi ai proventi dell’attività estrattiva si affiancano e in parte si sostituiscono le rimesse degli emigranti che prediligono investire, come dimostrano del resto anche molte città del nostro Meridione, nell’edilizia (Barsotti, 1996).

La storia di Khouribga, e di paesi satelliti come Hettane, Boulanuar, Boujniba, inizia con l’estrazione dei fosfati e si confonde con la storia dell’Office National des Phosphates, emanazione del protettorato prima e del *Makhzen* poi. È la necessità continua di manodopera per le miniere ad aver richiamato i primi flussi di immigrazione interni- principalmente da Oulad Bahr e dalla zona limitrofe - attraverso il sistema della *touiza*, la *corvée* dovuta al potere centrale.

Negli anni successivi, seguendo in questa strategia la più ampia politica coloniale, l’OCP adottò una politica di reclutamento volta a favorire l’assunzione di lavoratori non locali, di lingua berbera, da contrapporre alla manodopera locale. L’intento era chiaramente quello di giocare sulle divisioni etniche per rendere più difficile il coalizzarsi degli operai (Capello, 2008). In questa prima fase

dell'immigrazione, i progetti dei migranti sono a breve termine e mirano a raccogliere più risparmi possibile da investire poi nei loro villaggi di origine, nel Souss e nell'Atlante.

Khouribga è quindi la tipica *company-town*, sorta dal nulla per volontà dell'OCP, e fino a poco tempo fa gestita quasi interamente dalla compagnia, che ha ancora buona parte dei suoi uffici in città. Secondo i dati offerti da Troin (2002), che si riferiscono al censimento del 1994, all'epoca l'OCP era il primo datore di lavoro della città, e dalla compagnia dipendeva il 40% dei redditi. Grazie alle opportunità di lavoro e alla ricchezza generata dalle miniere la crescita della popolazione a Khouribga è stata costante: nel 1936 la città contava 8000 abitanti, 40000 nel 1960, e attualmente 172.000 circa (*Ibidem*). Dagli anni 60 in poi, i progetti dei migranti divengono ora a lungo termine e il desiderio è quello di stanziarsi. Sorgono così, ai margini degli alloggi costruiti dall'OCP, le prime agglomerazioni clandestine e *bidovilles*, simili ai *karian* di Casablanca (Cfr. Lazarev e Pascon, 1986). Driss Bennani (2004, p. 3) offre un acuto ritratto di Khouribga e delle conseguenze del regime minerario: "una città, due volti. Da una parte la città OCP, creata e gestita dall'OCP, una delle più potenti istituzioni del paese. Da un'altra una città da mettere tra virgolette (...), una città fantasma, perché senza sosta abbandonata dai suoi abitanti, soprattutto dai giovani".

Per quanto concerne le altre attività economiche della città, notiamo da subito la bassa redditività dell'attività agricola. La causa principale, anche in questo caso, è riconducibile alla scelta politica, operata all'epoca dell'indipendenza coloniale, di puntare sulle colture d'esportazione. Un quadro paradossale, con forti ripercussioni interne sulla popolazione rurale e sull'economia nazionale nel suo complesso che si spiega anche per la posizione geografica della Chaouia-Ourdigha, stretta fra le pianure del Gharb e della Doukkala, in cui si concentra l'80% dell'agricoltura di *export*: a questi territori la regione Chaouia-Ourdigha è costretta a cedere gran parte delle proprie risorse idriche. D'altronde, sono proprio le stesse scelte politiche che hanno portato a trascurare la produzione di cereali (primo prodotto nazionale) a vantaggio delle colture d'esportazione e condotto la Chaouia-Ourdigha, regione tradizionalmente agricola, a diventare il polo minerario del paese. I benefici dell'attività estrattiva e delle colture di *export* avrebbero dovuto consentire al paese l'acquisto di cereali sul mercato internazionale, ma proprio le piazze internazionali, agricole, minerarie e finanziarie hanno sancito il fallimento di tale impostazione (Cecseno, 2007)²¹⁵.

Un'altra attività del settore primario che tradizionalmente riveste notevole importanza nella provincia di Khouribga è l'allevamento, in particolare di ovini appartenenti alla celebre razza Sardi, originaria proprio dell'altopiano centrale nel triangolo Settat - El Kelâa des Sraghnas - Khouribga, e alla razza *Boujaad* (dal nome della città omonima). Le performance di produzione della prima hanno conosciuto, in particolare, un netto miglioramento durante gli ultimi venti anni, grazie agli sforzi tecnici compiuti dalla Direzione dell'Allevamento, organo pubblico, e dall'ANOC (Associazione Nazionale Ovini e Caprini). In generale, però, va detto che le attività collegate all'allevamento di questi animali sono ancora poco sviluppate. La filiera della lana, che potrebbe rappresentare, specie nelle zone rurali più povere, una fonte di reddito, capace di limitare gli effetti della dipendenza dalla produzione agricola, non trova le giuste modalità di esercizio: la redditività del lavoro nell'allevamento è ancora relativamente bassa.

²¹⁵ Si ricordi come in piena crisi d'indebitamento, e più precisamente nel 1984, l'anno delle sommosse di Casablanca, su un totale di 1.908.000 famiglie rurali ben 1.400.000 si trovavano in stato di povertà.

L'insufficiente redditività delle attività agricole e d'allevamento si ripercuotono, evidentemente, sui livelli di vita nelle comunità rurali. Una condizione aggravata dal susseguirsi di periodi di siccità e dalla politica di espansione dell'OCP volta all'acquisizione pressoché forzata dei terreni e al monopolio dello sfruttamento delle risorse idriche ed energetiche. D'altro canto, le attività industriali sono poco sviluppate e riguardano soprattutto il cosiddetto "indotto" legato all'impresa estrattiva, con la sola eccezione del settore agro-alimentare.

La lontananza dalle principali vie di comunicazione stradali ha, finora, rappresentato un handicap per lo sviluppo di attività industriali. In un paese come il Marocco, la presenza di vie di trasporto su gomma rappresenta, infatti, un elemento indispensabile per lo sviluppo economico, specie nelle aree interne. I quattro quinti delle merci nazionali, esclusi i fosfati, passano, infatti, per le strade. La quota restante è assorbita dalla rete ferroviaria: quest'ultima è fondamentale per il trasporto delle risorse estrattive, ma necessiterebbe di un ammodernamento per poter efficacemente sostenere anche il trasporto di altre tipologie di merce²¹⁶.

Da sottolineare inoltre è come l'industria agro-alimentare, la più diffusa e sviluppata nel paese, ceda il passo, in questa provincia, al settore chimico e parachimico che riguarda per lo più l'attività di trasformazione dei fosfati. Se si considera il volume d'affari realizzato dalle aziende attive in provincia di Khouribga, esclusa la grande impresa estrattiva (OCP), appare ancor più evidente il ritardo rispetto al contesto produttivo regionale. Solo le imprese del tessile e del cuoio, del tutto marginali a livello di numero d'impres e volume d'affari, sono riuscite ad accedere al commercio internazionale. L'industria chimica e l'industria agro-alimentare rivestono invece importanza soprattutto per il mercato interno, occupandosi principalmente della produzione dei concimi per l'agricoltura l'uno, della trasformazione dei prodotti agricoli l'altro. Il ritardo industriale della provincia di Khouribga trova le sue ragioni anche nello scarso livello degli investimenti. Le imprese attive nell'area hanno drenato meno del 2% degli investimenti nella regione, contro il 91% della provincia di Settat.

Va sottolineato come a livello regionale il settore guida nella corsa agli investimenti fosse nel 1998 quello chimico e parachimico, quanto mai rilevante giacché occupa il 39% dei lavoratori industriali dell'intera Chaouia-Ourdigha. Paradossalmente, però, la provincia di Khouribga è esclusa da questo flusso di risorse. Gli investimenti maggiori hanno interessato invece, anche se in misura ancora relativamente modesta, il settore agro-alimentare. La distribuzione dell'occupazione nei diversi settori conferma la tendenza alla concentrazione della struttura industriale di questa zona in tre ambiti: chimico, agro-alimentare e tessile. I primi due sembrano, tenendo conto di tutti gli elementi fin qui presentati, i soli a offrire, nel breve periodo, reali opportunità d'occupazione²¹⁷.

²¹⁶ A livello governativo, solo alla fine degli anni '80 si è compresa la valenza del trasporto come nervo dell'economia. L'esigenza economica, associata all'interesse per la sicurezza dei viaggiatori (ben il 95% utilizza abitualmente percorsi stradali per spostarsi) ha portato all'elaborazione di una strategia di sviluppo di una rete autostradale sul territorio nazionale. Lo studio per il nuovo schema autostradale ha ipotizzato, entro il 2010, la realizzazione di 1.500 km di nuovi percorsi, che pare però escludano un coinvolgimento della provincia di Khouribga. In ambito regionale, bisogna segnalare la costruzione già ultimata del tratto Casablanca - Settat, che potrebbe costituire un elemento favorevole allo sviluppo industriale nel caso di un rafforzamento della via di comunicazione stradale e/o ferroviaria fra Khouribga e Settat.

²¹⁷ Se si considerano, poi, le priorità di consumo, appare indispensabile una crescita, soprattutto, del comparto agro-alimentare. Infatti, paradossalmente per un'area in cui la produzione di cereali è la coltura

In ultimo, i servizi e l'artigianato. Entrambi comprendono mestieri in larga misura afferenti al settore informale, che a livello nazionale contribuisce, secondo stime dell'UNDP, alla creazione di ben il 30% del Prodotto Interno Lordo (11 miliardi di dollari).

All'interno delle comunità rurali, sia nelle zone urbane sia nei Douar agricoli, tali attività, legate principalmente al piccolo commercio e all'artigianato, sono alimentate dalle risorse economiche provenienti dall'attività estrattiva e, soprattutto, dalle rimesse degli emigrati. In prospettiva, tali attività potrebbero però divenire fonti di reddito autonome, capaci di contribuire alla riduzione della dipendenza dal settore agricolo.

Le principali attività del settore artigianale locale, le lavorazioni del legno e della lana, rappresentano una grande risorsa da questo punto di vista. Si tratta di attività che si stanno in parte perdendo, pur essendo strettamente legate alla tradizione locale, a causa della ancora scarsa redditività rispetto ai costi di materie prime e lavorazione. L'intervento dello stato, tardivo e poco efficace, è stato incentrato su un adeguamento infrastrutturale agli standard urbani, attraverso un'opera di elettrificazione e di miglioramento delle vie di comunicazione stradale. Dal punto di vista sociale, il sostegno pubblico è stato, invece, limitato a misure d'emergenza, quali il sostegno alimentare nelle scuole. I servizi sanitari e scolastici sono insufficienti. La mortalità infantile, ancora elevata, e il tasso d'analfabetismo, superiore al 90% nella componente femminile della popolazione, indicano chiaramente i limiti attuali dell'azione pubblica. Tutti questi elementi hanno chiaramente alimentato il forte esodo rurale, cominciato già negli anni '60, prima verso le città industriali del paese, poi, soprattutto a partire dagli anni '70, verso l'Europa. Già nei primi anni Novanta si contavano più di 9000 emigrati residenti soprattutto in Italia. Il fenomeno raggiunge oggi le caratteristiche di un vero e proprio spopolamento, specie dei Douar, le zone più isolate e meno urbanizzate delle comunità. I neo-urbani non trovano infatti che opportunità limitate di lavoro e di vita, e le migrazioni verso l'Europa non sono che la continuazione differita delle migrazioni interne.

Ciò che sembra caratterizzare la cultura dell'esilio a Khouribga è la sua pervasività, la sua diffusione tra le diverse componenti della società. L'emigrazione transnazionale coinvolge non solo le classi popolari e rurali, ma sempre più anche le famiglie della classe media, che ricorrono a questo mezzo per conservare la propria posizione nella gerarchia di status, messa in discussione dagli emigrati di ritorno e dalle loro famiglie, oltre che dalla crescente incertezza economica (McMurray, 2001). Le classi medie si appropriano così di rappresentazioni, modelli e valori legati all'emigrazione, elaborati dai primi emigrati di ritorno e dalle loro famiglie, oltre che dalla crescente incertezza economica (McMurray, 2001). La "cultura dell'esilio" (Capello, 2008), o almeno alcune dimensioni di questo repertorio di significati condivisi, si è diffusa all'interno dello spazio sociale cittadino, fino a trasformare la città dell'oro bianco, la "ville OCP", che ruotava intorno alle miniere e da esse traeva la sua linfa vitale, nella città *harraga*, degli *zmagria*, le cui rimesse sono ormai la principale fonte di ricchezza.

Nei prossimi paragrafi tratterò i flussi migratori marocchini rispettivamente nel circuito internazionale e verso l'Italia; tale analisi risulta fondamentale in quanto i

preminente, la farina di grano, elemento base della dieta alimentare, è acquistata, oggi, nei mercati di Casablanca.

minori marocchini che popolano le nostre società urbane seguono le medesime traiettorie di coloro che li hanno preceduti.

15. Etnografia

15.1

15.1.1 Settembre 2003 Siracusa e Pachino

Conosco Buschaib a Settembre 2003 al porto di Pachino, in occasione di uno dei tanti sbarchi che l'estate disseminano le nostre coste sicule. Siamo entrambi volontari per Medici Senza Frontiere: lui come mediatore culturale ed io come stagista.

E' tra i non – luoghi di Siracusa che imparo a conoscere Buchaib: la sua storia trapela dalle parole che rivolge agli amici, ai compaesani a coloro appena arrivati. Parole, gesti sempre più automatizzati, sempre più carichi di amarezza e disillusione per un futuro già scritto. “Una sorta di percorso obbligato, dai cui a volte ti redimi, altre volte soccombi. Io ci sono già passato, tutti noi, ci siamo già passati.” E' la storia del migrante, di colui che non ha “niente da perdere” a sfidare i confini che lo separano dal MacMondo.

Buchaib proviene dalla periferia di Casablanca. Arriva in Italia nel 1991 dopo essere stato qualche tempo in Spagna. Lavora come venditore ambulante a Siracusa da qualche anno, dove è riuscito faticosamente ad ottenere la licenza. Ha una modesta casa in affitto, poco fuori del centro della città. Durante la permanenza in Italia sposa una ragazza marocchina, ma il matrimonio fallisce e lei chiede il divorzio: un vero e proprio haram di fronte alla comunità. Qualche tempo dopo, trova lavoro per MSF come mediatore culturale, una situazione che gli permette, oltre certamente a stare vicino alla “sua gente” come lui ama chiamare i migranti, tutti, anche a sfuggire alle dicerie dei compaesani. Lasciare la piazza per un po' sembra l'opzione migliore per svincolarsi dalla pressione comunitaria.

Quando conosco Buchaib erano 8 anni che non tornava a casa. Gli mancava certamente la sua famiglia, ma la paura di dover affrontare il passato, di trovare forse la sua gente e molte cose cambiate e soprattutto di giustificare alla sua famiglia il disonore arrecatogli con il divorzio, lo costringe a rimandare.

Nel 2004 il progetto su cui stavamo collaborando giunge al termine ed ognuno di noi riprende la sua vecchia strada: io ritorno allo studio e lui al lavoro ambulante. Negli anni abbiamo continuato a sentirci, purtroppo senza avere più la possibilità di vederci. Nel 2006 vinco il dottorato: ho bisogno di una guida per le città del Marocco e di un mediatore per avvicinare i ragazzi e certamente penso alla sua professionalità, nonché amicizia. All'inizio sembra propenso ad accompagnarmi, ma poi scusandosi, dice che non “ce la fa”, non ha voglia di affrontare il suo passato, la sua “vita è in Italia”, l'altra è “ormai passata”. Mi dà però il numero di Mustafa, un suo carico amico, che a breve sarebbe tornato a casa a fare visita alla famiglia. Lo chiamo subito.

Un mese dopo si parte, prima tappa Casablanca

15.1.2 Febbraio 2007 - Aeroporto di Casablanca

Siamo all'aeroporto di Casablanca, carichi di regali. Regali per la famiglia, gli amici, i parenti di Mustafa e regali per gli amici e la famiglia di Buchaib e pacchi e pacchetti di amici di amici. Si tratta di vestiti, scarpe rigorosamente italiane e giocattoli per i più piccoli.

Ci viene a prendere all'aeroporto il fratello di Mustafa e ci porta diritti a casa dove ci aspettano la mamma, due zii, due cugine, e la sorellina più piccola. Purtroppo il papà è morto il primo anno del suo esilio: mancavano tutti e 9 i suoi figli perché sparsi in Occidente. Di lì a poco mi renderò conto che questa è la norma: a casa rimangono gli anziani, i giovani cercano "miglior vita" altrove, in Europa. A Casablanca come a Khourigba l'emigrazione è pervasiva, scontata, parte di una quotidianità che non anela ad altro.

Già da queste prime diapositive etnografiche emergono alcuni elementi chiave del tema che stiamo affrontando: la pressione della comunità di appartenenza quando il singolo "trasgredisce" le regole: è il caso appunto di Buchaib che preferisce cambiare mestiere – anche se momentaneamente - pur di non avere "gli occhi addosso della sua gente"; la paura di affrontare il proprio passato quando si è voluto/ dovuto operarvi con una censura netta per sopravvivere al nuovo contesto; il ruolo dei legami transnazionali e dei network migratori che si esplica a maggior ragione quando gli immigrati rientrano nel proprio paese colmi di doni, simbolo di ostentazione del benessere e sedativo per il senso di colpa di essere distanti; e ancora emerge evidente il carattere dell'emigrazione, nella sua dimensione totalizzante, pervasiva, viscerale.

È su questo ampio campionario di produzioni semantiche, cognitive ed affettive che questo lavoro vuole concentrarsi, nel tentativo più ovvio di comprendere i percorsi di vita dei giovani marocchini di Khourigba, ma anche nell'intenzione di collegare le condizioni strutturali di partenza con la ricca costruzione di senso che in esse si genera e da cui esse stesse, attraverso l'elaborazione soggettiva dell'esperienza, vengono riformulate. Assistiamo a tutta la complessità di un processo che si produce in diversi luoghi, fisici e retorici, che vanno esplorati contemporaneamente ed in modo complementare, per cogliere le sfaccettature ambigue dei profili e dei percorsi che vi si costituiscono: da un lato abbiamo i contesti di origine, con le loro determinanti macro e micro - sociali che fanno della partenza un'opzione a senso unico; da un altro abbiamo i giovani migranti, che si definiscono in un progetto che informa potentemente le soggettività e che si riverbera in azioni e categorie; da un altro ancora abbiamo le classificazioni disciplinari, con i dispositivi che ne conseguono, che contribuiscono a rimodulare l'esperienza secondo linee non casuali. È nell'articolazione di questi snodi, in cui le aspirazioni ideali si confrontano con i vincoli del reale, che il minore prende forma in un "costante dissidio fra desiderio e confini" (Vitocchiaro, 2007).

Rimango a Casablanca un paio di giorni, ospite di Mustafa, dopo di che si parte alla volta di Khourigba, la città da cui provengono la maggior parte dei minori in Italia ed in particolare a Roma. Andiamo in macchina, percorrendo la strada nazionale, la quale è, assieme alla ferrovia dei fosfati, l'arteria che unisce la Tadla e la Chaouia Ouardigha al corridoio urbano della costa. Troin (2002) descrive quest'area del paese come una delle "antenne della metropoli", in quanto guarda verso Casablanca per l'esportazione dei prodotti e la migrazione delle persone.

Il viaggio dura circa due ore durante il quale Mustafa mi introduce alla storia di Khourigba, la città dei "fantasmi" come la chiama lui. Arriviamo intorno alle 15.00 dirigendosi verso il centro per mangiare qualcosa; attraversiamo il shari' shufuni, il "viale guardatemi" dove gli immigrati di ritorno fanno sfoggio delle mercanzie acquistate in Italia. Mangiamo un kebab e ci dirigiamo verso la casa dal suo amico, Ali, il quale ci avrebbe ospitato per qualche giorno.

15.1.3 Racconti di successo

Ali abita vicino al centro, nel quartiere delle Forze Ausiliarie, dove risiedono le famiglie dei militari di stanza in città: suo padre è un pensionato dell'esercito. Il quartiere, separato dalla città dalla ferrovia dei fosfati, è costituito da una ventina di case imbiancate disposte su due file parallele. Ci sediamo nel saloncino di casa, la mamma ci versa dell'ottimo tè. Mi raccontano le loro storie, di bambini, emigrati 10 anni fa, quando ne avevano 15, animati dal desiderio di un "futuro" diverso, migliore. Emigrati per necessità, ma anche abbagliati dalle storie dei rispettivi padri e di chi come loro tornava in Marocco durante le feste sfoggiando regali e abiti "made in Italy", facendoli credere in un sogno di libertà e benessere.

Ciò che sembra caratterizzare la cultura dell'esilio a Khouribga è la sua pervasività, la sua diffusione tra le diverse componenti della società: coinvolge gli adulti, ma anche i minori, coinvolge gli uomini e in qualche caso anche le giovani donne. La "cultura dell'esilio" (Capello, 2008), o almeno alcune dimensioni di questo repertorio di significati condivisi, si è diffusa all'interno dello spazio sociale cittadino, fino a trasformare la città dell'oro bianco, la *Ville OCP*, che ruotava intorno alle miniere e da esse traeva la sua linfa vitale, nella città *harraga*, degli *zmagria*, le cui rimesse sono ormai la principale fonte di ricchezza.

Per comprendere appieno le matrici dell'immigrazione occorre considerare due dimensioni, l'una concreta, di matrice geopolitica, l'altra astratta (ma non meno "pratica") di natura ideativa: la prima fa riferimento ad egemonie economiche e politiche, con le correnti di beni e prodotti che vengono risalite da soggetti alla ricerca di alternative a sistemi vissuti come chiusi e socialmente immobili; la seconda fa riferimento a fattori psicologici e culturali (rappresentazioni di sé e dell'altro) che si strutturano reciprocamente a partire da ciò che si dice (da ciò che si può dire) dell'Occidente e delle forme del suo benessere percepito. Entrambi questi presupposti, va sottolineato, relegano chi decide di emigrare in una condizione di svantaggio sistemico: il primo crea premesse per una subordinazione ad un lavoro "a qualunque costo", il secondo fa di chi parte un soggetto che "sceglie" sempre condizioni di razionalità limitata. Limitata perché nessuno sa realmente cosa lo aspetti, dal momento che le attese sono mediate da immagini e stereotipi non falsificabili e perché le informazioni sui percorsi migratori più comuni sono sempre sistematicamente occultate. Per comprenderne le radici è necessario prendere in considerazione il significato che gli stessi attori sociali attribuiscono alle proprie condizioni di vita da un lato e all'opzione migratoria dall'altro.

Un dato è sicuramente l'effetto alone che si crea a partire dalle figurazioni vincenti che l'industria delle immagini importa, di cui parleremo successivamente; ora dobbiamo concentrarci sulla sorprendente collusione, che si crea con queste rappresentazioni "a senso unico", a partire da quello che i migrati stessi dicono o fanno intendere dei luoghi di accoglienza. Un dato pressoché onnipresente nei racconti dei migranti è costituito dalla sensazione di "non dire tutto" o di "non poter dire tutto" durante i rientri in patria per le vacanze o durante i contatti telefonici con la famiglia.

Va considerato che il minore, così come l'adulto, ha l'obbligo del "successo", che si esprime nei confronti di se stesso e in relazione alle attese della sua famiglia e del suo gruppo sociale. Sulle spalle del minore grava infatti una responsabilità che va ben

oltre la dimensione puramente individuale, essendo egli affidatario di un mandato collettivo che lo vede implicato nei confronti del suo gruppo di riferimento in quanto “forma di investimento” (psicologico e marcatamente economico) per tutti quelli che restano. Tale obbligo è quello che fa sì che si istituisca, fra l’emigrante e i suoi familiari, quel tacito accordo sul vincolo a “non dire” per il primo e sul corrispettivo impegno “a non credere” per i secondi (Sayad, 2002).

Ecco cosa emerge dalla conversazione tra i miei due interlocutori:

A. Io vedevo miei amici che venivano qui estate con macchine grosse, con i soldi e spendevano tutti soldi in giro tutto giorno. Poi mio padre diceva che vita in Italia era così, tutti in Marocco dicono che vita in Italia è così. Ma vita in Italia non è così. Nessuno crede, se racconti una cosa diversa.

M. Anch’io quando ritorno al Paese che vuoi che dica? Anche se dico di mio lavoro e tutte le altre cose, nessuno vuole sentire. Qui tutti vogliono credere che l’Europa è il Paradiso. E poi vuoi che racconto? Noi facciamo una vita di merda in Italia e tutto per due soldi. Nessuno può credere, vuole credere, a volte non ci credo neanche io.

I minori intervistati a Roma confermano quanto detto dai miei interlocutori e, data la tenera età, aggiungono che un motivo in più per non raccontare la verità risiede nella paura di far preoccupare la famiglia rimasta a casa o nell’impossibilità di smentire i racconti sciorinati dai propri amici, connazionali o dagli stessi parenti con cui convivono.

Mia madre chiedeva sempre come sto io a miei zii e loro dicevano: bene, bene. Io posso dire: male, male!! Non posso dire cose diverse perché lei crede a loro.

Cosa altro posso dire a mia famiglia? Posso dire a mia madre: no, sto male, Italia fa schifo? Mia madre muore di infarto se io dico che sto male. Si sentirebbe troppo in colpa. E forse direbbe di tornare, ma io non posso.

Su chi perde, infatti, pesa l’onta della sconfitta in quanto la responsabilità dell’insuccesso è tutta personale: non è il contesto di approdo ad essere insostenibile, con le sue regole marginalizzanti e con le sue disorientanti contraddizioni, ma l’immigrato ad essere colpevole. Su di lui gravano i sospetti di inadeguatezza, le paure di malattia e, ultima e insopportabile accusa, i dubbi del tradimento. Secondo Ali:

Qua la gente vede dei marocchini tornare con delle grandi macchine e pensa che sia semplice. Ancora oggi i miei amici mi dicono che sono stato fuori tanto tempo e non ho combinato niente, che se fossero stati al mio posto adesso sarebbero ricchi, uomini importanti. Io racconto loro che in Europa le cose non vanno come pensano; arricchirsi non è facile, è una vita dura e nessuno ti aiuta.

Quando le sempre più rade telefonate alla famiglia trascorrono in giustificazioni per il ritardo delle rimesse, ma soprattutto quando i confronti dei familiari con gli altri connazionali, parenti o conoscenti, si fanno stringenti, allora il senso di incapacità e inadeguatezza affiora attraverso le forme del disagio e del malessere o si concretizzano nella devianza. Continua Ali:

Molti fanno si mettono a spacciare senza farsi tante domande. Ti trovi nel giro senza rendertene tanto conto, e va bene finché dura... Per me vendere quella roba era come salvare mia vita, mia faccia davanti amici, famiglia mia. Spacciavo per dare soldi loro perché tutti dicono che Italia è facile lavoro e facile guadagno. La colpa se non riesci è tua, magari perché loro dice che noi facciamo altro. Magari perché dimentichiamo loro. L'emigrazione è la nostra speranza. Noi da quando siamo nati che sappiamo di emigrare. Senza emigrazione, noi moriremmo in Marocco. Tutti credono nell'emigrazione, è come la fede.

Dietro l'affermazione di Ali "Tutti credono nell'emigrazione, è come la fede" emerge un punto importante: chi è rimasto non può credere che il futuro sia diverso, che la propria unica possibilità di riscatto da una vita contrassegnata dalla povertà e dal disagio sia solo "polvere", "diceria". Sull'emigrazione si gioca la sopravvivenza di intere famiglie, i sogni e le speranze dei giovani, il futuro del paese stesso.

15.1.4 La disoccupazione in Marocco: la prima ragione dell'emigrazione

Mentre consumavamo un pranzo a base di kebab, riso ed altre leccornie, si avvicina al nostro tavolo una giovane mamma, Sadiya, con due figli che credo avranno avuto rispettivamente 11- 12 il primo e una quindicina il secondo. Conosce Ali e si siede al tavolo con noi.

La giovane donna, dopo alcuni convenevoli ci spiega che l'idea dell'Italia è il loro obiettivo primario, che i due ragazzi in quel periodo "non pensavano ad altro", completamente assorbiti da questa prospettiva.

Le chiedo le ragioni di questa scelta e la domanda provoca sconcerto, forse amarezza. Cosa ne può sapere un occidentale di come si vive qui a Khourigba? Sembra leggersi sul viso della giovane donna

In Marocco non c'è lavoro, sono tutti disoccupati, non c'è la possibilità di una vita normale. Mio marito lavora come muratore, guadagna poco. È tutta la famiglia ad avere bisogno di aiuto. Ora mio marito è a Fes, per lavoro. Poveretto, lavora tanto, per un lavoro rischioso, e guadagna dieci dirham l'ora. Capisci? dieci dirham! È per questo che abbiamo bisogno che loro partano. Speriamo che possano emigrare, così il padre si può riposare un po'. È tanto tempo che desiderano partire, non fanno che pensare a questo.

Mi permetto di chiederle come si sente a pensare di avere i figli lontani, se ha paura che facciano il viaggio da soli.

I figli vanno via per avere un avvenire migliore; quando lo fanno noi siamo contenti. Sappiamo quanto sia difficile per chi parte sans papiers; noi non sosterremmo mai l'idea di andare senza i documenti in regola. I genitori fanno tanti sforzi per aiutare i figli ad emigrare, perché qua non ci sono prospettive; non c'è lavoro, e per questo tutti noi siamo disposti a correre molti rischi.

Interviene il fratellino più grande:

Vorrei andarmene in Europa, per lavorare e studiare ancora; qualunque lavoro va bene, so che là ci sono tante opportunità...Vorrei guadagnare dei soldi e poi tornare a vivere qua, ma non in queste condizioni. Sarebbe per poco solo per aiutare mia famiglia.

La conversazione è interrotta diverse volte, ora dal cameriere, ora dalla radio. C'è molta confusione. Mi sorprende però che nessuno intervenga né per biasimare questa scelta, né per sostenerla. Nessun commento. Mi chiedo se io non fossi presente cosa avrebbero consigliato alla giovane donna, come, Ali e Mustafa, avrebbero fronteggiato le aspettative dei due ragazzi. Poco dopo Sadiya dice di dover andare via. La saluto, augurandole un sentito in bocca al lupo.

Ali commenta:

Vedi ... Cercare di costruirsi un futuro in Marocco è molto difficile; ci sono ostacoli, corruzione, burocrazia. Comunque noi vorremmo partecipare alla vita del Paese che ci ospita, fare la nostra parte; non vogliamo venire in Europa solo per portare via dei soldi. I miei sentimenti sarebbero di restare in Marocco, ma non è possibile. Inoltre qui a Khouribga c'è un problema specifico che in altre zone del Marocco non c'è; a Rabat o a Casablanca è diverso, è meglio. Questa è la regione da dove partono tutti; da qui tutti vogliono solo andare via. Una volta se chiedevi ad un bambino che cosa volesse fare da grande rispondeva di voler fare il soldato, il muratore, il contadino; oggi dicono tutti la stessa cosa, che vogliono solo andarsene.

È la povertà che ti spinge ad emigrare; è vero che c'è anche l'influenza dei mezzi di comunicazione e della ricchezza da chi torna, ma la realtà parla da sé, basta guardarsi intorno. I bambini vedono i genitori in difficoltà e vorrebbero aiutarli; pensano che emigrare da piccoli sia meglio che non farlo da grandi, perché prima si parte e prima si può cercare di fare qualcosa.

Lo scopo principale e comune dietro la partenza dei migranti è quindi quello di reagire, di abbandonare una situazione estremamente statica e limitata dalla quale non ci si aspetta nulla di buono. La via dell'emigrazione ricalca la volontà di aiutare i familiari in patria e di ricercare maggiori opportunità di lavoro e di studio per emanciparsi dalla povertà in quanto come ci dice Mohamed, mediatore culturale della Caritas di Roma:

La mobilità spaziale non è un modo, ma è il modo, di superare la propria precaria condizione.

Per gli intervistati, infatti, il luogo di origine non è un luogo, ma piuttosto un coacervo di problemi e difficoltà di ordine economico e sociale. In particolare, ritengono che il loro paese sia incapace di fornire qualunque opportunità lavorativa. Se anche il lavoro si trovasse, sarebbe mal retribuito, duro dal punto di vista fisico per un giovane, insicuro e privo di tutela. Durante un *focus group* presso la comunità Mediterraneo di Roma, i ragazzi sostengono:

In Marocco ti prendono pure a lavorare, ma non per sempre, come qui in Italia. La se ti prendono lo fanno per 2- 3 settimane e poi devi ricominciare da capo a cercare lavoro.

Là in Marocco se vuoi prendere un buon lavoro, come fare il maestro devi pagare... se tu hai i soldi fai i lavori migliori, se no trovi solo lavori da poco. Io non avevo soldi per pagare lavoro buono.

Un punto cruciale che emerge dal dibattito riguarda la disparità tra i salari tra il Marocco e l'Italia; diversità che può essere appresa appieno solo se si considera che il salario minimo nel paese di origine è pari a circa 1800 dh, meno di 180 euro mensili..

Non c'è niente. Nessun lavoro. Lì si può fare solo il contadino, ma la paga è basa, molto bassa. Se tu fai il contadino qui in Italia prendi come minimo 5-6 volte tanto...

In Europa si può trovare lavoro stabile con buon salario. Per esempio in Italia si guadagna anche 10 volte più che in Marocco. Tu lavori qualche anno e torni in Marocco con la casa e tua famiglia.

Quando lavori tutta la vita in Marocco non riesci a fare niente, ma quando lavori per esempio un anno in Italia puoi fare qualcosa: tipo automobile, soldi, anche perché il salario è molto più grande che là.

Sono così confermate le indicazioni contenute nelle più recenti analisi in materia laddove si indicava come maggioritario il flusso di minori che giunge in Italia alla ricerca di lavoro. In questo flusso è difficile però distinguere i minori che emigrano secondo il modello di emigrazione economica degli adulti e quelli che sono spinti dalla famiglia ad emigrare per sottrarsi ai rischi di una situazione sociale lacerata e pericolosa per il loro percorso formativo, modello in cui la componente economica, benché presente, risulta secondaria. Traspare, cioè, dal racconto di Sahida, così come da quello di molti minori un consenso alla partenza da parte dei genitori, preoccupati dal pericolo dell'anomia e dell'apatia in cui i ragazzi rischierebbero di trovarsi rimanendo nel paese di origine. La decisione di emigrare diventa quasi una sorta di banco di prova a cui i genitori sottopongono i figli, forse pensando che in Italia incontreranno maggiori opportunità in un quadro di maggiore benessere e tranquillità sociale (che poco corrisponde alla realtà) e che ciò potrebbe pertanto accelerare la formazione dei figli senza esporli ai rischi presenti in patria, dove la loro maturazione è altrettanto rapida, ma gli sbocchi lavorativi scarsi e poco interessanti.

15.1.5 Emigrazione come prestigio e pubblicizzazione di sé

In un primo momento la maggior parte delle persone mette in luce che il problema principale del Paese sia la mancanza del lavoro, ma poi ammette che le difficoltà in realtà sono molte e, soprattutto, a gravare è una visione pessimistica sul futuro. La speranza sembra ormai essere legata solo all'emigrazione verso l'Europa. A Khourigba scarseggiano i testimoni dell'insuccesso, e quando se ne trovano, come Ali, dicono ben poco, perché sanno che i loro compaesani non sono disposti ad ascoltare storie di fallimenti.

Tra le diverse ragioni che spingono i migranti a perpetuare la "menzogna collettiva", come la chiama Sayad (2002), c'è la necessità di ostentare di fronte la comunità lo *status symbol* raggiunto in emigrazione. Come i nostri "zii di America" di un tempo, cioè, gli emigranti in visita ostentano i segni emblematici della fortuna – già

scritti in un immaginario collettivo altamente connotato - rendendo partecipi i familiari e gli amici del loro stesso successo attraverso il denaro e i regali. Questi beni costituiscono il capitale morale del migrante, definendo il peso della sua posizione in rapporto agli altri e la misura delle sue capacità.

La posta in gioco identitaria dell'impresa emerge dalla storia di un ragazzo A. conosciuto in una comunità di accoglienza che racconta di spendere prima della partenza tutti i suoi soldi per fare regali ai parenti e amici:

Prima di tornare in Marocco per vacanze io portavo loro tutti regali possibili! Spendevo tutti miei soldi prima di tornare e quando sono lì, vado in giro pagando tutto da bere a tutti.

“In una città come Khourigba, che fin dal principio è stata implicata nel mercato globale e nella modernità ambivalente del colonialismo, i criteri esterni sono da sempre stati più importanti di quello tradizionali, quali l'onore e l'ascendenza familiare”, scrive Capello (2008, p. 120). In effetti la perdita di importanza a livello economico delle miniere, e la parallela crescita delle rimesse provenienti dall'estero, si riflette a livello di immaginario sociale e ridefinisce le gerarchie di prestigio all'interno della città. Nella loro ricerca di capitale simbolico, di stima e di riconoscimento per mezzo dell'ostentazione del benessere raggiunto all'estero, gli emigrati che rientrano a Khourigba, seppur per brevi periodi, alimentano le speranze e il desiderio di fuga di chi è rimasto. Ricordandomi delle parole di questo ragazzo, chiedo chiarimenti a Mustafa e Ali:

A. Io vedevo i miei amici che venivano qui con la macchina, i soldi spendevano, molti soldi al giorno. Indicandomi i passanti attorno a noi mi dice “potrei raccontarti la vita di ognuno di loro”. Si vede sono tutti passati per l'Italia, basta guardare come sono vestiti o come si atteggiavano.

M. Non solo a Khourigba, io sono di Casablanca e la situazione è la stessa. Siamo malati di orgoglio, di protagonismo.

A. Quello che ci fa pensare a el ghorba (la via dell'emigrazione) è che vedevamo tutte le persone che tornavano che venivano bene ... stavano meglio di noi del Marocco. Perché tutti quelli che partono hanno trovato un lavoro. La gente pensa che un anno in Italia può permetterti di comprare l'automobile, sfamare la famiglia, investire, ecc.

Come molti autori sottolineano (cfr. Zoubir Chattou, 2002, p. 42) esistano due concezioni opposte di el ghorba: la prima è costituita a partire da un immaginario collettivo che si identifica negli aspetti relativi all'emancipazione, al benessere e alla ricchezza; la seconda è propria di chi ha fatto l'esperienza dell'esilio, ed ha ormai abbandonato la “visione mitica” dei paesi di destinazione. Lo stesso Sayad (2002, p. 42) scrive:

Nella visione idealizzata dell'emigrazione, el ghorba, fonte di ricchezza e atto decisivo di emancipazione, intenzionale e violentemente negato nel suo significato tradizionale, tende ad assumere un'altra verità, senza tuttavia riuscirvi appieno (...). L'esperienza della realtà dell'emigrazione smentisce l'illusione e ristabilisce el ghorba nella sua

verità originaria. L'intera esperienza dell'emigrato oscilla senza sosta tra queste due immagini contraddittorie di el ghorba.

L'impatto con l'Italia reale è ancora più difficile quando si tratta di minori in partenza soli o "ricongiunti" al padre spesso dopo lunghi anni di lontananza. Per questi giovani adolescenti, la figura del papà diviene quella di un eroe, un mito da emulare a tutti i costi. Probabilmente alle immagini di successo generalmente veicolate dai racconti familiari e/o altrui si aggiunge in questi casi anche la dimensione della fantasia, tipicamente adolescenziale. Il tempo, cioè, contribuisce ad alimentare le aspettative e ad ingigantire le illusioni. Il minore ha bisogno di giustificare l'assenza del genitore dalla propria vita con un'immagine di lui altrettanto fantastica, eroica, dai tratti quasi eccezionali. "Se mio padre ci ha lasciati soli, deve esserci una buona ragione" pensano i ragazzi, dall'altra parte il senso di colpa per aver abbandonato la famiglia è giustificato dal genitore con un aumento delle "bugie" sulle proprie condizioni di vita e concretizzato con una crescita dei consumi in regali e doni.

In Marocco mio padre diceva cose sbagliate su Italia. Tutti marocchini dicono cose sbagliate su Italia. Io non piace vita che fa mio padre in Italia. Quando sono arrivato lui ancora senza lavoro e tutte quelle cose - tipo macchine, soldi - erano sbagliate. Lui vive con altri 5,6,7 marocchini in stanza. Io avevo fiducia in mio padre. Ora io non voglio stare con mio padre e fare quella vita.

Mio padre era in Italia quando io sono nato. Visto poche volte. Lui diceva che Italia c'era lavoro e poteva così far crescere me e mia famiglia. Io pensavo fosse facile trovare un lavoro qui in Italia, la facevo più facile di come è. Io speravo di trovare subito lavoro e invece è difficile! Io sono stato più di un anno per strada e mai trovato nessuno che mi ha dato lavoro. Quando sono partito pensavo tutto più facile perché potevo fare qualsiasi cosa. Io volevo essere come lui.

Il ricongiungimento al genitore lontano si rivela in questi casi un'esperienza molto traumatica: i minori mostrano di sentirsi traditi dai propri padri, arrivando anche a metterne in discussione la figura. La delusione di scoprirli in una condizione esistenziale emarginata, fatta di sacrifici è cocente. Padre Gaetano, responsabile della comunità , ci racconta la storia di T. che ha raggiunto il papà di nascosto dopo 10 anni:

Nonostante fossero 10 anni che stava qui, il papà di T. viveva ancora in una situazione molto marginale, facendo il manovale, non aveva mai avuto un'assunzione vera e propria regolare. Quindi delle difficoltà oggettive. Anche lo stesso ragazzo dice sempre "ma che papà che ho io... è tanto tempo che sta in Italia e non mi tiene con lui. Non è riuscito a sistemarsi, a farsi una casa come invece hanno fatto tanti altri". E' scappato dal Marocco perché il padre gli raccontava di una vita fantastica e gli aveva promesso che prima o poi l'avrebbe fatto venire in Italia. Così il ragazzo si è imbarcato solo, di nascosto alla famiglia, e quando è arrivato ha trovato questa situazione. E' stato molto difficile per lui.

Nonostante la solitudine, il senso di impotenza, le delusioni vissute, alla domanda "Cosa consigliereste di fare a dei vostri amici in partenza", le risposte dei ragazzi contengono ancora il germe della speranza:

Non so. In verità no perché mi fa schifo e perché tutte bugie devono finire. Però forse sì perché se in Italia lavori, documenti ecc stai bene.

Penso di sì se solo per qualche anno. Metti i soldi da parte e torni in Marocco per fare la casa.

In tal modo l'immagine del Nord, invece di stemperare la portata proiettiva della fantasia, ne corrobora le conclusioni "in Europa il denaro si trova per strada", come dicono con ironia i giovani delle periferie di Khourigba.

15.1.6 L'effetto pervasivo dei media

La matrice dei fenomeni migratori contemporanei è da ricercare anche nel suo aspetto ideativo e rappresentazionale: i Paesi occidentali hanno acquisito una "visibilità" senza precedenti, una rappresentazione pervasiva, quasi familiare, che si diffonde non solo attraverso le imprese, i marchi dei prodotti e i racconti dei migranti di ritorno, ma soprattutto grazie ai media. Mediante i canali via satellite, le reti telematiche, il cinema d'azione e notiziari, ma anche i viaggi e il turismo, il mondo "occidentale", omologato nel suo complesso in modelli stereotipati e decontestualizzati, ha acquisito un'evidenza incomparabile al passato, in grado di alimentare i fenomeni diasporici attuali. Come emerge da alcune esperienze, la scarsità di occasioni lavorative determina una perdita di speranza nel futuro e fantasie di fuga. Mentre quotidianamente si devono affrontare problemi come la mancanza di acqua potabile o di corrente elettrica, dalla televisione e dall'ostentato benessere di coloro che tornano dall'estero emerge solamente un'immagine positiva dell'Europa, come se fosse un mondo ideale dove tutto è possibile.

Si vedono gli europei come se fossero tutti ricchi, ricchissimi. Tutti stanno bene, i loro sembrano Paesi della felicità; sembrano posti dove basta arrivare.

Era il mio sogno emigrare, passare la frontiera del Marocco perché fuori Marocco c'è libertà, la prima cosa è libertà di tutto ciò che è buono, bello, non tutto, ma quasi. Quando vedi televisione tutto è bello.

In questo passaggio si delinea l'importanza del rapporto quanto mai ricco e produttivo fra realtà ed immaginario come vettore di una costruzione di senso altamente performativa. Se nel corso dell'ultimo secolo le descrizioni dei Paesi meta di migrazioni erano veicolate principalmente dalle comunicazioni degli emigranti, oggi, a questo già potente vettore si è affiancata l'efficacia della diffusione mediatizzata, in grado di operare su scenari rappresentazionali ampi e pervasivi. Sottolineo questo aspetto per evidenziare come le "precomprensioni" dell'emigrante siano spesso segnate da figure retoriche in grado di influenzare in modo massivo quegli ideorami (Appadurai, 2001) in cui ci si proietta già prima della partenza. Si tratta, va detto, di ricostruzioni ad hoc, artefatti che reificano forme culturali irreali e illusorie, finalizzate quasi sempre all'invenzione di un simulacro di realtà ad uso e consumo (per l'uso e il consumo) di un prodotto.

Ciò che colpisce maggiormente, tuttavia, è che l'immagine dell'Occidente non presenti sfumature. Dai racconti degli intervistati, emerge un Occidente interamente rappresentato da un'idea di benessere di facile accesso; altresì è la stessa idea di povertà, di miseria e privazione ad essere bandita. L'Occidente rappresenta l'altra faccia della medaglia, riassumibile con le parole di un ragazzo "l'Occidente è ciò che non siamo noi, ciò che il Marocco non può offrire". Dopodiché il giovane continua portando esempi a favore di questa sua affermazione:

Io dormito a Termini (la stazione centrale di Roma) e avevo una piccola valigia con poche cose. Il giorno dopo niente valigia, qualcuno rubata mentre dormivo.

Gli chiedo allora perché non la avesse tenuta stretta a sé:

Perché pensavo che Italia tutti ricchi e nessuno frega di valigia di uno ragazzo come me. Io non pensavo che in Italia ci sono poveri che hanno bisogno.

La cultura dell'esilio, o almeno alcune dimensioni di questo repertorio di significati condivisi, si è diffusa all'interno dello spazio sociale cittadino, fino a trasformare la città dell'oro bianco, la "ville OCP", che ruotava intorno alle miniere e da esse traeva la sua linfa vitale, nella città *harraga*, degli zmagria, le cui rimesse sono ormai la principale fonte di ricchezza, e che costituiscono il gruppo di riferimento nella sfera dei consumi e dei comportamenti. L'intera comunità locale vive come "sospesa" nella propria emigrazione, che chiama ora Italia, ora Francia, ora Spagna.

La comunità è costantemente in agguato e in ascolto di quella parte di sé che è separata da se stessa; svolge il compito di amplificare a modo suo gli echi che le giungono; adotta i ritmi imposti dalle notizie che riceve e dai ritorni che avvengono periodicamente

Allo stesso modo, la vita a Khourigba va avanti in attesa di un richiamo, di un racconto, di una legge disattesa, una sanatoria. E' l'intera pratica quotidiana a Khourigba ad essere determinata dal progetto di emigrare: gli immigrati di ritorno, vivono al villaggio solo provvisoriamente raccontando delle proprie "gesta" compiute in terra straniera e chi è rimasto vive nella costante illusione di poter presto partire per poter raccontare lo stesso.

La migrazione costituisce al tempo stesso una risposta ovvia e vitale agli squilibri del sistema globale, nella misura in cui la partenza verso un paese "ricco", non necessariamente "occidentale", diventa la strategia per compensare l'immobilità sociale e la mancanza di risorse che si avvertono nel proprio Paese. Esercitando il loro "diritto di fuga" (Mezzadra, 2001), i migranti si sottraggono alle condizioni di abuso e marginalizzazione operanti nei contesti di origine, ma si misurano allo stesso tempo le contraddizioni disciplinari che la logica dei confini (sintetizzata nella celebre metafora della *Fortress Europe*) oggi impone, riproducendo, nei nuovi contesti, le condizioni sistemiche di sfruttamento già in opera negli scenari globali.

La partenza e il viaggio: un progetto familiare condiviso

Per i minori provenienti da Khourigba, l'emigrazione rappresenta la fase finale di un lungo processo di valutazione e di discussione all'interno del contesto familiare,

spesso stremato da difficoltà economiche e finanziarie. Per far fronte alla partenza del minore, la famiglia vende lotti di terreno o proprietà familiari fino anche ad indebitarsi. Tale debito dovrà essere risarcito poi con le rimesse inviate dal ragazzo una volta in Italia. Come ci sottolinea Lassaad, mediatore culturale del CPIM di Napoli:

Su tutti i minori pesa indistintamente lo stesso pesante mandato; tutti i minori hanno indistintamente un obiettivo cogente da soddisfare: quello di fare soldi, di mandare soldi alla famiglia che su di loro ha investito, di contribuire alla crescita economica della famiglia, all'ampliamento e al miglioramento delle aziende agricole familiari, di avviare, o abbracciare, attività economiche in Italia

Il nucleo del conflitto familiare è quindi spesso per i minori soli, un nodo nevralgico, un punto di forte criticità, il motivo profondo di nevrosi, paure, tentativo estremo di nascondere ai familiari le reali condizioni di vita, orgoglio irriducibile; una serie di tasselli che spesso finiscono per costituire l'*humus* per l'insorgenza di gravi disturbi a livello della personalità e del comportamento. "Ci troviamo di fronte a ragazzi caricati da responsabilità da adulti in un corpo e in una mente da bambino" ci dice Abdullah. Il peso delle decisioni familiari condiziona la partenza del minore così come graverà su tutto il percorso successivo. Lo stesso viaggio prende piede all'interno della rete comunitaria: il minore è affidato ad un *passpartout*, un membro della famiglia allargata o un connazionale, che lo accompagnerà in Italia, mascherandolo sul proprio passaporto.

Io mi sono fatto accompagnare da una persona che mia famiglia ho pagato per venire qua in Italia. Sapevamo che accompagnava tanti ragazzi qui. Lui ti faceva passare per suo figlio. Lui aveva il suo passaporto, con il nome dei suoi figli veri, e poi ti faceva la foto, e l'attaccava sopra il passaporto al posto di quella dei suoi figli. Sono partito da Khourigba con questa persona, lui era del mio paese. Tu gli portavi i soldi, gli dicevi dove volevi andare e lui ti portava. Tutto questo per 4 milioni di lire italiane che mia famiglia ha dovuto pagare. Abbiamo viaggiato in macchina fino in Italia. Siamo partiti da Khourigba e siamo andati fino a Ceuta. Da lì abbiamo preso il traghetto e siamo arrivati fino in Spagna. Poi Torino.

Con mio zio ho fatto un viaggio lungo e schifoso. Prima l'autobus, poi un treno fino a Tangeri. Poi siamo passati per Spagna, tutti nascosti dentro un camion che prendeva un traghetto per passare il mare. Treno, macchina, autobus, poi tutto a piedi. Dopo tutte le tappe, arrivo in Italia...da Khourigba sono di tempo due settimane. Poi Torino e poi Roma che mi ha accompagnato un altro marocchino da un altro zio. Mia famiglia ha dato lui 5000 Euro. Senza soldi, tu non lasci Marocco.

L'attitudine alla flessibilità e alla mobilità, connotato essenziale della figura del migrante, appare particolarmente spiccata nei marocchini, favorita appunto dall'alto potenziale dei punti di appoggio, ovvero, come vedremo nei successivi paragrafi, dal valore che l'ospitalità e la parentela assumono nella cultura di origine. Ritornando infatti alle storie dei ragazzi intervistati, A., di cui si è prima parlato, è stato aiutato da un connazionale che è riuscito a farlo entrare in Italia mascherandolo sul proprio passaporto, mentre la famiglia si è sobbarcata delle spese. Analogamente M. ha raggiunto Torino con lo zio anche lui immigrato da molti anni e poi è sceso a Roma con

un connazionale per raggiungere un secondo zio. Ma ancora si potrebbe parlare della storia di B. che parte per ricongiungersi al padre, con il quale però non può rimanere perché clandestino e privo di mezzi per sostenerlo o della storia di A., l'ultimo arrivato del gruppo dei ragazzi, che intraprende il viaggio verso l'Italia per raggiungere suo padre e i fratelli maggiori, seppur anch'essi minorenni.

Da Khourigba quindi i minori giungono a Torino, di lì decidono o di rimanere o scendere ancora verso Napoli. Roma, come abbiamo visto nelle storie precedenti, si configura quale tappa intermedia del percorso del migrante: in genere il minore vi sosta per poi raggiungere Napoli. Sembrerebbe che il clima piuttosto favorevole e un tipo di relazioni sociali più "calde" rispetto a quelle provate nel Centro- Nord, spingano i minori a lasciare Torino per il Centro- Sud dell'Italia.

I minori marocchini si fermano o a Torino dove arrivano tutti o scendono giù a Napoli. Tutti quelli che sono a Napoli provengono da Khourigba e sono passati come seconda tappa per Roma. C'è una corrispondenza tra la città di provenienza e quella di arrivo. La vita nel sud Italia corrisponde alla precarietà della vita che si incontra lì, nel loro paese. La conosco perfettamente perché me l'hanno raccontata in lungo e largo. Poi sicuramente il clima è un altro fattore che li porta qui, gioca un ruolo fondamentale, ma non solo questo. L'ambiente del centro- sud è meno impersonale, meno freddo, di quello che c'è al Nord.

Oppure più semplicemente, la tappa su Roma è frutto di una causalità che se seguita da eventi e incontri "fortuiti" può tramutarsi anche nella scelta di stanziarvisi. Come nel caso di questo ragazzo:

Perché sei arrivato a Roma?

Ma che Roma!!! Io arrivato a Torino, poi prendere treno per Milano, ma senza parlare italiano e capire niente, preso treno per Roma.

E come mai ti sei fermato qui?

Non so... conosciuto amici, amici marocchini che stavano qui.

Pensi di rimanere qui?

E perché no?

Adolescenti (e) immigrati la cui vita si svolge tra "qui" e "ora", tra due o più stati nazionali. Il loro percorso è intessuto di piccole casualità - incontri, parole, piccoli gesti - che ne determinano l'intrigo. Sono storie fatte di alternanza di successi e sbandamenti, integrazione e devianza, intreccio di trame che si snodano sul confine tra ciò che è lecito e ciò che non lo è. "Minori al bivio", qualcuno dice, tra integrazione e rimpatrio.

I legami transazionali che i minori intessono derivano la loro forza dalla dipendenza reciproca tra gli emigrati- immigrati e la comunità di origine: quest'ultima ha bisogno degli emigranti, che oltre ad inviare rimesse, mantengono in modo continuativo attività e interessi in patria, mentre i primi hanno bisogno della società di origine come punto di riferimento per i loro progetti esistenziali e per ottenere il riconoscimento e il prestigio che la società di immigrazione non può offrire loro. Tramite questi legami, e grazie all'alta frequenza dei rientri e alla stabilità dei contatti, prende corpo uno spazio sociale, immaginativo e culturale liminare tra la società di origine, Khourigba, e le città di approdo all'estero, nel nostro caso, Roma. Perché ragionare in termini di transnazionalismo significa anche costruire nuovi "campi sociali" che collegano i due

poli del movimento migratorio, mantenendo un ampio arco di relazioni sociali, affettive o strumentali attraverso i confini (Ambrosini, 2004).

Harraga: bruciare le frontiere e dimenticare il passato

Mshat r- rjal Harga: “gli uomini sono partiti come clandestini” celebra la nota canzone Sabi ad indicare le molteplici dimensioni dei “viaggi della speranza”:

*Gli uomini sono partiti harga
Hanno attraversato a nuoto mari profondi
Che Dio aiuti il vero uomo
E faccia cadere gli occhi a chi non lo è
Il poverino, il suo desiderio è un orecchino
E' partito uomo, è tornato rovinato
Uno è sparito, e il giorno che è tornato
E' ritornato con un sacco di soldi
E ha sradicato la sofferenza sua e dei suoi genitori
Uno è saltato ed è caduto
E ha riportato la fame senza guadagno
Dieci anni all'estero
E ancora sua madre lo mantiene*

*Uno è partito harraga
Assieme a degli uomini
Ha conosciuto gli uomini e i viaggi
E' male invidiarlo
Che Dio lo aiuti
E l'altro segue la moda
E anche le sue parole sono cattive
Non pensa all'avvenire
Non fa i conti per il suo futuro*

*Ya Sahab! Ascoltate
Quelli che sono più vecchi di voi,
e riflettete!
Ascoltate le parole che vi possono aiutare
Anche se poi non le seguirete
Allontanatevi dalla gente cattiva e pazza
Che non parla di niente e fa solo bla bla
Loro non sono niente né qui né là²¹⁸.*

Higue è la via dell'emigrazione clandestina e *harraga* sono gli immigrati illegali, “incendiari”; a livello metaforico, invece, le due espressioni indicano una

²¹⁸ La musica *sha bi* popolare è diventata negli ultimi anni uno dei più notevoli mezzi di espressione delle tensioni e delle trasformazioni della società marocchina, e soprattutto uno dei maggiori canali di diffusione della cultura dell'esilio e della sua ideologia. La musica *sha'bi* è, a tutti gli effetti, la musica degli emigranti, degli *harraga*.

volontà di cesura con il proprio passato, il desiderio di un “taglio” netto. Come mi spiegano Ali e Mustafa:

A. hrigue perché è come se tu volessi bruciare tutta la vita precedente, anche se restano i ricordi, questa almeno è la mia opinione .

M. Quando hai bruciato il paese, hrigti l- bled, è come se avessi bruciato il libro della tua vita

A. L'uomo che ha perso tutte le sue speranze in Marocco attraversa la frontiera e quindi il fuoco per ricominciare.

Per i minori di Khourigba, quindi, a fronte di un crescente e pervasivo desiderio di fuga, non esiste altra possibilità che “bruciare”, affidandosi alle filiere della migrazione illegale.

Abbiamo visto come il viaggio sia connotato da una serie di caratteri tipici, intrinseci di per sé all'esperienza del “rischio”: il “taglio” con il passato, il rapporto con i compagni di *hreg*, la figura potente ed ambigua del *passeur*, la traversata e l'arrivo in un mondo ostile e sconosciuto, con quello che ne consegue in termini di successo o fallimento.

Il “taglio” prodotto dallo sconfinamento e dal confronto con le dimensioni normative del confine, interviene per ridefinire in modo nuovo il rapporto con l'altrove, “presentificando ora di colpo le responsabilità ed anticipando la possibilità di una liminarietà prolungata, rappresentata da quel “limbo” che si inaugura con la “combustione” del limite in attesa della complessa costruzione di una nuova cittadinanza” (Vacchiano, 2007). Quella che sta per materializzarsi è ancora una volta una condizione *extra*, di colui che sta “fuori” (*barrânî*, .straniero., lett. .colui che è fuori.: *alâ l-barra*), preso in un *limes* fatto ancora di reti, muri e barriere da cui si può essere continuamente respinti.

E' chiaramente la condizione di irregolarità giuridica a pesare in maniera preponderante sull'esito dei loro percorsi. I cambiamenti sono molteplici e improvvisi, le fratture laceranti e inevitabili, i compiti ai cui fare fronte nel paese di accoglienza appaiono in un primo tempo ardui e quasi al di fuori della propria portata. L'arrivo è senza dubbio il momento più critico in quanto si tratta della fase in cui le aspettative e le conoscenze sul paese di destinazione vengono più duramente testate nel contatto con l'esperienza diretta; ci si rende conto della scarsità delle informazioni in proprio possesso e soprattutto dello scarto tra le aspirazioni che hanno motivato il processo migratorio e le opportunità strutturalmente presenti nel paese d'arrivo. L'impatto con l'Italia reale, abbiamo visto essere per tutti molto difficile.

In un percorso comunque molto personale, i minori per raggiungere il proprio obiettivo ricorrono a strategie di prova ed errore. In generale, in accordo alle più recenti teorie sui network, il ruolo dei connazionali è centrale nel fornire risorse di prima accoglienza e nel veicolare opportunità, ma al tempo stesso un'arma a doppio taglio. A parte il primo soccorso, infatti, è del tutto evidente che le informazioni e le opportunità veicolate dalle reti sono sostanzialmente strutturate dal complesso di attività ed opportunità che sono già sviluppate e consolidate all'interno delle reti stesse. La cassetta delle informazioni può comprendere quelle amministrative utili per il minore nel processo di regolarizzazione, così come contemplare la “grammatica dei rischi” in cui risultano chiare le ipotesi illecite di sostentamento.

Una sola parte dei MSNA riesce ad accedere ad un percorso di inserimento accettando di entrare nelle comunità di accoglienza. Anche se è bene sin da subito sottolineare che come l'aver inizialmente intrapreso attività di sostentamento informali e ai limiti della legalità non significa necessariamente che i minori siano approdati e definitivamente inseriti in una cultura deviante, allo stesso modo un tempestivo ricorso e ricovero in comunità di accoglienza non ha impedito un successivo coinvolgimento del minore in attività illecite.

Alcuni dei minori che entrano nelle comunità, infatti, tendono a fuggirvi molto presto in quanto l'accoglienza istituzionale purtroppo stenta a trovare soluzioni adeguate ai bisogni dei ragazzi, i quali a volte "preferiscono" cadere nelle reti di criminalità pur di vedere appagate delle aspettative di guadagno molto alte, legate al loro progetto migratorio.

A ciò si aggiunga che le pressioni familiari e quelle culturali inficiano fortemente il percorso di vita, agganciando le loro giovani esistenze a luoghi, tempi propri forse della prima generazione di immigrati, ma difficili da comprendere e accettare da giovani parzialmente socializzati in terra straniera.

15.1.7 I legami parentela durante l'emigrazione

Il MSNA, una volta individuato dalle forze dell'ordine, e probabilmente in seguito a ciò condotto nelle comunità di accoglienza, è "gestito" all'interno di una categoria di ordine giuridico che presta non pochi scollamenti dalla realtà. Secondo la legge, il minore "non accompagnato" necessita, e ciò per definizione, di potestà in quanto privo di autonomia soggettiva. Ricordiamo infatti che dalla definizione data dal Comitato Minori Stranieri il MSNA sono definiti tutti quei minori "non aventi cittadinanza italiana o di altri stati membri dell'Unione che, non avendo presentato domanda di asilo, si trovano per qualsiasi causa nel territorio dello stato privi di assistenza e rappresentanza da parte dei genitori o di altri adulti per loro legalmente responsabili in base alle leggi vigenti nell'ordinamento italiano"²¹⁹.

E' evidente già da questi primi tratti come la figura del minore marocchino giunto in Italia si presti a fatica ad essere inquadrato nel paradigma giuridico pensato per i MSNA in generale. Non solo tale minore risulta "fisicamente accompagnato" da adulti di riferimento, identificabili dai parenti o dagli stessi genitori, ma è l'intero percorso migratorio ad essere pensato, gestito all'interno di ferree regole comunitarie. Se del peso dei network migratori si parlerà però nel paragrafo successivo, si vuole ora menzionare come la trama dei diritti e degli obblighi esistenti nella *qaraba*²²⁰ del Marocco rurale continui ad essere non solo una determinante degli stessi flussi migratori, ma anche più propriamente a legare i suoi membri anche a distanza.

Per *qaraba*, i marocchini di Khourigba intendono il principio coesivo fondamentale delle comunità residenziali in cui vivono. La stessa struttura sociale coglie le unità sociali proprio sulla base delle loro attività e dei criteri di appartenenza o aggregazione²²¹. A Khourigba, similmente ad altre aree rurali del Marocco, filiazione e

²¹⁹ DPCM del 9 dicembre 1999, n. 535, art. 1

²²⁰ Partiamo ad esempio, scrive Ugo Fabietti (), dalla nozione di *qaraba* che viene usata per. La traduzione più fedele di questa parola araba (che deriva da *qarib* "vicino" come contrapposto a *ba'id* lontano) è appunto "prossimità".

²²¹ I capo- famiglia se ne hanno la possibilità possono avere 3 o 4 mogli; ogni moglie ha una stanza (nella casa paterna) o una casa da lì a pochi metri, ma hanno tutto in comune e vivono vicini: questo lo

discendenza patrilineare, sullo sfondo di un'ideologia di consanguineità agnatica, presiedono la formazione degli aggregati domestici multipli e dei patrilineaggi che comprendono gli agnati discendenti da un avo comune. Essi generalmente risiedono nello stesso *duwar*²²² dove possono tuttavia essersi stabilite anche famiglie appartenenti ad altri patrilineaggi. Le varie famiglie del *duwar* hanno diritti e doveri d'assistenza reciproci dettati anche dalle alleanze matrimoniali (Persichetti, 2003). La vita di un *dwar* è regolata da una *jima*, una assemblea alla quale partecipano tutti gli uomini adulti, dove si discute di questioni comuni, indipendentemente da questioni di ordine parentale: la gestione della scuola, il pagamento di un maestro religioso, le eventuali dispute sulle terre, ecc .

Negli aggregati domestici multipli l'obbedienza e l'uguaglianza sono le regole cardine per una convivenza duratura. La vita si basa su un codice implicito di aiuto reciproco tra gli agnati sul piano anche della pura ospitalità e della cura della prole. Motivo per cui questo senso di appartenenza ad uno stesso gruppo permette ai genitori marocchini di affidare in maniera informale il percorso migratorio del figlio minore ad un membro della famiglia. Il concetto di *asabiyya*²²³, la solidarietà, inoltre, tende a permeare di sé, al di là dell'idea della comunanza di sangue, ogni altro tipo di legame sociale fondato sulla comunità di interessi; costituisce una specie di modello per altre solidarietà fondate sul rapporto cliente – padrone o sul vicinato, di modo che queste ultime vengano espresse attraverso un concetto originariamente tipico dell'idioma parentale.

Ora è chiaro che non esista una correlazione biunivoca tra ciò che noi intendiamo con i termini "famiglia" o "parentela" e ciò che queste formule significano in Marocco, ed più in generale in tutto il Medio Oriente". Non a caso già Hildred Geertz (1979, p. 315) faceva riferimento già nel 1979 sia alla confusione generata dal fatto di mettere insieme, sotto la voce "famiglia", componenti che altrove sarebbero riassunte dalle voci "parentela", "amicizia" e "patronato" che al legame di vincoli e obbligazioni reciproche esistenti tra i membri di una stessa "famiglia" marocchina solo lontanamente assimilabili ai nostri:

Ognuno in Marocco costruisce nel corso della sua vita varie reti di relazioni su cui fare affidamento, che includono legami di amicizia, di patronato, nonché di tipo familiare. Sebbene nel linguaggio parlato sussistano distinzioni fra ciò che noi chiameremmo "parenti" e chi, su basi essenzialmente bio-genetiche, considereremmo "non parenti", le definizioni operative, messe in atto nel quotidiano, non si basano su nette e semplici distinzioni fra familiare, amico e patrono (...) Per molti marocchini (...) i legami sociali di amicizia e di patronato si integrano con la famiglia e molte delle sue norme si applicano anche ad essi. I singoli membri della famiglia possono essere o non essere

chiamiamo *hatta* (tenda). Per *Khima* invece intendiamo una *hatta* con numerosi individui dello stesso sangue, ma che sono su materassi separati.

²²² Un *dwar* può derivare sia dall'espansione di una sola *hatta*, cioè di un unico patri lignaggio, che dall'aggregazione di *hatta* corrispondenti a patri lignaggi (*fakhdah*) differenti. Pertanto il *dawr*, al contrario del *fakhdaj*, non comprende per definizioni solo agnati, ma può accogliere anche stranieri, cioè membri di altre tribù.

²²³ Nobili e onorabili sono coloro che si conformano all'ideale della *asabiyya* sopprimendo le spinte centrifughe al fine di conservare nel corso di più generazioni possibili il nome e l'unità del lignaggio: la *asabiyya* è presupposto di onorabilità. Vi può essere *asabiyya* senza onore, ma non il contrario. L'uomo d'onore è giusto, saggio, pio, leale, sincero; tuttavia, non godrà di piena rispettabilità se non potrà contare su un gruppo di uomini a sé sottoposti

alleati affidabili, ma questo non dipende da una distanza biogenetica o dall'appartenenza ad un gruppo genealogico, bensì dal bilancio di debiti ed obbligazioni reciproche che storicamente si sono definite fra essi .

Non stupisce allora neanche che uno dei problemi maggiori che si trovano ad affrontare gli operatori sia proprio quello di documentare il grado di parentela dei loro giovani interlocutori

Il problema è documentare il legame di parentela perché il Tribunale affidi il minore alla persona che si dichiara un suo parente. La situazione è chiaramente complicata dal fatto che questi minori provengono da famiglie allargate. Così non sai mai bene come fare.

Durante l'emigrazione dunque i legami presenti nella propria *qabala* di origine continuano ad essere vigenti. L'appartenenza al medesimo *dwar*, (o anche *firqa* e *qabala*²²⁴) – e non solo l'appartenenza ai cerchi più stretti della parentela – si rivela infatti determinante sia nell'offerta di canali di informazione e di sostegno in Italia che nella costituzione di catene migratorie vere e proprie (Persichetti, 2003). L'aver attratto un alto numero di persone valorizza il richiamante, conferendogli la statura ideale del capo tribù che con generosità ospita la gente della sua *qabala*. La frequenza poi di attivazione dei richiami e le stesse modalità con cui viene effettuato dipendono anche dalle dimensioni del nucleo dei richiamanti, dalle loro possibilità economiche, dagli obblighi morali che li legano ai parenti nel paese di origine.

L'alto numero di contatti dispiegati sul territorio nazionale e il valore dell'accoglienza e ospitalità vigente nel sistema marocchino sembrano quindi essere alla base di quel sentimento di fiducia espresso dai ragazzi e delle loro famiglie incontrate a Khourigba prima della loro partenza:

Noi sappiamo dove andare. Abbiamo molti contatti prima di partire.

E i vostri genitori non si preoccupano per voi?

Ma come, per quale motivo si dovrebbero preoccupare? Qui ci sono qui anche mia zia, mio zio, e tutti i miei cugini.

Una situazione lavorativa precaria, un alloggio indigente, favoriscono il “richiamo” di parenti lontani ai quali il codice di ospitalità prescrive degli obblighi elementari di ospitalità. E comunque in ogni caso ci dice Ali:

²²⁴ La *tribù*, la *qabila*, è divisa in una serie di unità minori, le *fakhdah* o *fakhidh*, a loro volta suddivise in *dwar*, le comunità locali. Con il termine *fakhdah*, che significa “coscia”, si indica in parecchie aree del mondo arabo tribale, vengono definiti i gruppi di discendenza sui quali si fonda l'intera tribù. Il *fakhdah* è traducibile con il termine di “lignaggio”. Un lignaggio minimo comprende 3-4 generazioni (nel caso dei gruppi prestigiosi anche 6 -7).

All'interno del *fakhidh*, la relazione tra cugini paralleli patrilineari è informale ed egualitaria: un uomo può arrivare anche ad insultare, maltrattare, anche litigare con il cugino suo pari, ma lo aiuterà in caso di bisogno e prenderà le sue difese, fino anche a rischiare la vita per lui, qualora sia attaccato da un estraneo. Al contrario, rispetto e obbedienza assoluta sono dovuti al capo lignaggio, al capo dell'aggregato domestico multiplo, ai genitori, ai fratelli maggiori.

Un marocchino anche viene clandestinamente e bussava alla tua porta, devi dargli ospitalità.

Alla base delle scelte di richiamo dei parenti lontani, continua a spiegare Ali, vi è un sentimento di affinità che scaturisce dall'appartenenza allo stesso *dwar* o sottosezione tribale o dalla medesima provenienza territoriale, ma anche, specie per determinate unità migratorie, dall'osservanza inderogabile delle norme e dei valori tribali tradizionali. Il richiamo invece di un parente vicino è favorito dall'aver un lavoro regolare, un alloggio dignitoso e nella migliore delle ipotesi anche la possibilità di trovargli un lavoro.

Un ultimo cenno va al legame tra fratelli, in quanto questa è una situazione più volte incontrata durante la ricerca. In generale va detto che è il primogenito colui a cui spetta il compito di aiutare fratelli e mantenere l'unità familiare. Qualora l'immigrato non si sia bene assestato nel paese di accoglienza, esprimerà la sua solidarietà nei confronti dei fratelli inviando loro del denaro piuttosto che richiamandoli. Fare entrare clandestinamente qualcuno in Italia rappresenta infatti un rischio che si può correre con amici e parenti lontani, ma non con i fratelli più piccolini. Per di più l'arrivo di un fratello clandestino complicherebbe molto di più la vita dell'immigrato il quale si vedrebbe costretto a mantenerlo a costi sicuramente superiori di quelli che avrebbe dovuto affrontare se fosse rimasto in Marocco; inoltre dovrebbe vegliare su di lui e proteggerlo finché non abbia rimediato il permesso di soggiorno.

I casi intervistati infatti di fratelli minori che hanno raggiunto i maggiori ancora irregolari riguardano o tentativi di fuga da parte dei ragazzi o sono il frutto di decisioni prese nell'ambito familiare, mai dal richiamante. A conferma di quanto detto, A. dichiara di essere fuggito dal Marocco per raggiungere il padre e i fratelli maggiori da più tempo in Italia.

Mio padre in Italia, poi dopo primi anni miei fratelli. Loro dicevano tutto bene, ma mai chiedere me di venire. E così sono fuggito!

Nel caso riportato di seguito, invece, la responsabilità di un fratello minore a carico in Italia è tale da far ritenere che il suo inserimento in comunità sia la cosa migliore, almeno per il momento. Come si evince dallo stralcio di questa storia raccontatami dall'operatore di una comunità:

M. è arrivato qui in comunità un anno fa, prima viveva con i suoi fratelli al Casilino. E' stato un investimento programmato. Visto che il padre e gli altri fratelli sono comunque emigrati, tanto vale invece di aspettare che diventasse grande e farlo partire all'avventura... loro sanno della difficoltà di trovare un permesso di soggiorno per maggiore età quando vengono e della difficoltà di vivere da clandestini. Conoscono le norme. Vivevano in un campo Rom, sul Casalino. Il fratello è andato poi al nord per cercare lavoro e tutto sommato il fatto di sapere che il fratello fosse in comunità è stato un sollievo. Era stato contento di poter partire per lavorare, sgravandosi di questo carico.

15.1.8 Il ruolo dei Network migratori

Le teorie dei *network* da tempo hanno concettualizzato le migrazioni come incorporate in reti sociali che attraversano lo spazio e il tempo, sorgono, crescono e infine declinano. In questi approcci, le decisioni individuali si inseriscono all'interno dei gruppi sociali, che a loro volta si frappongono e mediano tra le condizioni sociali ed economiche determinate a livello macro e gli effettivi comportamenti migratori soggettivi (Ambrosini, 2006). La precedente esperienza migratoria degli individui o dei loro consanguinei, i legami stabiliti tra i luoghi di origine e di destinazione, l'esistenza di dispositivi di sostegno, il funzionamento di catene familiari²²⁵, i flussi informativi, appaiono almeno tanto importanti quanto i calcoli economici nella spiegazione di arrivi e partenze (*Ibidem*)²²⁶. Le reti svolgono funzione “selettiva”, in quanto determinano la scelta e la selezione di coloro che sono destinati a partire e una funzione “adattativa” in quanto costituiscono i punti di approdo del progetto migratorio pensato nel paese d'origine agevolando in questo modo il nuovo arrivato nel processo di adattamento e di integrazione nella società ospitante. In questo senso, nell'esperienza migratoria, i network migratori si configurano come veri e propri elementi di *agency*, che attraverso i legami di rete, contribuiscono a determinare (anche se non in modo esclusivo) le modalità di inserimento dei nuovi arrivati.

Le reti migratorie mettono a disposizione degli individui quello che è stato definito “capitale sociale etnico” (cfr. Esser, 2004, p. 1135): un capitale sociale specifico, la cui utilizzabilità dipende dall'esistenza di una “comunità etnica” insediata nella società ricevente o di un network transnazionale. In certe circostanze l'impiego del capitale sociale etnico e l'impegno a migliorarne la produttività possono diventare un'opzione ragionevole, per es. nello sviluppo di reti di connazionali, nell'investimento in forme di *ethnic business* o nell'organizzazione di movimenti politici a base etnica. Le risorse che i contatti sociali su base etnica forniscono possono funzionare in una certa misura come dispositivi di salvataggio e resistenza di fronte a difficoltà e discriminazioni. La stessa l'acculturazione selettiva, di cui parla Zhou (1997) e di cui si è parlato nel primo capitolo²²⁷ può essere in realtà una strategia idonea a rafforzare i valori familiari e comunitari in vista dell'inclusione nella società ricevente, proteggendo

²²⁵ Le reti, sotto questo profilo, rielaborano, ampliano e collegano al più complessivo filone dello studio dei reticoli sociali il concetto di “catena migratoria”, comparso già negli anni '60 per spiegare le traiettorie degli emigranti dell'Europa meridionale (Price, 1963; Reyneri, 1979), ma, come abbiamo richiamato all'inizio, già presente in Ravenstein. Mentre la “catena migratoria” spiegava soprattutto i meccanismi di richiamo che attraevano nuovi soggetti verso le destinazioni dove i congiunti avevano già costituito delle teste di ponte, il concetto di network abbraccia un più ampio arco di fenomeni sociali, che fanno riferimento ai processi di inserimento nel mercato del lavoro, di insediamento abitativo, di costruzione di legami di socialità e mutuo sostegno, di rielaborazione culturale, nel senso del mantenimento, della riscoperta, della ridefinizione, o, come altri sostengono, della “reinvenzione” dell'identità “etnica” nelle società ospitanti (cfr. in proposito Levitt, 2005).

²²⁶ Le stesse rotte e destinazioni dei rifugiati e richiedenti asilo, che a prima vista parrebbero dipendere essenzialmente da fattori di espulsione e dalla ricerca di scampo nel primo paese sicuro accessibile, in realtà sono fortemente influenzate dai legami sociali (Koser, 1997). Per questo Faist ha parlato delle reti come *the crucial meso-level* (1997), registrando verso di esso un movimento di convergenza sia dal versante macro, sia da quello micro: le teorie della scelta razionale hanno cominciato a considerare unità sociali come le famiglie, grazie soprattutto alla *new economics of migration*, mentre le teorie dei sistemi hanno incorporato nella loro analisi i network tra i diversi tipi di legami che connettono i luoghi di origine e di destinazione dei migranti.

²²⁷ *Infra* cap. 1

la seconda generazione dalla discriminazione esterna e dalla minaccia della *downward assimilation*.

Nel caso delle migrazioni minorili, ma non solo, abbiamo visto l'importanza del ruolo svolto da familiari e amici nel mitigare i rischi del viaggio e nel contenerne i costi. Ma le reti possono anche favorire la base logistica degli arrivi, fornendo le informazioni necessarie, un primo alloggio, sovente risorse economiche per il viaggio (specie se si tratta di utilizzare metodi di ingresso illegali), appoggio per l'iniziale inserimento lavorativo²²⁸.

I ragazzi raccontano di "atterraggi" più o meno morbidi: alcuni intervistati hanno goduto del decisivo appoggio avuto da zii, parenti, amici al loro arrivo in Italia, altri invece, si sono visti costretti a valutare questa opzione solo come temporanea, altri ancora hanno preferito prendere la propria strada, recidendo, dopo poco, i legami con coloro che li avevano ospitati. Tutte soluzioni che trovano una propria logica se confrontate con il complesso delle relazioni vigente e operante in Marocco, a Khourigba.

M. ad esempio ha potuto godere di una stabile soluzione alloggiativa ed un aiuto da parte dello zio nella gestione dei meccanismi della nuova società, come ci racconta il suo assistente sociale:

M. è partito per l'Italia e due anni fa H. [...] Qui a Roma lo zio lo ha preso a carico. Abitano nella zona vicino a Centocelle, in un monolocale. H. si trova bene. (Mi dice) di essere contento di lavorare perché lo zio gli dà i soldi e poi da mangiare, dormire, e gli compra i vestiti. Mi dice che lo zio è come un padre e che si è preoccupato per lui di iscriverlo a scuola e alla Asl.

Come lui X che ha trovato alloggio e ospitalità da uno zio e che poi per sua libera scelta ha deciso di recarsi in comunità.

Andato all'inizio da mio zio. Lui ha pensato a tutto, così avevo dormire, mangiare, tutto. Però poi ho voluto io andare via perché pensato che qui in comunità senza pesare su di lui.

In altri casi, l'appoggio fornito dalle reti migratorie nei confronti dei nuovi arrivati non è sempre disinteressato e ispirato a sentimenti di solidarietà. Possono infatti costituirsi rapporti del tipo patrono-cliente, in cui i beneficiari sono tenuti a manifestare, quanto meno sul piano simbolico, sentimenti di gratitudine e deferenza nei confronti dei patrocinatori del loro arrivo, i quali vedono innalzato il loro status all'interno della rete di appartenenza per il fatto di aver promosso l'arrivo di nuovi soggetti, che si collocano in una posizione subordinata (Capello, 2008). Nel contesto della perdita di status e dello schiacciamento verso il basso della scala sociale che la migrazione comporta, queste ricompense simboliche assumono un significato pregnante, che contribuisce a spiegare l'attivismo dei migranti insediati a favore di quanti aspirano a raggiungerli. Possono allora scattare varie forme più tangibili di richiesta di contropartite: sub-affitto di posti

²²⁸ Tra le ragioni del limitato successo delle politiche di controllo delle migrazioni, rientra quindi il fatto che le popolazioni immigrate insediate stabilmente rappresentano un importante fattore nella costruzione dei processi migratori complessivi, giacché contribuiscono a produrre nuova immigrazione; d'altronde, la restrizione dei loro diritti contrasterebbe con le politiche volte all'integrazione e alla partecipazione alla vita delle società riceventi (cfr. Penninx e Doornik, 1998).

letto a caro prezzo, ricompense in denaro per il reperimento del posto di lavoro, debiti gravosi per i prestiti concessi, fino ai casi-limite del lavoro coatto e della riduzione in condizioni prossime alla schiavitù²²⁹.

Alcuni minori raccontano di convivenze con parenti contrassegnate da solitudine, situazioni molto lontane da ciò che si aspettavano di trovare in Italia. Così A. che ancora parla poco italiano mi racconta di trascorrere intere giornate solo al campo (riferendosi a quello del Casilino) e di vedere i fratelli solo alla sera:

Io passare giornate da solo al campo, mentre fratelli a lavoro. Li vedo sera quando tutti assieme intorno al fuoco e prendiamo cose per far passare la ghirba.

O M. costretto a lavorare tutto il giorno senza avere la possibilità di ritagliarsi i propri spazi:

Mio zio vende le sigarette di contrabbando per strada e quando io arrivato vendevo sigarette con lui all'inizio. Poi lui ha dato me questo lavoro e io tutto il giorno solo con queste sigarette perché non sempre riesci a vendere sigarette. Ci sono giornate in cui no parola con nessuno. La sera io volevo uscire con miei amici che conosciuto lì per strada, ma lui severo come mio padre. Così giorno lavoro e sera casa con mio zio.

Il lavoro prestato può certamente scavallare nell'ambito dello "sfruttamento", anche se tale termine è da porre tra virgolette in quanto è molto difficile stabilire il limite tra lo sfruttamento del lavoro minorile vero e proprio e, al contrario, ciò che loro stessi ritengono sia ascrivibile nella sfera del "contributo" familiare. E se è vero che l'età anagrafica li categorizza come "minori" è anche vero che nella cultura del Marocco rurale e contestualmente al progetto migratorio di cui quel minore è stato investito, egli è considerato "grande" abbastanza per poter lavorare e contribuire al benessere della sua famiglia "allargata".

In Marocco il bambino viene considerato presto adulto. I bambini non sono esclusiva proprietà dei genitori: spesso vengono allevati da parenti, soprattutto se si hanno impegni di lavoro o se di figli se ne hanno tanti. Questo atteggiamento si ritrova anche nell'allattamento: è molto facile che i bambini, ogni tanto, vengano allattati da altre donne che non sono la madre, non solo in caso di bisogno, ma anche come scambio confidenziale: Questo è espressione di un tipo di famiglia che in Italia è ormai rara: la "famiglia allargata". La "famiglia allargata" fa sì che un bimbo non sia solo figlio tuo, ma un po' figlio di tutti, della comunità, perché anche se è a giocare da solo per strada, tutti sappiano cosa sta facendo e sia controllato da mille occhi. Se ha fame, entri in una casa qualsiasi e gli venga dato un pezzo di pane. Questo è molto positivo per sentirsi parte di un tutto, per sviluppare un senso di appartenenza necessario a crescere con delle radici profonde.

Da aggiungere poi che secondo il grado di parentela, il minore è soggetto a ripagare il "debito contrattato" alla sua partenza o l'ospitalità ricevuta con i frutti del proprio lavoro. Le due storie di seguito raccontate ricalcano la vita di due ragazzi ospiti

²²⁹ Situazioni comunque non riscontrate nella presente ricerca

presso parenti, i quali chiedono ai minori di contribuire alla vita familiare, anche dando loro tutto il guadagno. Durante un *focus group*:

Appena arrivato, mio zio mi ha fatto lavorare come parcheggiatore abusivo. Per 6 mesi ho fatto questo lavoro, guadagnavo circa 15 euro al giorno e poi dovevo dare tutti i soldi a zio.

Pensavo di essere bene accolto e di stare bene con loro, ma dopo due- tre mesi mi hanno detto che dovevo lavorare per vivere perché loro non potevano pagare cose per me. Così io lavorare tutto giorno, vendo spugnette e fazzoletti ai semafori e tutti soldi do' loro. Io pensavo altra cosa di Italia.

Nelle interviste condotte è emerso inoltre il ruolo centrale del network migratorio non solo nel segnalare opportunità e veicolare informazioni, quanto anche nell'indicare la via per l'inserimento nella rete del circuito assistito. All'opposto, invece, per altri, la rete ha rappresentato l'incontro con la micro- criminalità e quindi la caduta nella rete delle attività illegali. Di entrambe le questioni si terrà conto nei paragrafi successivi.

15.1.9 Le informazioni nella rete

Gli eventi e gli incontri che si verificano nel periodo immediatamente successivo all'ingresso in Italia giocano un ruolo importante nell'indirizzare i futuri passi del minore. La pratica più diffusa per ottenere informazioni risulta essere quella del passaparola, attraverso il contatto con connazionali e/o familiari che hanno già intrapreso lo stesso percorso. Il passaparola funziona soprattutto per quanto riguarda l'iscrizione ai diversi CTP (ai quali viene indirizzato chi vuole imparare l'italiano velocemente o completare un percorso scolastico già iniziato in Italia ed arenatosi); per indicare la presenza sul territorio di associazioni che si occupano di stranieri, e in alcuni casi per l'inserimento di alcuni minori in comunità. In diverse occasioni, ci dicono gli operatori, è stato un parente ad occuparsi di queste prime formule di "integrazione":

Il secondo giorno dopo il suo arrivo, il fratello lo ha subito portato a fare i documenti e poi si è preoccupato di iscriverlo a scuola. Poi lo ha accompagnato qui da noi.

E' stato il cugino che gli ha fatto fare la richiesta del permesso di soggiorno e dopo un po' a farlo venire in comunità.

Importante il passaparola anche per l'inserimento del minore nelle comunità di accoglienza. Nelle storie di X e A. le indicazioni sono pervenute mediante l'incontro fortuito con un connazionale:

Mio zio vendeva CD e allora pure io mi sono messo a vendere CD. Alla fine dipendeva da lui. Tutti i soldi li teneva lui e a me dava solo mangiare. Poi un giorno ho conosciuto un connazionale mentre lavoravo e detto di comunità Mediterraneo e allora io venuto qui. Lasciata casa mio zio e venuto a vivere qui.

Io ero per strada e sentito uno parlare marocchino. Allora io chiesto lui qualche soldo per mangiare e lui dato me. Poi mi ha accompagnato in una comunità. Io ci ho pensato un po' e poi ho pensato che meglio andare in comunità. Lui detto me che io poi non obbligo di rimanere in comunità se io non piaceva. Poi però sono rimasto.

Ma l'incontro con la struttura di accoglienza può essere anche la conseguenza di un controllo da parte delle forze dell'ordine o il risultato dell'intercettazione di un mediatore.

Come sei arrivato in questo centro di accoglienza? Ero sul treno per venire a Roma e fermato dalla polizia e venuto prima in un posto (si riferisce alla Casa Famiglia) e poi qui (Comunità Virtus).

E tu?

Era in strada a vendere Cd e mi ha fermato Nazim (è il mediatore culturale della Caritas). Lui mi ha detto che comunità era meglio per me. All'inizio no creduto. Poi però dopo giorni alla fine sono venuto.

In altri casi ancora l'arrivo al centro può avvenire in seguito ad una detenzione nel carcere minorile dove il ragazzo per un periodo si trova in custodia cautelare. Si tratta di minori che prima di arrivare al centro di accoglienza hanno dormito per determinati periodi in luoghi disagiati, in strada o in case abbandonate e che spesso per sopravvivere si sono trovati coinvolti in attività illecite.

All'inizio io vendevo fazzoletti, poi CD e così qualcosa guadagni. Poi la droga. Perché non sempre riesci a guadagnare e ti devi pure fare altre cose, a volte però. E così sono finito in carcere e poi mi hanno portato qui in questo centro.

Nel momento in cui questi ragazzi vengono inseriti nelle comunità, i rappresentanti di questi centri diventano spesso il loro punto di riferimento e la principale fonte di informazione: sono loro che, infatti, si preoccupano dell'intero iter burocratico da seguire ai fini della regolarizzazione dei ragazzi e a indicargli il percorso "integrativo" più idoneo.

Ma è proprio qui che scatta il conflitto! Il ragazzo inizia a conoscere il sistema italiano, va a scuola con ragazzi italiani. Sa che qui in Italia se sei minorenne non puoi lavorare, ecc ... Si trova nell'occhio del ciclone. Seguire cosa dice la famiglia? La comunità di accoglienza? Preferire il guadagno facile? Non sa più che fare.

La lacunosa conoscenza delle modalità con cui avviene il percorso di regolarizzazione genera, infatti, in alcuni minori, una forte diffidenza nei confronti dell'Ufficio stranieri per paura che "uscire allo scoperto" porti all'espulsione. L'assistente sociale

Venire qui e dare le proprie generalità significa per loro come denunciarsi e così da qui inizia la trafila di bugie. Poi però se riesci realmente ad entrarci in confidenza, tutto cambia.

Acquisita la fiducia dei ragazzi, in alcuni casi si riesce di riflesso a “conquistare” anche quella dei loro familiari. Questi ultimi infatti non di rado finiscono per considerare l’inserimento in comunità la scelta migliore rispetto all’anomia e alla solitudine cui i ragazzi sembrano destinati quando ci si rende conto che i ritmi e/o le condizioni di vita e di lavoro sono tali da non consentirne la “cura”.

Un operatore della comunità Virtus infatti ci spiega:

Ora ... se il minore e il parente o genitore che sia, entrano irregolarmente sul territorio italiano, la normativa prevede che l’adulto venga espulso, mentre il minore può decidere di seguirlo o meno. Così può accadere che il genitore, seppur clandestino, decida di tenere con sé il figlio, oppure preferire di lasciarlo in comunità perché ottenga il permesso di soggiorno e sia iscritto a scuola. Spesso non hanno modo di accudirli e la scelta della comunità può sgravarli di parecchie incombenze.

Padre Gaetano altresì racconta la storia di un ragazzo marocchino ospite presso la comunità di nonostante sia in Italia con il papà e due fratelli. A. era in Italia già da un anno, prima di essere fermato dalle forze dell’ordine. I fratelli, al momento dell’intervista, sono entrambi in carcere e il papà vive a Genova dove, dopo molti anni di soggiorno irregolare, riesce a trovare un contratto di lavoro regolare.

A. ha detto che stava in Italia già da un anno. E’ arrivato e lavorava come lavavetri. E’ arrivato in Italia perché aveva due fratelli qui, entrambi dediti allo spaccio e infatti e ora stanno tutti e due in carcere e già da un po’ di tempo. Anche il papà quando era in Italia era stato denunciato, ma non è venuto in carcere, ha avuto una denuncia a piede libero per spaccio. I fratelli vivevano nel campo del casalino e lui viveva con loro. E’ stato fermato - ed essendo minore non accompagnato – perché non ha rivelato di essere qui con il fratello- è stato portato in un centro di pronta accoglienza, la sacra famiglia. Poi qui da me.

Lui ha anche due fratelli qui, coinvolti da sempre coinvolti nello spaccio, quindi sono stati in carcere più volte. Irregolari. Il papà invece è regolare, ma ha ottenuto il permesso solo recentemente, per più di 10 anni è stato irregolare.

Io l’ho conosciuto l’estate scorsa, perché gli ho detto “Dì a papà di farsi vedere”. E’ venuto il papà, l’ho incontrato, ho cercato di responsabilizzarlo. E’ qui da tantissimi anni. Anche lui, nonostante fossero 10 anni che stava qui, viveva ancora in una situazione molto marginale, facendo il manovale, non aveva mai avuto un’assunzione vera e propria regolare. Quindi delle difficoltà oggettive.

Questo alla metà di Luglio, ad Agosto il papà se ne è andato in Marocco ed è rientrato dopo tanti mesi, ad Ottobre e è venuto a Roma, è stato pochi giorni e se ne è andato a Genova, dove ora lavora. Sembra che lì abbia trovato un’occupazione lavorativa regolare, sempre come manovale presso un’azienda edile. Il ragazzo è rimasto qui.

Ha pensato che il ragazzo potesse essere più seguito qui da me che a casa da solo lì a Genova. Al ragazzo manca molto il papà, ma ora studia ed è inserito in un percorso di inclusione che il ragazzo ha accettato.

15.1.10 Il sistema di accoglienza nell'area romana

A Roma il fenomeno dei minori stranieri non accompagnati ha assunto negli anni connotazioni diverse. Si parla di minori soli nel territorio romano dalla fine degli anni Ottanta: minori italiani, provenienti in prevalenza dal Sud Italia. Sarà solo intorno agli anni 90 che inizierà a profilarsi il fenomeno dei MSNA: si tratta inizialmente di zingari e poi di minori provenienti dal Corno d'Africa, somali ed etiopi. Attualmente i centri di accoglienza ospitano principalmente rumeni, marocchini, tunisini e afgani.

Come è cambiato il fenomeno dei MSNA negli anni?

(Responsabile Centro di Pronto Intervento)

All'inizio l'obiettivo dell'intervento era quello di rispondere ai bisogni urgenti di questi ragazzi, per poi ricongiungerli con la propria famiglia e il proprio territorio di residenza. Successivamente, la struttura iniziò ad accogliere tutte le situazioni che rientravano nell'emergenza. Fu soprattutto però agli inizi degli anni 90 che iniziò a delinersi il problema dei minori stranieri, in prevalenza zingari; a questi si unirono presto i Nord africani e ragazzi provenienti dal corno d'africa: somali ed etiopi.

(Responsabile Sacra Famiglia)

Il fenomeno è certamente cambiato nel corso degli anni. Prima c'erano gli italiani del Sud, poi gli zingarelli e poi i primi ragazzini magrebini, che venivano dall'Africa del Nord, arrivarono - mi ricordo - già una quindicina d'anni fa, poi hanno cominciato gli albanesi, poi i rumeni. Oggi ci sono anche gli afgani. Tanti.

I minori che negli ultimi anni stanno arrivando ai centri di pronta accoglienza hanno un adulto o un familiare di riferimento sul territorio che si attiva per avviare la procedura per la richiesta d'affidamento al Tribunale per i minorenni.

(Assistente sociale)

Diciamo che quelli che noi segnaliamo come i MSNA in realtà spesso sono stati accompagnati da un parente. Noi attiviamo prima la procedura per richiesta di affidamento al Tribunale per i minorenni. Quindi noi li continuiamo a chiamare non accompagnati, in realtà hanno il parente di riferimento qui sul territorio, che sia un cugino alla lontana o una figura adulta di riferimento. Comunque stanno diminuendo rispetto a prima.

Il fenomeno fin dal principio si configura come un problema di proporzioni "emergenziali", tanto che l'estensione degli istituti giuridici e associativi- istituzionali e le strutture in uso per l'infanzia abbandonata o vittima di situazioni di disagio sopprimerono alle molte lacune normative e deficienze del sistema.

All'inizio non eravamo proprio pronti a gestirla la cosa, questi sono arrivati tutti insieme senza che fossimo pronti ad accoglierli. All'inizio è stata tutta una sorpresa, solo dopo sono arrivati in maniera organizzata, ma noi siamo sempre gli stessi e le strutture pure.

In principio, le politiche di intervento non prevedevano una tutela specifica da parte dell'amministrazione. Nei primi anni, dal 1990 al 1995 il fenomeno fu gestito attraverso le procedure d'accoglienza più generali dei minori, senza prevedere una tutela specifica da parte dell'amministrazione locale.²³⁰ E' dalla metà degli anni 90 e soprattutto dal 1998, con l'aumento del numero dei minori ospiti presso le strutture di pronta accoglienza che l'attenzione dell'ente locale al fenomeno si fa più puntuale, comportando anche una riorganizzazione dei servizi.

I cambiamenti normativi e l'aumento delle presenze dei MSNA indussero la necessità di ripensare lo stile di lavoro sociale, le pratiche di intervento consolidate e, a partire dalla seconda metà degli anni 90, resero indispensabile una revisione dei programmi di investimento economico- finanziario, educativo – pedagogico e tecnico-organizzativo da parte del Servizio minori del Comune di Roma. Nel 1988 si ritenne infatti opportuno stipulare una convenzione tra l'amministrazione comunale e la Caritas per l'apertura di un centro di Pronto Intervento minori con disponibilità di 10 posti letto. In seguito, rifacendosi all'esperienza innovativa di Torino, la Caritas insieme ad altre organizzazioni del terzo settore promosse un'azione al fine di far approvare l'Amministrazione locale la possibilità di assumere la tutela dei MSNA, evitandone l'espulsione (Carchedi, 2002)²³¹.

(Responsabile del CPIM)

Dagli iniziali 10 posti letto per la pronta accoglienza gestiti dal comune di Roma tramite la convenzione con la Caritas, si passò a 40 posti letto e, dal 1998 a 113 posti, gestiti in convenzione con più soggetti del terzo settore. Oltre al primo centro di pronto intervento minori, la Caritas²³² aprì altri due centri, per un totale di circa 30 posti; successivamente fu fatta una convenzione con il Protettorato San Giuseppe rivolto ad una famiglia di età più bassa, con l'Ipab "Sacra Famiglia" e con l'Associazione di Intervento sociale e lavorativo/Acisel.

Si strutturò così un sistema di accoglienza che, sempre grazie alle convenzioni del Comune di Roma con il III settore, prevedeva un primo livello di accoglienza di emergenza basato sul breve periodo e funzionale all'orientamento del minore verso strutture di seconda accoglienza (case famiglia o comunità) nelle quali si aveva la realizzazione di un percorso più strutturato e continuativo. Nei primi anni del 2000, la veloce trasformazione del fenomeno portò alla chiusura di alcune pronte accoglienze stabilizzando l'offerta sui 53 posti disponibili presso il CPIM della Caritas e l'Ipab della Sacra Famiglia, che iniziò ad accogliere anche minori di età inferiore. Contemporaneamente le novità introdotte dalle circolari crearono una situazione di forte tensione che portò il privato sociale alla costituzione del coordinamento romano minori stranieri. Il ruolo di pressione che il coordinamento assunse fin dalla nascita, si

²³⁰ Era infatti la Caritas stessa ad aprire la tutela presso il Giudice Tutelare.

²³¹ L'amministrazione locale diveniva così tutore legittimo dei MSNA

²³² I CPIM sono servizi della Caritas Diocesana di Roma, gestiti amministrativamente attraverso la Cooperativa "Lavoro e integrazione" del Consorzio Roma Solidarietà, ha fondato a metà degli anni 90 come Ente Gestore di tutte le attività sociali. I CPIM sono in convenzione con il Comune di Roma – Dipartimento V, U.O. Area Solidarietà, Servizio Famiglia e Minori e con i Centri per la Giustizia Minorile per il Lazio e l'Abruzzo del Ministero della Giustizia.

manifestò anche rispetto all'assenza di risposte per i MSNA che raggiungevano la maggiore età. Dopo anni di pressione e richieste, nel 2003 il Dipartimento V del Comune di Roma si fece carico del problema stipulando una convenzione con un ente di privato sociale, la Virtus, per l'apertura di un'accoglienza in semi- autonomia destinata ai neo- maggiorenni.

A partire dal 2004, in seguito ad una convenzione stipulata con il Comune di Roma, nella struttura del Centro Polifunzionale per l'Integrazione sono ospitati due nuovi progetti rivolti a Minori extracomunitari "non accompagnati", il cui obiettivo principale è quello di aiutarli nella ricerca del lavoro, della casa, nel disbrigo pratiche accompagnandoli passo dopo passo "verso l'autonomia".

Dal 2001 iniziarono anche gli interventi di educativa di strada, condotti dall'associazione Casa Dei Diritti Sociali, con azioni specifiche consulenza legale, ma anche progettazione per MSNA a rischio di sfruttamento, abuso e criminalità. La stessa associazione ha poi aperto un centro diurno "il cantiere" che accoglie minori stranieri per attività di laboratorio, alfabetizzazione e sport.

Fin dalla sua costituzione, nel 1989, l'Associazione ha agito nel campo della tutela e della promozione dei diritti sociali, nell'obiettivo di difendere le categorie più vulnerabili della società. Nel tempo il suo raggio d'azione si è costantemente esteso, dal segretariato sociale e mediazione interculturale, all'orientamento, all'assistenza legale e sanitaria, alle emergenze per i senza fissa dimora, per richiedenti asilo e rifugiati, per vittime di tratta, per minori non accompagnati; fino ad esperienze di partenariato e collaborazione con altre associazioni, con l'apertura sperimentale di centri di accoglienza per immigrati, ed interventi sul territorio di utilità sociale. L'assetto organizzativo interno, per rendere sempre più efficaci le azioni, si è di volta in volta adeguato alle caratteristiche degli impegni, privilegiando una metodologia d'intervento per gruppi di progetto, in filoni che hanno comunque mantenuto - per l'interdipendenza dei problemi- un carattere di trasversalità.

Nonostante il processo di decentramento amministrativo abbia spostato le competenze sui minori ai servizi sociali territoriali, la materia dei MSNA a Roma ha mantenuto sempre un accentramento del Dipartimento V, sia a livello di interventi sia di programmazione, trattandosi di un fenomeno senza radici territoriali. Nel corso degli anni però si è giunti ad una ristrutturazione delle competenze in materia. Per tutti gli anni 90, infatti, il fenomeno fu gestito dall'Ufficio Minori e l'Ufficio di Tutela Pubblica, a volte con delle sovrapposizioni a livello di azioni.

Fino a quando i minori non avevano il decreto di tutela, in quanto minori non accompagnati e residenti nelle prime accoglienze, erano materia di lavoro dell'ufficio Minori del Dipartimento V; nel momento in cui gli stessi ragazzi ottenevano la tutela del Sindaco di Roma, diventavano materia dell'Ufficio Tutela Pubblica (nel quale lavoravano solo due persone, senza competenze specifiche sui MSNA). Si lavorava quindi sugli stessi ragazzi in fasi diverse, senza però una comunicazione efficace tra gli uffici e con una sovrapposizione di azioni.

Dal 2004, per un'ottimizzazione delle risorse, il Dipartimento V ha iniziato un lavoro di riorganizzazione, che vede l'istituzione di un unico ufficio che raccoglie tutte le figure competenti, in modo da poter gestire coerentemente tutto il percorso del minore, dalla presa in carico iniziale fino al raggiungimento della maggiore età.

15.1.11 Gli ambienti e le metodologie di azione

Il MSNA può essere rintracciato sul territorio dalle Forze dell'Ordine da singoli cittadini o dalle associazioni; deve comunque sempre essere inviato alle Forze dell'Ordine (Polizia, carabinieri, vigili urbani) per l'identificazione (attraverso la foto - segnalazione). Particolare importanza riveste in questa fase il NAE, cioè un corpo operativo dei vigili urbani, che interviene con un approccio diverso rispetto ai commissariati nella fase di accompagnamento per l'identificazione del minore. Le Forze dell'Ordine, a loro volta, contattano la sala operativa Sociale (SOS) del Comune di Roma, che raccoglie tutte le segnalazioni e filtra le richieste per una collocazione presso uno dei due Centri di Pronta Accoglienza accreditati: al CPIM Caritas o l'ipab Sacra Famiglia.

I centri di Pronta Accoglienza inviano la segnalazione di accoglienza alla Procura della Repubblica e la richiesta di apertura di tutela al Giudice Tutelare. All'Ufficio Minori del Dipartimento V comunicano le notizie reperite, servendosi anche del mediatore culturale fornito dal Comune su richiesta²³³, che vengono poi trasmesse al Comitato per i minori stranieri. La caratteristica dei Centri è una disponibilità di accoglienza 24 ore su 24, per un periodo che è stato stabilito di 30 giorni dalle convenzioni con il Comune, ma che nella realtà arriva ad essere anche superiore.

I posti disponibili presso i CPA sono 53: 23 gestiti dall'IPAB Sacra Famiglia e 30 dai CPIM Caritas. Siamo un servizio aperto 24 ore su 24 ... oltre gli aspetti assistenziali, vitto, alloggio, abbigliamento, le cure sanitarie attraverso i servizi pubblici o i servizi della Caritas o del privato sociale etc... ci chiamiamo pronto intervento proprio perché nel giro di 15 giorni ci preoccupiamo di effettuare con il ragazzo dei colloqui finalizzati appunto alla raccolta delle informazioni personali e familiari, con l'obiettivo di fare le segnalazioni di legge .. Abbiamo un psicologo interno e possiamo inviarli anche a servizi interni (CPIM Caritas)

I 30 giorni non vengono rispettati quasi mai ... ci sono ragazzi che noi riusciamo anche ad inserire in seconda accoglienza dopo 30 giorni, ma per esempio abbiamo un ragazzo che quasi un anno che sta con noi... quindi in realtà dipende da quanta fortuna hai nel trovare immediatamente una seconda accoglienza, dalla disponibilità del ragazzo ad aderire al progetto e a seguire i costi. (Sacra famiglia)

Su indicazione dei CPA, di altra struttura o dell'Ufficio Minori, l'Ufficio Tutela Pubblica richiede il permesso di soggiorno per minore età alla questura, che viene

²³³ Per le nazionalità albanese, marocchina, rumena, moldava si avvalgono di mediatori culturali forniti dal Servizio Sociale Internazionale, a seguito di una convenzione con il Dipartimento V del Comune di Roma; per le altre nazionalità, i servizi attivano mediatori culturali del CIES, sostenendo direttamente i costi.

rilasciato quando il ragazzo ha ottenuto la tutela: la richiesta è anticipata rispetto all'apertura di tutela per abbreviare i tempi tecnici. Nel momento in cui viene emesso il decreto di tutela al Sindaco e assegnato un tutore delegato presso l'Ufficio Tutela Pubbliche, si ha la presa in carico del caso, l'apertura del fascicolo cartaceo con l'inserimento in banca data e la notifica del decreto all'ambasciata del paese di origine (se non è richiedente asilo), al Comitato per i minori stranieri, alla struttura ospitante. Alla ricezione del titolo di soggiorno, ne viene inviata una copia al Comitato per i minori stranieri per l'avvio delle indagini nel paese di origine. La tutela viene dunque sempre aperta e il permesso di soggiorno per minore età sempre ottenuto, nell'arco circa di due mesi.

L'ottenimento del permesso di soggiorno è facilitato anche dal percorso formativo che il minore inizia ad intraprendere già nelle pronte accoglienze. Se infatti il periodo di 30 giorni serve per un'accoglienza immediata del ragazzo e il soddisfacimento dei bisogni primari, in vista di un orientamento a percorsi successivi nelle strutture di secondo livello, in realtà già nei centri di pronto intervento iniziano i percorsi scolastici e di formazione professionale, grazie alle risorse territoriali. L'obiettivo infatti è quello di integrare il più possibile il ragazzo e di fornirgli gli strumenti per poter proseguire un proprio progetto educativo.

Noi siamo in rete con tutta una serie di servizi pubblici e privati, cerchiamo nel giro di 2-3 settimane di avviare subito i ragazzi, oltre che ai corsi di alfabetizzazione alla lingua italiana, anche ai corsi per esempio le ex 150 ore per ottenere la licenza media o anche dei corsi regolari di studio oppure dei corsi di formazione professionale, dipende poi dalla possibilità di ottenere l'iscrizione in base al periodo dell'anno in cui ci troviamo

Generalmente quindi al minore vengono offerti dei corsi di apprendimento della lingua italiana e dei corsi di formazione professionale, con la possibilità di avviare la disponibilità di offrire delle borse lavoro, generalmente vengono privilegiati i contratti di apprendistato poiché portano più facilmente all'ottenimento di un contratto di lavoro. Questi percorsi vengono costruiti già nella fase di prima accoglienza, sfruttando le risorse interne ai centri di pronto intervento, ma soprattutto le reti di servizi pubblici o privati esterna. In particolare i CTP per i corsi di italiano e la Fondazione il Faro per i corsi professionali.

(Il Faro)

Noi organizziamo anche corsi molto brevi, per esempio per pizzaiolo, barista, cameriere, pasticciere, sarto. Come Fondazione abbiamo poi gli agganci con le imprese sul territorio e magari alcune volte siamo stati anche così fortunati da avere poi un inserimento lavorativo (...). Prima dei 18 anni con un contratto di apprendistato poiché rientra nella formazione.

In questa fase, l'Ufficio di Tutela Pubblica mantiene i contatti con il minore e la struttura ospitante per l'elaborazione di un primo progetto di massima. Quando il progetto del minore è in fase attuativa e dopo aver ottenuto il permesso di soggiorno, la

tessera sanitaria e aver raccolto tutte le informazioni necessarie, il CPA o l'Ufficio di tutela pubblica o il tutore chiedono il trasferimento del minore in una struttura residenziale idonea, sempre a carico del Dipartimento V.

L'Ufficio tutela pubblica e l'Ufficio minori concordano con le strutture di II accoglienza il progetto di intervento, contattano i vari soggetti interessati al percorso (Istituti scolastici, datori di lavoro, centri sportivi, ludoteche) e mantengono il contatto con il Comitato per i Minori Stranieri circa le indagini svolte in patria. In questa seconda fase, viene riprogettato il percorso del minore anche su tempi medi – lunghi, in continuità però con il percorso avviato dal minore nei CPA: i centri di pronto intervento infatti mantengono sempre diversi contatti con le seconde accoglienze. Grazie alla rete consistente di comunità per minori definite di “secondo livello” (gruppi appartamento, case famiglia) viene portato avanti un progetto di inserimento e di integrazione dei ragazzi, che vede come strumenti principali i percorsi scolastici, formativi e di inserimento lavorativo. Tutto questo è funzionale anche all'ottenimento di un permesso di soggiorno per motivi di lavoro al raggiungimento della maggiore età. In prossimità della maggiore età, il tutore relaziona al Giudice Tutelare, al Comitato per i minori stranieri e all'Questura il percorso svolto dal minore, a sostegno di una richiesta di rinnovo del permesso di soggiorno; l'Ufficio tutela pubblica accompagna il ragazzo nei vari adempimenti, segnalandolo eventualmente al Municipio di residenza.

Sia con la Questura, sia con il Comitato, dove noi presentiamo in prossimità del compimento della maggiore età un progetto che dice che tipo di lavoro e di abitazione avrà il Comitato in genere ci fa un provvedimento di non rimpatrio e la Questura converte il permesso per lavoro. (Comune di Roma).

La maggioranza dei ragazzi rimane in carico al Comune di Roma nelle comunità fino ai 18 anni. Al raggiungimento della maggiore età vi è la chiusura automatica della tutela pubblica, ma il fascicolo rimane aperto sino ad una adeguata sistemazione dei ragazzi. Per alcuni neo- maggiorenni vi è la possibilità di proseguire (per un massimo di 6 mesi) il progetto individualizzato iniziato, rimanendo nelle comunità di secondo livello in convenzione con l'Ente locale; per altri è possibile un trasferimento prima della maggiore età nella struttura di semi- autonomia (gestita dalla Virus in Convenzione con il Comune) con retta a carico del Dipartimento V, per progetti ponte che accompagnano i ragazzi verso l'autonomia.

Il rimpatrio non appare uno strumento molto utilizzato nel contesto romano, dove sembra prevalere una logica di integrazione del minore stesso nel tessuto sociale. I pochi casi di rimpatrio eseguiti derivano da esplicite richieste dei ragazzi. Di questo dispositivo vengono evidenziati soprattutto gli insuccessi e i fallimenti: il ritorno dei ragazzi rimpatriati, l'assenza di riscontro o di realizzazione dei progetti nei paesi di origine, la non chiarezza dei criteri di decisione del Comitato e l'irreperibilità dei minori dopo la comunicazione del provvedimento.

L'affidamento familiare viene utilizzato poco e soprattutto è possibile in un secondo momento, quando il ragazzo è già stato inserito nelle strutture di seconda accoglienza, confida l'esistenza di una rete parentale sul territorio alla quale potersi appoggiare. L'affidamento può anche essere fatto a conoscenti di accertata identità e in grado di ospitare i ragazzi; deve comunque esserci una volontà espressa dal minore e l'autorizzazione da parte dell'Ufficio Tutela del Dipartimento V.

Come evidenziano anche i dati raccolti dal CPIM della Caritas, una delle problematiche che si è accentuata soprattutto negli ultimi anni riguarda le fughe e gli allontanamenti non autorizzati, soprattutto nelle prime 48 ore dopo l'ingresso nei centri di pronta accoglienza. Questo aspetto rappresenta chiaramente un elemento che interroga le strategie di accoglienza e pone il problema di come rispondere a queste diverse situazioni.

Il ragazzo marocchino entrava nel CPA perché già aveva in testa tutto il percorso e il CPA era proprio visto come un mezzo per arrivare alla regolarizzazione dopo i 18 anni. Adesso c'è una percentuale di fughe molto alta: quelli che restano quasi sempre sono i minori richiedenti asilo, che sono una percentuale esigua. Il ragazzino ritrovato dalle forse dell'ordine a delinquere già sai è una fuga. (Sacra famiglia)

Una camera di mediazione tra la strada e le istituzioni è rappresentata dagli interventi dell'associazione Casa dei Diritti Sociali. Le tipologie principali dell'associazione sono tre: l'educativa di strada, la consulenza legale e un centro diurno. L'educativa di strada permette l'aggancio con i MSNA e la sensibilizzazione ai loro diritti, con particolare attenzione agli aspetti legali e di regolarizzazione del loro soggiorno. In questa fase sono di particolare importanza due figure professionali innovative, cardine degli interventi: il *peer consuler* e l'avvocato di strada.

L'origine dei minori e giovani stranieri, richiedenti asilo, rifugiati e immigrati di prima, seconda e terza generazione presenti sul territorio di Fiumicino. Prevede un servizio di tutela a favore di questi minori che va dall'accoglienza tempestiva al loro arrivo in aeroporto, fino alla stesura e realizzazione - in collaborazione con gli educatori e gli Assistenti Sociali - del progetto personalizzato di inserimento ed integrazione del minore. Ai minori viene fornita anche assistenza legale finalizzata all'avvio e conseguimento della procedura legale di tutela e/o di richiesta d'asilo. Inoltre, la notevole presenza di MSNA rende necessario un intervento - rivolto ai minori e giovani, nonché alle loro famiglie - atto a favorire e sostenere l'inserimento psico-sociale e l'integrazione degli stessi sul territorio. Tale obiettivo viene perseguito attraverso l'attuazione di iniziative l'erogazione di servizi quali: accoglienza dei minori stranieri neo-arrivati nelle scuole, realizzazione di laboratori "interculturali" all'interno di diverse scuole, iniziative atte al recupero e al mantenimento della cultura di origine dei minori stranieri di II generazione, segretariato sociale, consulenza e sostegno psicologico ai nuclei familiari stranieri e misti.

I peer consuler sono ex minori non accompagnati che hanno fatto un percorso formativo e che lavorano attualmente come coordinatori delle unità di strada: rappresentano uno strumento vincente, che ha permesso nei tre anni di attività dell'associazione, di entrare in contatto con i minori e di lavorare con i minori inseriti nei circuiti della prostituzione maschile.

Gli avvocati di strada rappresentano un'altra figura professionale importante nel quadro complessivo degli interventi: si tratta di avvocati che fanno il servizio legale in strada, dando informazioni ai ragazzi sui loro diritti e cercando di accompagnarli nel percorso di emersione alla legalità.

(Matonti: avvocato presso Save The Children)

La presenza di un avvocato è l'elemento di disturbo – lo dico in senso positivo – perché è una di quelle figure che non ti aspetteresti di trovare sulla strada e che proprio per questo può alle volte catturare l'attenzione del minore. Con riferimento al mio specifico ruolo di avvocato posso affermare che l'unità di strada diventa uno strumento molto importante attraverso il quale i diritti raggiungono anche chi ignora di esserne legittimo titolare. Non è sufficiente enunciare principi e normative, stipulare e ratificare convenzioni che tutelano e difendono il minore: i diritti che non sono conosciuti non potranno essere esercitati, nessuna tutela sarà realizzata o garantita. All'avvocato di strada è affidato il delicato compito di rendere visibili quei diritti agli occhi di chi troppo spesso ne ignora l'esistenza e di renderli al contempo fruibili affinché possano finalmente trovare respiro. Inoltre attraverso l'unità di strada viene data agli operatori la possibilità "di accertare una serie di violazioni dei diritti dei minori da parte di coloro che dovrebbero intervenire in loro difesa. Basti pensare ai minori fermati dalle forze dell'ordine, le quali non si preoccupano di illustrare al giovane quali sono le alternative per lui alla vita su strada. Ma paradossalmente può accadere di assistere alla negazione, o meglio al rifiuto, della condizione di minore da parte degli stessi minori stranieri, sempre più alla ricerca di una avida emancipazione.

Nel momento in cui i ragazzi accettano di andare presso il centro diurno dell'associazione, vi ritrovano gli stessi avvocati e possono quindi decidere di proseguire i percorsi iniziali. Il servizio di consulenza legale che questi avvocati di strada svolgono può essere attivato anche dalle strutture di accoglienza. Lo stesso ente locale si serve di questa prestazione professionale soprattutto per seguire i percorsi dei minori richiedenti asilo e dei minori che rientrano nell'art.18 per protezione sociale. Nella fase di aggancio al minore viene offerta la possibilità di frequentare il centro diurno il Cantiere che l'Associazione ha aperto da un anno, nel quale vi sono dei laboratori, la palestra, servizi base (docce, vestiario, pasti), corsi di italiano.

Il centro è aperto dalle 10 alle 22 ed è frequentato soprattutto da minori e giovani stranieri, sia inviati dai centri di accoglienza sia contattati dall'unità di strada. Nel contatto con il minore, indirizziamo anche verso i centri di pronta accoglienza, per una emersione da situazioni di irregolarità: anche in questo caso, l'associazione continua a mantenere un contatto con il minore, soprattutto per l'aspetto legale e il rinnovo dei permessi di soggiorno.

Per i minori ospiti delle comunità, il progetto viene costruito insieme agli educatori delle comunità, coniugando l'offerta formativa e di inserimento professionale garantita dalla casa dei Diritti Sociali con l'accoglienza gestita dalle comunità o Case

famiglia. Mentre i corsi di italiano vengono gestiti direttamente dal centro diurno, per la formazione professionale la Casa dei Diritti Sociali collabora con la Fondazione il Faro, alla quale invia i minori per i corsi.

Per i maggiorenni, l'inserimento lavorativo viene supportato dal COL, Centro Orientamento al Lavoro; per i minori di 15 anni, la collaborazione con una scuola serale permette di terminare la scuola secondaria di I° grado.

L'approccio di bassa soglia che l'associazione ha con i minori svolge un ruolo da cuscinetto tra l'istituzione e l'emergenza quotidiana dei ragazzi: anche nei casi di fuga dei minori dalle strutture di accoglienza, la relazione con gli operatori della Casa dei Diritti Sociali viene solitamente mantenuta, permettendo di non perdere completamente i contatti.

Per i minori che si trovano in strada a mendicare, in prevalenza rom o rumeni, il Comune di Roma ha attivato un servizio specifico, in collaborazione con l'ipab Sacra Famiglia, la Prefettura, la Procura dei Minori e il Tribunale per i minorenni: il centro per il contrasto alla mendicizia infantile, al quale possono essere indirizzati i minori una volta rintracciati dalle Forze dell'Ordine o dal NAE della Polizia Municipale. Il centro ha un'attività diurna, ma può contare sulle case famiglia del comune di Roma nei casi in cui si riveli necessaria un'accoglienza notturna²³⁴. Il centro vede una collaborazione sia con il Nae, sia con il tribunale per i minorenni, sia con l'associazione di Pediatri Volontari del Policlinico Umberto I. a fianco di questo Centro, il Comune di Roma ha attivato anche un servizio telefonico a disposizione di tutti coloro che vogliono segnalare casi di bambini in strada da soli a mendicare, per attivare interventi mirati di vigili, polizia e carabinieri.

15.1.12I soggetti che a vario titolo si occupano di MSNA nel contesto romano

Nell'evoluzione delle politiche, il privato sociale ha sempre ricoperto un ruolo cardine, trainando in alcuni momenti gli stessi soggetti pubblici verso una maggiore definizione delle politiche locali. La pressione che negli ultimi anni il terzo settore sta esercitando affinché si possa giungere alla costituzione di tavoli di coordinamento dei diversi soggetti interessati al fenomeno e alla definizione di procedure comuni, testimonia l'impegno assunto in questo ambito. Il terzo settore, nelle sue varie componenti, può dunque essere considerato come uno degli attori che a livello locale partecipa maggiormente alla creazione del sistema del welfare.

I soggetti principali che si occupano di minori stranieri non accompagnati a Roma sono l'Ente Locale, i Centri di pronta accoglienza (CPIM Caritas e Ipab sacra famiglia), l'Associazione Casa dei Diritti Sociali e tutta la rete delle comunità di secondo livello in convenzione con l'Ente Locale. A questi, si uniscono dei soggetti istituzionali (Questura, Tribunale dei Minorenni, Giudice Tutelare) che hanno competenze definite per legge.

Tra tutti questi soggetti non esiste però un vero e proprio coordinamento locale. Esistono piuttosto dei contatti che i sino gli attori mantengono tra di loro, funzionalmente all'accoglienza dei minori. Dal punto di vista dell'Ente Locale, i rapporti con gli altri soggetti pubblici sono improntati sulle relazioni personali tra

²³⁴ Il trattenimento presso il Centro trova la sua base legale nell'art. 403 C.C. che prevede l'intervento della Pubblica Autorità sul minore che si trovi in stato di bisogno.

singoli operatori, ormai consolidate, ma non si è ancora avuta una formalizzazione istituzionale.

I rapporti tra il tribunale, le comunità, al Questura, cerchiamo di tenerli ma a livello individuale, abbiamo dei referenti mentre dovremmo riuscire a farlo a livello un po' più istituzionale ... allo stato attuale non c'è coordinamento (Comune di Roma)

I tentativi di formalizzare delle procedure condivise sono piuttosto recenti e stanno portando ai primi protocolli di intesa con la Questura rispetto alla conversione dei permessi di soggiorno alla maggiore età. Anche con il Ministero della Giustizia sono iniziate delle collaborazioni, grazie ai fondi della L. 285/97 che non hanno però ancora portato a protocolli di intesa o progettazioni congiunte.

Tra i soggetti di privato sociale e i contatti e le collaborazioni sono molteplici. I centri di pronto intervento sia le comunità mantengono infatti rapporti con le scuole del territorio, con la Fondazione "Il Faro", con il Centro diurno "il Cantiere", con le associazioni che si occupano dei richiedenti asilo (Centro Stalli, CIR, casa dei Diritti Sociali) e con il Dipartimento V (oltre che per le convenzioni e i progetti individualizzati sui minori, anche per il servizio di mediazione linguistico culturale che l'Ente Locale ha attivato in convenzione con il Cies). L'associazione Casa dei Diritti Sociali ha, in aggiunta, contatti con il Centro Orientamento al Lavoro, con il Centro Giustizia Minorile per le misure di messa alla prova, con il NAE della Polizia Municipale e per i progetti Solidea a Aora, con la Presidenza del Consiglio dei Ministri e la Fondazione Vodafone.

Mentre a livello istituzionale non esiste ancora un gruppo di lavoro che raduni tutti i soggetti pubblici insieme al terzo settore per l'elaborazione di politiche specifiche sui MSNA, a livello di privato sociale esiste da tre anni un coordinamento romano sui minori stranieri. Si tratta di soggetti del terzo settore che si riuniscono per discutere e confrontarsi sulle problematiche principali relative all'accoglienza, all'assistenza e alla consulenza legale per MSNA. Il coordinamento ha promosso anche iniziative seminariali pubbliche e riveste un ruolo di pressione nei confronti dei soggetti pubblici.

Come coordinamento romano per i MSNA stiamo cercando di promuovere, di sollecitare e sensibilizzare il Comune affinché si faccia promotore di un tavolo di confronto tra le varie realtà, soprattutto il tribunale per i minorenni, Giudice Tutelare, Questura ... però siamo ancora lontani (CPIM Caritas)

Le comunità di tipo familiare di seconda accoglienza hanno un proprio coordinamento, promosso dalla Caritas, che trova una rappresentanza all'interno del Coordinamento romano minori stranieri. Alcune di queste comunità hanno partecipato, occasionalmente, ad incontri formativi promossi dal Dipartimento V sulla gestione dei minori stranieri, nell'ottica di acquisire nuovi strumenti per far fronte a queste nuove utenze.

I rapporti con il Comitato per i minori stranieri sono tenuti dal Dipartimento V, come unico interlocutore che mantiene i contatti con questo nuovo organismo: le pronte accoglienze infatti relazionano all'Ufficio Minori e questo a sua volta trasmette la relazione al Comitato Minori Stranieri. Il Comitato si avvale poi della collaborazione

del servizio sociale internazionale per la realizzazione delle indagini nei paesi di origine. La buona collaborazione venutasi a creare è testimoniata dalla prevalenza di provvedimenti di non luogo al rimpatrio e dalle celerità delle risposte.

Neanche a livello provinciale o regionale esistono tavoli sui MSNA. Questo fa sì che a livello regionale ci siano anche pratiche difformi: in particolare, se a Roma la tutela viene aperta per ogni MSNA ed è necessaria per ottenere il permesso di soggiorno, a Frosinone e a Velletri ai MSNA non viene rilasciato il decreto di tutela poiché i giudici tutelari ritengono che il fatto che il genitore non sia presente sul territorio non implichi l'incapacità di esercitare la potestà genitoriale. Rispetto a coordinamenti nazionali, il comune di Roma partecipa sia a progettazioni specifiche destinate al confronto tra varie realtà e alla sperimentazione di nuovi interventi (Vedi: *progetto equal*), sia a gruppi informali. Ancora una volta, si riscontra il ruolo propulsivo del privato sociale romano: i CPIM della Caritas sono infatti tra i promotori del gruppo nazionale degli enti e servizi di pronta accoglienza minori, che raduna in via informale sia enti pubblici che soggetti del terzo settore impegnati nella pronta accoglienza.

A livello transnazionale, il Comune di Roma fa parte della rete REMI, che mira a raccordare i paesi del mediterraneo sul tema dei MSNA e creare delle opportunità negli stessi paesi di origine dei minori.

La filosofia è proprio quella di creare in loco, nei paesi di origine dei ragazzi, in particolare dal Marocco, dei progetti... perché i 55 euro al giorno a Roma, là potrebbero risolvere i problemi di tutta la famiglia allargata.

Non esistono però politiche concordate con i paesi di origine. In realtà agli inizi del 2000 il dipartimento V aveva promosso una serie di incontri con i servizi sociali di Romania, Moldavia, e Marocco volti a definire degli accordi in materia di rimpatrio assistito, ma il processo avviato si è arrestato senza portare a nessun esito. In alcuni casi i buoni rapporti con le ambasciate facilitano l'identificazione del minore.

I rapporti con le famiglie di origine generalmente sono tenuti direttamente dai ragazzi una volta inseriti nelle pronte accoglienze, attraverso le telefonate. A livello istituzionale, è il Servizio Sociale Internazionale incaricato a questo.

Alcuni testimoni sottolineano l'assenza di collaborazioni con il Ministero degli Esteri su progettazioni di cooperazione decentrata, che potrebbero invece essere un'importante strategia per investire le risorse nei paesi di origine. Pur in assenza di coordinamenti specifici tra soggetti pubblici e privati sociale, l'impegno dell'amministrazione locale è guidato da intenti programmatori. Due elementi possono essere evidenziati a testimonianza di questo approccio.

In primo luogo il tentativo di riorganizzare le funzioni e il lavoro dei due uffici interni al dipartimento V, l'ufficio minori e l'ufficio tutela pubblica, nell'ottica di programmare e razionalizzare meglio tutta la materia dei minori stranieri. In secondo luogo, la sperimentazione *del* progetto ponte della struttura semi- autonomia, in risposta alle problematiche evidenziate nei percorsi svolti dai MSNA accolti nelle strutture residenziali.

15.2

Minori marocchini e lavoro

Nel Marocco rurale il lavoro minorile è un fenomeno diffuso per ragioni demografiche, economiche, sociali e culturali. Solo per dare un'idea dei numeri, nonostante la problematicità a effettuare stime precise, è stato calcolato che nel 2000, i bambini lavoratori con un'età compresa fra i sette e i quindici anni, erano 597.600²³⁵. A Khourigba, il lavoro minorile si estrinseca sotto forma di aiuto familiare: un lavoro sostanzialmente senza retribuzione all'interno del nucleo domestico, per conto di genitori e parenti in cui solitamente le bambine aiutano nello svolgimento delle faccende di casa e i bambini vengono impiegati nel lavoro agricolo o come pastori. Il contributo al *budget* familiare è di tipo indiretto nel senso che senza la collaborazione dei bambini sarebbe necessario pagare una persona esterna; i minori in ogni caso non percepiscono un introito monetario. L'aiuto fornito non è considerato da parte della maggioranza un "lavoro", ma piuttosto un dovere morale. Il fenomeno può essere considerato un *child work*, un lavoro leggero, non nocivo allo sviluppo psicofisico del fanciullo, quanto invece una forma di socializzazione verso l'età adulta (Cfr. Davis S., Davis D., 1999).

Ho smesso di andare a scuola per andare a lavorare e negozio di mio padre. Almeno passavo il tempo e gli davo aiuto. Sono due anni lì e poi venuto in Italia. (oggi ha 17 anni)

Io facevo contadino con mio padre e poi vendevamo uova alla medina. Andavo quando finito i compiti o giorni di festa. Nostra famiglia numerosa e mie sorelle aiutavano mamma a casa. Io e miei fratelli con papà.

È così la continuità con stili di vita del proprio modo di vita prima della partenza e con i modelli educativi originari che permette, dunque, di individuare un primo significato dell'esperienza lavorativa di molti MSNA incontrati durante la ricerca. Condizioni che divengono poi "legittime" nel processo migratorio, quando appunto la condizione "lavorativa" si trasmuta nell'obiettivo stesso del progetto del ragazzo e della famiglia che su di lui ha investito. Se tali attività poi siano da considerarsi nell'ambito dello sfruttamento ovvero nei soli termini di aiuto familiare è difficile a dirsi, il tema è quanto mai controverso e tuttora aperto. Per alcuni si tratta di un lavoro con il quale il minore contribuisce al sostentamento della famiglia (). Per altri, di una forma di sfruttamento non consapevole (*child work*), poiché trova una giustificazione nella

²³⁵ Lahlou M., Le phénomène des petites bonnes, in Bulletin Economique et Social du Maroc. Rapport du Social 2002, Okad, Rabat, 2002, pp. 95-111. Rispetto alle stime effettuate negli anni precedenti è stato rilevato un aumento del fenomeno soprattutto in ambito rurale (l'88% dei bambini attivi risiedono in ambito rurale, il 12% in ambito urbano) in controtendenza con i periodi 1971 - 1982 e 1982 - 1994. Ciò è dovuto all'aumento del tasso di povertà in concomitanza con una congiuntura sfavorevole che a visto una diminuzione dei redditi delle famiglie a livello nazionale. A seguito della globalizzazione economica e delle politiche di aggiustamento strutturale il Marocco per essere competitivo e accrescere la produttività ha riposto creando una più accentuata flessibilità nel lavoro e una diminuzione dei salari. La contrazione della spesa sociale e l'aumento nei prezzi dei beni essenziali hanno aggravato la situazione dei gruppi più vulnerabili. Poiché l'istruzione non garantisce l'ingrasso nel mondo del lavoro molte famiglie sono divenute scettiche rispetto alla sua importanza; in base ai dati del Ministère de l'Education nazionale nell'anno 1999/2000 circa due milioni di minori con un'età compresa fra i sette e gli undici anni non frequentavano la scuola, non si erano iscritti o l'avevano abbandonata, nonostante la frequentazione del ciclo primario di insegnamento sia teoricamente obbligatoria. In contesto rurale il susseguirsi di anni di siccità, le difficoltà economiche, il basso livello di scolarità e l'ambiente socio-culturale hanno intensificato il fenomeno del lavoro precoce.

consuetudine, che vede nei Paesi di origine il lavoro dei minori in età più precoce che in Italia (Notarangelo, 2005). Per altri ancora, si tratta di uno sfruttamento evidente (*child labour*)²³⁶ (Lostia, Tagliacozzo, 2001).

Per i ragazzi intervistati, una volta arrivati in Italia, l'obiettivo di "fare soldi" diventa cogente, un imperativo da ottemperare ad ogni costo. Alla pressione di risarcire il debito contratto alla loro partenza, è facile poi si aggiungano altre spese: quali ad esempio quella ripagare l'ospitalità di zii o parenti presso cui risiedono, o di provvedere al proprio sostentamento, qualora pagando l'affitto di stanze in appartamenti condivisi. In altri casi sono gli stessi genitori (in genere il padre) a richiedere al figlio di lavorare, sia per un'effettiva incapacità di poterne provvedere al sostentamento sia perché il contributo di ogni componente familiare è essenziale ai fini dell'invio delle rimesse a casa:

Sono arrivato nel 2003, avevo quasi 12 anni. Dopo sei mesi che ero arrivato mio padre ha spiegato a me e a mio fratello che dovevamo andare a lavorare perché da solo non ce la faceva a mantenere tutti. All'inizio andavo con lui perché non parlavo e non capivo l'italiano poi ho cominciato a lavorare da solo.

Mio padre lo vedevo poco, solo sera tardi. Io mi sentivo solo. Mi mancava la mia mamma. Capivo che mio padre doveva lavorare e pensare anche alla famiglia in Marocco, ma ero arrabbiato.

Mio fratello pure lavorava sempre, voleva vestiti di marca e mio padre non poteva comprarli, solo un paio di scarpe ogni tanto, allora diceva: "se vuoi le cose devi lavorare". Poi mia madre chiamava sempre, chiedeva soldi. Come se poi non bastano mai, loro chiedono di più. Così da quando sono arrivato, ho sempre lavorato e basta.

Il lavoro inoltre può essere vissuto e percepito come un'esperienza identitaria, strumento di partecipazione alla comunità di appartenenza. La non conoscenza della lingua italiana e del contesto socio-culturale in cui si è stati inseriti fa sì che i ragazzi, nella gestione del proprio comportamento, facciamo un riferimento pressoché totale al gruppo. La disponibilità economica rafforza la sensazione di sentirsi grandi e predispone alla progressiva assunzione del ruolo maschile caratteristico delle zone di provenienza.

In generale dalle interviste con gli operatori e dai *focus group* con i ragazzi è emerso che i minori che vivono soli o in ambito familiare, quando non sono iscritti a scuola, lavorano spesso tutto il giorno con turni massacranti. Un operatore sociale intervistato racconta una loro giornata tipo:

Una giornata tipo è una tragedia ... considera che vivono nella zona di Rebibbia. Devono prima prendere un autobus – e attendere che arrivi – per arrivare al capolinea della B e poi a Piazza della repubblica. Ovviamente senza fare colazione perché lì nel

²³⁶ Il dibattito internazionale distingue tra *child labour* e *child work*: secondo cui con la prima espressione si suole indicare il lavoro "sfruttato", svolto solitamente dal bambino all'esterno del nucleo familiare con modalità tali da impedire la frequenza scolastica e caratterizzato spesso da basso salario e da mansioni pregiudizievoli per la salute e lo sviluppo psicofisico del minore e con la seconda espressione, i lavori "non lesivi", solitamente realizzati dal bambino per la propria famiglia, non impeditivi in genere della frequenza scolastica.

campo che colazione vuoi fare? Arrivano in centro intorno alle 9. La giornata per loro inizierebbe anche prima, intorno alle 7.00, ma non ci sono autobus a quell'ora. Raccolgono 200, 300, anche 400 euro al giorno e a questo aggiungici che arrotondando borseggiando cellulari, apparecchiature elettroniche, telecamere, macchine fotografiche. Stanno in giro finché non hanno raggiunto una certa cifra e quindi a volte può capitare che rientrano anche abbastanza tardi. Magari alle 22.00, alle 23.00, dopo 11- 12 fuori casa.

Gli stessi ragazzi raccontano:

All'inizio sempre lavoravo. Io stavo ai semafori con altri ragazzi. Se c'è il sole e bella giornata, lavori anche 10 ore, 12 se è estate, se brutto tempo fai un po' ai semafori, poi vai a vendere le cose nei posti chiusi. Se serve chiedi elemosina.

Se è estate è meglio perché vai su spiaggia a vendere, lì c'è sempre gente sulla spiaggia. D'estate sempre lavoro. Lavori tante, tante ore e torni a casa stanco, molto stanco.

L'ambulantato cui sono facilmente accostati fin dal loro arrivo è comunque considerata come una condizione temporanea in vista di una diversa stabilizzazione sul territorio. Come si legge infatti nella successiva storia di vita, il mestiere del lavoratore ambulante tipico del Marocco rurale prende nel nuovo contesto i connotati della precarietà in favore di un lavoro "fisso" in "regola" subordinato alla volontà e al desiderio di proseguire gli studi per essere abilitati a praticarlo. Siamo in presenza di identità reattive di fronte un processo di integrazione "subalterna" e "marginale".

Io volevo studiare e prendere un diploma per fare un mestiere, non importa cosa, un lavoro fisso, in regola. Il venditore non mi va proprio; a un certo momento ho visto che i venditori rompono le palle, la gente ti guarda male, certi ti trattano male. Loro pensano che sono tutti marocchini quelli su spiaggia. E poi le piazze, la spiaggia oggi è piena di gente che vuole vendere.

Qui ti guardano male quando vendi! E non puoi stare dove ti pare, la polizia ti manda via.

I ragazzi comprendono che tale mestiere è ora sanzionato: dalla legge in primo luogo, ma anche dagli sguardi di un'opinione pubblica, se vogliamo un po' distratta, che porta ad associare ad ogni "venditore un marocchino". L'identità dei ragazzi è ancora una volta al bivio di fronte le esigenze della comunità di riferimento che assume come valore la capacità di produrre un reddito, e quella di arrivo per cui lo stesso principio è irrisorio, se non marcato negativamente. Ne consegue per molti giovani marocchini una negativa percezione di sé, la perdita di fiducia nelle proprie possibilità e nel futuro, e l'abbandono spesso a ciò che sembra un destino annunciato fatto di stereotipi e pregiudizi: ogni "immigrato" è un "clandestino" e ogni "clandestino" un "sovversivo". I frequenti spostamenti inoltre cui il minore è spesso soggetto data l'estrema mobilità lavorativa alimentano il loro senso di "precarietà" da un lato e l'incapacità di portare avanti un percorso lineare e duraturo che veda affondare nella nuova società delle radici forti dall'altro. Un operatore racconta:

Si spostano in provincia, o lungo il litorale. A volte nel weekend dormono fuori. Si spostano, credo, perché qui la piazza è saturata e forse la gente si è stufata di pagare i parcheggi, comprare fazzoletti e spugnette, ecc. È chiaro che poi frequentare la scuola sia complicato, un gruppo di amici, ecc sia tutto precario se non assente.

A subirne le conseguenze maggiori è certamente l'ambito delle relazioni, specie quelle fra pari: non solo non si ha modo né tempo di coltivarle, ma soprattutto la discrasia tra i due mondi sembra per molti giovani incolmabile.

15.2.1 La sfera della trasgressione: haram

Le forme di commercio ambulante (vendita di fazzoletti, lavaggio dei vetri ai semafori, custodia abusiva delle automobili nei parcheggi) possono facilmente sconfinare in forme di accattonaggio mascherato²³⁷: un fenomeno cui fanno spesso ricorso per "arrotondare" a fine giornata.

Nel momento in cui è arrivato in Italia ha capito subito che non sarebbe stato così bene come pensava. Di giorno andava a vendere fazzoletti, o a pulire i vetri, ma nelle giornate di pioggia, quando si guadagna meno, si trovava costretto a fare l'elemosina. Poi dall'elemosina è passato allo spaccio, poi all'assunzione di quelle stesse sostanze.

Il minore alternava tra l'elemosina e l'ambulantato. È un modo per arrivare a fine giornata. Questo è il primo passo, che a volte può essere seguito dal rubare, spacciare, a volte a prostituirsi.

Il passo dall'accattonaggio alle attività illecite sembrerebbe quindi breve. È l'incertezza giuridica accompagnata alle condizioni di vita, precarie e disagiate e alla forte pressione economica cui sono spinti fin dal paese di origine a far sì che per i ragazzi sia molto più facile correre il rischio che la costruzione dell'identità sia una costruzione di una identità deviante. Come scrive il sociologo Perrotta (2007, p. 105)

La situazione di irregolarità sul territorio italiano, il rischio continuo del rimpatrio, la situazione di sfruttamento sul lavoro che molti sentono di subire sono fattori che amplificano questa disposizione a guadagnare il più possibile in minor tempo e fanno sì che, al meno per alcuni, non vi sia molta differenza tra i vari modi di procurarsi denaro. Si tratta di storie che disegnano una zona grigia tra attività legali e illegali.

Il minore mette in atto una strategia di sopravvivenza che deve essere interpretata alla luce di quali erano le sue aspirazioni all'arrivo in Italia: "fare esperienza", vivere una vita bella ed eccitante "da grande", accedere a beni e modelli di consumo occidentali, essere una persona di successo, "arrivare". Pur ribadendo che nella maggior parte dei casi si ha a che fare con un *continuum* al cui interno esistono molte zone grigie, è possibile distinguere diverse modalità di ingresso di minori in

²³⁷ Si ricorda che l'elemosina non contrattualistica e illegale che presuppone l'impegno dei minorenni è sanzionata dall'art 671 del codice penale. Il Pacchetto Sicurezza elaborato dal Governo italiano nel 2007 sancisce la reclusione fino a tre anni di chi impegna minori di 14 anni nell'accattonaggio.

attività devianti. In quelle illecite o devianti si riassumono le possibilità fornite dal gruppo dei pari con i quali si è venuto a contatto, oppure quelle situazioni in cui i minori si sono inseriti in una attività illegale già avviata da amici o familiari in Italia. Dalle loro storie risulta evidente che le une non escludono le altre, o meglio detto, la fluidità delle condizioni fa sì che sino al momento in cui non avviene la definitiva istituzionalizzazione vi possano essere casi in cui l'adoperarsi nell'uno o nell'altro versante avvenga in maniera "alternata". Situazione chiaramente espressa dalle parole di questo ragazzo, appena sedicenne:

Io quando avevo da lavorare, lavoravo, quando no, spacciavo. In qualche modo bisogna mangiare, no?

Seppur non riguardi solo i minori marocchini dalla metà degli anni Novanta è cresciuto il coinvolgimento dei MSNA nel piccolo spaccio per strada. La vendita di droga si è progressivamente organizzata in modo stratificato attirando i ragazzi in maggiore difficoltà con la promessa di facili guadagni. Come dichiarano lucidamente gli operatori di comunità, i ragazzi:

Sono sotto pressione, devo guadagnare. Il minore si vede costretto ad aderire ad un progetto di illegalità. È anche per loro un valore sociale aggiunto e riconosciuto nel gruppo.

Diverse sono le modalità di lavoro utilizzate dai minori coinvolti nello spaccio di sostanze stupefacenti (cannabis, cocaina). Lavorano fino a tardi, vivono con adulti o altri minori connazionali coinvolti nella stessa attività. Il rischio, reale, è quello di iniziare a fare uso di quelle stesse sostanze. La giovane età, le dinamiche di gruppo, la vita di strada, la paura, la *ghirba* sono tutti fattori che avvicinano i minori alla dipendenza.

Il ragazzo ora ha 14 anni, ed era qui all'età di 12 anni. Erano due anni che spacciava di tutto e ha finito per farne anche uso di quella roba. Ha iniziato quando si è trovato a lavorare da solo.

In misura maggiore rispetto al borseggio, l'attività di spaccio comporta "tutelarsi" dalla concorrenza con altri spacciatori. A ciò può aggiungersi il rischio di indebitarsi con chi fornisce le sostanze stupefacenti. Subire un arresto o un sequestro, può indebolire ulteriormente la posizione del ragazzo:

È passato dalla pastorizia allo spaccio, al doversi difendere dagli altri spacciatori, a riconoscere e sapersi difendere dalla polizia in borghese e in divisa, dia clienti più o meno violenti. È una spirale da cui è sempre più difficile tirarsi fuori.

Nel 2007 solo uno implicato in questioni di spaccio di stupefacenti. la stragrande maggioranza di chi viene qui è perché legato all'uso, o più che l'uso allo spaccio di sostanze stupefacenti o chi per furto d'auto o borseggi in autobus. Non si tratta neanche di grandi dosi perché sono ben organizzati. C'è un'organizzazione capillare in questa cosa e hanno imparato bene a gestirsi. Hanno quindi poche dosi, le fanno sparire, le nascondono, etc... hascish, marijuana e sicuramente anche cocaina. Poi sai che in quel

mondo gira un po' di tutto... mentre grandi quantitativi di droga passano tra gli albanesi e gli italiani, ma non tra i marocchini.

In assenza di riferimenti, succede spesso che i minori si raggruppino in famiglie di strada, quelle che in gergo vengono definite *le baby gang*, e che vanno poi a supplire a tutti quei legami di attaccamento che la famiglia non dà più o che non è in grado di dare. L'assenza del controllo sociale della famiglia allargata, dei parenti e del proprio contesto sociale lascia ai minori una percezione di "onnipotenza":

La loro condizione gli fa credere che per loro tutto è possibile e tutto è consentito. Vivono al limite: spacciano, si drogano, rubano. Non hanno nulla da perdere.

Entrare nella sfera dell'*haram* (del non lecito) non è certamente però un processo indolore. Soprattutto se vissuto come una scelta obbligata può generare un profondo senso di vergogna e quindi alimentare per questo un vissuto già intessuto di solitudine ed emarginazione.

I concetti di lecito e illecito religioso (*Haram e Halal*)²³⁸ e di lecito e illecito morale (*Aib o Hschuma*) sono i riferimenti normativi più importanti in Marocco, rispetto ai quali il controllo della comunità si fa più pervasivo: non a caso i ragazzi più volte menzionano la paura che genitori o familiari vengano a conoscenza delle proprie "sbandate".

Una volta uno marocchino mi ha detto "vergognati!" e da quel giorno io facevo sempre tutto di nascosto, avevo paura che mi vedevano. Paura che mia famiglia sapere che io rubavo.

Io mi vergognavo alla stazione quando vedevo la mia gente rubare. Poi ho iniziato anche io, ma per poco. Solo per quello che mi serviva.

Mia madre soffrirebbe se sente che sono entrato in carcere. Sono stato educato a non fare del male.

Non voglio che la mia famiglia e gli altri mi guardino male. Quei soldi sono peccato.

Laddove la famiglia è ancora in qualche misura un riferimento, si definiscono diversi modi di affrontare le difficoltà o di porsi di fronte a tentazioni di guadagno con mezzi illegittimi a seconda dell'atteggiamento che essa assume, ossia della volontà di controllare i comportamenti del suo giovane membro o, all'opposto, di insistere con lui solamente sui doveri di guadagno, senza riferimento al rispetto dei precetti e delle raccomandazioni di onestà di vita. Il discorso è peraltro molto complesso, in alcuni casi apparentemente contraddittorio: se, infatti, il rifiuto di uno stile di vita *Haram* (fondato cioè su comportamenti proibiti) viene motivato da alcuni giovani con riferimento all'esigenza di non fare ricadere sulla famiglia le conseguenze della maledizione divina

²³⁸ Espressione di una distinzione d'origine religiosa (a designare rispettivamente quanto accettato e gradito e quanto, al contrario, espressamente proibito da *Allah* e dal suo Profeta), i concetti sono oggi transitati nel linguaggio comune e sono utilizzati correntemente per distinguere stili di vita, tipi di lavoro, qualità dei soldi ottenuti da differenti attività, fino ad indicare, in senso globale, le condizioni complessive degli individui che possono essere collocati in uno o nell'altro dei due campi.

che il denaro impuro, “*frutto del peccato*”, attira, non è raro trovare, all’opposto, la giustificazione dello stesso stile di vita come presa su di sé – con una sorta di sacrificio accettato – di un destino *segnato* per consentire al resto della famiglia (purché tenuta all’oscuro dell’origine del denaro) di riscattarsi da una situazione di perenne deprivazione e umiliazione.

Non bisogna commettere peccato. Bisogna evitare i soldi del peccato. Però Dio perdona perché mia famiglia povera e loro bisogno. Io porto questa colpa, no loro.

Dio non benedice i soldi del peccato. Non è possibile che Dio dà la benedizione ai guadagni ricavati dal peccato. Io porto questa vergogna per aiutare mia famiglia. Nessuna altra soluzione.

Giustificazioni altre sono rappresentate inoltre dalla convinzione di alcuni che commettere un atto illecito ai danni di un non musulmano non sia peccato oppure ancora dalla dichiarata volontà della persona oggi in peccato di riscattarsi, un domani, da adulto, con l’adozione di uno stile di vita conforme ai precetti dell’Islam (magari anche effettuando il pellegrinaggio alla Mecca), cosa possibile soprattutto per chi ha raggiunto il successo economico. Emergono cioè pensieri volti a neutralizzare la propria situazione e i sentimenti di vergogna provati. Lo testimoniano affermazioni come:

Questa è una parentesi della mia vita: adesso che sono giovane mi comporto così, poi da adulto farò di tutto per mettermi sulla giusta via.

Rubare a un non musulmano non è peccato.

Dietro a queste posizioni, che tentano razionalizzazioni delle scelte e delle situazioni vissute e rimozione dell’angoscia e del disagio sperimentati, si nascondono difficoltà e problemi rilevanti sul piano personale e su quello relazionale e sociale. Sono queste difficoltà e questi problemi i segni più evidenti della forte vulnerabilità di molti giovani immigrati. La loro piena immersione nella clandestinità con crescente esposizione a rischi di sfruttamento e di adesione ed identificazione in identità devianti, come riflesso e reazione alla percezione di una stigmatizzazione generalizzata, si accompagna a manifestazioni di disagio evidenti. Ne sono esempio la messa in atto di comportamenti aggressivi e violenti (verso altri pari, altri stranieri, italiani ostili, rappresentanti delle istituzioni), i frequenti sintomi di squilibrio sul piano psicologico con crisi anche di tipo psichiatrico, un diffuso e acuto bisogno di automedicazione (attraverso il ricorso ad alcol e a droghe) per sopportare le molteplici frustrazioni sperimentate.

Non si tratta tuttavia, come più volte ribadito, di un destino obbligato o dato un volta per tutte. Come dimostrano molte storie di vita tra quelle raccolte anche in quest’occasione, vi sono, e ancora di più potrebbero esservi, iniziative capaci d’intercettare ed orientare i percorsi esistenziali di giovani, così esposti a rischi e derive problematiche, verso un’integrazione positiva nel tessuto sociale. Azioni volte a rafforzare le capacità di *resilienza* che molti dei ragazzi dimostrano.

15.2.2 La procedura di “messa alla prova”

Facevo quelle cose lì (fumare, sniffare colla e solventi, ecc) per non pensare. Allora mio padre mi ha detto “se devi fare questa vita, allora vieni a lavorare con me il giorno”. E io allora sono andato con lui, a Ostia. Dovevo andare a prendere la roba a Termini tutti i giorni e poi la metro e il trenino fino a Ostia. Stavamo a lavorare tutto il giorno, mentre io vedevo altri ragazzi di mia età a giocare, a fare il bagno, con amici. Allora mi veniva una rabbia: ero arrabbiato con tutti, con mio padre, con mia famiglia, con Marocco con tutti italiani. Allora mio padre detto “Nazim, sei abbastanza grande. Io questo posso darti, non posso di più. Siamo poveri. Io non ti obbligo a stare con me”. E io sono andato via.

È dal confronto con gli altri - giovani, ragazzi, bambini- che emerge la voce ricostruita di una protesta, per ricordare da un lato l'ingiustizia della propria condizione e dall'altro il desiderio retrospettivo di un'infanzia differente, ora avvertito con pungente intensità. Come in molte altre vicende, l'incontro con i modi e i tempi del nuovo mondo finisce per attivare un cocente “rimpianto comparativo” per una precoce responsabilizzazione e per la perdita di un'infanzia di benessere e leggerezza. Questi sentimenti non eliminano la gratificazione che deriva dal sentirsi “forti”, “attivi” e “produttivi” per la famiglia, ma vi si giustappongono rappresentando compiutamente il senso di un'alternativa non ancora sfruttata (cfr. Benkhdim S. et al. 2000).

È anche in questa chiave che possono allora essere letti quei comportamenti che danno forma agli agiti che connotano l'illecito: “bere” e “fumare” sono certamente le strategie dell'oblio che, come ricorda Nazim, servono “per non pensare” alle angosce della propria posizione, ma rappresentano al contempo le stesse modalità di una deresponsabilizzazione *de facto* rispetto ai compiti assegnati. La figura del padre si ripropone sotto il segno della fragilità e del disimpegno (“non posso crescerti”), nella raffigurazione della sua mancanza di risorse per “orientare” nella strada verso casa: è così che Nazim resta “perso” in un mondo incerto e sconosciuto, dove i punti di sapere spaziali e morali non sono dati, ma devono essere faticosamente ricostruiti in un'esperienza. A questa successione, tuttavia, finisce spesso per corrispondere anche la trasmissione di tratti di instabilità e precarietà a cui i più giovani non sono preparati e che diventano ora, nelle nuove forme di ruolo devianti, le condizioni di base dello smarrimento. La rabbia, il rancore per un futuro dai tratti incerti, per un destino sentito come troppo stretto e l'allentamento della morsa da parte della propria famiglia conducono Nazim a far ricorso alla droga. Attualmente il ragazzo sta scontando un periodo di messa alla prova presso la comunità Mediterraneo per essere stato accusato per spaccio di stupefacenti.

La storia di Nazim purtroppo non è isolata. Il medesimo iter lo accomuna alle storie di vita di Kamal, Mohamed, Ali, Ibrahim e Jawad, le cui storie pur nel valore delle idiosincrasie individuali si compongono a formare un quadro corale di dolore, perversione, sfruttamento, ma anche alla fine redenzione per aver avuto la possibilità di conoscere una via alternativa ad un mondo fatto di violenza ed emarginazione.

Kamal arriva in Italia a 14 anni, soggiorna dapprima dallo zio, poi decide di allontanarsi per essere – come racconta – “indipendente” e viene coinvolto da alcuni compaesani in attività illecite di spaccio e ricettazione.

Mohamed è un ragazzo di 16 anni proveniente da una famiglia molto povera, che ciò nonostante riesce ad investire tutte le sue economie per permettergli di venire in Italia, un sogno che il ragazzo coltivava fin da bambino. Sta al momento scontando una

pena per spaccio e danneggiamento di alcuni auto: atto estremo probabilmente nei confronti del suo lavoro di parcheggiatore.

Ali è un ragazzo di 17 anni “richiamato” dal fratello in Italia, il quale aveva appena finito di scontare la pena detentiva. All’arrivo ha saputo della morte di alcuni suoi amici di Casablanca partiti nascosti nella stiva di una nave. Il ragazzo è ancora fortemente turbato dall’esperienza, che materializza in qualche modo anche l’impatto della consapevolezza tragica del suo errore di prospettiva, ora da lui stesso riconosciuto.

La situazione di Jawâd è ancor più delicata, dal momento che le implicazioni giudiziarie del suo caso sono molteplici e ancora aperte. Il ragazzo, che ha attualmente solo 12 anni, è arrivato nel 2006, portato da uno zio “sui documenti”, per essere impiegato nelle attività di spaccio, in virtù della sua non imputabilità di infra - quattordicenne. È stato da subito alloggiato presso alcuni connazionali ed accompagnato a vendere in strada, con il mandato a consegnare i proventi allo zio, che ne corrispondeva direttamente una parte alla famiglia al paese. Veniva spesso fermato dalla polizia, che lo sottoponeva frequentemente a fermi, ma che non poteva trattenerlo per via della giovane età. Dietro richiesta degli educatori, lo incontravo pochi giorni dopo presso la comunità dove risiedeva in regime di protezione: aveva molta voglia di raccontare, della sua famiglia, degli amici. Nel corso del secondo incontro si era appropriato di un foglio e di alcuni pennarelli e, senza che glielo avessi chiesto, aveva iniziato a disegnare la sua famiglia, con la madre in un angolo, le sorelle a scuola, in padre al centro, *senza testa e senza braccia*, metaforicamente privo delle “cognizioni” e delle “energie” per comprendere ed affrontare la complessità delle cose.

Ed infine Ibrahim, che dice di essere nato sedici anni fa a Khourigba. È fuggito da casa da un paio di anni ed è arrivato prima a Torino e poi sceso a Roma dopo una breve esperienza in Spagna presso un cugino e in Francia presso dei connazionali. È accusato di spaccio ed è in carcere, come spesso capita ai ragazzi come lui, soprattutto perché manca delle risorse sociali e familiari che consentirebbero la disposizione di misure alternative alla detenzione.

I processi di messa alla prova e irrilevanza del fatto sono stati introdotti con la promulgazione del dpr 448/88 e del dlgs 272/89 con l’obiettivo di ricorrere in maniera sempre meno frequente a sanzioni di tipo sostanzialmente retributivo e punitivo per orientare decisioni ed interventi verso una finalità riabilitativa. Nel caso tuttavia dei MSNA lo stessa sospensione del processo con messa alla prova²³⁹ risulta di difficile applicazione. L’assenza di un contesto familiare o sociale di riferimento e la più elevata possibilità di reiterazione del reato sono fattori che gravano particolarmente sulla possibilità di utilizzare le disposizioni alternative alla pena detentiva

...La fortuna, tra virgolette, probabilmente è comunque sono misure alternative abbastanza elastiche, come posso dire, sono dei contenitori all’interno del quale ci si può mettere di tutto o quasi, per cui con molta fantasia e molta energia da parte dei servizi, si riesce anche ad ottenere, a fare dei progetti anche per i ragazzi stranieri, che richiede un impegno notevole, perché la cosa fondamentale che serve per ottenere la misura alternativa al carcere è una rete parentale di riferimento, che sia famiglia,

²³⁹ Tale processo tuttavia si è visto può essere disposto dall’autorità del giudice anche senza il consenso del minorenne e può essere revocata di ufficio in caso di ripetute e gravi trasgressioni alle prescrizioni imposte (art. 28, ult comma, disp. Proc. Pen. Min). la disposizione perciò contrasta con l’art. 11 comma 2 delle Regole di Pechino secondo cui ‘il ricorso a misure extra giudiziarie che implicano il rinvio a servizi della comunità o ad altri richiede il consenso del giovane o dei suoi genitori o tutori’.

genitori, nonni o zio ci deve essere, nei ragazzi stranieri non c'è quasi mai, o se c'è è difficile da trovare e talmente già piena per conto suo che fanno fatica ad accollarsi i problemi dei ragazzi, per cui li bisogna trovare comunità o strutture che li accolgano ...

...Tocca inventarseli i progetti per i ragazzi stranieri, è un grande impegno perché ciò che manca e che serve per ottenere la misura alternativa al carcere è la famiglia di riferimento. Su quali basi fare per loro percorsi formativi è più complicato...Ma ci si riesce.

Le risposte in alternativa restano confinate alla condanna alla pena detentiva, la assoluzione per non imputabilità, oppure il perdono giudiziale.

Di certo vi è che la presenza dei MSNA nelle nostre carceri si eleva sullo sfondo di un interesse pressoché solistico tra immigrazione e criminalità, il quale tende a vedere l'immigrazione come un fenomeno relativamente indifferenziato al suo interno. Il paradigma di tipo securitario – così come veicolato dai nostri media e oltre misura dalle ultime campagne elettorali tanto europee quanto nazionali - fa leva sulla paura del “diverso”, indicando in ogni “altro” un potenziale nemico. Le trasformazioni sociali seguite alla globalizzazione e al mutamento produttivo postfordista prima e sicuramente le campagne protratte di questo governo (si vedano le campagne della Lega Nord) hanno infatti non poco accentuato una ricomposizione della società in senso individualista e prodotto una forte domanda di sicurezza tra i cittadini.

La presenza ed i comportamenti devianti, reali o presunti, dei gruppi sociali marginali, primi tra tutti quelli dei migranti sfociano nel maggiore impiego della risorsa penale. Voglio dire... anche la sfera della giustizia penale minorile risente della percezione della criminalità e della sicurezza diffusa a livello sociale.

Le preoccupazioni in merito si fanno ancora più forti se si pensa al contesto generale dei rapporti tra società e immigrazione: contesto in cui i fenomeni di “criminalizzazione della devianza” tendono a concretizzarsi in varie forme di “criminalizzazione degli immigrati”²⁴⁰. A causa di una sorta di segmentazione interna al funzionamento stesso dell'amministrazione della giustizia, esiste un serio rischio di contribuire a produrre lo stesso fenomeno che si dovrebbe contrastare: il collocamento nelle strutture di giustizia minorile, ove non riesca a tradursi in forme di recupero ed inserimento nel contesto sociale, tende a facilitare una predestinazione del minore alla carriera deviante (secondo il meccanismo definito in letteratura della “profezia che si auto- adempie”).

É dunque importante che i modelli di gestione del fenomeno da parte del sistema giudiziario ripensino le proprie risorse possibili. Come dimostrano le storie di vita raccolte, da interventi articolati e integrati può realmente scaturire la “redenzione” per

²⁴⁰ Tutte le ipotesi teoriche da quella mertoniana della frustrazione strutturale, dalla associazione differenziale di Sutherland, a quella del controllo sociale di Hirschi alle teorie dell'etichettamento possono riferirsi a individui o gruppi che fanno parte dell'immigrazione esattamente allo stesso modo in cui spiegano la devianza degli autoctoni. Ciò che distingue il destino è il calcolo delle probabilità nel senso che la probabilità che le condizioni identificate all'interno di ciascuna di quelle teorie come condizioni che fanno insorgere il fenomeno di comportamenti devianti sono più presenti nel caso degli immigrati. E ciò per il motivo assai semplice che alla condizione di marginalità sociale, economica, politica e culturale degli immigrati va ad aggiungersi anche una reale mancanza di opportunità giuridiche.

giovani il cui destino sembrava segnato. In questo senso il periodo detentivo, nel rappresentare un momento di rottura, segna anche l'avvio di un nuovo percorso migratorio diverso in cui i minori possono realmente godere dell'opportunità di rielaborare il proprio vissuto personale.

Non a caso, i minori nel CPIM contattati dal mediatore o ancora quelli inseriti nelle comunità di accoglienza in attesa di giudizio o per il periodo di "messa alla prova" di frequente associano le attività illegali prima contratte alle formule dello "sbaglio" e del "peccato". L'uso di questi termini congiuntamente alla consapevolezza della possibilità che si verifichi un cambiamento proprio a partire dalle opportunità formative del periodo detentivo, conferiscono al minore una dimensione di rottura e di separazione, tanto rispetto al mondo di provenienza quanto al contesto ospite, almeno nelle forme interstiziali lasciategli a disposizione. L'inserimento in percorsi di sostegno e di inserimento sociale e lavorativo concreti, consente la percezione di un futuro "diverso", "possibile":

In questo tempo ho imparato che si può cambiare e che domani è spesso una sorpresa. Come sarà non si sa ma, però non sempre è così brutta.

Adesso penso di non commettere nessun reato, anche le sigarette voglio smettere di fumarle, perché non serve a niente commettere reati o fare del male a se stesso con alcol e droga, ho deciso di mettere la testa a posto;

Adesso che sono in comunità sto pensando alla mia vita in un altro modo, non voglio più bere o usare droga perché ti portano a fare cose cattive. Prenderò la 3° media e l'anno prossimo comincerò un corso professionale. Poi troverò con l'aiuto degli educatori un lavoro come fresatore o meccanico.

Per Nazim, Jawal, Mohamed e molti giovani nella loro situazioni, lo "sbaglio", "il peccato" viene a rappresentare il *medium* in grado di indirizzare l'accesso ad un diverso approccio alla realtà, a quei progetti di vita futura altrimenti non realizzabili, o realizzabili solo nella devianza.

Tra scuola e lavoro

Tenuto quindi conto che la normativa relativa al permesso di soggiorno per minori esclude la possibilità di lavorare per coloro a cui viene rilasciato un "permesso per minori di età", tutti coloro che hanno ottenuto tale tipo di permesso si trovano teoricamente indotti a proseguire il loro iter formativo, dal momento che l'alternativa è solo quella del lavoro nero, cioè irregolare. Tuttavia, nella pratica, molti minori già svolgono lavori in nero e, quasi sicuramente, continueranno a praticarlo per via dell'esigenza di inviare le rimesse a casa e di intraprendere comunque quel progetto economico che li ha spinti di lasciare il paese di origine.

Per i minori quindi che aderiscono ai progetti individuali proposti loro dalle comunità di accoglienza iniziano dei percorsi di integrazione che prevedono, a seconda dell'età, iscrizione a scuola o a corsi di formazione professionale; trasversali invece sono i corsi di alfabetizzazione alla lingua italiana, a maggior ragione se in attesa di un inserimento scolastico. Sul versante psicologico ed emotivo, andare a scuola spesso significa mettere in discussione tutto il progetto migratorio: finire sui banchi e studiare è ben lontano dall'andare a lavorare per poter guadagnare un po' di soldi. Ed è per questo

che i ragazzi, almeno quelli che frequentano i corsi professionali, cercano di alternare la frequenza scolastica al lavoro. Vi sono minori che lavorano saltuariamente, altri solo nei giorni festivi o altri ancora che hanno alternano più regolarmente scuola e lavoro. Quasi sempre tuttavia è la scuola ad essere scarificata in favore del lavoro: la frequenza è discontinua e il tempo rimasto da dedicare ai compiti a casa scarso.

Lavoro con banco per vendere vestiti quando non vado a scuola.

Lavoro quando capita. Vendo cose di mio paese. Poi giorno a scuola.

L'atteggiamento dei ragazzi nei confronti dell'istituzione scolastica è vario e articolato, in quanto al crocevia di sensazioni, emozioni, pressioni contraddittorie cui sono sottoposti. Da un lato, affermano di credere astrattamente che frequentare la scuola sia un passo fondamentale per avere un buon lavoro nel futuro e per poter soddisfare le loro aspirazioni circa le possibili e futuribili promozioni sociali; dall'altro, gli stessi intervistati percepiscono la propria esperienza scolastica come una perdita di tempo, un investimento di tempo ed energie inutili se rapportato alla concreta situazione economica. Un operatore commenta al riguardo:

Non è facile fargli capire che per lavorare hai bisogno di aver studiato e devi avere almeno la terza media. Quando li convinci che questa è l'unica strada, si impegnano molto, fanno tanti sacrifici anche perché sperano che una volta trovato lavoro possano regolarizzarsi e in questo modo regolarizzare tutta la famiglia. Magari hanno fatto tutto perfetto, sono in gamba, ma poi non riescono ad ottenere invece niente perché la normativa trova muri.

Convinzione d'altro canto generalmente sostenuta anche dagli stessi ragazzi:

Se dovevo studia' me ne stavo a casa mia!

Se stai qui devi studiare, questa è la legge

Sto facendo corso professionale per andare poi subito a lavorare

Ma c'è anche chi tra i ragazzi ambisce a studiare per poi spendere la formazione acquisita in Marocco:

Mi piace studiare e voglio studiare tanto per trovare un lavoro in Marocco.

O chi invece ha cambiato la propria opinione riguardo lo studio nel corso del tempo:

Prima io non piaceva scuola, in Marocco è inutile che vai a scuola. Poi mi hanno iscritto a scuola, dovevo andare a scuola perché non posso io lavorare. Adesso faccio la seconda media e mi piace andare. Da grande voglio fare università e spiegare ai giovani come me che è bello.

È chiaro che almeno in una fase iniziale l'atteggiamento nei confronti della scuola sia influenzato dal proprio background socio- culturale e dall'esperienza che della stessa si è fatto nel paese di origine.

In generale, il livello di istruzione dei minori intervistati è equivalente a quello della licenza di scuola elementare²⁴¹. Per molti di loro, infatti, già alla fine dei primi cicli scolastici (livello elementare e medio), vi è stata l'interruzione degli studi e la ricerca di un lavoro, per altri, invece, è stata la decisione ad emigrare a comportarne l'abbandono. L'atteggiamento verso la scuola è generalmente caratterizzato da una certa disaffezione o insofferenza per la scuola nel paese di origine legata al fatto che il percorso formativo non sembra orientato verso sbocchi professionali certi e all'attrazione contemporaneamente svolta dall'opzione migratoria, motivo per cui l'Italia è anche vista in questo senso come un motivo di riscatto.

Le motivazioni dietro la decisione di abbandonare la scuola da parte dei ragazzi mettono in luce lo scoramento rispetto ad un futuro comunque percepito come privo di prospettive, in cui ancora una volta è l'idea migratoria a fare da padrona.

Ho lasciato scuola alle elementari. Tanto in mio paese puoi fare solo contadino e per fare contadino non serve andare a scuola, no? Quindi tanto vale smettere in ogni caso.

Io ho finito la scuola elementare, tutto il ciclo, ma tanto sapevo che era una perdita di tempo: tanto per trovare un lavoro devi andare via dal Marocco. Sì, tanto prima o poi te ne vai via dal Marocco, tanto vale allora che lasci perdere gli studi.

L'eccezione negativa che molti di questi minori hanno nei confronti della scuola e il fatto di giungere in Italia adolescenti, ma con alle spalle cicli di studio incompleti o fermi alla scuola elementare pone chiaramente non pochi problemi agli operatori che devono inserire il minore nella classe corrispondente alla sua età e agli insegnanti che lamentano l'assenza di strumenti e risorse per operare con questi ragazzi stranieri. In tali situazioni si predilige affiancare l'insegnamento della lingua italiana a corsi di formazione professionale o percorsi di avviamento al lavoro: insegnare ai ragazzi una professione. L'obiettivo diviene allora (almeno) quello di rendere lavoro e scuola complementari, senza che la seconda sia integralmente sacrificata al primo (Caocci, Finelli, 1999, p. 38 ss.). Percorsi flessibili di formazione professionale e di alternanza scuola-lavoro possono rispondere alle aspettative dei ragazzi e accompagnare progetti futuri.

La scuola: problemi e prospettive

La massiccia presenza straniera nelle scuole romane soprattutto negli ultimi anni ha portato profonde modificazioni: da una parte nell'organizzazione dei servizi scolastici, dall'altra nel modo di lavorare e di svolgere il proprio ruolo di insegnante. In linea generale, sembra di comprendere, dalle parole delle insegnanti, che l'organizzazione dei laboratori linguistici, per l'apprendimento della lingua italiana, sia il primo passo per affrontare la questione della presenza straniera nelle aule. Un tema

²⁴¹ In Marocco, secondo la riforma della scuola applicata dal 1990, l'intero ciclo di base (dove non vi è distinzione tra elementari e medie inferiori dura sei anni (dai 7 ai 13); il primo ciclo superiore, anch'esso obbligatorio, dura, dopo la riforma, tre anni (dai 13 ai 16).

questo maggiormente sentito dalle insegnanti delle scuole elementari e medie inferiori, ma comunque certamente anche presente in quelle superiori.

Una cosa che sicuramente va fatta (...) è l'insegnamento della lingua italiana attraverso laboratori linguistici. Per questi bambini che parlano a fatica l'italiano, l'inserimento, anche dal punto di vista psicologico diventa difficilissimo.

Per quanto riguarda il ragazzo marocchino, credo che il disagio maggiore sia dovuto alla difficoltà che ha con la lingua italiana, la cui comprensione e la cui padronanza sono del tutto insufficienti. È questo a mio avviso il motivo dello scarso interesse nel gruppo della classe. Il disagio più grande è quello linguistico, al punto che stiamo pensando di adottare un approccio differenziato, proprio per fargli vincere questa timidezza ad esporsi in pubblico, proprio perché ha una scarsa padronanza della lingua.

In mancanza di un sistematico e consistente progetto di alfabetizzazione nelle loro scuole molti docenti si sforzano di trovare delle soluzioni didattiche adeguate. Alcuni preparano un vero e proprio programma semplificato nelle singole discipline. Alcune insegnanti delle scuole medie riferiscono:

C'è da dire che su alcune materie, tipo storia, italiano ecc, c'è da fare un doppio lavoro: è necessario semplificarle tutte. Io ad esempio a storia ho dovuto fare delle schede di comprensione tutte semplificate. Il lavoro è davvero tanto.

Altre volte le insegnanti cercano di trovarsi un ritaglio di tempo nelle lezioni per realizzare specifici interventi linguistici

Io sono l'insegnante di lettere ed ho 7 ore a settimana con questa classe. Ho chiesto ai ragazzi di ruotare continuamente con i compagni di banco (almeno nelle mie ore) di modo che a turno ognuno si potesse dedicare a turno al ragazzo marocchino. E abbiamo iniziato con un tipo di alfabetizzazione molto semplice, con domande come "quanti anni hai?", "come ti chiami?". Abbiamo seguito le linee di L2. Non so se è la cosa migliore, ma il ragazzo sembra essere ricettivo a questo tipo di insegnamento.

C'è anche chi sostiene che se inizialmente il problema principale è stato quello dell'alfabetizzazione, oggi si richiede molto di più per favorire l'integrazione dei minori stranieri:

All'inizio l'importante ci sembrava lavorare sulla lingua, oggi l'importante è farli stare bene a scuola.

L'organizzazione di laboratori di intercultura o di sperimentazioni è il prodotto di un aumento di consapevolezza sulla complessità del problema. La questione dell'inserimento, viene ridefinita non solo e non più rispettivamente alla questione linguistica, quanto come possibilità/occasione di un confronto tra culture diverse. Di qui il maggiore coinvolgimento richiesto alle famiglie, il ruolo dei mediatori culturali e lo sviluppo della consapevolezza che il processo di apprendimento interculturale non può essere ridotto alla sola assimilazione.

Come viene lamentato dai partecipanti ai focus group, in questo processo spicca per la sua assenza, il ruolo dell'istituzione scolastica intesa quale apparato organizzativo e amministrativo capace di fornire mezzi/risorse o linee di indirizzo ai singoli istituti scolastici, di volta in volta tempestivamente alle tematiche che si trovano ad affrontare. La rilevanza delle esperienze maturate negli istituti scolastici presi in esame discende anche da questo: non si tratta di casi di eccellenza legati al conseguimento di risultati programmati dal Ministero, ma, prevalentemente, di pratiche nate dalla fatica, dalla capacità e dall'ostinazione di un nutrito gruppo di insegnanti deciso ad affrontare il nuovo contesto e a cambiare il proprio modo di lavorare.

L'inserimento dei minori stranieri presenta problematiche diverse in relazione all'ordine scolastico – elementari, medie, superiori – e influisce sui diversi piani dell'accoglienza, del rapporto docenti- alunni, del rapporto con le famiglie, delle relazioni fra pari. Nelle scuole elementari, il lavoro delle insegnanti è maggiormente centrato sulla parte espressiva e ciò non crea particolari disturbi all'interno degli equilibri della classe, né in riferimento alle aspettative dei genitori italiani riguardo il percorso di apprendimento dei propri figli. La situazione differisce nelle medie dove il contesto muta sensibilmente: è necessario procedere rapidamente con i programmi ministeriali e occorre far fronte alle richieste delle famiglie: apprendimenti più certi, precoci vocazioni professionali, sviluppo di competenze immediatamente spendibili. Nella concezione delle famiglie italiane prevale cioè una visione della scuola caratterizzata da una connotazione sensibilmente conservatrice e strumentale. Alle superiori invece il problema è meno presente: in primis, in ragione dei numeri meno consistenti riguardo alla presenza straniera; *in secundis*, la responsabilità del processo di alfabetizzazione ricade sul ragazzo stesso. La necessità è quella di procedere con i programmi, è il minore che in un certo senso deve provvedere da sé al proprio inserimento.

È l'intera società che è così. La scuola non è protetta istituzionalmente. I genitori preferiscono che vengano tralasciate le attività ricreative e manipolative in favore della trasmissione dei contenuti. Pensano che la scuola sia un supermercato.

Io ho notato che i genitori più scolarizzati hanno meno paura e amano anche lo straniero in classe. Altre famiglie più deboli culturalmente, si preoccupano su come i figli faranno ad affrontare il futuro. Le famiglie sono una realtà molto eterogenea e la posta in gioco è molto alta.

Le domande ormai che i genitori italiani ci chiedono più frequentemente è se i compagni stranieri faranno rimanere indietro i loro figli. Ti chiedono di attenerci ai programmi per paura che quando i ragazzi usciranno di qua (siamo nelle medie), avranno poi difficoltà.

Certamente anche nelle scuole superiori è sentito ...

La precarietà del progetto migratorio e più in generale la vulnerabilità sociale che i minori stranieri esprimono, si traduce secondo le insegnanti in investimenti a breve termine centrati sulla rapida immissione nel mercato del lavoro dequalificato. Nella rappresentazione dei partecipanti ai focus group emerge:

Uno straniero al liceo non ci va perché il liceo richiede l'università e loro hanno bisogno di lavorare subito.

Ma le problematiche che abbiamo visto nella prima parte sono legate anche alla questione dei criteri di inserimento dei minori stranieri. Uno dei punti su cui si registra maggiore divergenza di opinioni è se adottare un criterio anagrafico per l'inserimento nelle classi o viceversa far coincidere l'inserimento al corrispondente livello di competenze. La prima soluzione indicata dalle circolari ministeriali ha il vantaggio di mettere insieme ragazzi della stessa età ma crea problemi alle insegnanti qualora debbano maggiormente attenersi ai programmi. Parliamo quindi di insegnanti di medie e superiori. La seconda soluzione avrebbe il merito di legare il livello scolastico alle competenze, ma a volte dà luogo a situazioni paradossali in cui, come raccontano le insegnanti, il ragazzo di 14 anni è inserito in seconda elementare affianco quindi a bambini di 7 anni.

Ci sono scuole più o meno aperte. Ci sono ancora criteri di selezione "speciali" che fanno sì che un ragazzo di 14 anni che ha già conseguito il ciclo delle elementari nel suo paese, si ritrovi in II elementare con bambini di 7 anni perché non conosce la lingua.

In questa scuola si predilige l'eterogeneità. È meglio inserire il ragazzo straniero nella sua classe corrispondente e magari pensare a corsi di alfabetizzazione intensificati piuttosto che fargli vivere la solitudine e il disagio di dover condividere l'aula con bambini molto più piccoli di lui.

Nella percezione dei docenti un aspetto cruciale è chiaramente quello della valutazione dei ragazzi, che non può, secondo loro, essere identica per alunni inseriti in percorsi regolari e duraturi e alunni arrivati ad anno scolastico iniziato e con carriera scolastica intermittente o spezzata:

Un problema rimane quello della valutazione degli apprendimenti, che andrebbe cambiata: non posso pretendere gli stessi risultati da chi è arrivato da quattro mesi e da chi è sempre stato in Italia.

Per noi delle superiori, l'aspetto delle valutazioni dei loro percorsi di studio è cruciale perché ci troviamo a fare esami, a rilasciare diplomi a ragazzi che non sono riusciti a raggiungere gli stessi risultati dei loro coetanei italiani. Valutando allo stesso modo italiani e stranieri sul mercato abbiamo due titoli uguali, ma profondamente diversi.

In alcuni casi, succede a Roma, che i problemi dell'inserimento vengono superati attraverso il dirottamento delle iscrizioni verso alcune scuole e non altre. È il caso della scuola al Pigneto (quartiere storico di Roma) dove l'alta percentuale degli iscritti stranieri ha progressivamente deviato invece l'utenza autoctona verso altri istituti:

Il quartiere è ad alta densità di immigrati, così anche la nostra scuola. Da anni abbiamo un numero di bambini stranieri molto alto e così il Comune ha iniziato a dirottare tutte le loro iscrizioni qui e progressivamente gli italiani se ne sono andati.

Un aspetto assai delicato nella delicata ricostruzione del ruolo dell'insegnante è rappresentato dal rapporto insegnante- alunno, rapporto che risulta incomprensibile al di fuori di fattori sociali e culturali che strutturano i contesti educativi. Ad esempio appunto il caso dei MSNA rappresenta sicuramente una categoria sociale caratterizzata da forte disagio ed esclusione:

Se i bambini stranieri e le loro famiglie fossero "normali", ci sarebbero molti problemi in meno. Sostanzialmente i problemi sarebbero quelli della lingua e l'insegnamento delle differenze fondamentali tra le culture. Il problema reale è invece quello di gestire con minori che si portano dietro un background di sofferenza e di forte disagio. Questi minori non hanno la mamma, non hanno papà, se devi fare una comunicazione devi chiamare l'assistente sociale o la comunità dove risiedono. E tutto si complica. Ma ancora ... se avessero delle buone situazioni alle spalle, la loro presenza sarebbe una ricchezza per tutti e invece per loro l'Italia diventa il Paese che li ha strappati alla loro famiglia, un Paese estraneo.

La concentrazione sull'esito del percorso migratorio fa sì che i ragazzi provino a conciliare studio e lavoro, con il rischio reale che il primo venga sacrificato in favore del secondo. Chiaramente le ripercussioni cadono sulla continuità della frequenza e sullo stesso esito scolastico

Il ragazzo marocchino che ho in classe, quando esce di qui va a vendere i fiori. È fin troppo bravo per la vita che fa, ma certo non consegue gli stessi risultati degli altri, non fa sempre i compiti e molto spesso è assente.

Il problema continua un insegnante è il duplice contesto in cui si trovano a vivere:

Diciamo che questo non è un problema per la vita in classe, ma soprattutto per la sua identità: fuori della scuola conduce una vita di adulto e a scuola una vita da bambino.

Bisogna anche considerare le diverse fasi della crescita: questi ragazzi hanno affrontato grandi cambiamenti senza avere vicino i genitori, facendo un grande salto, grandissimo, di autonomia. E poi spesso vengono responsabilizzati nel proprio Paese di più di quanto non facciamo noi con i nostri figli qui.

I bambini migranti sono bambini adultizzati: minori per la scuola e adulti in città. Così la mattina sono tra i banchi di scuola e la sera in giro per vendere fazzoletti o altro.

Ma nel complesso rapporto che lega i giovani di origine straniera ai loro insegnanti assume un ruolo chiave anche il confronto tra due modelli di istituzione scolastica culturalmente diversi:

Tutti all'inizio si rapportano alla scuola avendo in mente il modello di quella del paese di origine.

I primi giorni i ragazzi marocchini sembrano “angeli” per l’abitudine a scuole severe e soprattutto dove gli insegnanti sono uomini. Così poi quando scoprono che qui è diverso si scatenano.

La scuola in Marocco infatti è infatti modellata sul modello dell’autoritarismo. Lo stile autocratico specie del maestro coranico, è poi fatto proprio almeno in parte anche dall’insegnante della scuola di base nata dopo l’indipendenza. L’allievo in Marocco è abituato ad intervenire durante la lezione solo quando è interpellato dal maestro.

Ad alcuni ragazzi, specie i più piccolini, piace il sistema italiano soprattutto se in relazione alla paura che il maestro esercitava su di loro entrato in classe; altri, al contrario, pongono sull’accento sull’ “eccesso” di libertà dato a genitori e figli rispetto al ruolo dell’insegnante. Il che fa presagire, a loro avviso, ad una crisi di ruolo anche nell’ambito familiare.

A me piace lo stile di qua. Nel mio paese noi abbiamo paura del maestro, non possiamo parlare che quello di arrabbia. Io quando vedevo mio maestro avevo paura.

Qui ognuno fa come gli pare. Un genitore da noi può criticare la scuola, ma l’insegnante può dire “no”. Qui tutti vogliono cambiare quello che l’insegnante dice. Ognuno dice la sua, i ragazzi comandano sugli insegnanti e poi fanno quello che gli pare quando tornano a casa.

Secondo il grado di condivisione delle finalità e dei valori sottostanti il modello culturale e normativo proposto dal sistema scolastico italiano, nonché in relazione al grado di accettazione delle pratiche di lavoro si configura una gamma di possibili risposte che comprende il conformismo, la rinuncia, la ribellione. Comportamenti a volte estremi dettati spesso dalla necessità di attenzione e affettività che caratterizza la loro vita. Da un lato troviamo il ruolo di “censore e controllore” del “rispetto delle regole” tenuto dalla figura paterna che priva i ragazzi di uno spazio per l’affettività che viene solo in parte rivestito da cugini e fratelli coetanei, quando presenti. Dall’altro, va tenuto conto che nella loro vita in Italia non esistono donne, così l’aspetto femminile viene ritrovato dai ragazzi solo in ambito scolastico o nelle comunità dove risiedono.

A volte i ragazzi hanno comportamenti estremi, sono particolarmente irrequieti, non stanno mai fermi, distratti, ecc Poi a ben vedere scopri che hanno un gran bisogno di attenzioni.

Conoscere la storia migratoria di ogni alunno e la condizione socio- economica e culturale dei nuclei di provenienza risulta quindi determinante nella comprensione dei comportamenti spesso conflittuali dei ragazzi e degli investimenti, spesso scarsi, operati nell’istruzione scolastica. E il ruolo del mediatore diviene centrale in questo percorso di riscoperta dell’altro da sé.

Il ruolo del mediatore è tuttavia molto complesso sia per la quantità di interlocutori cui deve rapportarsi, a volte anche simultaneamente, sia per le diverse aspettative che hanno nei suoi confronti, sia inoltre per il poco spazio che gli è consentito nell’ambito didattico.

Noi abbiamo solo un mediatore marocchino, uno cinese e uno bengalese a fronte di almeno 13-14 nazionalità diverse in classe. Il fatto è che poi il mediatore interviene sporadicamente e quindi è difficile costruire con lui dei percorsi.

Nel modello romano, il mediatore culturale lontano ancora dal rivestire un ruolo stabile all'interno della progettazione e programmazione didattica, interviene solo a chiamata per lo più con compiti di mero interpretariato.

Chiamiamo il mediatore culturale quando ci si serve, ad esempio se proprio non riusciamo a capire cosa il bambino ci vuole dire o viceversa.

Noi abbiamo chiesto più volte che ci fosse affidato un mediatore culturale in pianta stabile per almeno ... che ne so... due, tre ore alla settimana, ma nella realtà lo chiamiamo solo quando ci serve. E poi c'è dire che comunque è difficile organizzarsi con tutte queste nazionalità.

Chiedendo poi alle insegnanti cosa ne pensino del ruolo del mediatore e del suo intervento in classe, rispondono:

L' intervento del mediatore è stato molto utile per fare avvicinare i ragazzi alla scuola vista la diffidenza che in genere nutrono nei confronti delle istituzioni. Spesso scambiano la scuola con la questura e quindi hanno paura.

Non è solo una questione di lingua o di alfabeto, abbiamo bisogno di una presenza che ci aiuti proprio a capire la loro cultura, la loro realtà sociale.

In effetti il ruolo del mediatore è molto più ampio e articolato. Mohamed, mediatore culturale della scuola Antonio De Curtis di Roma ci dice:

Al di là del ruolo di interpretariato e traduzione, il mio ruolo sarebbe quello di svolgere molte altre funzioni: l'accoglienza e facilitazione dei bambini e dei ragazzi neo-arrivati, cerco di rassicurarli, di far emergere le loro paure, svolgendo una funzione di orientamento nel loro ambiente e di accompagnamento durante la fase di primo inserimento. In altre parole diventare il loro punto di riferimento, quasi un "fratello maggiore". Dovrei poi assistere ai colloqui insegnanti e genitori cercando di rafforzare la fiducia reciproca. Poi mio compito è quello di fornire alle insegnanti informazioni sulla scuola in Marocco e sulle modalità di insegnamento. Dico "sarei", "dovrei" ecc... perché posso intervenire solo a chiamata e quindi il mio spazio è molto limitato.

Le insegnanti si soffermano meno sugli aspetti più propriamente culturali del problema per richiamare piuttosto le condizioni comuni ad ogni bambino:

I bambini sono meno diversi di quanto immaginiamo (fanno molto in fretta a stare insieme). I fattori di base che se presenti, sembrano favorire l'integrazione, sono: l'autostima, la fiducia in se stessi, la serenità, le aspettative degli adulti (a prescindere dalla nazionalità).

Lo scarso investimento nel percorso di studio da parte dei maghrebini dipende dallo scarso capitale culturale posseduto. Come osserva infatti Pierre Bourdieu (1995, p. 33): “le famiglie sono corpi animati (...) da una tendenza a perpetuare il loro essere sociali con tutti (...) i poteri e i privilegi, che è al principio delle strategie di riproduzione, di fecondità, matrimoniali, successorie, economiche e soprattutto delle strategie educative. Nell’educazione scolastica (...) esse investono in misura tanto maggiore quanto più il capitale culturale è ingente, quanto più è grande il peso relativo del capitale culturale rispetto al capitale economico”.

Il movente della migrazione è prevalentemente di ordine economico, per cui l’investimento nello studio da parte delle proprie famiglie e dei ragazzi stessi è generalmente commisurato a tale obiettivo.

I contadini del Marocco rurale hanno visto da un lato che il commercio ambulante non rende più, mentre si sono resi conto della tenerezza che crea un bambino e li hanno portati come investimento. La legge poi 40 del 1998 ha riconosciuto loro il diritto allo studio anche per il minore senza permesso di soggiorno, agevolando quindi la possibilità di regolarizzarli. I marocchini si sono piegati a queste pressioni e li hanno iscritti a scuola, ma nel frattempo continuano a mandarli a vendere fiori e fazzoletti. E questo è essenziale per capire il rapporto dei ragazzi e quindi delle loro famiglie nei confronti dell’istituzione scolastica.

Ma ci sono anche famiglie che aspirano per i figli una vita diversa dalla propria: un lavoro in regola dove si “fatichi meno” e si “usi più la testa”. Non potendo però spesso concretamente permettersi di seguire il percorso dei propri figli, preferiscono affidarli alle comunità di accoglienza che sanno si preoccuperanno di garantire ai propri figli tutto ciò che serve loro in termini di vitto, alloggio e regolarizzazione.

Il papà ha pensato che il ragazzo potesse essere più seguito qui da me (in comunità) che a casa da solo lì a Genova. È come se il papà me lo avesse affidato chiedendomi di dargli tutto ciò che lui non poteva. Un giorno mi ha detto: “per mio figlio voglio un lavoro diverso dal mio: non faticoso e in cui si usi la testa”.

Non sorprende quindi che la scelta dei ragazzi ricada largamente sull’opzione di iscriversi a corsi professionali più che agli studi liceali.

Bisogna studiare per avere lavoro ma fare liceo non ti dà un mestiere, dice un ragazzo.

Per quanto attiene al loro rendimento, la percezione che i ragazzi hanno di sé si discosta sensibilmente da quella che hanno i propri insegnanti. In media i primi rispondono di andare “abbastanza bene”, a parte problemi linguistici; al contrario, le insegnanti lamentano oltre il gap della lingua anche: una generale disaffezione allo studio, “scarsa concentrazione”, “difficoltà nell’apprendimento” con il risultato di un apprendimento piuttosto scadente. Un ragazzo, facendosi portavoce dei compagni, dice:

Certe volte non capiamo, ma andiamo bene nel complesso.

Mentre dall’altro le insegnanti (intervistate separatamente) rispondono:

Questi ragazzi a scuola hanno diversi problemi. Le differenze maggiori si notano nelle scienze naturali, nella matematica e certamente per la lingua italiana; mentre meno nelle materie tecniche e nelle lingue. Ma in generale, si distraggono spesso, sono poco interessati e più lenti nell'apprendere.

Alla luce di ciò resta pertanto fondamentale mantenere una composizione eterogenea delle classi, evitare percorsi differenziali centrati sulle nazionalità al fine di favorire quel tessuto di socialità e di relazione attraverso cui fluisce l'apprendimento informale e si costruiscono le basi dell'impegno e dell'autostima, e quindi del rendimento scolastico.

La scuola viene quindi a configurarsi come una istituzione aperta a tutti, la quale svolge una funzione di socializzazione, di ponte con le istituzioni nel Paese di arrivo. La scuola sotto la spinta dei processi migratori trasforma la propria organizzazione e le proprie pratiche didattiche; spesso la missione di trasmissione di cultura è ricercata attraverso il far star bene i ragazzi in condizione di disagio. Come si accennava all'inizio del paragrafo, gli insegnanti con le loro parole ci aiutano ad inquadrare il senso del cambiamento in corso:

Il nostro obiettivo è di far stare bene i ragazzi. La scoperta dello star bene, la abbiamo fatta quando vedevamo i ragazzi stranieri isolati che piangevano.

Star bene diventa quindi l'obiettivo complessivo dell'azione quotidiana degli insegnanti nelle scuole di frontiera ovvero favorire l'apprendimento per tutti, aiutare a sostenere i ragazzi in stato disagio, facilitarli nell'integrazione. Da una ricerca condotta da Palmas () è emerso come la soddisfazione e il benessere scolastico siano cruciali nel determinare l'esperienza complessiva dei giovani di origine immigrata e di come soddisfazione e risultati siano strettamente correlati sia per i ragazzi italiani sia per quelli stranieri.

Il lavoro è cambiato completamente: è diventato molto più gravoso. Sostituiamo le loro mamme cercando di dare tranquillità al bambino e creare le condizioni perché apprenda.

Dobbiamo fare tante cose che non sarebbero di nostra competenza, ma alla fine la gratificazione è unica. Abbiamo difficoltà ad avere i certificati, ad esempio per le attività sportive, anche non agonistica perché erano sprovvisti di permesso di soggiorno. Ma tutta la classe partecipa e tu non puoi lasciarlo isolato il ragazzo. Alla fine ci siamo rivolti ad una associazione per i diritti dei MSNA.

A ragione dell'aumento vertiginoso del numero dei bambini stranieri in Italia iscritti a scuola, mi è sembrato poi opportuno indagare le opinioni e le aspettative delle insegnanti rispetto alla scuola del "futuro". Ne emerge che le trasformazioni in corso e quelle previste non sono ricostruite dagli insegnanti ascoltati in termini di mera evoluzione del modello organizzativo, ma come un "attentato" ai valori su cui si fonda l'istituzione scolastica per come l'abbiamo conosciuta finora.

È severo il giudizio riguardo come la scuola abbia (non) governato alcuni processi. Più in generale è diffusa tra gli insegnanti la consapevolezza dell'impossibilità di scindere i problemi della scuola da quelli della società. le risposte si dipanano su un

continuum che va da prospettive nettamente sfiduciate nei confronti del futuro ad altre decisamente più ottimistiche.

Secondo me continueremo così: senza risorse, senza mediatori, senza sostegno perché non interessa a nessuno fare questo salto in avanti, è troppo lavoro. Il numero degli immigrati poi cresce, ma non quello delle insegnanti. L'iniziativa dei singoli insegnanti non sarà più in grado di tamponare le falle. L'integrazione è difficile perché non si ha proprio il tempo materiale e le energie da dedicare alla conoscenza di culture altre.

Ipotizzo che non riusciremo più a gestire la pressione dei genitori italiani sullo svolgimento dei programmi come prima e seguire l'integrazione con tutto quello che ne consegue in termini di problemi di inserimento e quindi emarginazione.

Io mi auguro ci saranno strutture risorse adeguate: laboratori multiculturali, prof. stranieri, scambi culturali con il loro paesi. Ci sarà un sostegno adeguato per gli alunni in difficoltà e si lavorerà in sinergia con altre figure professionali, come psicologi, medici, etno - psichiatri, ecc

La scuola del domani deve essere una scuola aperta , democratica, di quartiere e tenere conto dei singoli individui, siano essi italiani o stranieri.

Nel momento in cui questi ragazzi vengono presi in carico dai servizi sociali o inseriti nelle comunità, i rappresentanti di questi centri diventano spesso il punto di riferimento e la principale fonte di informazione per il minore: sono loro che, infatti, si preoccupano di far conoscere ai ragazzi tutto l'iter burocratico da seguire ai fini della loro regolarizzazione e ad indicargli il percorso "integrativo" da seguire.

Ma è proprio qui che scatta il conflitto! Il ragazzo inizia a conoscere il sistema italiano, va a scuola con ragazzi italiani. Sa che qui in Italia se sei minorenne non puoi lavorare, ecc ... Si trova nell'occhio del ciclone. Seguire cosa dice la famiglia? La comunità di accoglienza? Preferire il guadagno facile? Non sa più che fare.

La scuola rende progressivamente autonomi i figli dai progetti dei padri, immergendo i giovani marocchini in nuove relazioni significative e costruendo nuovi desideri e nuove aspettative.

15.2.3 Una riconciliazione difficile

Il rapporto con i familiari ricongiunti non è sempre facile: in Italia i ragazzi si trovano a vivere con parenti che non hanno mai conosciuto o con il padre ormai estraneo. Infatti, spesso i minori, hanno vissuto, prima di migrare loro stessi, una situazione di abbandono da parte dei genitori, in cerca di fortuna lontano dal Marocco e, una volta giunti a destinazione, hanno problemi a riconoscerli come proprie figure genitoriali.

I racconti mitologici dei migranti di ritorno si frantumano di fronte ad una realtà ben più dura, che i ragazzi stentano a comprendere. Il padre diviene improvvisamente il "traditore" delle loro aspettative: "raccontato molte, solo bugie" sono soliti riferire i ragazzi. L'autorità di cui godevano, in un sistema tra l'altro patriarcale, cade

improvvisamente: non sono in grado di sostenerli, tutt'altro; gli chiedono di lavorare in cambio di un inserimento peraltro marginale nella società di approdo. I regali ricevuti non sono il frutto dell'opulenza, ma di grandi sacrifici consumati ai limiti della sopravvivenza.

L'integrazione degli uomini marocchini di origine rurale nella città è stata infatti limitatissima, fatto testimoniato ancora oggi dalla scarsa padronanza della lingua italiana e dall'evidente difficoltà a orientarsi all'interno di istituzioni e servizi presenti sul territorio; a ciò si accompagna una mobilità occupazionale quasi nulla. A livello urbano, la maggior parte di loro era concentrata nelle zone degradate della Capitale, un tempo definite le "borgate" della città: Centocelle, Alessandrino, Quadraro, ma anche appena fuori Roma, Torvaianica, Pomezia, ecc dove era più semplice trovare un alloggio, seppur in cattive condizioni.

La "segregazione residenziale", la non conoscenza della lingua italiana, la natura del lavoro svolto, che condizionava l'instaurarsi delle relazioni con la gente locale imprimendole di un carattere di asimmetria ed estemporaneità, l'ostilità crescente da parte degli autoctoni nei confronti degli stranieri, hanno fatto sì che questo gruppo di migranti si sia chiuso in se stesso, sviluppando evidenti dinamiche di autoreferenzialità. Il basso livello di scolarità inoltre - molti di questi uomini sono analfabeti - e la mancanza di connessioni e relazioni personali con individui situati in livelli diversi dello spazio economico e sociale della città, hanno impedito a tali migranti di raggiungere situazioni più stabili e ne hanno influenzato le pratiche all'interno del campo sociale in cui agiscono, il progetto migratorio e il modo di vita.

I giovani appena giunti in Italia sono soliti andare ad inserirsi nelle fasce subordinate della società di accoglienza, in quei settori occupati dai propri genitori o compaesani. Consapevoli del pressante mandato che li sovrasta, adottano in un primo momento l'ambulante come forma lavorativa. Ma l'inserimento a scuola, o nei circoli ricreativi grazie di sovente all'intervento e alla premura delle comunità di accoglienza li mette in condizione di rivendicare un "diritto di somiglianza" nei confronti dei propri coetanei italiani nei modi di vita, nelle relazioni interpersonali, negli stili di consumo e nei divertimenti. L'etnicità ha assunto rilevanza in termini d'appartenenza soprattutto nelle situazioni di conflitto o discriminazione. Per contro altri tipi di risorse identitarie sono state messe in gioco per contrapporsi ai parenti adulti, ad esempio l'utilizzo dell'italiano, l'abbigliamento, la gestione dei rapporti di amicizia.

La maggior parte degli intervistati ha frequentato la scuola media inferiore e poi corsi di formazione professionale; pochissimi hanno proseguito gli studi sfidando la riprovazione del gruppo che sosteneva "*chi vuole continuare a studiare rimane in Marocco, qui si viene per lavorare*". Questa situazione è stata in parte determinata dal basso capitale umano dei genitori e dai loro progetti migratori. Tesi ad ottenere dai figli un guadagno immediato non si sono mostrati interessati ad investire su un percorso di studi a lungo termine. I ragazzi integratisi in modo subalterno nel mondo del lavoro (Ambrosini, 2004), il più delle volte nell'edilizia, ma anche nell'industria alberghiera e nel settore della ristorazione considerano questi impieghi un avanzamento rispetto alla vendita ambulante praticata dai genitori e criticata come fattore scatenante degli stereotipi collettivi degli italiani nei loro confronti. Sembrano in ogni caso consci che in questa loro collocazione lavorativa, di cui sovente lamentano la pesantezza, incidano sia il loro retroterra familiare che le condizioni strutturali di accoglienza in Italia. Provano così vissuti e sentimenti ambivalenti tra desiderio di stabilizzazione in Italia e di ritorno in Marocco.

A partire dagli eventi del 2001 la diffidenza e le discriminazioni nei confronti delle persone con tratti somatici arabi e di religione islamica sono notevolmente aumentate. Frisina (2006) analizzando il caso dei giovani musulmani a Milano ha sottolineato come la differenza a seconda delle risorse degli attori sociali possa divenire un vincolo o un'opportunità. Per gli interlocutori della mia ricerca essa rappresenta piuttosto un vincolo nel senso che lo stigma sta innescando un pericoloso processo di irrigidimento identitario che ruota attorno alla questione dell'Islam forgiando un'identità reattiva.

Ciò che colpisce di questi giovani, ma anche dei loro parenti adulti, considerati molte volte l'emblema dell'alterità, "corpo estraneo" nella città di Roma è che ritornando nelle zone d'origine vengono chiamati "italiani" dai compaesani non migrati. I migranti costruiscono la loro identità idealizzando in modo speculare il luogo in cui non si trovano: il Marocco in Italia e l'Italia in Marocco.

Crisi di ruolo: il rapporto con il padre

Nel momento in cui il minore inizia un percorso di "riabilitazione educativa" perché in carcere ovvero gli è concessa la messa alla prova, è inserito nelle comunità di accoglienza ed inizia quindi un percorso di inserimento anche scolastico, intraprende un processo di "riscoperta di sé", spesso facilitato dalla comparazione con pari autoctoni o stranieri di altre nazionalità. Entrando cioè in relazione con un sistema di valori e riferimenti "altri" rispetto a quelli di origine, il ragazzo (proveniente da un percorso deviante o meno) ha la possibilità, almeno in teoria, di scegliere di divincolarsi dalla trama di aspettative che pesano su di lui come pesanti zavorre e intraprendere la propria strada. Certamente si tratta di un processo tutt'altro che indolore. La necessità è quella di ricomporre dentro di sé gli insegnamenti provenienti da due (o più) sistemi socio-culturali in formule del tutto originali e ciò con tutto quello che ne consegue: rottura con vecchi schemi di comportamento e riformulazione di nuovi; ridefinizione dei ruoli all'interno della famiglia, nell'ambito societario di arrivo, così come in quello di appartenenza; ridefinizione della propria identità.

Nel nuovo assetto la figura che sembra maggiormente sollecitata, poiché direttamente aggredita dalle riformulazioni relazionali, è quella del padre, che cessa di rappresentare quell'autorità che costituisce un modello unanime per le relazioni gerarchiche. Il suo ruolo risulta indebolito delle sue potenzialità in termini di orientamento, mediazione, comprensione del mondo tanto per l'incapacità di provvedere al sostentamento della famiglia quanto in riferimento alla marginale posizione occupata nell'ambito lavorativo e al di fuori di questo (Vacchiano, 2007). Benslama fa riferimento ad una sorta di "esilio verticale", che si produce per effetto di questa "caduta del mito del padre" (in contrapposizione "all'esilio orizzontale" della nuova spazialità urbana) mettendone in crisi il ruolo.

Durante il mio soggiorno a Khourigba ho avuto modo di assaporare, anche se solo per pochissimo tempo, il clima in famiglia del mio giovane amico Ali e sul mio diario scrivevo:

Si avverte la solidità del legame familiare. La figura del padre è sentita come affettivamente pregnante e moralmente ordinativa. Le definizioni di ruolo sembrano marcare l'assegnazione di posti chiari a tutti, con compiti auto-evidenti e almeno in parte interiorizzati e riprodotti, con un'assunzione di responsabilità da parte di ciascuno che non sembra tuttora venir meno alla prova della consuetudine. Il rapporto

fra genitori e figli è caratterizzato da un generale riserbo e da un distanziamento che mi sembra voglia indicare di mantenere l'autorità delle gerarchie generazionali.

La famiglia è un'istituzione centrale in Marocco ma i diritti e doveri che gli individui sperimentano al suo interno sono talvolta fonte di ambivalenza e tensione. A livello di rappresentazione ideale esistono tuttavia alcune idee persistenti circa i differenti ruoli e comportamenti, attesi e appropriati, all'interno del nucleo familiare. Le relazioni – almeno in ambito rurale - sono regolate sulla base di una gerarchia che si differenzia in considerazione di criteri di età e appartenenza di genere. In generale, queste sono fortemente influenzate dalla norma culturale del rispetto per i più anziani ai quali i giovani devono obbedienza. Il “rispetto” nei confronti dei genitori è un altro dei capisaldi della socializzazione e “litigare” con loro è percepito come una grande vergogna. La madre rappresenta colei che nutre e protegge i figli nella prima infanzia e canalizza le manifestazioni affettive. Suo è il compito di insegnare la “buona educazione” ai figli e il mestiere della casa alle bambine. Il padre è colui che provvede al sostentamento della famiglia lavorando nello spazio esterno; il suo rapporto con i figli è più “formale”, improntato maggiormente al controllo e al mantenimento di una condotta “appropriata” che preservi l'onore della famiglia²⁴². I ragazzi raccontano di padri in affettivi, spesso rabbiosi per la propria stessa incapacità di mantenere la famiglia e quindi di ricoprire il ruolo che culturalmente gli compete. Rabbia che sfocia a volte in violenti litigi nelle mura domestiche o nell'uso dell'alcool per stordirsi.

Mio padre faceva le consegne per una ditta di fosfati. Mi ricordo che mi piaceva andare in giro con lui per la campagna, sul suo camion. Poi però l'uomo ha fallito e così ha licenziato anche lui. Così beveva e quando rientrava a casa era sempre arrabbiato.

Noi per paura che mio padre si arrabbiava, smettevamo di parlare quando entrava a casa. Lui non voleva sentire casino. Lui si arrabbiava se sentiva rumore quando entrava a casa. Se litigavamo tra noi o con amici si arrabbiava ancora di più. Così a noi maschi si arrabbiava lui, mentre alle femmine se la prendeva con mia madre che non era buona secondo con lui e non era capace a fare il suo mestiere di curare la casa e la famiglia.

Nelle storie dei ragazzi, le due dimensioni - quella tipica degli attriti generazionali comuni durante l'adolescenza e l'altra più propriamente associata a una crisi di valori scaturita dal viaggio migratorio – emergono con dirompenza e si mescolano tra loro.

Io e mio padre eravamo due estranei. Potevamo stare ore e ore senza parlare. Lui non sapeva niente di me e io niente di lui. Non volevo vederlo perché era solo preoccupato a fare buona impressione davanti alla gente del paese, poi dentro casa si sfogava. Ancora io non ci parlo. Quando chiamo parlo solo con mia madre.

Mio padre è un ignorante, non capisce niente. Poi non ha studiato, parla solo dialetto marocchino e non sa altro. Ora ha 50 anni e prende una pensione da povero, misera! 1000 dirham, niente di niente!

²⁴² Cfr. Davis S.S., Davis D.A., 1989, pp. 65 -87 ; cfr. anche : Dernouny M., Chaouite A. (a cura di), 1987.

Ciò che si osserva è un'ampia oscillazione nell'atteggiamento dei padri (o di chi ne fa le veci, come i fratelli maschi) fra un autoritarismo di ripiego ed una distanza in termini di identificazione, con un grosso potere affermato in termini di forma, ma anche un'importante vulnerabilità in relazione alla sostanza. Per la riflessione che ci apprestiamo a fare sui percorsi e sull'immaginario che accompagna la migrazione dei giovani marocchini, questo dato va tenuto seriamente in considerazione, per i problemi che evidenzia e per gli interrogativi che suscita, oltre che, da altri punti di vista, per la rilevanza che possiede nelle storie di vita. Il rapporto padre-figlio ci consente di rintracciare nello schema dell'autorità assoluta una sorta di paradigma relazionale, riprodotto a vari livelli, ed operante, al di là della coscienza esplicita dei soggetti, sotto forma di *habitus* riconosciuto perché confortante. Un *set di disposizioni agite* il cui contorno è stato definito da Abdelkebir Khatibi (Cfr. Khatibi A. 1993, 11) come consuetudine al comando e all'obbedienza.

Il contesto migratorio mette a dura questo sistema di labili equilibri: il padre da figura autoritaria che era, perde "credibilità" e "fiducia" in un contesto che lo vede relegato ai margini, incapace di fornire sicurezza, "direzione", "benessere". L'incontro con i "modelli" della società in cui si è migrati, mediati da mass-media e istituzioni pubbliche, genera il desiderio di un rapporto col genitore più improntato su vicinanza fisica, affetto e convivialità. Può così innestarsi un processo di "de-filiazione"²⁴³ e i genitori possono essere accusati di avere come unico interesse il lavoro e di conseguenza i soldi²⁴⁴.

I brani che seguono mettono in evidenza come la concezione di "lavoro" trasmuti in emigrazione trascinandoci con sé anche una crisi di ruoli.

Quando ero piccolo capivo che mio padre aveva bisogno ... ma lavorare per strada non va bene, ho capito questa cosa crescendo. Poi sono andato a scuola, mio padre mi ha segnato e poi sono finito in questa comunità di accoglienza dove ti fanno fare cose diverse da quelle che facevo io. Con mio padre non potevi parlare di un corso di formazione professionale, o del lavoro che ti piace più fare. I padri devono capire. Qui la legge è diversa, i minori non possono lavorare, devono andare a scuola. I padri non capiscono niente pensano alla giornata e indietro, mai avanti, basta che hanno i soldi subito, ma dovete costringerli oppure via dalle palle, mandateli in Marocco. Tanti in Marocco raccontano cose sbagliate, ma io a mia madre ho raccontato tutto, certe donne sanno la verità. La maggior parte dei ragazzi che sono arrivati con me o qualche anno dopo sono finiti male, in galera o hanno un sacco di problemi, ma queste cose in Marocco vengono nascoste. Però non tutti i genitori marocchini sono uguali: c'è chi picchia il figlio se non porta a casa i soldi oppure chi fa capire al figlio in altro modo che vuole i soldi. Per esempio mio padre quando non gli davo i soldi era serio,

²⁴³ Yahyaoui A., Filiazione, affiliazione, de-filiazione : percorsi di crescita in un contesto migratorio, in Gecele M. (a cura di), *Fra saperi ed esperienza. Interrogare identità, appartenenze e confini*, il Leone verde, Torino, 2002, pp. 113-121.

²⁴⁴ Talvolta anche la figura materna, nei confronti della quale viene comunque espresso un profondo sentimento di nostalgia, può uscirne in qualche modo sminuita. Anche se aperte ribellioni nei confronti del genitore risultano rare, vengono elaborate tutta una serie di "strategie di raggirio e evitamento" e il progetto migratorio originario comincia a non essere più condiviso appieno (Vacchiari, 2007).

sembrava arrabbiato e io capivo subito senza bisogno di parlare; quando gli davo i soldi cambiava e iniziava a scherzare.

I figli non devono lavorare. Prima pensavo di sì. I figli devono avere tempo per studiare, stare con amici, giocare se sono piccoli. Io non vado d'accordo con mio padre. Mi sono stufato di vivere con mio padre e sono tornato in comunità, anche se non è sempre bello. Mio padre l'ho visto in Marocco la scorsa estate e lui pensava che sarei tornato a vivere con lui ma non ci penso, voglio farmi la mia vita. Ho capito che non posso contare sull'aiuto di nessuno, bisogna arrangiarsi da soli. Io manderò i soldi in Marocco per aiutare i miei fratelli più piccoli fino a quando non si potranno arrangiare da soli, poi basta. Di mio padre non voglio saperne, si deve arrangiare. Ti rendi conto che mi ha detto che non vuole più lavorare perché è vecchio, a quarant'anni dice che è vecchio. Io gli ho detto che non è vecchio di non fare il furbo, si deve sbattere. Quando io gli davo i soldi lui andava a lavorare solo qualche giorno, ora basta si deve sbattere anche lui.

Esiste un modo di dire, raccontatomi da Alì quando ero a Khourigba, con il quale si fa riferimento ai padri espatriati che hanno dei figli in esilio: con quella commistione di sarcasmo e di denuncia tipica dell'umorismo marocchino, di costoro si dice che «*andù grima fi Paliyân*» (hanno una *grima* in Italia), dove *grima*, dal francese *agrément*, “autorizzazione”, è il termine usato per le licenze commerciali o per i permessi di conduzione di un taxi, non di rado ancora oggi elargizioni verticali del Re come ricompensa per servizi di utilità pubblica. Negli anni passati l'*agrément* veniva concesso alle vedove di guerra e, debitamente noleggiato, costituiva una rendita vitalizia con cui queste ultime potevano garantirsi la vecchiaia. I figli all'estero costituirebbero allora, nelle rappresentazioni comuni, una lauta pensione per quei padri che, magari da tempo emigrati e ormai regolarizzati, scelgono di rientrare al paese, salvo poi tornare in Europa a sollecitare l'impegno quando gli invii si interrompono. Ora, questa espressione fotografa adeguatamente una delle dimensioni più importanti di quella reciprocità intergenerazionale considerata auspicabile nei confronti dei padri, autorizzati a “riposarsi” – come dice Na.im – da una vita di stenti e sacrifici all'estero grazie al nuovo impegno dei figli. Ma il nuovo contesto chiede altro: Na.im si rende conto che un uomo in Italia a 40 anni è in età lavorativa, in Marocco può permettersi di riposare perché i suoi figli penseranno a lui. Così come emerge dalla storia successiva, durante l'adolescenza i ragazzi italiani hanno il solo obbligo di andare a scuola, per poi poter godere dei propri tempi e spazi liberi; al contrario, in Marocco, spesso a scuola non ci si va e gli impegni lavorativi, e quindi verso la famiglia, sono prioritari.

Ho deciso di venire con mio padre. Anche se ora non mi frega niente di mio padre, i padri marocchini sono tutti uguali.... Stanno qui ad abitare nello schifo, lavorano davanti alle chiese, chiedono l'elemosina, poi vanno in Marocco con le macchine, vestiti bene e dicono io lavoro in fabbrica, l'Italia è un bel paese perché si guadagna un sacco di soldi, allora tutti vogliono venire. Quando sono arrivato mio padre voleva solo che io lavoravo; poi mio zio ha detto che io in Marocco avevo studiato ed era un peccato perdere gli anni allora mi hanno iscritto qui. Lavoravo in un negozio fiori. All'inizio sapevo dire solo fiori, maledetti fiori.

Se non avevo voglia di lavorare dormo, se non c'era scuola mio padre chiedeva se sono andato a lavorare e io rispondo no, allora mi diceva che devo andare per avere soldi.

Io volevo andare co i miei amici di scuola: gita, feste, estate in spiaggia a divertire. Poi mi vergognavo perché io in spiaggia magari vedevo qualche uno che mi fermava e lo diceva a mio padre. E allora mi arrabbiavo. Ero furioso. Fino ad un giorno che sono andato via e poi incontrato un marocchino che mi ha portato in comunità.

E così la rabbia si fa padrona, ponendo gli uni contro gli altri in uno specchio continuo di rimandi. Da un lato i giovani immigrati, che socializzati al nostro vivere, rifiutano quel processo di integrazione subalterna che caratterizza la posizione dei padri e dall'altro noi, cittadini di questa società post-moderna, che ci sentiamo minacciati giorno dopo giorno dai germi dell'anomia diffusi da un modello familiare a noi distante.

15.2.4 Strategie identitarie

In genere gli scambi degli adulti e dei minori marocchini soprattutto se appena arrivati in Italia sono limitati ai momenti della vendita in strada. Un lavoro, quello dell'ambulante, sanzionato legalmente e fortemente stigmatizzato dall'opinione pubblica, da cui di rimando il minore percepisce un sentimento di ostilità o quantomeno di dubbio. Tale *feedback* non gli consente di acquisire fiducia in se stesso ed autostima e le conseguenze sono ravvisabili in una diminuzione di cura nell'igiene e nel vestiario nonché in una chiusura a guscio nella propria comunità con sempre più ridotti contatti con l'esterno.

Noi marocchini non abbiamo molto da parlare con italiani. Noi vendiamo cose per strada, però a volte ci guardano male perché rompiano o perché siamo troppo piccoli secondo loro per lavorare. Poi per nostro lavoro noi ci spostiamo sempre, così io non avevo amici prima di entrare in comunità. Stavo sempre con mio padre o da solo.

La prospettiva della resistenza culturale può anche essere intesa nei suoi aspetti positivi: la "resistenza culturale" rappresenta un momento di rafforzamento dell'identità etnica che però non dovrebbe condurre ad una chiusura ghettizzante, ma ad un pluralismo multiculturale garante del rispetto delle diversità. Affinché ciò sia possibile appare indispensabile che la società di accoglienza permetta al minore straniero di poter realmente rafforzare la propria etnicità e ciò, significa in genere, riconoscere uguale dignità alle molteplici culture presenti sul territorio. L'etnicità intesa come valorizzazione della cultura di origine è considerata in questa prospettiva una risorsa, una risposta adeguata ai bisogni di identità di una società fortemente differenziata e un'alternativa all'appiattimento insito spesso nella cultura dominante. I rischi di una simile soluzione soprattutto se non accompagnata adeguatamente, finisce per far sentire i minori sempre e comunque "stranieri" nel paese dove sono emigrati anche dopo diversi anni.

Io non mi sento italiano per niente. Italia non mi piace niente. Ad essere stranieri ci sono tutti svantaggi, le persone ti guardano male perché sei straniero...e tanto per loro pure dopo 10 anni in Italia rimani sempre "straniero".

Io sono quasi cinque anni che sono in Italia e da due vado a scuola. In classe dicono il "marocchino" e quando parlano dicono "noi" e "voi". Non puoi diventare italiano, sei sempre prima marocchino.

A dimostrazione di ciò, chiedo loro chi sono soliti frequentare nel tempo libero, generalmente individuano uno spartiacque tra quella che era la loro vita prima dell'inserimento in comunità (e quindi a scuola) e il dopo.

Prima non parlavo niente di italiano e stavo sempre con mio zio. Non avevo amici e neanche tempo per me. Lavoro, lavoro, lavoro. Ora che sono qui in comunità esco con amici di comunità. Se sono marocchini meglio perché parlano mia lingua. Ma esco con tutti amici di qui dentro.

E con gli amici di scuola?

Sono andato solo a qualche festa di mia classe.

Ti diverti con loro?

Poco. Non capisco sempre bene quello che dicono.

All'inizio stavo sempre al campo (il Casilino) da solo. Miei amici erano quelli del campo e la sera stavo con miei fratelli. Ora (intende da quando è in comunità) esco con miei amici di comunità: ci sono 4 marocchini e un tunisino.

Hai altri amici fuori della comunità?

No.

E come mai?

Perché per loro siamo "marocchini".

All'inizio ho provato a fare amici. Per me no facile perché non capivo niente di quello che dicevano miei amici a scuola. Allora una volta io visto che loro organizzavano festa di classe, ma a me e mio amico nessun invito per questa loro festa. Miei amici marocchini qui in comunità sono andati via e amici a scuola solo quelli immigrati come me.

Un elemento che rafforza la resistenza culturale infatti è la possibilità di fare riferimento, nel paese di arrivo, ad una comunità di connazionali inserita da più tempo e capace di valorizzare positivamente l'identità etnica. A ciò si aggiungano, come si evince in quest'ultimo caso, le difficoltà che spesso i ragazzi incontrano nelle relazioni con gli autoctoni.

O ancora un irrigidimento può accadere soprattutto in situazioni di difficoltà, quando lo scontro con il pregiudizio o il senso di estraneità dal *Noi* (della società d'acquisizione) porta a rifugiarsi in una costruzione identitaria basata sugli elementi della cultura d'origine - ora utilizzati in modo conflittuale o rivendicativo, ora in modo deterministico, magari completamente ricostruiti e ricreati come modelli "puri". Il paese d'origine viene allora ulteriormente mitizzato e dipinto come un luogo perfetto (bel clima e bei paesaggi, niente delinquenza, persone gentili e affabili, grande moralità e correttezza dei comportamenti, famiglie solide, figli rispettosi e onesti, ecc.).

Nel mio paese i figli non si permettono di rispondere male ai genitori e la madre non risponde male al padre. C'è rispetto, capito? Noi ci preoccupiamo degli anziani e non li abbandoniamo come fate voi. Noi ci aiutiamo tutti l'uno con l'altro. Qui è tutto diverso, contrario.

“Certamente ci sono nella vita di tutti noi dei periodi di crisi e di transizione simili a quelli di cui fa esperienza l’emigrante quando lascia la propria patria per cercare fortuna in un paese straniero. Ma nel caso dell’uomo marginale il periodo di crisi è relativamente permanente (...) (Egli) è quasi sempre qualcuno che vive in due mondi, in entrambi dei quali è più o meno uno straniero” (cfr. Park 1928, p. 891). Sicuramente l’adolescenza rappresenta un periodo caratterizzato dal cambiamento repentino, un periodo in cui è ricorrente l’esperienza della “crisi” che segnala la difficoltà di cambiare lo sguardo su di sé e sul mondo. Esperienza che può essere amplificata quando si associa alla sensazione di essere – o di essere considerati – stranieri. Si può sperimentare allora uno stato liminale, di sospensione, in cui l’eccedenza di modelli viene percepita come confusione, incertezza, anomia. Si tratta di minori che vivono ai margini sia della cultura di origine che di quella di arrivo, incapaci di costruire una vera proposta identitaria alternativa. Sono coloro che non si sentono di appartenere a nessuna delle due culture, che si collocano passivamente tra entrambe, incapaci di scegliere tra gli affetti familiari e il fascino dell’emancipazione. In Marocco ci sono i ricordi della prima infanzia, gli affetti, la famiglia (la mamma, le sorelle, i fratelli più piccoli), mentre la società di accoglienza presenta un fascino ritenuto eccessivo e, al contempo, una malcelata resistenza al suo inserimento.

In alcuni casi, si tratta di una forma di “marginalità da frustrazione”: l’essere al “margine” è cioè il risultato di una frustrazione che il minore ha subito in seguito ad un suo tentativo di inserimento nella nuova società, o al contrario perché non è più riconosciuto dalla propria famiglia come membro. Portata all’estremo questa tendenza ci fa ricadere nella “chiusura etnica” che abbiamo visto precedentemente. Ma la letteratura riconosce anche una marginalità di “passaggio”, intesa cioè come fase di cambiamento verso una nuova identità. Questa seconda interpretazione (Valtolina in op. cit., 2006) considera la “marginalità” non necessariamente come una condizione esistenziale negativa, ma più semplicemente come il segno di una “non – appartenenza” sia alla cultura originaria che a quella del paese di approdo. È quindi un soggetto che vive tra due mondi in quanto non si sente di appartenere propriamente né all’uno né all’altro.

*Incontro * in comunità dove sta scontando un periodo di messa alla prova. * tenta di frequentare uno stage alternando giorni lavorativi a giorni ricreativi. È nervoso e si attegna in modo da attirare l’attenzione. Alla fine riusciamo a parlare e mi dice di essere molto arrabbiato perché non ha il permesso di soggiorno quindi non esiste. Suo padre è andato in Marocco, ma non ha fatto fare alla madre il foglio necessario per l’ottenimento della sua regolarizzazione. Mentre mi racconta queste cose dà pugni nel muro fino a ferirsi e sanguinare.*

*L’inizio dell’anno scolastico segna il definitivo cambiamento di * che si mostra agitato e provoca gli insegnanti non ascoltando le loro direttive e parlando in arabo. Gli parlo e mi dice che durante l’estate ha lavorato tutti i giorni sulle spiagge e non vuole più lavorare. Un’insegnante parla con il padre imponendo che il figlio frequenti un centro pomeridiano per minori. * sembra contento e all’intervento di un’altra insegnante che obietta che forse il padre ha bisogno del lavoro di *, il minore reagisce con rabbia e rancore soprannominandola da quel momento “figlia del peccato”.*

Nei periodi successivi alterna momenti sereni a momenti di rabbia ed aggressività in cui sembra voler provocatoriamente attuare quelli che per lui sono i comportamenti da “marocchini” che tanto critica. Il rapporto con il padre precipita. Le sue condizioni di

*vita sono migliorate perché ha cambiato abitazione ma il ragazzo afferma che la sua vita non è migliorata perché deve andare a lavorare. * è un ragazzo molto solo, la sua rabbia è ora rivolta verso i suoi connazionali e ora verso gli italiani i primi perché “spacciano, rubano, e dicono un sacco di bugie” e i secondi perché sono “razzisti”.*”

Anche l'esperienza della marginalità, come quella della chiusura etnica, sembra caratterizzare i ragazzi che hanno intrapreso il processo migratorio nella loro adolescenza, quando il processo di socializzazione primaria era già, nella sua sostanza, completato.

Inseriti a scuola, entrano inoltre in contatto con coetanei che spesso hanno relazioni di gruppo consolidate magari da storie di vita di “quartiere” in comune o da precedenti esperienze di classe. In un simile contesto, differenze nelle abitudini quotidiane o incertezze nell'espressione linguistica possono facilmente essere viste come motivo di imbarazzo, inadeguatezza o discriminazione. A ciò si aggiunga che l'esperienza del cambiamento – un'esperienza centrale nell'adolescenza – viene amplificata e deve essere affrontata senza poter contare sulla protezione del gruppo o di pratiche rituali consolidate che ne riducano i rischi di insuccesso e che spesso proprio il fatto di aver scelto di rimanere in comunità può aver significato la rottura con i legami familiari.

Una soluzione opposta al processo di “resistenza culturale” è quello assimilazionista: il minore cioè nel tentativo di aderire pienamente alla proposta identitaria che gli viene offerta dalla società di arrivo, rifiuta – anzi più propriamente rinnega – tutto ciò che ha a che fare con la cultura di origine: cibo, vestiario, valori e costumi, ecc, ritenendoli residuali e inadeguati alla cultura del Paese di arrivo che assomma in sé i valori del cambiamento, della libertà e la possibilità di un futuro possibile.

Io non penso mai a mia vita in Marocco. Ora mia vita è qui in Italia. Voglio fare una vita italiana al massimo.

Che vuol dire?

Vuol dire fare figli che vanno a scuola. Mangio italiano e no quello schifo di Marocco e vesto tutto italiano e faccio cose italiane. In Marocco gente non gli va di fare niente. Aspettano e basta. Stanno indietro.

A volte, il tentativo di mimetizzarsi e di nascondere la propria nazionalità è legato alla paura di essere discriminati o isolati. In effetti le interazioni dei ragazzi con la gente locale mentre vendono sono asimmetriche, limitate nei contenuti e brevi. L'interazione comunicativa è finalizzata pressoché alla vendita e rende difficile anche per le persone locali “meno distratte” di intravedere l'individualità di questi giovani migranti. A ciò si aggiunga il peso negativo attribuito all'essere stranieri, soprattutto se si è inclusi in gruppo stigmatizzato come quello marocchino.

All'inizio io vendevo fazzoletti e cose mio paese per strada. Poi iscritto a scuola vicino al supermercato dove vendevo queste cose. Allora un po' mi vergognavo. Allora poi inventavo tutte storie, tipo che miei genitori hanno soldi, i documenti in regola.

Molti minori hanno sviluppato una grande diffidenza e una visione negativa di tutto ciò che è “made in Marocco”, ivi comprese le istituzioni locali e nazionali. In

Marocco l'esistenza di forme multiple di corruzione è attualmente riconosciuta a livello pubblico. Fattore macro-sociale, la corruzione attraversa l'intera società toccando tutti i settori della vita economica, politica, sociale e istituzionale. A causa della sua proliferazione, connessa alle disfunzioni dello Stato e all'ampia presenza del settore informale, essa è divenuta un modo comune di gestire le cose. Soprattutto la "piccola" corruzione, quella che si osserva nelle transazioni "ordinarie", assume sovente un carattere coercitivo poiché è connessa a uno spazio di potere e condiziona i comportamenti quotidiani. Sovente persone che detengono incarichi pubblici abusano del proprio potere e utilizzano la loro posizione per trarne vantaggi personali. La piccola corruzione ha una dimensione collettiva e finisce per condizionare le basi del funzionamento del paese.

L'implicazione di questo stato di corruzione generale per le persone migranti è che, pur criticando il sistema e accennando talvolta pallidi tentativi di "ribellione", essi, attraverso la disponibilità economica che li caratterizza, sono in grado di ottenere favoritismi e "concessioni" e, in caso di controversie, hanno il potere di volgere a loro favore le situazioni. Ciò ha ulteriormente permesso ai migranti di acquisire una posizione di potere rispetto ai non migranti, tanto che spesso i minori rispetto all'argomento rispondono genericamente:

In Marocco tutto ha un prezzo.

A questa prima categoria oppositiva fondata sul binomio "corruzione – libertà", i ragazzi nel corso delle interviste ne ripropongono altre: "infanzia negata – infanzia felice, diritti"; "passato – quotidianità". Riguardo la visione dell'infanzia maturata contestualmente alla socializzazione al nuovo contesto rispetto a quella ereditata dal proprio paese, si è già detto; passiamo quindi ora a considerare l'alternativa "passato – quotidianità" e successivamente – attraverso il "diario di bordo" l'ultima opposizione:

Marocco è mio passato. Io voglio stare in Europa.

Ho solo ricordi di Marocco, ora vivo qui e mia vita è qui: la scuola, amici, pallone. Non saprei che fare se torno in Marocco.

Un primo esempio delle molteplici conformazioni assunte da una identificazione che non si limita a opzioni esclusive tra paese di partenza e paese di arrivo enfatizza il legame con la nazione di origine senza per questo negare la rilevanza data dalla presenza nella nazione nella quale si vive. La dimensione transnazionale si presenta come riconoscimento della condizione di "migrante", vista come opportunità di rafforzamento dei legami con il proprio gruppo rimasto in patria, come condizione privilegiata che garantisce lo sviluppo di nuove relazioni e nuove opportunità all'interno della propria rete di appartenenza. In qualche modo l'identità del minore viene costantemente plasmata dal confronto tra i "due" mondi – il Marocco e l'Italia – confronto che non comporta soluzioni definitive o estremiste, ma un costante processo di trasformazione e adeguamento.

Nella presente ricerca non mi è sembrato di poter riscontrare alcuna formula identitaria assunta dai ragazzi che potesse far pensare a un gioco completamente riuscito di *metisage* culturale, o di doppia etnicità che dir si voglia. Molti di tali tentativi sono in itinere data la portata in gioco e si è deciso allora di riportarne un esempio alla fine

del testo per porvi maggiore attenzione. Basti qui solo presentare alcuni esempi di affermazioni rilasciate dai ragazzi secondo i quali la loro vita si profila tra Italia e Marocco. Nei casi seguenti, sfruttare la capacità di attraversare i confini significa acquisire un'educazione o una formazione professionale che possa essere spesa in entrambi i contesti consentendo di avere maggiori possibilità di successo.

Voglio prendere diploma e imparare un mestiere per poi tornare nel mio paese e cambiare Marocco. Però posso anche fare un po' lì e un po' qui perché mia casa è qui e lì insieme.

Voglio stare qui fino ai 18 anni e poi andare in Francia, magari faccio università lì. Poi da vecchio posso tornare in Marocco, o magari qui in Italia. Dipende dove c'è lavoro.

In questa appartenenza “a distanza”, “deterritorializzata”, il ruolo e il prestigio giocati “in patria” dipendono dal fatto di essere lontani, così come il senso ultimo di ciò che si fa “qui” è continuamente orientato dal legame mantenuto con chi rimane lontano. In diversi casi, è la dimensione economica ad essere posta in primo piano. Porsi in un'ottica transnazionale significa allora utilizzare la propria posizione di extra-territorialità per favorire il passaggio di beni, informazioni o competenze in modo da ricavarne un vantaggio economico. Più che alla dimensione della solidarietà, della vicinanza al gruppo, del vantaggio comune, questa posizione evidenzia come la condizione di transnazionalità possa assumere un esplicito carattere strumentale e consentire lo sviluppo di progetti individuali.

Prima non mi trovavo bene perché... cioè non sapevo bene la lingua, non avevo amici e non potevo uscire e... poi, cioè, mi mancavano i parenti... adesso sono abituato perché adesso gioco, faccio uno sport conosco tanti amici, vado a scuola, a scuola adesso parlo, non ancora tanto bene, ma abbastanza, me la cavo... così ho amici qui allora la sera qualche volta usciamo. Io voglio con mio padre fare Marocco – Italia per comprare cose da Marocco e vendere quelle in Italia. e prendere soldi fatti in Italia e fare altri negozi in Marocco.

Una “identificazione” transnazionale richiede un forte senso di inclusione nel gruppo, ma anche la capacità di mantenere legami densi e stabili si sviluppa su una dimensione transnazionale più che locale. È necessario conoscere ed essere informati, mantenere scambi e contatti sia con chi è rimasto nella nazione di partenza sia con la rete che si è creata nella nazione di arrivo. Il transnazionalismo implica la capacità di occupare uno spazio specifico che si distende oltre i singoli confini nazionali, ma senza annullarli o ignorarli. Il confine rimane un elemento fortemente significativo ed è la sua presenza che garantisce un'azione specifica e potenzialmente ricca di vantaggi.

15.2.5 Amicizie, e tempo libero

La scuola sembra essere, per alcuni ragazzi, un luogo meno incline alla costruzione di rapide e solide amicizie: il contesto dell'affetto e del divertimento rimane abbastanza separato da quello della scuola. I ragazzi sembrano ripiegare entro una rete di amicizie e frequentazioni che trovano nella lingua comune uno dei suoi collanti più forti. Ovviamente, tale possibilità è assicurata *in primis* da un gruppo di pari che

condividono la stessa nazionalità o la stessa lingua; e *in secundis* dai compagni con cui convivono in comunità con i quali invece condividono l'esperienza migratoria.

Se indagata a parte la rete delle amicizie è possibile accorgersi di alcune contraddizioni con quanto precedentemente esposto riguardo la costruzione di identità, in particolare per ciò che abbiamo definito "identità assimilazionista". Per quanto infatti i ragazzi dichiarino di voler fare una vita "italiana al massimo" a ben vedere questo aspetto si presta più ad una ambizione che alla realtà dei fatti in quanto il livello di frequentazione attuale di coetanei italiani rivela delle evidenti "spaccature".

Gli amici che frequento sono... quelli che frequento di più sono più che altro marocchini o amici della comunità di accoglienza dove dormo io, intanto perché, non so, tra di noi siamo legati, del tipo: siamo in strada, vediamo uno che passa, così, dopo un po' ci guardiamo e iniziamo a parlare, e nasce un'amicizia, usciamo... e poi tra di noi andiamo a prendere una cosa da bere e ci diciamo le storie di nostre famiglie. Che ne so anche co' i rumeni di comunità alla fine ti senti meno diverso che con italiani di scuola.

Di amici italiani ... non mi trovo... mi trovo meglio con amici marocchini o arabi... forse perché anche loro vivono come me... possono capire meglio come sono io, come mi sento... quindi andiamo d'accordo...

Quanto detto dai ragazzi è poi confermato dalle insegnanti:

Si sente molto frustato... sente che c'è razzismo... e il fatto che lui non sta bene in classe comincia a disturbare e questo comincia a farlo sentire anche diverso... cioè non dico neanche bambini di... io dico anche bambini di 11 anni cominciano a trovare questo problema adesso... quando ti parla ti dice subito: loro sono razzisti, loro mi trattano così perché sono marocchino, sono così, non sono uguale a loro...

Ha fatto fatica ad inserirsi e imparare... parla con i compagni solo lo stretto necessario; si intuisce che frequenta per lo più connazionali

In generale infatti i tentativi di integrazione socio-culturale messi in atto dagli adolescenti di questa comunità sono anche regolarmente frustrati da un contesto che non è descritto come facilitante. Da un *focus group* con le insegnanti emerge:

P.1 Tanti ragazzi marocchini non fanno tante amicizie con italiani... restano solo con altri ragazzi marocchini o maghrebini... si incontrano solo con loro e fanno cose assieme.

P.2 Si io so che ci sono posti a Roma dove i ragazzi marocchini non li fanno neanche entrare...

P.3: chi ci prova a conoscere e frequentare ti dicono: gli stranieri non, non li vogliamo, magari senza nessun motivo i ragazzi italiani li rifiutano".

Le cause di questo atteggiamento definito da entrambe le parti come "razzista" vanno, secondo le insegnanti, ricercate in una complessità di fattori tra i quali rientrano

le difficoltà linguistiche e la particolare storia migratoria degli adolescenti marocchini provenienti dal Marocco rurale.

Cioè capiamo che l'immigrazione dal Marocco è da una zona dove il livello di scolarizzazione lì... ..ovviamente non si può pretendere molto da loro... già vengono da una scuola di campagna sperduta... non sanno scrivere l'arabo... metterli in una scuola italiana...ma... comunque, il fatto che non sanno la lingua e che vengono da queste zone sperdute, crea dei problemi. Di qua e di là. Il marocchino è più indietro di altri e in più la zona da dove arriva questo ragazzo e questo crea scompiglio in classe. Lo prendono in giro e lui si mette sulla difensiva. Questi marocchini sono visti come dei "bulli" in classe perché per attirare l'attenzione, cominciano a disturbare e lì cresce il gruppetto che dopo si incontreranno in altri luoghi creando problemi in giro....

All'inizio facevo raccontare ai ragazzi la loro storia ... che ne so... ricordi del proprio paese o spezzoni di storie di vita, ma poi ho visto che i marocchini ne facevano una litania che non serviva a nessuno. E erano anche imbarazzati.

Tali proiezioni, reali o immaginarie che siano, contribuiscono a "cucire" addosso agli adolescenti marocchini un'etichetta di marginalità e di devianza nella quale questi ragazzi restano inevitabilmente "intrappolati". "L'escamotage" di stimolarli a raccontare la loro storia o peculiarità del proprio paese ai fini di una maggiore conoscenza reciproca tra compagni contribuisce il più delle volte a reificare delle forme stereotipate e ad accentuare i pregiudizi comuni. E così a loro volta i giovani marocchini utilizzano strumentalmente questa immagine che è stata loro assegnata per definirsi, acquisire un'identità e difendersi da una situazione di vita che non hanno scelto e che subiscono, specie se giunti in Italia già preadolescenti.

Tante volte capita che anche gli insegnanti stessi dicono che la colpa non è di quel bambino lì, ma che ormai ha già preso l'immagine di quello che disturba, di quello che picchia e non sanno che è un suo modo di difendersi.

L'insuccesso dei tentativi di integrazione, la percezione di una discriminazione insuperabile da parte dei coetanei autoctoni e gli insuccessi scolastici favoriscono l'emergere di comportamenti oppositivi:

Si fanno i gruppetti perché pensano : "io devo fare gruppo con quelli perché sono più forti, perché devo entrare in un gruppo".

Ovviamente deve scegliere il gruppo che disturba di più perché sennò non ci sta in gruppo.

Se si indaga in maniera più approfondita le modalità e il grado di condivisione della propria esperienza non solo di immigrazione, ma di "minori soli in emigrazione" con i compagni di scuola o con il corpo docente, emerge che i ragazzi si limitano a raccontare gli aspetti per così dire più "folkloristici" del viaggio e del proprio paese di origine. I minori intervistati dicono di essere sollecitati più e più volte a scuola per raccontare aneddoti sulla propria vita in Marocco, ma di non aver mai confidato

direttamente a nessuno dei compagni gli aspetti più “intimi” della propria esperienza. Chi li conosce è perché li ha vissuti insieme, gli altri non potrebbero “capire”.

Nessuno sa mia storia. Io racconto solo cose di Marocco e tutti mi guardano come se noi in Africa siamo su alberi.

Miei amici che sanno mia vita sono quelli del carcere, ma non è che poi parliamo di genitori o cose nostre. Lo sappiamo e basta quello che è successo.

Che vuoi che racconto a questi a scuola. Loro pensano solo a studiare e uscire. Che ne capiscono?

Il tempo delle relazioni sociali è poi quello del tempo libero: un momento privilegiato dei processi di ibridazione soprattutto per i più piccini che, non lavorando, possono maggiormente dedicarsi agli svaghi: musica, danza, discoteche e luoghi di ritrovo - come i giardini del quartiere, l’oratorio, il centro sportivo dove si gioca a calcio o pallavolo, il *bowling* – sono spazi di incontro con coetanei italiani o di altra nazionalità. Altri luoghi d’aggregazione possibili, questa volta di carattere “comunitario”, sono invece i centri religiosi: per i giovani musulmani osservanti, la scuola di arabo o la moschea sono importanti luoghi di incontro. Anche se lo spazio principale di raduno rimane quello accogliente e sicuro della comunità. Per loro l’utilizzo del tempo libero come appare del tutto simile a quello dei ragazzi italiani. Gusti musicali, discoteca, sport, uso del *computer* e del cellulare appaiono del tutto in sintonia con quelli dei coetanei italiani. La cultura giovanile diffusa dalle radio, da MTV e dalla pubblicità costituisce quindi un collante sociale importante e una nebulosa culturale nella quale anche i primo - migranti si trovano inseriti facilmente e rapidamente.

Il sabato pomeriggio usciamo e che ne so ... andiamo un po’ in piazza o a bere una cosa. Oppure siamo in comunità.

E dove vi vedete quando uscite?

Di fronte il campo sportivo.

Usciamo soprattutto nel weekend. Facciamo un giro, scendiamo magari a Roma e a volte andiamo a ballare o solo una passeggiata.

Andiamo a giocare a pallone al campo qui vicino, oppure se è sabato andiamo al bowling.

Stiamo spesso a vedere la televisione insieme a casa. Noi tutti insieme.

Quali programmi guardate?

MTV così piace a tutti.

Ma più spesso il tempo libero dei ragazzi, soprattutto dei più grandicelli o di coloro emigrati intorno ai 16-17 anni, è dedicato al lavoro, ambito che filtra tanto il rapporto con gli italiani in generale quanto l’immagine stessa che hanno dell’Italia. Per loro la “cultura parentale” con le sue norme, regole e valori, è rimasta pregnante per quel che concerne la lingua araba, o meglio il dialetto, *darij*’ in ambito familiare, la

religione, limitata all'osservanza delle feste religiose, del *ramadan* e all'astinenza dal consumo di carne suina, e le scelte matrimoniali. Oppure al *noise and smell* cioè alla musica e alla cucina in quanto forme cruciali di espressione e veicoli essenziali attraverso cui i nordafricani asseriscono, sostengono e riconfigurano la loro identità (Notarangelo, 2005).

Il feedback che i minori intervistati rilasciano sul nostro paese continua ad essere infatti di carattere prevalentemente economico.

Un sabato pomeriggio decido di fare compagnia a Salih, un ragazzo di 17 anni che passa tutto il suo tempo libero a lavorare presso un negozietto di fiori di proprietà dello zio. Mi fa capire che questa sia per lui la soluzione meno indolore: a metà cioè tra la sua volontà, quella di rimanere in comunità e proseguire un percorso di studi, e quella della sua famiglia che, pressata da gravi esigenze economiche, gli chiede di lavorare e spedire i soldi a casa. Mi dice che all'inizio è stato molto duro e che sapeva dire solo "fiori, maledetti fiori", ma che ora, da quando è in comunità, la sua vita è molto cambiata: quanto meno non deve pensare a pagare spese di vitto e alloggio. Gli chiedo se la gente al negozio sia con lui cortese, se abbia mai percepito una sorta di razzismo e/o discriminazione nei suoi confronti o se sia mai trovato in situazioni per così dire "imbarazzanti". Mi risponde " Qui a Tor Pignattara (storico quartiere di Roma) la gente spende di meno. Ti faccio un esempio: per fare un regalo la domenica a pranzo qui prendono una piantina da 5 euro, se gli dici una da 5.50 euro non la vogliono. Sono ... come dite voi? Ah sì, tirchi... Dove ero prima invece a San Giovanni spendevano anche 7 o 8 euro per una piantina." Pensando che non avesse capito la mia domanda, provo a riformulargliela. Lui spazientito mi ha risposto "ma allora non hai capito! Ti ho già detto che la gente qui non spende! Questo quartiere mi fa schifo."

Questi ragazzi, se interrogati infatti sul loro futuro, raccontano prevalentemente desideri legati alla sfera lavorativa, in alcuni casi affiancati da quelli relativi alla costruzione di una famiglia personale. Le necessità che hanno imposto l'emigrazione continuano quindi ad influenzare fortemente la progettualità dei minori. E in effetti il progetto migratorio continua ancora dopo il periodo di permanenza nel centro, a confermarsi come un progetto di realizzazione economica attraverso il lavoro.

Io voglio trovare lavoro regolare e mantenere mia famiglia.

Io voglio andare al Nord come mio padre e fare lavoro pagato bene e fare mia famiglia. Moglie italiana o marocchina?

Questa estate torno a casa e cerco moglie, non torno senza moglie! Voglio una moglie marocchina, una delle nostre! Poi vedremo insieme come andare avanti. L'italiano è da sfruttare, capisci? Non devi mai sposare una italiano, l'Italia è solo per fare dei soldi.

In altri casi, più rari, emerge il desiderio di continuare a studiare per il piacere stesso di farlo o per poter condividere le competenze acquisite con coloro che si accingono a vivere la loro stessa esperienza in ambito migratorio o ancora in modo "strumentale" in quanto *step* propedeutico all'acquisizione di una buona posizione in ambito lavorativo.

Penso che continuo a studiare. In Marocco ero bravo a scuola e mi piace fare università un donani.

Voglio studiare per aiutare gli altri immigrati che vengono qui e non sanno che fare.

Voglio continuare a studiare per trovare un buon lavoro

15.2.6 Progetti futuri e sentimenti di appartenenza

Interrogati infine sulla volontà o meno di tornare nel proprio paese, le risposte sono le più diverse. In generale, va tenuto conto che la nostalgia provata per il proprio paese e la famiglia (molti di loro sono diversi anni che non tornano a casa) influenza e media i ricordi, amplificandone o riducendone gli elementi di attrazione.

Tra i ragazzi, c'è chi pensa di tornare un domani in Marocco, chi ritiene che la scelta migliore sia quella di spostarsi verso paesi terzi che offrirebbero presumibilmente migliori opportunità (Francia, Inghilterra) e dove hanno parenti, ma per lo più affermano di voler rimanere in Italia. Molti di loro infatti non escludono una possibile stabilizzazione definitiva nel nostro paese.

Io vengo da una zona del Marocco che si chiama Khourigba, mi piaceva tanto stare lì... e mi manca tanto, mi manca il posto dove abitavo, i miei parenti, gli amici, i miei compagni di scuola. Mi piacerebbe tornare l'anno prossimo, perché sono tre anni che non ci torno più...

E ti piacerebbe ritornare a vivere lì?

Ma, in futuro no... io il futuro lo vedo da qualche altra parte, come in Francia

Perché proprio in Francia? C'è un motivo particolare?

Niente, è che lì ci abitano tutti i miei parenti, sono tutti lì, per questo mi piacerebbe andare.

Tu vorresti tornare in Marocco a vivere?

Ormai... non so se riesco ad adattarmi al Marocco... sono... mi sembra che sono meglio qua in Italia, mi sembra (...)

I tuoi genitori che ne pensano di questa tua scelta?

Con mio padre non è possibile parlare, lui si arrabbia e basta. Con mia madre pure non è che se ne parli tanto... Va beh... Tanto, ho deciso comunque... io sono comunque diverso da loro... anche se parlo con loro di queste cose non riescono a capire perché loro vivono diversamente...

Vorresti prendere la cittadinanza italiana?

Io sono marocchino. Non voglio cambiare mia cultura e modo di vedere cose.

In altri casi, il desiderio di tornare è forte e direttamente proporzionale all'insoddisfazione per la propria situazione di vita: mancanza di documenti, scarsa integrazione nel nuovo contesto e alla percezione di atteggiamenti ostili da parte della popolazione locale. In contrapposizione ad un presente ostile, l'idea del ritorno a "casa" si configura come il Paradiso, immagine cioè associata a ricordi piacevoli, situazioni intime, un luogo di calore e sicurezza protettiva.

*Mi piacerebbe tornare in Marocco, Italia è uno schifo. Non si fanno documenti, non c'è lavoro e sono tutti razzisti. Marocco è Paradiso rispetto a qua.
Vorresti prendere la cittadinanza italiana?
Sì ti dà un sacco di vantaggi e se vuoi vivere qui è utile.*

Altri vedono la propria vita in Italia con frequenti ritorni nel paese di origine specie in occasione delle feste comandate o durante l'estate o immaginano di passare in Marocco la propria vecchiaia, così come spesso fanno i loro padri.

*Voglio trovare lavoro buono in Italia e poi quando sono vecchio tornare a mio paese.
Adesso vado quando posso.*

Ed infine ci sono minori che anelano ad altre mete:

Sto pensando di andare via da Italia e andare in Inghilterra. Qui non si guadagna.

Quanto ai sentimenti di appartenenza, la maggioranza di questi ragazzi si sente un ibrido culturale, non più definibile in termini di nazionalità nel senso classico del termine. Non a caso alcuni si definiscono apertamente dei "cittadini del mondo", mentre altri affermano di essere soltanto "se stessi", rifiutano di collocarsi all'interno di una cultura nazionale e ritengono che una domanda di questo tipo sia del tutto inutile.

Non vuol dire niente sentirsi italiano, io sono un cittadino del mondo

Non è facile dire come mi sento è un po' e un po', dipende dai periodi, certe volte sento così tanto la mancanza, è un mix di tutte e due

Non mi sento né marocchino né italiano, piuttosto cittadino del mondo... siamo tutti abitanti della terra diciamo, se eliminiamo queste differenze non ci saranno più conflitti.

Io ora mi sento come né uno né l'altro... perché, prima cosa sono nato di là e sono cresciuto di là ma non abito di là, non vivo più la vita di là, e qua non conosco tanta gente, sono venuto qui per lavorare, per quello dovevo per forza venire qui... ma non è facile essere accettato come amico, nel senso che tu sai di essere straniero, sai che vieni qui per cominciare... non hai un diritto, non sai parlare, non sai niente... allora non è che mi sento italiano, però, non lo so, magari fra un po'... all'inizio poi stavo sempre a casa con mio zio e sua famiglia e un'altra famiglia.

Altre volte è la sola domanda ad indurre risentimento per la situazione in cui si vive

Io non ho mai pensato di dover parlare di questa... come la chiamate voi "nazionalità, cittadinanza". Quando voi avevate 12 anni, vi siete mai chiesti di che "nazionalità" vi sentite? Siete andati in viaggio e vi siete chiesti: mi sento marocchino, italiano, francese, inglese sapendo che da questo dipende la vostra vita?

Dal brano seguente tratto dal diario di un ragazzo che da diversi anni vive in Italia emerge come alcune categorie cui siamo soliti utilizzare: "patria", "nazione",

“cittadinanza” siano oggi addirittura incomprensibili di fronte a coloro che vivono l’essenza di queste parole sulla loro pelle ogni giorno.

(il brano è stato tradotto dal mediatore culturale perché in originale era in dialetto marocchino)

La nazionalità sono i nostri sentimenti, il modo in cui la nostra testa e il nostro cuore reagiscono agli stimoli esterni. L’italianità è il sentirsi a casa in Italia, perché è questo che l’Italia per noi rappresenta: casa. Il Marocco anche è sentirsi a casa perché anche lì c’è parte di noi. Ma per gli altri non è logico il mio ragionamento. Quello che il mio animo mi dice è sbagliato. L’Italia è una nazione appartenente all’Unione europea, uno Stato geografico semicircondato dal mare e confinante a nord con Francia, Svizzera, Austria. L’Italia è una macchina burocratica peraltro ingiusta. L’Italia è una parola vuota sulla bocca di tanta gente, che sembra prendere forma solo quando si tratta di definire ciò che è estraneo, che è diverso e per questo meno prezioso. L’Italia è una massa di gente per cui io sono e resto qualunque cosa faccia uno straniero. E quello è il Marocco dove ora sono io a sentirmi straniero. Quel Marocco è nei miei ricordi, ma non è più la mia vita. Questa, è l’Italia alla quale la gente là fuori vuole farmi credere e quello è il Marocco cui altra gente vuole farmi credere. Ma qui ci sono io e mi tengo ben strette questa mia idea di Italia e quella mia idea di Marocco per annegare.

15.2.7 Un difficile equilibrio tra più piani: la storia di Kharin

Come è stato più volte osservato ciò che sembra distinguere i diversi percorsi dei giovani migranti è proprio la diversa strutturazione delle reti informali, nell’ultimo caso influenzate dalla frequentazione di spazi meno compromessi e istituzionalmente “protetti”. L’inserimento in un percorso formativo in Italia ha consentito ai minori, seppure con difficoltà, un aumento del capitale culturale e ha favorito lo sviluppo di una rete di relazioni esterna al gruppo di appartenenza. Bambini e adolescenti, la cui socializzazione nel paese di origine è stata interrotta dalla migrazione, hanno costruito la propria identità in modo eclettico e ibrido. A fronte dell’attuale normativa sull’immigrazione secondo la quale, una volta raggiunta la maggior età, la titolarità di un permesso per i migranti è subordinata il più delle volte al lavoro, questi giovani rivendicano le proprie appartenenze multiple. La loro costruzione identitaria è risultata influenzata dalle pratiche socio-culturali di entrambi i contesti, così come da una cultura giovanile diffusa a livello transnazionale. Con il trascorrere del tempo per molti il senso di appartenenza al paese natio è rimasto rilevante, ma l’adesione alle sue pratiche socioculturali si è ridotta per divenire più simile a quella dei migranti di seconda generazione in altri paesi europei, tradizionali mete di processi migratori più consolidati.

Il rientro in ogni caso non è mai facile, né ne caso di un rimpatrio dove di sovente pesa l’onta della sconfitta né se si tratta di rientri temporanei all’interno di percorsi istituzionali.

Sono trascorsi molto anni dall’ultima volta: si è partiti “bambini” e si ritorna “adulti”. Durante i pochi minuti concessi per una telefonata non si ha modo e soprattutto non si “può” raccontare di sé, delle proprie esperienze, ci sono cose che “non si possono dire perché nessuno capirebbe”. E poi ... “perché sciupare quei pochi momenti raccontando le proprie vicissitudini?” Ciò servirebbe davvero a mitigare la sofferenza?

È il 23- 06- 2009 sono anch'io di "ritorno" a Khourigba, avendo avuto la possibilità di accompagnare Kharin a casa per un breve periodo di vacanza. Come all'andata le valige sono cariche di regali: soprattutto per i più piccini che non ha ancora avuto modo di conoscere.

Conosco Kharin nel 2003 a Lampedusa quando lavoravo per MSF. Aveva deciso di sfidare la vita, nascondendosi nella stiva di una nave diretta in Italia. Raccontano i "passeggeri" che sono stati quattro giorni e quattro notti interminabili, dense di paura. Il mare era mosso. Ma Kharin appena arrivato sembra già aver selezionato i suoi ricordi. Ride pensando a quelle "donnette" che piangevano e pregavano. Oggi nel suo sguardo si legge solo la parola "speranza" e l'entusiasmo per avercela fatta. Il "passato è già passato" e ora il presente sa dire solo "Italia". Raccolgo, accompagnata da un mediatore la sua storia, di cui di seguito riporto alcuni tratti.

In Marocco non c'è niente da fare, nessun lavoro. Non è come qui che si può lavorare. Io lo faccio per salvare i genitori. Mio fratello è in prigione. Vendeva l'hashish, non c'è niente da fare, non c'è nulla, e allora lui vende l'hashish. Poi ci sono io e un fratello sposato che vive a Marrakesh. Abbiamo una sorella, sposata, ma lei vive a Rabat. Siamo quattro fratelli ed una sorella. La situazione è dura. Allora ho lasciato tutto e ho iniziato ad andare al porto. Andavo lì anche solo a vedere, con i marinai, il pesce. Però bisognava stare attenti alla polizia perché se ti beccava ti tirava le pietre e i mattoni. Voglio qualcosa di diverso da qui, voglio dire ai genitori che li aiuti. Loro dicono sempre "abbiamo problemi, siamo poveri", io voglio che vivano bene. E loro non hanno paura, sanno che io so, e poi vogliono anche loro che io stia bene. Quali sono i genitori che non vogliono che stiamo bene? E poi qui in Italia non è come Marocco. La gente si fida, ti ascolta, ti aiuta, non come in Marocco. Mio fratello mi ha detto che questo è un posto bello, che i marocchini sono puliti, che c'è tanto. In Marocco non ci possiamo neppure far la doccia. E poi qui hai il tempo libero, l'internet, giocare a qualcosa, giocare al calcio, divertirti. In Marocco non puoi fare niente, giri a vuoto, ti arrabbi e ti gira la testa.

Io e tre miei amici ci siamo nascosti nella stiva della nave. Siamo partiti da Casablanca. Ero con tre amici miei, due di Khourigba e uno di Casablanca. Sulla nave abbiamo trovato delle bottiglie di grappa, l'abbiamo prese e bevute tutte. (...) Il viaggio è stato lungo, in mezzo al mare le onde erano alte e facevano oscillare tutto (mima con le mani il beccheggio). La gente si spaventava, c'erano delle donnette che hanno pianto e pregato tutto il tempo. Qualcuno ha detto che erano degli squali, ma il pilota ha detto di stare zitti che già altre barche erano affondate perché la gente si era spaventata. Allora abbiamo visto che non erano gli squali, ma i delfini, e che avevano preso la barca.

Poi ci siamo addormentati. Quando ci svegliavano, uno di noi a turno andava in cucina a rubare qualcosa da mangiare e poi tornava nella stiva. Credo che sono passati tre giorni, forse quattro non mi ricordo. Ma che importa? E poi comunque io non ho avuto paura neanche un minuto perché è Dio che decide della tua vita, non tu. Tanto se la tua morte è scritta, non puoi farci niente. Siamo arrivati e questo è l'importante.

Poi mi mostra diversi biglietti con numeri di telefono, indirizzi incompleti di parenti o compaesani a cui deve rivolgersi e qualche scarna indicazione per raggiungerli. Reincontro Kharin nella comunità per minori di Agrigento qualche mese dopo e nel

2007 in una comunità di accoglienza di Roma. Kharin mi riconosce subito entrambe le volte e questo, mi spiega l'assistente sociale, è "un bene perché significa che rappresenti una continuità nella sua vita". L'assistente sociale mi racconta che sta scontando un periodo di messa alla prova perché arrestato per spaccio e danneggiamento di alcune auto. Dopo essere uscito dalla comunità infatti è salito sul primo treno per Torino per recarsi da una coppia di cugini di cui aveva l'indirizzo, i quali dopo le prime notti hanno iniziato a chiedergli i soldi per l'affitto. Questa prima sistemazione inoltre era sovraffollata di gente che andava e veniva pagando un piatto da mangiare o solo una notte per ristorarsi. Kharin decide così di rivolgersi ad un altro zio. Quest'ultimo vendeva sigarette di contrabbando; Kharin inizia dapprima ad affiancarlo nella vendita per poi sostituirlo completamente in strada. Racconta anche che non riuscivano ad andare d'accordo perché era un uomo molto "severo", nonché "tirchio" e "cattivo". Il ragazzo doveva vendere tutte le stecche prima di tornare a casa, del ricavato però non gli spettava nulla. Finché dopo qualche mese, stufo anche di questa situazione di evidente sopruso, come lui stesso a posteriori l'ha definita, decide di non tornare a casa e di tenersi con sé sia i soldi che le stecche di sigarette rimaste. Lascia anche Torino per paura di essere rintracciato. Si ritrova a Roma, stazione Termini, neanche lui ricorda come. Conosce alla stazione un gruppo di ragazzi, con i quali condivide lunghe serate stordendosi con fumo e alcool finché il "capo- banda" un giorno gli mette in mano un pacco di cocaina e uno di hashish e gli chiede di scegliere cosa preferisce vendere tra i due.

Kharin inizia a spacciare di giorno e stordirsi di notte. Mandava i guadagni regolarmente a casa, raccontando però di lavorare alla giornata come manovale e di dormire in una pensione per ragazzi.

Un giorno viene fermato dalla polizia mentre ubriaco danneggia alcune auto; addosso viene trovato con due chili di hashish. Passa quattro mesi in carcere, poi il periodo di messa alla prova presso una comunità di accoglienza.

In Marocco non chiamavo più, ormai ero fuori da tutto, non avevo testa, non avevo cervello, non so cosa mi era successo. Mi interessavano solo i soldi, sentirmi potente. Con i soldi potevo comprare tutto, mi interessavano solo i soldi. Ero sempre con questi miei amici. Poi andavamo a mangiare al ristorante e spendevamo un casino, ci piaceva la bella vita. Abbiamo iniziato a comprare vestiti nuovi, vestiti belli, tutti firmati Nike, abbiamo comprato da un albanese un motorino della Piaggio per quattrocentomila lire e poi abbiamo preso dei caschi, giravamo. Era più facile fare soldi con il motorino perché se arrivava la polizia potevi scappare. Il sabato e la domenica in discoteca, in giro, in città, andavamo al parco, ai baracconi sugli autoscontri, lì ci sono sempre le "tipine" e ci scontravamo. Agli autoscontri mi hanno anche preso a lavorare per un mese. Facevo il parcheggiatore di autoscontri. Poi sono andati via. Ero dispiaciutissimo anche perché in quel periodo avevo dormito nella roulotte. Ero di nuovo per strada e sono andato con mio amico a dormire sotto il ponte della Cristoforo Colombo. Ce l'hai presente? Ho iniziato anche a vendere sigarette di contrabbando. Un grossista le portava da Milano. Ne abbiamo prese un bel po' e vendute piano, piano. Guadagnavamo bene con le sigarette. Dopo la polizia mi ha preso, hanno chiamato la finanza, mi hanno portato in caserma e fatto il verbale. Volevano sapere da chi le avevo comprate, ma non l'ho detto. Dopo quindici giorni mi hanno fermato di nuovo e dato un sacco di botte. Poi ci hanno portato in un CPA (Centro di pronta accoglienza) fino al processo tre giorni dopo. Al processo hanno deciso di mandarci in

prigione, Alì per due mesi e io per tre, perché mi ero rivoltato contro il poliziotto. Prima di entrare in carcere ci hanno portato in una stanzetta e spogliato nudi per vedere se avevamo droga, ma eravamo puliti. Devi consegnare tutto anche i lacci delle scarpe. Poi dopo alcuni secondi di silenzio aggiunge: “di quello che ho fatto mi vergogno, ma spero che Dio mi perdonerà”.

Kharin per lunghi mesi non ha volto parlare con nessuno: né con lo psicologo né con il mediatore culturale, né con l'assistente sociale. Il ragazzo porta visibilmente i segni della sofferenza: la speranza e l'entusiasmo hanno fatto posto al dolore e alla rabbia per un destino che si immaginava molto diverso. Segni che si leggono nei suoi occhi, così come nel suo fisico visibilmente sofferente: Kharin è magrissimo, ha il viso coperto di bolle, soffre di crisi di ansia e di una forte gastrite.

Ci sono voluti diversi giorni perché il ragazzo si decidesse a chiamare a casa. La mamma, mi racconterà poi il giovane, alla notizia del suo inserimento in comunità, si era mostrata dal principio favorevole per poi però ricordargli che la loro era una situazione difficile e che avevano bisogno del suo aiuto. Di fatto Kharin rientrerà in comunità solo il giorno dopo con il viso gonfio ed alcuni piccoli sfregi sulle braccia e sulle gambe. Si pensava avesse fatto a botte con qualche coetaneo come nei tempi passati, ma con il passare dei giorni si è capito che la situazione era molto più grave di un diverbio tra ragazzi: il ragazzo era solito sfregiarsi quando era in preda ai sensi di colpa.

Passava molto tempo da solo in comunità, un ragazzo “piuttosto chiuso ed introverso” oggi è Kharin. Alle domande degli operatori reagiva chiudendosi a guscio, diventando rosso in viso; alle domande più intime si innervosiva senza tuttavia diventare mai propriamente aggressivo. Quando è insofferente e vuole rimanere solo ha forti “crisi di ansia” e non riesce, come lui stesso dice “più a fare nulla”. Non ha amici, non si confida con nessuno. È schivo ad ogni forma di tenerezza e soprattutto diffidente riguardo forme di attenzione nei suoi confronti.

È fuggito anche qualche altra volta di comunità, principalmente per vedere il padre, tornando profondamente turbato da quegli incontri.

Le sue difficoltà relazionali non pregiudicano lo svolgimento di una vita “regolare”; anzi, Kharin riversa nella scuola tutte le sue frustrazioni cercando di non far trasparire nulla del suo disagio “esistenziale”. È stato iscritto ad un corso di italiano e quest'anno frequenta la terza media dove si reca assiduamente. Il pomeriggio fa i compiti impegnandosi con costanza. È molto bravo nel pallone e per questo invidiato dai suoi compagni: lo chiamano il *bomber*.

Un sera il padre gli fa visita e lo trova a giocare a pallone, va su tutte le furie, lo strattona e lo porta via, tenendolo con sé durante la notte. Il giorno dopo lo costringe ad andare a lavorare: Kharin è fermato dalla polizia mentre sfregiava alcune macchine con un coltello, visibilmente in preda al panico. Portato in questura chiede di poter parlare con l'assistente che lo segue in comunità, la quale si precipita. Messo alle strette, racconta quanto accaduto: il padre, che comunque era già poco favorevole al suo inserimento in comunità così come alla frequentazione della scuola, era andato su tutte le furie vedendolo giocare con gli altri ragazzi. Gli ha quindi proibito di tornare in comunità e imposto di recarsi di nuovo e subito a lavoro ricordandogli anche che la loro è una famiglia povera e che sono entrambi in Italia per un motivo ben preciso, non certo quello di divertirsi.

Kharin torna in comunità e questa scelta sa che ne implica un'altra: la rottura definitiva dei rapporti con suo padre. Per un lungo periodo si è poi rifiutato di mangiare a causa di una forte gastrite e spesso continuava poi ad infliggersi quei tagli per punirsi probabilmente di quanto si stava concedendo: lo studio, perché il pallone dopo quella discussione con il padre lo aveva subito abbandonato.

È l'inizio del 2008, Kharin è stato promosso agli esami di terza media, l'anno prossimo vuole iscriversi al primo anno di un istituto tecnico per saldatori. Studia ancora con molto impegno e costanza, cercando di raggiungere sempre i migliori risultati. Nel tempo libero e durante il *weekend* va a lavorare in un negozietto di fiori: questo gli permette di vestirsi "firmato" (*Jeans Levis* e scarpe *Nike*) e di mandare ogni tanto qualche soldo a casa.

Dedica poco tempo alle relazioni sociali, sembra per nulla interessato. Arrossisce facilmente di fronte gesti di tenerezza; ma ha spesso di infliggersi quei pesanti segni sul corpo. Ha preso anche qualche chilo. Dopo alcuni mesi di buio, ha ripreso a sentire la mamma, la quale sembra avergli dato la sua benedizione per proseguire negli studi, a patto però che non si dimentichi di loro. Con il papà invece non ha più rapporti, la mamma gli ha detto che si è trasferito in Spagna in occasione della "sanatoria Zapatero", il fratello maggiore lo ha poi raggiunto.

Per le vacanze estive, Kharin ha la possibilità di tornare a casa. Facciamo tutti in modo di aiutarlo a comprare il biglietto. Quando glielo diciamo, gli scappa un sorriso che riempie tutti noi di immensa gioia. È molto emozionato, durante il volo spazia da un argomento all'altro. Facciamo pronostici su cosa accadrà, quali saranno le espressioni, le frasi, gli atteggiamenti dei suoi cari ad incontrare quello che oggi è ormai un "ometto".

Entriamo a casa: ci sono la mamma la sorella e i molti amici che lo stanno aspettando con trepidazione. Kharin sembra contento ed entusiasta e si lascia abbracciare e coccolare da tutto quell'affetto così tanto agognato.

Siamo subito subissati di domande. In realtà io mi attengo semplicemente ad annuire alle sue risposte dopo che me le ha tradotte. Mostra a tutti il proprio vestiario e i regali che ha portato, rigorosamente "made in Italia" perché Kharin, spiega loro, fa una "vita italiana al massimo". "Avete visto che scarpe? In Italia queste ce l'hanno tutti" e alle domande "ma è vero che..." Kharin risponde spesso caricando la mano: racconta storie prodigiose forse come solo la fantasia di un adolescente sa costruire. È il suo giorno da eroe. Di tutto il resto, dell'altro Kharin, quello che ho conosciuto io in Italia, qui non c'è traccia. Né di lui, né del suo passato, chi è rimasto, saprà mai perché Kharin non ha né il coraggio né la voglia di raccontarlo. Ma oggi in fondo è e deve essere solo la sua "festa". Varrebbe veramente la pena sciuparla con racconti diversi? E poi ... ci sarebbe qualcuno disposto a crederci?

25-06-08

È una splendida giornata, ci fermiamo in un bar con i tavolini fuori. Kharin si guarda intorno un po' stralunato, mi confida che "tutto gli sembra strano". La mamma vuole portarlo *all'hammam*, ma lui si "vergonna al solo pensiero" e ridendo aggiunge "e poi non mi ricordo neanche come si fa!". Più tardi passa a prenderlo il cugino per accompagnarcelo. Kharin è visibilmente impacciato. Alla sera la mamma commenterà: "È cambiato, non si riconosce più". Poi prosegue dicendo "non ha memoria, si è

dimenticato tutto del suo paese. Non voleva venire all'hammam, ti rendi conto?". Il cugino ha raccontato a sua volta che, una volta entrati, lui sembrava non sapesse cosa fare, si guardava intorno e basta.

Il fatto di andare *all'hammam*, luogo tradizionale di purificazione, rappresenta infatti un sorta di rito di parziale reintegrazione e reinserimento nelle pratiche locali cui il ragazzo si mostra palesemente restio. Per il giorno dopo abbiamo in programma una gita con la mamma e la sorella, ma mi fa capire di volere andare solo con me. *“Mi manca l'aria. Ho bisogno di stare un po' in pace”* dice. Kharin da quando è arrivato non fa altro che raccontare bugie seguendo un copione prestabilito. Sta recitando un ruolo: Kharin dice quello che i suoi genitori, i parenti gli amici si aspettano che dica. Kharin per loro è rimasto quel ragazzo partito a 12 anni in quanto i rapporti da allora sono rimasti fermi. Quel *gap* di vita non potrà mai essere colmato perché come dice lui *“il passato è già passato”*. Kharin oggi è un eroe agli occhi della sua famiglia e del suo paese. Delle sue paure, della sofferenza provata, dei rischi e delle cadute passate non c'è spazio qui in Marocco perché qui si vuole credere solo al *“miracolo dell'emigrazione”*, l'altra faccia non si vuole vedere.

30 giugno 2008

Le vacanze sono terminate. Kharin è contento all'idea di tornare in Italia. Durante il viaggio di rientro, gli chiedo cosa pensa ora del Marocco, di questo viaggio, le sue impressioni, le sue sensazioni. La sua risposta mi lascia basita: Kharin evidenzia lucidamente i punti che ritiene deboli del suo paese, che sono poi i motivi per i quali è così desideroso di tornare in Italia, senza tuttavia rinnegarli in blocco. Kharin torna in Italia consapevole della forza delle sue radici e questo sembra essere già un buon punto.

I marocchini si lamentano di non avere soldi e poi fanno 10- 11- 12 figli. Poi li mandano a lavorare fuori per farsi mantenere. Se fanno due figli è la cosa migliore, ma perché 10 figli che poi non sai come mantenerli? Due figli puoi farli studiare, ma 10 no, ma da nessuna parte. Poi i genitori vogliono solo che porti i soldi, non gli frega niente di quello che vuoi tu: se vuoi studiare, lavorare, sei stanco, stai male. I padri sono severi spesso vanno ad ubriacarsi e danno ordini qui e ordini lì. Il Marocco è vero sta proprio indietro, è vero quando ti dicono il Terzo mondo, ma è sempre mio Marocco. Hai visto poi ... basta che fai vedere i soldi e i vestiti per loro sei qualcuno, non ti guardano per quello che sei. Il Marocco è bello, è il mio paese, ma senza soldi non fai proprio nulla. Il Marocco comunque è casa mia, come Italia. Cioè lì ho delle cose qui che non ho e viceversa. Mi piace per alcune cose questo e per altre quello. In Marocco c'è mia famiglia. Marocco però non mi può dare futuro. In Marocco non c'è futuro.

Appena tornati, Kharin dice di essere molto stanco e di volere stare per conto suo. Non è facile per lui elaborare quanto vissuto in questa, seppur breve, vacanza: i ricordi di infanzia, i dettami della famiglia, il calore degli affetti continueranno a forgiare i suoi pensieri per molti giorni ancora. Ha contatti regolari con la sua famiglia, subendo sempre meno il peso della *“colpa”* per aver preso una strada diversa da quella che gli altri gli avevano assegnato. È sempre molto bravo a scuola e nel tempo libero continua a lavoricchiare per mandare quello che può alla famiglia a casa. Kharin il prossimo mese compirà 18 anni. Il suo desiderio è quello di rimanere in Italia dove ha intrapreso, abbiamo visto, ormai da quasi tre anni un percorso di riabilitazione educativa che sta finalmente oggi mostrando i suoi frutti. Kharin non ha ancora trovato

un sintesi tra le molteplici identità che dimorano dentro di lui, il percorso richiede ancora molto tempo, è evidente.

Questo, se non fosse che il suo tempo “vita”, viaggia al di fuori di un altro “tempo”, quello della legge che lo vuole tra poco fuori dall’Italia perché maggiorenne e senza un percorso alle spalle congruo per la conversione del permesso di soggiorno. Kharin cioè tra meno di un mese sarà un clandestino, ritornerà nella schiera degli “invisibili”, tra coloro che non hanno né voce né volto perché la legge non lo consente. Ma questa è un’altra storia ancora.

15.3

15.3.1 Il ritorno impossibile:

15.3.2 L’inespellibilità del MSNA

Il MSNA, una volta individuato dalle forze dell’ordine e condotto nelle comunità di accoglienza è “gestito” all’interno di un paradigma giuridico: essendo il minore “non accompagnato” necessita di potestà in quanto privo di autonomia soggettiva. Ricordiamo infatti che dalla definizione data dal Comitato Minori Stranieri si intende per MSNA “il minore non avente cittadinanza italiana o di altri Stati dell’Unione europea che, non avendo presentato domanda di asilo, si trova per qualsiasi causa sul territorio dello Stato privo di assistenza e rappresentanza da parte dei genitori o adulti per lui legalmente responsabili secondo le leggi vigenti nell’ordinamento italiano (art.1)”

Tuttavia, dai risultati dell’analisi etnografica emerge uno scollamento tra ciò che presuppone la condizione giuridica di “minore non accompagnato” e la realtà del campo: il minore può infatti il più delle volte contare su forme di “accompagnamento” da parte di adulti per lui “responsabili”.

In diversi casi incontrati, è possibile ritenere sia proprio la condizione di minore età in cui versano a determinare la scelta dell’emigrazione: un minore è soggetto ad una serie di diritti internazionali (tra cui chiaramente la titolarità di un permesso di soggiorno) cui gli adulti non sono titolari. La normativa italiana li rende infatti – a differenza di altri paesi europei – in espellibili e ciò costituisce un fattore di attrazione.

Io ci sono stato in Francia, a Parigi, in comunità non c’era posto e mi hanno messo in una specie di albergo, era tutto bello, ci davano da mangiare e si faceva un po’ di scuola. Mi hanno detto che dovevano cercare i miei genitori per poi aiutarmi a tornare a casa. Ma io non lo volevo, ed in più mia madre era insieme a me a Parigi, cosa ci stavo a fare se in Marocco non volevo tornare?

Allo stesso modo è sempre la minore età a consentire loro di avere contatti con i servizi sociali del territorio senza tuttavia l’obbligo di aderire ai progetti di “recupero” o di “inserimento” ufficiali. Gli ultimi dati rivelano un alto numero di fughe e ciò è spiegabile con il fatto che spesso l’accoglienza nelle strutture si rivela come un impedimento per il ragazzo nel proseguire e realizzare il proprio progetto migratorio. La via dell’integrazione promossa dalle comunità attraverso i corsi di alfabetizzazione o la fine degli studi sono lontani dal progetto del minore: il lavoro, il guadagno subitaneo, la regolarizzazione della propria posizione.

Non sorprende quindi che i ragazzi in molte occasioni trovino più “efficace” un atto deviante che conduce però ad un rapido guadagno che il proseguire un percorso di inserimento ai loro occhi lento, lontano dai propri obiettivi e senza peraltro, in molti casi, data la tortuosità della normativa, alcuna possibilità di riuscita. Coloro che entrano in contatto con le comunità conoscono la normativa, sono consapevoli che fino a 18 anni saranno “tutelati” con un permesso per minore età, allo scadere del quale ritorneranno a colmare le file dei minori “invisibili”.

Ma dopo 4 anni che sto qua e studio e la scuola e l'italiano e poi apre... apprendistato, quella cosa là, se nun ci ho lavoro divento clandestino? Secondo te conviene rimango qua???

L'ampiezza del fenomeno dei cosiddetti minori “non accompagnati” è dovuto quindi a diversi fattori; ai tradizionali fattori di push e pull generalmente trasversali ai diversi paesi europei (benessere, ricchezza, qualità della vita, ecc) vanno poi aggiunti motivi di carattere normativo, quale appunto ad esempio il diritto a non essere espulsi una volta giunti sul territorio. In altre parole, un diritto posto a tutela del minore, la sua inespellibilità, viene quindi di fatto trasformato in un agente di richiamo per centinaia desiderosi di varcare la frontiera in cerca di una vita migliore.

Il problema del “superiore interesse del minore” è gestito in Italia, a Roma, sull'alternanza: accoglienza/rimpatrio assistito. In più, le rappresentazioni che gli attori operanti in questo ambito hanno sui ragazzi, fanno sì che l'agire resti prigioniero di un'immagine di un'infanzia vulnerabile, incapace di prendere coscienza del percorso di vita, e di conseguenza oggetto di una necessaria protezione. In confronto alle politiche di prevenzione e protezione rivolte ai minori non accompagnati attuate da paesi come la Francia, la Finlandia o la Germania, l'Italia mette in atto una politica basata sull'impossibilità di espulsione del ragazzo straniero e la necessità di creare intorno a lui delle reti di accoglienza così da facilitargli la permanenza all'estero. Se tale politica è stata concepita con l'intento di favorire un principio inclusivo, nella pratica poi si trasforma nel suo contrario: un'antenna di sfruttamento che porta centinaia di minori alla deriva nella ricerca di migliori possibilità di vita.

L'inespellibilità dovuta alla minore età, insieme ad un modello unico di accoglienza hanno incentivato il traffico di minori a scopo di sfruttamento e hanno alimentato un flusso inarrestabile di minori “non accompagnati” coscienti dell'impossibilità del sistema italiano di obbligarli a cambiare la natura del loro progetto migratorio. L'Italia è infatti, ci spiega un operatore è:

l'unico Paese in Europa che ha un concetto di minore in sé e per sé. Voglio dire, i minori che vanno negli altri Paesi Europei, almeno quelli del Nord, chiedono l'asilo politico. A quel punto se la loro richiesta non viene accettata, dovrebbero andarsene. In Italia nessuno di loro chiede asilo. Possono ottenere un permesso di soggiorno in quanto minori ed inoltre proprio in quanto minori sono titolari di tutta una serie di diritti.

Alla stessa stregua, i progetti educativi proposti dalle comunità in favore dell'integrazione dei minori possono divenire motivo di fuga proprio perché in contrasto con il progetto migratorio del ragazzo.

Il minore è infatti responsabile della riuscita del progetto migratorio, su di lui la famiglia ha investito per la propria continuità, riportare ai propri familiare che i guadagni potranno tardare dal venire, rappresenta l'inizio di nevrosi, paure, stress, crisi di ansia. Ma ancora e in maniera speculare, l'inserimento in comunità, la vita scolastica, la comunione con il gruppo dei pari porteranno inevitabilmente il ragazzo a confrontarsi con nuovi modi di pensare, di agire non sempre coincidenti con quelli trasmessi dai propri cari.

Il fatto di rivolgersi a dei "minori" per di più allontana già di per sé la possibilità di interventi concreti sul territorio italiano, capaci cioè di prendere realmente in considerazione i bisogni, i desideri, i sogni ed i progetti degli adolescenti che migrano. Persiste cioè il rischio di una visione centrata sulla figura del "minore", debole, inetto e "dipendente da", la quale diminuisce le straordinarie capacità di progettazione e di adattamento dei ragazzi cosiddetti "non accompagnati" presenti nelle città italiane. La sfida del sistema di accoglienza italiano rivolto ai minori stranieri non accompagnati invece sta proprio nella presa di coscienza dell'alta capacità di autogestione di questi ragazzi, nonostante i contesti di marginalità e di esclusione in cui vivono rispetto ai loro coetanei autoctoni.

Il superiore interesse del minore: una questione controversa

I minori stranieri pongono in discussione il nostro sistema di accoglienza e i principi di tutela su cui si regge. Un ruolo significativo in questo contesto è assunto dai crociati dei diritti dei minori: da un alto i *cd. Kiddy Libbers* che si richiamano ai principi di tutela del minore in Italia, e, dall'altro, i *Child Savers* favorevoli invece all'istituzione del rimpatrio.

C'è una spaccatura tra il SSI, da una parte, che tende a rimpatriare perché crede che questa sia la soluzione migliore e più efficace, e gli operatori delle case di accoglienza dall'altra, il più delle volte favorevoli alla permanenza del minore in Italia. Secondo me queste sono entrambe sue soluzioni molto ideologiche e come tali si sono radicalizzate perdendosi i contenuti.

La prospettiva dei *Kiddy Libbers* prevede un bilanciamento degli interessi in gioco: l'obiettivo del controllo non viene negato, ma posto solo in secondo piano rispetto ai diritti dei minori. Il minore rimane il centro dell'attenzione sia nel caso che desideri tornare nel Paese di Origine, sia che invece voglia restare in Italia e rafforzare il suo progetto migratorio. Nonostante ciò, esistono casi in cui il rimpatrio può essere onorevole e comunque più facilmente orientato al superiore interesse del minore. Ad esempio, secondo la linea di intervento adottata dal SSI, è preferibile quando: l'età è molto precoce (o al contrario è vicina alla maggiore età); il minore proviene da una famiglia non molto povera, che potrebbe quindi occuparsi del sostentamento del minore; l'assenza in Italia di adulti affidabili di riferimento (che potrebbero trascinare il minore in circuiti illegali); il rifiuto del ragazzo alle proposte di integrazione fatte; e certamente la richiesta stessa da parte del minore di essere rimpatriato.

Quando si parla di minori è necessario prendere in considerazione diversi fattori, tra cui in primo luogo sicuramente la volontà stessa del minore. Anche se pure dietro a quello che dice bisogna sempre un po' interpretare... la maggior parte di loro ha paura del fallimento del progetto migratorio, il fatto di tornare a casa è considerato come un

affronto al loro orgoglio. In questo senso, se tu capisci che loro vorrebbero, il fatto che sia una istituzione a dare questo ordine li sgrava parecchio di responsabilità. Oppure che ne so... mi viene in mente la situazione della famiglia: magari loro non conoscono la legge e non sanno in quali condizioni versa il minore, e se tu le metti a conoscenza di questo, loro lo riprendono. Oppure... se proprio il ragazzo non riesce ad integrarsi, si rifiuta di studiare, lavorare, socializzare, ecc. allora capisci che ha dei problemi. Ma, ti ripeto, tutto è da vedere caso per caso.

Motivazioni che non convincono del tutto, in quanto cozzano con il volere del minore e forse quindi con il suo “superiore interesse”. Il minore è sì ascoltato, ma la sua opinione è presa in considerazione solo in modo parziale. Infine anche chi riconosce la “differenza culturale” come importante al fine di meglio comprendere il background del minore e meglio indirizzare le azioni a suo favore, sembra cadere nell’equivoco di collegare il grado di “autonomia” ad un parametro culturale. Portata agli estremi, questa prospettiva vede, in un caso, il ragazzo italiano come “mammone” e quello marocchino già “adulto” e in un altro finisce per estremizzare la differenza fino a postulare dei presupposti inconciliabili.

Non possiamo paragonare il Marocco rurale alla città di Roma e quindi quello che faremmo per un ragazzo marocchino che a 14 anni parte da solo e un nostro ragazzo romano che oggi sta a casa fino a 30 anni.

Sono diversi da noi. Loro hanno un'altra cultura, un altro modo di vedere le cose.

Di frequente i problemi sono ricondotti all’interno di un “paradigma culturalista”: i marocchini (gli africani) sono “culturalmente” diversi e ciò rende i nostri strumenti inefficaci. È quindi facile che il concetto di tutela, e di conseguenza quello del superiore interesse del minore, possa essere declinato in base alle “differenze culturali”. Il richiamo all’integrità familiare, alla socializzazione del minore pone un crinale rispetto ai valori fondanti della comunità. Il concetto di cura e unità familiare che emerge richiama vede il minore “sotto lo stesso tetto” dei suoi genitori. In realtà, se questo concetto forse si dispiega bene su molte realtà italiane, è poco compatibile invece con quella marocchina. Detto molto banalmente, una famiglia, italiana o straniera che sia, può essere molto unita anche se divisa fisicamente o, al contrario, spaccata e sofferente, anche se costretta sotto lo stesso tetto. Ma non solo, abbiamo visto che al di là di una unità “fisica” del gruppo, la famiglia è molto presente nella vita dei ragazzi. Anzi, è il cardine, il fulcro su cui si regola la loro vita. La stessa scelta di emigrare abbiamo visto è condivisa dal nucleo familiare, il quale fa sui propri figli dei veri e propri investimenti.

Abbiamo visto nel primo capitolo che il minore straniero che varca le nostre frontiere nazionali porta con sé i germi dell’anomia di una condizione vissuta in modo difforme a ciò cui siamo abituati. Il minore quindi che varca le nostre frontiere è quindi un “attentato” alle nostre istituzioni, al nostro focolare domestico: i nostri figli potrebbero un domani operare lo stesso tipo di “frattura”. Tale situazione ci fa ora gridare all’irresponsabilità dei genitori per l’appunto così “distanti culturalmente” o alla tutela di questa dolce categoria, che è quella infantile, da sempre “dipendente da”.

Queste opinioni realistiche o immaginarie che siano sembrano trascurare l'ipotesi oggettiva di poter condurre una vita "regolare" e comunque legittima: ad esempio la preclusione a svolgere qualunque attività lavorativa con un permesso per minore età.

Noi lo sappiamo che vengono per lavorare, ma io con quale coraggio mando un ragazzino di 13-14-15 anni a lavorare? Tu gli offri un posto per dormire e il mangiare (e questo è già molto di più di quello che avrebbero nel loro paese) e loro magari scappano dalla comunità.

Se mandano un minore da solo in Italia a 14 anni perché li mantenga, certo che poi quello che offriamo in comunità è lontano dalle loro aspettative. Ma noi come dovremmo comportarci? Li mandiamo a lavorare? A 14 anni?

15.3.3 Il rimpatrio

Un tema di riflessione a parte merita poi la questione della migrazione di "ritorno" e, più in generale, del significato "emico" del concetto di ritorno per la comunità dei migranti. L'idea di un ritorno nel paese di origine sembra possedere un significato diverso a seconda dell'età e del grado di integrazione nel contesto migratorio. Per i più giovani, in parte socializzati in Italia, la dimensione del ritorno risulta connessa al tentativo di costruire un'identità sincretica e meticcica che sovente si «territorializza» in modo "bifocale", secondo "direttrici" opposte al luogo in cui il migrante si trova: la relazione con il luogo di origine e la "casa" è costruita in modo differente a seconda dei contesti.

I rientri si configurano come "ritorni coatti", regolati cioè dall'istituzione del rimpatrio e avvenuti a seguito di un'espulsione e ritorni "temporanei" di minori inseriti nel circuito dell'assistenza; e ritorni per così dire "accidentali" in conseguenza di un rientro volontario nel paese di origine, concepito come temporaneo e trasformatosi per qualche ragione in una situazione quasi definitiva (Notarangelo, 2005). Prima di presentare le storie di vita raccolte, si vuole però procedere riportando le considerazioni e le valutazioni degli operatori che a vari livelli si occupano di msna in merito all'istituzione del rimpatrio in quanto le posizioni in merito sono le più discordi rimandando direttamente al principio cardine della Convenzione di New York: il "superiore interesse del minore". All'interno del dibattito è possibile distinguere due "crociate" (Petti, 2004): coloro che si richiamano ai principi di tutela del minore in Italia, i *Kiddy Libbers*, e i *Child Savers* favorevoli, al contrario, all'istituzione del rimpatrio.

C'è una spaccatura tra il SSI, da una parte, che tende a rimpatriare perchè crede che questa sia la soluzione migliore e più efficace, e gli operatori delle case di accoglienza dall'altra, il più delle volte favorevoli alla permanenza del minore in Italia. Secondo me queste sono entrambe sue soluzioni molto ideologiche e come tali si sono radicalizzate perdendosi i contenuti.

I primi, i *Kiddy Libbers*, si richiamano ai principi di alto livello su cui si fonda e trae legittimità il nostro ordinamento sociale. La tutela dell'infanzia passa per la salvaguardia dell'integrità familiare in quanto questa è alla base dei valori della nazione. La famiglia cioè è riconosciuta quale luogo ideale per la formazione del minore. Un

concetto di famiglia in cui genitori e figli generalmente crescono sotto lo stesso tetto e l'affidamento è percepito solo come condizione limite in casi di gravi disordini.

Questo Paese poggia sul valore della famiglia. Le normative in Italia pongono l'istituzione familiare al centro nella tutela del minore. Il discorso è che questi minori vengono qui da soli, oppure non possono essere ricongiunti ai genitori perché questi ultimi sono irregolari.

Il ruolo della famiglia è fondamentale. Questi bambini qui entrano come irregolari e a 18 anni probabilmente lo saranno di nuovo. Quindi se ci sono le possibilità di ricongiungerlo con la famiglia, noi prediligiamo questa via.

È chiaro quindi che il minore straniero che varca le nostre frontiere pone un crinale rispetto al nostro *modus vivendi* e strida con i principi su cui poggiano le nostre istituzioni.

Molto schematicamente, il Comitato e le Ong che a esso fanno riferimento considerano soddisfatto il superiore interesse del minore solo nel suo contesto di origine, a meno che non venga compromessa la sua integrità fisica o psichica (ad esempio in caso di abusi, violenze e persecuzioni). I *Child Savers* (spesso molti operatori di comunità) invece ritengono che l'interesse del ragazzo non possa prescindere dalle concrete possibilità cui il minore abbia accesso, anche se queste sono lontane dalla sua famiglia e dal suo Paese. Ma la realtà presenta evidentemente diverse e molteplici sfaccettature.

Ora, un intervento nell'effettivo interesse del minore, soprattutto se diretto ad un suo reinserimento stabile nel paese di origine, non può prescindere dall'analisi del contesto e delle potenzialità ivi disponibili. Si tratta di un momento molto delicato: il minore non può essere rimpatriato a meno che non sia stata individuata un'autorità disposta ad accoglierlo nel suo paese. Ma il percorso di aggancio della famiglia si presenta poco agevole fin dal principio:

Fin dal principio il percorso si configura già minato continue difficoltà: i minori sono raramente in possesso di documenti e le informazioni necessarie ad avviare le indagini sono tipicamente insufficienti a causa della mancata o scarsa collaborazione del minore e talvolta degli stessi servizi sociali o degli educatori che lavorano nelle strutture di accoglienza. Senza contare poi delle difficoltà oggettive che gli operatori incontrano nelle città di origine dove le Ong in loco poco radicate.

Attualmente in Marocco le indagini sono ferme da circa un anno, ci sono due corrispondenti di cui uno è cambiato recentemente. I ritardi sono dovuti alla difficoltà di gestione in Marocco: paesi sperduti, difficili da raggiungere. La bassa percentuale di casi raggiunti è dovuta probabilmente alla mancata identificazione dei minori che difficilmente sfuggono alle vie tradizionali.

Una volta rintracciata la famiglia si effettua il primo colloquio, a cui segue una breve relazione da parte dell'operatore della Ong in loco. In linea generale, seppur la famiglia tenti in tutti i modi di sostenere il progetto del figlio in esilio, si dichiara poi disposta a riaccettarlo a casa.

In entrambe le situazioni riportate di seguito, infatti, il rimpatrio è giustificato in nome del principio dell'integrità familiare, intesa evidentemente come unione del nucleo familiare sotto lo stesso tetto.

Da notare è anche che la situazione economica in cui versano le due famiglie è esattamente opposta l'una all'altra, ma ciò non toglie che la disposizione di rimpatrio vada comunque nello stesso senso.

*La casa dove abita è costituita da un grande salone in stile marocchino: sei stanze e cucina, all'interno di una fattoria con 5 ettari di terreno. Per quanto riguarda le condizioni economiche, il padre possiede i mezzi per il sostentamento della famiglia. (3 figli che vanno a scuola). Rapporti in famiglia: i rapporti tra genitori e figli sono basati sull'affetto. La famiglia ha reagito in con sereno rispetto alla partenza di *. Lo riaccolgerebbero a casa se è volontà di Dio. Il padre lo ha mandato in Italia con lo zio perché avesse un futuro diverso. Siamo dell'opinione che si tratti di una famiglia che può occuparsi ampiamente del minore perché possiede i mezzi economici. Ci domandiamo se il minore sia felice lontano dall'affetto e dall'amore dei genitori e casa possa offrirgli in più l'affidamento allo zio. Si auspica il rimpatrio.*

*Il padre di * ha 60 anni, è agricoltore, la madre 55 anni, casalinga. Il nucleo vive in campagna n una casa di terra battuta. Acqua è prelevata dal pozzo, non c'è energia elettrica. Attualmente non potendo più lavorare per motivi di salute, deve ricorrere all'aiuto di operai e pertanto il reddito della famiglia è notevolmente diminuito. I genitori sono disponibili comunque al suo rientro. * aveva già dimostrato la sua volontà a rimanere, sottolineando come a prevalere sia il desiderio di costruire qualcosa di vero in Italia. Tuttavia, considerato che i genitori si trovano da soli, in condizioni difficili e senza nessun aiuto, pensiamo che il minore debba essere rimpatriato.*

Nel passo seguente il sogno di “una vita diversa” che emerge semplicisticamente, ma con foga dietro l'espressione di desiderare delle “belle vetture” non è considerato quale motivazione sufficientemente ad indicare quale soluzione nel superiore interesse del minore il “non luogo a provvedere”. E tale riduzione delle motivazioni che spingono alla partenza ad un ordine prettamente economico, porta a delegittimare altri tipi di moventi, come ad esempio una semplice aspirazione allo spostamento o la volontà di rincorrere una vita diversa con altre possibilità di crescita. A fronte della disponibilità della famiglia a riprendere il ragazzo, l'indirizzo della Ong in loco è anche in questo caso favorevole al rimpatrio.

Il marito si comporta da padrone, ma tra madre e figli i rapporti sono molto affettuosi. La partenza del minore è stata voluta e programmata dalla famiglia. Le motivazioni sono da attribuire al fascino delle belle vetture (...). La famiglia nel complesso si dimostra positiva a riprenderlo a casa. Non ci sono elementi ostativi al rimpatrio.

In generale infatti secondo i *Kiddy Libbers*, l'interesse superiore del ragazzo è anche determinato dalle concrete possibilità cui ha accesso, anche se queste ultime sono lontane dal suo Paese e dalla sua famiglia. Occorre quindi chiedersi quali siano i criteri da prendere in considerazione in occasione di una scelta di rimpatrio o meno:

Bisogna chiedersi se la valutazione di un rimpatrio debba fondarsi su standard di mantenimento, istruzione dei paesi industrialmente avanzati o su quelli del paese d'origine. Siamo sicuri che nel paese da cui provengono siano effettivamente tutelati il suo bisogno di protezione, assistenza, istruzione, salute, ecc ?

Ciò non toglie che informare la famiglia delle condizioni in cui il ragazzo versa e delle condizioni normative vigenti in Italia sia appropriato per fare avere loro un quadro il più possibile reale della situazione.

I criteri che andrebbero considerati sono le condizioni di vita in generale: quelle nel suo paese, quelle in Italia, i suoi desideri e la sua volontà. Questo in linea di massima. Poi certo bisogna anche considerare la sua età e cosa dice la sua famiglia perché è comunque minorenni. Magari la sua famiglia non era d'accordo alla sua partenza o non conosce bene cosa il figlio sta facendo e come funziona la nostra legge. Spiegandoglielo, forse potrebbero cambiare idea.

Le posizioni degli operatori rivendicano comunque l'esigenza di valutare le situazioni singolarmente, al di là di facili quanto vuote generalizzazioni.

Quando si parla di minori è necessario prendere in considerazione diversi fattori, tra cui in primo luogo sicuramente la volontà stessa del minore. Anche se pure dietro a quello che dice bisogna sempre un po' interpretare... la maggior parte di loro ha paura del fallimento del progetto migratorio, il fatto di tornare a casa è considerato come un affronto al loro orgoglio. In questo senso, se tu capisci che loro vorrebbero, il fatto che sia una istituzione a dare questo ordine li sgrava parecchio di responsabilità. Oppure che ne so... mi viene in mente la situazione della famiglia: magari loro non conoscono la legge e non sanno in quali condizioni versa il minore, e se tu le metti a conoscenza di questo, loro lo riprendono. Oppure... se proprio il ragazzo non riesce ad integrarsi, si rifiuta di studiare, lavorare, socializzare, ecc. allora capisci che ha dei problemi. Ma, ti ripeto, tutto è da vedere caso per caso.

Nelle considerazioni a favore del rimpatrio un punto particolare credo sia degno di menzione. Così come emerge dall'intervista ad un operatore, il provvedimento di rimpatrio potrebbe costituire una soluzione nella condizione in cui il minore pur soffrendo del suo esilio non riesce a tornare sui "suoi passi" per orgoglio, o peggio perché gravato dal peso delle responsabilità assunte. L'intervento di una istituzione come intermediario con la famiglia può allora forse aiutare il minore a trovare un argine al senso della "sconfitta" provata.

È bene valutare caso per caso. Il ragazzo spesso ha paura a rientrare a casa perché questo significa per lui il fallimento del progetto migratorio. Ha allora paura delle ritorsioni da parte dei suoi genitori e si sente ferito nel suo orgoglio. Il rimpatrio da parte di una istituzione italiana può allora forse ovviare e mitigare questo senso di vergogna e aiutarlo nel reinserimento.

Una situazione frequente e accesamente dibattuta richiama la presenza di minori "socializzati" al nuovo contesto già da diverso tempo con percorsi di studio e inserimento in Italia alle spalle. Situazione peraltro caratteristica dei minori che

soggiornano presso le comunità. Anche in questo caso, le due posizioni si situano su un continuum che vede un parere favorevole verso la possibilità del minore di spendere il titolo raggiunto una volta tornato nel suo paese e dall'altro l'accento è posto sulla fecondità di un proseguo di studio e lavoro in Italia dove lo stesso titolo è stato conseguito. Nel fascicolo di caso è riportato:

** è nato a Khourigba il 10/3/ 92 segnalato a Torno il 16/1/ 07. Il ragazzo accusava frequenti mal di testa, difficoltà di concentrazione, irascibilità e clamorosi vuoti di memoria. Sono state escluse cause organiche dopo accertamenti. Il neuro psichiatra infantile ha diagnosticato un ritardo mentale lieve e lo ha rimandato ad un percorso diagnostico- terapeutico con approccio etno- psichiatrico. Al centro di neuro-psichiatria è emersa una storia di depravazione affettiva ed ambientale in quanto all'età di 7 anni è stato mandato a "bottega" presso un artigiano che aveva potere assoluto su di lui e lo ha fatto crescere applicando una disciplina esasperata. Gli è stato diagnosticato anche un live ritardo mentale. È arrivato con una nave sbarcando a Genova; da lì è stato indirizzato da un connazionale a Torino. Per un mese e mezzo ha vissuto di espedienti. Gli è stato proposto anche con grave minacce di spacciare, il suo rifiuto lo ha messo in grave pericolo per cui l'educatore ha ritenuto opportuno collocarlo subito nella comunità di accoglienza. Il minore viene da un quartiere povero e ciò è comunque da mettere in relazione con le condizioni socio- economiche generali del Marocco. Il percorso di studio svolto qui in Italia gli permetterà, una volta tornato in Marocco, di produrre reddito per sé e la sua famiglia.*

All'opposto, c'è anche chi ritiene sia doveroso considerare tutto il percorso fatto dal ragazzo da quando giunto in Italia - e quindi gli anni di studio, gli sforzi profusi nel raggiungimento degli obiettivi posti, i cambiamenti avvenuti ecc - prima di considerare la soluzione del rimpatrio.

Prendi il caso di un ragazzo che è entrato in comunità un anno fa, e ora ha... 16 anni. Ma dice di essere arrivato tre anni fa e di aver vagabondato parecchio prima di venire qui. Aveva solo le elementari quando è arrivato, ora ha fatto la prima media. I suoi risultati dimostrano che si è impegnato e anche lui dichiara che vuole rimanere. Noi allora con quale coraggio lo rimandiamo a casa?

Da quanto emerso sembrerebbe quindi che entrambe le posizioni si sforzino di incasellare le storie dei minori in categorie pre- costituite. Il rimpatrio così come l'integrazione, se viste in modo rigido e mutualmente esclusivo, sono in aperta collisione con quella che sembra essere la vera natura di queste nuove generazioni: quella appunto di essere dei transmigranti e cioè la capacità di vivere sul confine tra due e più sistemi. Il che richiederebbe strumenti di intervento diversi e specifici, a seconda appunto di quello che è il "superiore interesse" del minore.

15.3.4 La storia di un rimpatrio:

Non si può fare a meno di sottolineare che la decisione del rimpatrio è resa ancora più problematica dal fatto che non esiste un monitoraggio post-rimpatrio, ai fini della reintegrazione del minore nel paese di origine. La raccolta di storie di vita ci porta però a parlare non soltanto di una "accoglienza incompiuta" ma anche di una

“reintegrazione incompiuta” (Giovannetti), con ricadute sociali negative sui minori stessi e sul loro paese. Sarebbe infatti che in mancanza di progetti di reinserimento sociale i minori ritornino ad orientare tutte le proprie energie nel tentativo di ripartire, il più delle volte seguendo e adottando le stesse modalità usate in precedenza. I dati statistici mostrano come una gran parte dei MSNA rimpatriati ritorni nello stesso paese estero dove in precedenza si era recato, e non soltanto una volta. Come scrive il sociologo albanese Rando Devole “ogni emigrante tornato in patria percepisce in maniera più forte la distanza culturale acquisita durante “l’assenza” e questo è già di per sé motivo per determinare il progetto di una nuova partenza”.

Ho conosciuto Ahmed in una comunità di accoglienza di Roma. Era arrivato in Italia nel 2000 accompagnato dal papà e rimpatriato nel 2005 a causa di diversi atti illeciti commessi. Durante i processi, Ahmed ha sempre dichiarato di essere solo in Italia. I due anni successivi, in Marocco Ahmed li passa cercando di escogitare ogni possibilità per tornare in Italia, nel suo Paese, dai suoi amici. Si sente infatti ora profondamente diverso, la sua lunga assenza da casa durante peraltro un periodo cruciale di crescita, quello appunto adolescenziale, lo hanno profondamente cambiato. Si sente “diverso” e in quel paese non “si trova più”. Dopo alcuni tentativi falliti, finalmente riesce a rientrare in Italia, fortunatamente questa volta sa già a chi rivolgersi: aveva conservato l’indirizzo di una comunità di accoglienza da cui era scappato anni prima quando ancora era “senza cervello”.

Quando ero piccolo sognavo sempre di Italia. Mio padre erano tanti anni che era fuori e mi raccontava di cose bellissime. Volevo crescere in fretta per poter andare con lui perché così mi aveva promesso. Per qualche anno sono andato a scuola, ma era molto lontana da casa, dovevo fare due chilometri al giorno ad andare e due a tornare. Poi mi sono ammalato ad una gamba e non potevo più camminare. C’erano giorni che non riuscivo più a sentire la gamba, mi faceva malissimo e così sono rimasto per più di due mesi a letto senza fare niente. Poi ho iniziato piano piano a camminare, ma sentivo sempre come un coltellino che mi pungeva dentro. Poi è venuto mio padre e ha detto: “ti porto in Italia e ti faccio curare , ti faccio anche studiare”. Ero felicissimo, tanto che la gamba non mi ha fatto neanche più male!

Sono arrivato in Italia a febbraio del 2000, avevo 9 anni. Andavo a vendere con mio padre a Torino, facevamo il viaggio insieme poi ognuno per i fatti suoi. Ero piccolo e bello così tutti mi dicevano: “ciao piccino” e compravano di tutto o mi regalavano soldi. Guadagnavo duecento-trecento mila lire al giorno. Poi andavo a scuola, mi piaceva. Avevo i miei amici e tutti mi coccolavano. Una signora mi ha portato in un negozio e mi ha comprato dei vestiti, tutto, dalla testa ai piedi. Poi ha detto “dammi i tuoi vestiti che questi li brucio e io veramente ci sono rimasto un po’ male”. Io pensavo che l’Italia era tutta coperta di oro, quando sono arrivato su, non me ne sono accorto, non ci ho fatto caso, era solo bello viverci. Solo che avevamo dei genitori così, non rispettavano le regole e a loro interessavano solo i soldi, non importava come. Bisogna essere comunque pronti a tutto pur di non vivere qui, però lavorando. Da una parte è meglio crescere male che bene, così non diventi imbecille, se hai dei problemi da piccolo poi riesci a superare tutte le difficoltà. Da piccolo, se arrivi in Italia devi essere svelto, sveglio, in grado di fare tutto. I primi tre giorni piangevo, mi mancava la mamma ma poi ho smesso perché mi prendevano tutti in giro e dicevano che solo le donne piangono. Mi hanno fatto crescere così, come sono. Eravamo in undici in una

casa che era brutta, i grandi parlavano e io ascoltavo solo. Sono dovuto crescere in fretta.

Ero tornato in Marocco nel 2003 e sono stato due mesi. Ho portato una bella bicicletta. Ho visto i miei amici, giocavano a pallone e andavano al fiume a fare il bagno. Avere la bici era come avere la macchina. Ogni tanto la affittavo ai miei amici. Quando siamo tornati io e mio padre siamo andati subito da Sidi Moussa con un montone, abbiamo chiamato i parenti e fatto una festa. Due mesi sono passati in fretta e alla fine è arrivato il momento di partire di nuovo. Mio padre voleva portare me e mio fratello. Alla frontiera non ci volevano lasciare passare. Abbiamo provato da un punto diverso e niente. Ci voleva il permesso di soggiorno, io avevo 12 anni. Alla fine siamo andati a Tangeri e mio padre ha detto: "facciamo l'ultima prova e se non vi lasciano passare tornate a casa".. Io mi sentivo cadere il mondo addosso all'idea di non poter tornare in Italia. Ormai avevo altri amici, persone che aspettavano il mio ritorno. Ho detto così a mio padre di provare a passare solo con me. Ci hanno fatto il timbro e sono andato. Mio fratello non è riuscito a entrare è dovuto tornare indietro. Io dopo due giorni ero a Torino, ho visto i miei amici. Non avevo soldi così degli amici italiani mi hanno prestato cinquecento mila lire, ho comprato la biancheria e ho iniziato di nuovo a lavorare.

Dopo un po' di tempo che ero tornato, fra i genitori marocchini si è sparsa la voce che era uscita una nuova legge e che gli assistenti sociali avrebbero portato via i figli a tutti i marocchini. Tutti i padri si sono spaventati e hanno deciso di riportare i figli in Marocco, senza però dire niente a noi. Io avevo sentito dei discorsi così, il giorno prima della partenza organizzata, ho detto che andavo a buttare la spazzatura e invece sono scappato. Sono andato in stazione e ho preso un treno per arrivare a Roma. Arrivato a Roma mi ha fermato la polizia e ho detto che ero qui da solo, senza genitori. Così mi hanno preso, affidato agli assistenti sociali e portato in una comunità. Mi hanno detto: "qui puoi mangiare e bere, ti iscrivono anche in una scuola, devi solo comportarti bene e seguire le regole". Sono stato sei mesi in comunità. I primi tre mesi non ho fatto niente, poi mi hanno iscritto a una scuola, un corso per saldatori. La mattina studiavamo qualcosa, un po' di italiano, matematica, poi il pomeriggio andavamo nella fucina. Alla fine è successo un casino, mi hanno sgridato e volevano mandarmi via. Ero piccolo, abituato a fare tutto da solo, senza persone che mi davano consigli. Quella della comunità è un'opportunità che mi sono lasciato scappare perché volevo fare i soldi facili allora, mi sentivo grande e volevo tutto e subito. Quando sei piccolo pensi come un imbecille. Tutto ti sembra facile. Non avevo cervello.

Ho iniziato a dormire una notte qui e una lì, sotto un ponte, nelle roulotte, a volte ospite di gente che incontravo per strada, mai conosciuta prima. Facevo quello che capitava: pulivo i vetri, chiedevo elemosina e fino ad un certo punto mi è andata anche bene. Poi ho iniziato a volere di più e di più e i soldi non bastavano più. Mi ero stufato di vivere per strada, avevo bisogno di soldi per pagare un affitto. Avevo anche conosciuto degli amici, ci piaceva andare a ballare la sera, ci sentivamo dei super "fighi". Poi la droga perché vuoi stare fuori di brutto. Te la prendi e poi la spacci. Ti dici che lo fai solo per un po', ma poi non ne puoi fare a meno. Fai debiti e quando provi a tirartene fuori, quelli che comandano ti rimandano dentro. O le prendi o continui e io continuavo. Alla fine insomma il carcere e poi mi hanno rimandato a casa.

Tornato, avevo trovato mia sorella più grande sposata con due figli. Anche mio fratello era sposato con dei figli. All'inizio però stavo bene e avevo portato un po' di soldi così

potevo fare anche qui quello che volevo. Poi dopo tre mesi ho provato a rientrare con un permesso falso, non ce l'ho fatta e dalla Spagna mi hanno rimandato indietro. Il primo anno sono stato abbastanza bene ma poi, finiti i soldi, è iniziato l'inferno. Non mi piaceva il Marocco. Mi ero abituato a un'altra mentalità. Il mio sogno era tornare in Italia come lavoratore. In Marocco, non ci puoi stare, non c'è lavoro e in casa con i tuoi non sei libero, devi rispettare le regole, in Italia non mi comandava nessuno, facevo quello che mi veniva in testa. Ero italiano, mi ero abituato a una mentalità diversa. L'italiano è la mia lingua preferita, tante cose le so dire in italiano, non in arabo e i miei amici erano tutti in Italia. Tipo qualcuno mi chiedeva della scuola, ma certe cose non mi venivano da dirle in arabo. Qui ho visto ragazzi che giocavano con me quando ero piccolo, tanti sono già sposati con figli; li salutavo, magari mi fermavo a parlare, ma le nostre vite sono state troppo diverse così poi non avevamo tanto da dirci, non potevano capirmi, non potevo spiegare quello che ho dentro, io parlavo di posti e di cose che loro non conoscevano perché erano sempre stati lì- ... mi sentivo solo.

È interessante rilevare come uno dei disagi di Ahmed fosse connesso alla sfera linguistica. Ahmed non conosce l'arabo moderno standard, lingua utilizzata in tutti gli ambiti dall'amministrazione pubblica e appresa a scuola, si esprime in dialetto, il *darija*. Ahmed lamentava l'esistenza in lui di tutta una sfera di vissuto, legata soprattutto al lato sentimentale, che era divenuta per lui inesprimibile nella lingua madre. Anche la traduzione di una serie di termini legati alla scuola e alla sua esperienza all'estero risultava per lui "impossibile".

A partire dagli anni Settanta è stata evidenziata la necessità di articolare le conseguenze cognitive di un'esperienza bilingue precoce e il contesto economico, sociale e culturale in cui ha luogo lo sviluppo linguistico. Si è così giunti a definire due tipi di bilinguismo: uno detto "aggiuntivo", e l'altro "sottrattivo". Mentre il primo, tipico di famiglie socialmente favorite, è considerato arricchente e desiderabile poiché consente la padronanza di due registri linguistici e culturali intercambiabili sulla base di situazioni e interlocutori, il secondo può sfociare in difficoltà linguistiche, socio affettive e cognitive, ed è caratteristico di molti bambini migranti.

In Marocco la gente ti guarda, tutta la gente del paese ti guarda, sono dei guardoni! Ti fissano e ti fanno venire il sangue alla testa. La gente pensa di te che non sei riuscito a combinare niente. Se parti e non torni con tanti soldi non sei nessuno, qui se hai i soldi sei un signore, se non ce li hai è come se non esisti. Allora mi vengono i nervi e la gente dice che ho un brutto carattere, che sono matto, anche la mia famiglia. Dovevo trovare un modo per ripartire, altrimenti impazzivo. Del resto sei a casa a non fare niente. Uno che va in Italia è considerato molto diverso dagli altri che si ritrovano qua. In Italia lavoravi per cento euro al giorno e ora sei sceso in basso e qui devi lavorare per cinque euro e non ti viene più da fare nulla e stai in casa e lavori.

Qui comprano i campi e se non piove secca tutto e gli animali muoiono. Ma questi vecchi non capiscono niente. Mio padre aveva comprato un terreno e volevo che lavoravo con lui. Io poi lo odiavo e mi sembrava di perdere tempo a stare al campo, ogni occasione era buona per ripartire.

L'urbanizzazione e l'esodo rurale sono fenomeni in rapida crescita e caratterizzano sempre più la realtà marocchina. Il ritorno alla vita di campagna è vissuto

da Ahmed con angoscia e come un “non lavoro”, non in grado di garantire un introito monetario tale da permettere il soddisfacimento dei suoi bisogni e l’accesso a beni e servizi. Ma non solo. Lavorare in campagna per “pochi soldi” è visto anche come una “perdita di tempo”: lo stipendio è nullo se paragonato a quello percepito all’estero e in relazione è quella alla vera intenzione di Ahmed, e cioè trovare un modo per tornare in Italia.

Ahmed è rimasto in Marocco quasi due anni quando riesce a tornare clandestinamente in Europa, in Italia. Inserito in una comunità di accoglienza frequenta oggi un corso professionale per imparare un mestiere: il saldatore.

15.3.5 Alcune considerazioni

Per coloro che decidono di “sfidare” la pressione della rete migratoria accettando di proseguire il proprio percorso di vita nelle comunità di accoglienza si apre quindi un’alternativa alla propria storia pressoché “segnata” fino a quel momento da “soprusi” e “violenze”. Per loro abbiamo visto è prevista la regolarizzazione con un permesso di soggiorno per minore età, l’alfabetizzazione di base e l’inserimento a scuola: scuole elementari e medie inferiori per i più piccini e corsi professionali di avviamento al lavoro per i più grandicelli. L’inserimento a scuola li mette in condizione di rivendicare un “diritto di somiglianza” nei confronti dei propri coetanei italiani nei modi di vita, nelle relazioni interpersonali, negli stili di consumo e nei divertimenti e ciò genera evidenti lacerazioni e profonde crisi difficili poi da ricomporre a livello identitario. La necessità è quella di ricomporre dentro di sé gli insegnamenti provenienti da due (o più) sistemi socio- culturali in formule del tutto originali e ciò con tutto quello che ne consegue: rottura con vecchi schemi di comportamento e riformulazione di nuovi; ridefinizione dei ruoli all’interno della famiglia, nell’ambito societario di arrivo, così come in quello di appartenenza; ridefinizione della propria identità.

Per loro, socializzati in Italia, la dimensione del ritorno risulta impossibile: la distanza che si è venuta a formare è troppo ampia per poter pensare ad un reinserimento nel proprio contesto – specie se conseguente ad un tentativo di rimpatrio non supportato parallelamente da un piano di reintegrazione. Molto spesso le pratiche tradizionali sembrano “obsolete”, di alcune (come ad esempio il bagno *nell’hammam*) non ci si ricorda neanche più. I ragazzi lamentano l’esistenza di tutta una sfera di vissuto, legata soprattutto al lato sentimentale, divenuta “inesprimibile” nella lingua madre e “incomunicabile” per mancanza di storia di vita comune. Ci si limita allora semplicemente a recitare un ruolo perpetuando la grande “menzogna collettiva” che vede di ogni emigrato un eroe, perché solo questo chi è rimasto vuole vedere e chi è partito è disposto a raccontare. E di fronte a tanto spaesamento ciò che si può fare è solo pensare al giorno della partenza o a programmare una nuova partenza che li riporterà di nuovo a “casa”, in Europa.

Per tutti coloro invece che rifiutino i percorsi di accoglienza rimane molto spesso solo devianza e marginalità e un eterno sogno di tornare a casa, in Marocco dove li aspetta una società ormai nelle loro idee mitizzata e ideale: un luogo caldo, reso sicuro dagli affetti e dove i rapporti sono più veri e le relazioni sincere; o il sogno di altri paesi europei dove si dice “il *welfare* sia migliore e si guadagni meglio”. Ciò che è certo è che in Marocco non si può tornare. Sarebbe una sconfitta troppo cocente e poi mancano quelle condizioni strutturali che permettono solo di immaginarlo un futuro: evidenti sacche di marginalità urbane e rurale, il problema della mancanza di lavoro, una forte disparità dei salari e un clima di una corruzione dilagante. I provvedimenti di rimpatrio non sono poi accompagnati da progetti di reinserimento sociale, il che rende pressoché vano il loro utilizzo.

Si può quindi agevolmente ritenere che l’inserimento in percorsi di accoglienza e quindi in ultima analisi l’iscrizione a scuola abbia consentito ai minori di interrogarsi sui loro percorsi di vita, facendogli intravedere nuove strade: lo studio; il gioco, le relazioni con gli amici sono ambiti che il progetto migratorio di questi giovani non consentiva di vagliare. Il debito va saldato e subito; a casa c’è una famiglia che conta solo sulle rimesse. I giovani socializzati nelle nostre istituzioni non sono più disposti a

piegarsi a lavori precari e dequalificati. Rifiutano l'ambulantato per forme salariori "regolari". Amano divertirsi dopo aver fatto il proprio dovere: la musica, Internet, le uscite con gli amici sono i simboli di una socializzazione trasversale alle culture. I più però alternano studio a lavoro per non sentire il peso del senso di colpa su di sé. Questi giovani, socializzati in Italia dall'età di 12- 13 anni, o ancora più piccoli, hanno maturato una serie di comportamenti e atteggiamenti propri della cultura autoctona, così come hanno introspezzato norme e valori che fanno loro rivendicare un diritto di uguaglianza ai propri coetanei. Tale processo, tra l'altro, non è stato facile né indolore, comportando molto spesso la rottura radicale con la famiglia o con la comunità di origine, o ancora il rinnegamento di una parte di sé con cui prima o poi dovranno comunque fare i conti.

Il sistema di accoglienza romano dove i più "fortunati" approdano è caratterizzato da evidenti eterogeneità e discrasie in conseguenza dell'assenza di un coordinamento istituzionale che permetta una lettura generale e complessiva del fenomeno e la definizione di procedure condivise dai vari attori sociali del pubblico e del privato. Nonostante ciò, il modello romano sembra basarsi su una rete informale piuttosto consolidata, forte dell'esperienza di campo: le relazioni si incardinano su di un consolidato di rapporti e di comunicazioni che porta ad attivare interventi congiunti, fondati su buone relazioni di collaborazione, specie tra i referenti del terzo settore. Altri punti di forza da annoverare sono certamente la buona collaborazione tra soggetti pubblici e privato sociale; il ruolo vincente del III settore; un approccio volto alla tutela e all'accoglienza dei MSNA; la presenza di diverse tipologie di intervento, nate da sperimentazioni di associazioni e di organizzazioni del III settore o da convenzioni tra soggetti pubblici e privato sociale.

Un altro elemento presente di cui il modello romano di accoglienza si può vantare chiama in causa una certa flessibilità nella scelta degli interventi da mettere in campo: si va, a seconda delle situazioni, dalle pronte accoglienze alle comunità, dall'educativa di strada ai cantieri diurni a bassa soglia o al servizio legale in strada. Alcuni di questi interventi sono stati sperimentati da realtà del terzo settore che hanno assunto funzioni propositive e di tutela; in altri casi, il rapporto pubblico - privato si è basato su una erogazione di servizi da parte del terzo settore pagati dall'ente locale. Il convenzionamento pare essere la modalità principale di gestione dei servizi offerti. La risposta prevalente è comunque quella dell'accoglienza in comunità (o di I o di II livello), anche se lo slittamento dei tempi rischia di conformare l'offerta ad un livello intermedio.

Nonostante la molteplicità e l'eterogeneità delle procedure adottate, la rappresentazione che sta alla base del modello di intervento romano e che accomuna quindi sia i soggetti pubblici sia quelli del terzo settore è quella di un MSNA che è prima di tutto visto come minore. Un minore che in quanto tale deve essere tutelato: prevale cioè una visione puristica del minore, inteso come "dipendente da" e privo di autonomia soggettiva. Una definizione molto lontana da quella proposta dai nostri giovani interlocutori, ritenuti pronti dalla propria famiglia per lavorare ai fini del mantenimento di coloro rimasti in patria; una considerazione, questa, di cui la progettualità a loro favore non può prescindere.

In generale comunque molto rimane da fare in termini di formazione del personale. Le linee di intervento proposte per l'accoglienza dei minori "soli" provenienti dal Sud Italia non sono evidentemente più praticabili per questa nuova

generazione di minori perché fortemente limitative nei confronti della componente “straniera” di cui consta l’identità dei MSNA.

Riassumendo, si auspica: la creazione istituzionale di collegamenti tra i diversi soggetti di protocolli di intesa e di tavoli per migliorare gli interventi e razionalizzare le risorse, insieme ad un censimento di tutte le strutture residenziali della regione; la disponibilità di operatori culturali e di mediatori che possano divenire figure professionali in pianta stabile nelle varie istituzioni coinvolte per far sì che possano seguire tutto il processo di inserimento del ragazzo e non essere “chiamati” solo con funzioni di mero interpretariato. Maggiore attenzione è poi richiesta dal tema dei richiedenti asilo che necessita altresì di un maggiore supporto per la fase di ottenimento del permesso di soggiorno; così come sarebbe auspicabile vagliare la possibilità di affidamento del minore ai membri della famiglia allargata riconoscendo il ruolo principale svolto dagli stessi in questi contesti accanto alla possibilità di progetti di inserimento e sostegno economico per entrambi; la ricerca di lavoro così come percorsi in grado di favorire l’alternanza tra mondo della scuole e quello del lavoro o fortemente orientati allo stesso sembrano altri passi imprescindibili per arginare il fallimento dei progetti migratori e quindi grandi sacche di marginalità e devianza.

Un cenno a parte merita la scuola, anche se di questo ambito si è ampiamente parlato nei capitoli introduttivi. Basti qui ricordare alcune dei nodi principali emersi: e cioè rimangono forti perplessità in merito all’inserimento degli alunni di origine straniera in classi inferiori a quelle corrispondenti all’età anagrafica, pensando in questo modo di colmare il gap linguistico. Si auspica invece il potenziamento dei corsi di italiano L2 e per quanto concerne gli esami, l’utilizzo di moduli alternativi a quelli finora utilizzati per gli autoctoni. Continui e frequenti corsi di aggiornamento per il corpo docente sembrano indispensabili, così come si auspica che le attività “interculturali” entrino a pieno titolo nell’agenda scolastica e non siano solo il frutto di interventi isolati di singoli docenti. La figura del mediatore rimane centrale in questo processo di “riallineamento” delle parti e ciò vale tanto per l’inserimento in classe del minore quanto in tutto l’iter di progettazione scolastico. Il più delle volte invece abbiamo visto il suo intervento piuttosto limitato nei tempi e negli spazi e con mere funzioni di interpretariato. Tutto ciò resta impossibile senza una riforma complessiva di tutto il sistema scolastico ancora chiaramente orientato nei *curricula* scolastici e nei modi di insegnamento, in modo fortemente etnocentrico.

Non possiamo però dimenticare che i giovani che entrano nel sistema sono una parte molto esigua di coloro presenti in Italia: la maggior parte preferisce infatti “la strada” alla comunità in quanto fonte di maggiori guadagni. Per loro molto spesso non rimane che la strada della devianza o un inserimento a margine nel sistema. Se comunque tutti sono legalmente inespellibili è lecito chiedersi cosa succederà al compimento del diciottesimo anno. Soprattutto per coloro inseriti nel sistema, vedersi respingere subitaneamente al compimento dei 18 anni nel mondo degli “invisibili” dopo aver fatto così tanta strada per uscirne è ragione fondata di preoccupazione.

16. Per concludere

Prendendo atto che un'integrazione mancata o difettosa dei nostri giovani interlocutori non solo significherebbe come sottolineato più volte un fallimento delle politiche migratorie nazionali, ma ancor più metterebbe a repentaglio la coesione del nostro tessuto sociale si vuole, per concludere, porre l'accento su alcuni punti salienti relativi ai percorsi di rischio emersi durante la presente ricerca.

Nel fare ciò vanno però preliminarmente esplicitati due limiti fondamentali. Il primo ci impone di tenere sempre presente che analizzare la situazione degli adolescenti intervistati vuol dire posizionarsi in una fase della loro vita caratterizzata da estrema variabilità, soprattutto in relazione ai gap generazionali che si è voluto indagare, alle cadute in cui spesso incorrono, ai percorsi di costruzione identitaria definiti nel corso della ricerca estremamente "fluidi" e alle scelte di vita che in base a tutto ciò oggi ne conseguono. Le conclusioni a cui si è approdati vanno in questo senso assunte nella loro particolare processualità, come strettamente vincolate ad una fase particolare di vita dei ragazzi osservati. In secondo luogo, quando si studiano le problematiche connesse ai processi di integrazione di questi giovani, è difficile e pericoloso ricorrere a troppe generalizzazioni: il mondo minorile in generale e a maggior ragione quando si tratta di MSNA, infatti, costituisce un mondo variegato nel quale spiccano gli elementi di differenziazione, piuttosto che i tratti unificanti. In base proprio a questa estrema variabilità è stato possibile rinvenire in uno stesso gruppo "nazionale" atteggiamenti molto diversi rispetto alla società di accoglienza e quindi costruzioni identitarie che vanno da atteggiamenti fortemente connotati da "resistenza etnica" a segnali evidenti di maggiore apertura sconfinanti anche in pratiche più propriamente "assimilazioniste".

Dalle storie di vita raccolte emerge che le loro identità non possono essere imprigionate in una logica oppositiva di tipo duale: è sbagliato e fuorviante continuare a ragionare nei termini di una giustapposizione tra la cultura di origine da un lato e dall'altro quella del paese di approdo, come se al centro l'individuo brancolasse sospeso tra i due poli, incapace di scegliere da che parte stare. I termini straniero e italiano, infatti, non devono essere assunti in maniera oppositiva, né sono vissuti come tali nelle esperienze di vita di molti ragazzi intervistati, a meno che le regole del gioco non lo richiedano, a meno che questa opposizione non diventi funzionale alla conquista di uno spazio di espressione che consenta di spostarsi sull'una o l'altra riva per cogliere al meglio le potenzialità offerte dal gioco delle identità. Non a caso, molto spesso, sono loro stessi che amano definirsi "cittadini del mondo".

Tale ricomposizione tuttavia non è sempre facile né tanto meno indolore: si tratta di rompere vecchi schemi e crearne di nuovi, ritrovare il proprio ruolo nella comunità di origine e trovarne uno in seno a quella di arrivo. Anche per coloro socializzati nelle nostre istituzioni infatti permangono le difficoltà di rinvenire modelli di riferimento in cui siano legittimamente presenti le differenti matrici culturali con cui essi sono in contatto ed attraverso cui sviluppare la propria identità, come italo-marocchini; laddove il trattino sta ad esprimere una capacità di equilibrio nella convivenza di origini ed orizzonti culturali differenti, senza che ciò implichi necessariamente che il loro peso relativo sia identico.

Dai risultati dell'analisi etnografica emerge uno scollamento tra ciò che presuppone la condizione giuridica di "minore straniero non accompagnato" e la realtà del campo: i minori possono infatti contare su forme di accompagnamento da parte di adulti per loro responsabili, spesso si tratta proprio degli stessi genitori (il padre) o parenti stretti, zii o cugini. La clandestinità di questi ultimi, la scarsa conoscenza della normativa italiana e la paura delle istituzioni sono tutti fattori che contribuiscono a far rimanere i ragazzi nella clandestinità. A tal fine si raccomandano: la necessità di creare un ponte tra le istituzioni italiane e la componente della popolazione straniera. In particolare, gli esiti della ricerca fanno emergere la necessità di azioni di supporto del nucleo familiare che ruota intorno il ragazzo in modo che lo stesso non sia caricato di responsabilità eccessive e possa avere altresì la possibilità di frequentare la scuola, come disposto dalla normativa in vigore. Così come sarebbero auspicabili forme di inserimento lavorativo per tale popolazione adulta ai fini di ridurre i continui spostamenti alla ricerca del lavoro e consentire quindi al minore di potersi inserire nel contesto in cui si trova a vivere.

L'inserimento in comunità e quindi a scuola è considerato positivo in quanto presenta una valida alternativa non solo alla vita di strada, ma soprattutto - grazie l'istituzione della messa alla prova - al carcere, dove si i ragazzi intervistati si trovano spesso a scontare pene per piccoli reati. Vero è che solo una piccolissima percentuale di minori accetta di entrare nel circuito assistito in quanto lo scollamento tra gli obiettivi del progetto migratorio - basato sul guadagno economico - e il percorso proposto dalla comunità fondato per lo più sullo studio è molto ampio. Necessarie si rivelano quindi azioni che leghino scuola e lavoro e corsi professionalizzanti e fortemente orientati al mondo del lavoro.

I giovani socializzati in Italia nelle nostre scuole guardano al futuro con un bagaglio di aspirazioni analoghe a quelle dei loro coetanei autoctoni, anche se spesso si indirizzano più pragmaticamente verso il conseguimento ravvicinato nel tempo di condizioni di sicurezza economica. Essi non sembrano disposti ad accettare l'attuale profilo di inserimento socio-economico dei propri genitori: se infatti questi ultimi sono spesso impegnati nel lavoro ambulante e/o si adattano ad occupazioni di basso profilo professionale, rimpiazzando generalmente mano d'opera italiana non più disponibile, i MSNA marocchini si orientano invece non tanto verso professioni più qualificate, come gran parte della letteratura sulle seconde generazioni sottolinea, quanto la necessità sembra essere quella di trovare un lavoro il prima possibile finiti gli studi e l'importante è che sia in "regola". Da ciò si evince che il progetto economico che li ha spinti lontano da casa continua comunque ad essere fortemente presente nelle loro vite; l'importanza della 'regolarità' invece vuole sottolinearci una volta di più come un ritorno nel proprio paese non rientri nelle aspettative future di questi minori, a differenza dei progetti dei loro padri.

Per queste ragioni, difficilmente i MSNA, specie se socializzati in Italia, possono essere considerati *sic et simpliciter* "stranieri" ed "immigrati" alla stregua dei loro genitori. Il problema, evidentemente, non risiede nell'espressione in sé, ma nelle connotazioni di cui essa può caricarsi (le seconde generazioni come le generazioni del disagio, del limbo, del terremoto identitario), che finiscono per darle un significato fuorviante. Il rischio connesso all'uso di tale costrutto categorizzante è di comprimere una realtà complessa e diversificata. Coniato evidentemente nel seno della società ospitante, che osserva l'immigrazione e le sue evoluzioni, esso può farci posare sui figli

della prima generazione uno sguardo estraniante; uno sguardo che li confina in una definizione in cui prevalgono i tratti descrittivi utilizzati per rappresentare la condizione dei genitori immigrati, invece che la ricognizione e l'analisi della loro specifica realtà.

Si tratta, invece, di un concetto efficace nella misura in cui spinge a considerare la situazione delle seconde generazioni tenendo conto delle vicissitudini del ciclo migratorio di cui fanno parte. Un concetto utile, dunque, anche per trasmettere la consapevolezza di una nuova fase dei processi migratori, segnata da modalità più radicate ma anche più dinamiche di insediamento degli immigrati nei paesi di approdo e, pertanto, dall'emergenza di una generazione di giovani che non possono più dirsi immigrati né tanto meno stranieri, ma che anzi presumibilmente assomigliano (o dovrebbero assomigliare), via via sempre più, ai coetanei italiani con cui sono cresciuti e con cui condividono i passaggi cruciali della crescita: dall'infanzia all'adolescenza fino all'età adulta.

Va comunque evidenziato che il solo fatto di essere iscritti a scuola, se non supportato da altri interventi orientati realmente all'inclusività non serve a prevenire quelle condizioni, come spesso riscontrato, di isolamento, marginalità chiusura nel proprio gruppo di amici, in primis connazionali o ragazzi di altre nazionalità ma comunque con loro residenti nella stessa comunità dia accoglienza. È ovvio che allo scopo di prevenire fenomeni di spiccata marginalità o atteggiamenti di antagonismo da parte degli adolescenti di seconda generazione, le nostre istituzioni presenti sul territorio dovrebbero offrire opportunità di socializzazione accessibili a tutti i giovani, al di là del ceto, della religione o della nazionalità di origine della famiglia.

Un limite riscontrato negli interventi a loro favore è la poca conoscenza del contesto di partenza di questi ragazzi: condizione, questa, che conduce spesso ad accumulare e costringere differenti realtà in una unica categoria, monca quindi delle specificità di ognuno. L'estrema variabilità e mobilità di questi flussi migratori impone invece di ricostruire le condizioni che fanno dei minori dei minori non accompagnati e considerare quella molteplicità di fattori – condivisione del progetto migratorio da parte della famiglia, età del ragazzo, anni di residenza in Italia, condizioni socio-economiche della famiglia, aspirazioni, desideri, ecc – che ne caratterizzano il percorso, come essenziali. In tal modo si potrebbe evitare di individuare strategie di intervento che si confanno solo a spaccati specifici del fenomeno, destinate quindi a non avere ricadute positive su altri sotto-insiemi dello stesso.

Si segnala inoltre l'importanza e l'efficacia che potrebbero avere raffronti – sia in senso diacronico che sincronico – tra le diverse situazioni che vedono protagoniste i MSNA in contesto internazionale, in modo da seguirle nella loro dinamicità, tenendo conto sia delle variabilità storiche che di quelle territoriali. Non bisogna infatti dimenticare che siamo di fronte a un fenomeno che, soprattutto in Italia, si colloca in una fase di transizione e quindi di estrema indeterminatezza, che potrebbe con il passare degli anni dar luogo a svolte inattese (sia di carattere positivo che negativo) dal punto di vista dei percorsi di integrazione; tali svolte, per essere comprese e controllate, vanno seguite in itinere, cercando di analizzare le ragioni che le hanno prodotte e i loro esiti possibili anche attraverso il raffronto con contesti nazionali di più antica storia migratoria.

17. Bibliografia:

- Aa. Vv. (1993), *La presenza straniera in Italia. Il caso dell'area romana*, Franco Angeli, Milano
- Aa.Vv. (1994), *L'identità sospesa: essere stranieri nella scuola elementare*, Arnaud, Firenze
- Abou S. (1985), *Diritti e culture dell'uomo*, SEI, Torino
- Abouchokre A. (1998), « *Activité, emplois et chômage : niveau et tendances récentes* », CERED, *Population & Développement au Maroc*, Rabat, Ministère de la Charge de la Prévision économique et du Plan, pp. 345-353.
- Aime M. (2004), *Eccessi di Culture*, Einaudi, Torino
- Alba, R.D. (1990), *Ethnic Identity: The Transformation of White America*, Yale University Press, New Haven
- Ambrosini M., Colasanto M. (a cura di) (1993), *L'integrazione invisibile: l'immigrazione in Italia tra cittadinanza economica e marginalità sociale*, Vita e Pensiero, Milano
- Ambrosini M. (2001), *La fatica di integrarsi*, Il Mulino, Bologna
- Ambrosini M. (2004), "Il futuro in mezzo a noi", in Ambrosini M. e Molina S. (a cura di), *Seconde generazioni*, Fondazione Giovanni Agnelli, Torino
- Ambrosini M. (2005), *Sociologia delle migrazioni*, Il Mulino, Bologna
- Ambrosini M. (Gennaio 2006), "Delle reti e oltre: processi migratori, legami sociali e istituzioni", Working Papers del Dipartimento di studi sociali e politici
- Amnesty International (2006), *Invisibili. Minori migranti detenuti all'arrivo in Italia*, EGA, Torino
- Amselle J. L. (1999), *Logiche meticce*, Bollati - Boringhieri, Torino
- Amselle J.L (2001), *Antropologia dell'universalità delle culture*, Torino, Bollati – Boringhieri
- Anderson B. (1996), *Comunità immaginate*, Manifesto Libri, Roma
- Appadurai A. (2001), *Modernità in polvere*, Meltemi, Roma
- Aries Ph (1981), *Padri e figli nell'Europa medioevale e moderna*, Laterza, Roma- Bari
- Asher C. (2003), Sciortino G., *Un'immigrazione normale*, Il Mulino, Bologna
- Attar A., Benini M., Bracalenti R. (2008), *I minori stranieri non accompagnati: problematiche e modalità di gestione. Uno sguardo comparato alle esperienze di Francia, Germania e Spagna* in 'Difesa Sociale', Vol. 1, pp. 31- 50
- Bainham A. (1995), "Family Law in a Pluralistic Society" in *Journal of Law and Society*, pp. 234-47
- Ballarino T. (1993), *Diritto Internazionale Privato*, Giuffrè, Milano
- Barsotti O. (a cura di) (1994), *Dal Marocco in Italia*, Franco Angeli, Milano
- Barsotti O.(1996), *Migrazioni e sviluppo in Marocco*, Edizioni ETS, Pisa
- Bastianer A. e Dassetto F. (1990), *Italia, Europa e nuove immigrazioni*, Edizioni della Fondazione Agnelli, Torino
- Bauman Z. (1997), *La società dell'incertezza*, Il Mulino, Bologna
- Beck U. (1999), *Che cos'è la globalizzazione*, Carocci, Milano
- Bedogni S. (2004), *Minori stranieri tra disagio e integrazione*, Harmattan, Torino
- Belloni F. (2008), *L'infanzia è diventata un fenomeno sociale?*, in 'Quaderni di sociologia', 42, pp. 7- 37
- Belvisi F. (2000), *Società multiculturale, diritti, costituzione*, Cirsfid, Bologna
- Beneduce R. (1998), *Frontiere dell'identità e della memoria*, Franco Angeli, Milano

- Bennani – Chraïbi M. (1997), “I giovani urbani del Marocco contemporaneo: una sfida”, in Aa. Vv., 1997
- Bennani D. (2004), “Khourigba. Côté privé, côté public», Tel Quel, 137
- Bertozi R., Collina, E. (2006) *Minori stranieri non accompagnati: le diverse prassi dell'accoglienza*, in <http://www.minguzzi.provincia.bologna.it/>
- Bertozi R. (2005), *Le politiche sociali per i minori stranieri non accompagnati. Pratiche e modelli locali in Italia*, Franco Angeli, Milano
- Bhabha H.K. (1996), *Culture's In-Between* in Hall, S. & du Gay, P. (eds) 'Questions of Cultural identity', Sage Publications, London, pp. 53–60
- Bhabha Homi K. (2001), *I luoghi della cultura*, Meltemi, Roma
- Bichi R. (a cura di) (2008), *Separated Children*, Franco Angeli, Milano
- Bindi L., Baldassarre L., Nanni W. (a cura di) (2005), *Uscire dall'invisibilità*, Unicef/Caritas, Roma
- Bindi L., Faedda B. (2001), *Luoghi di frontiera*, Punto di Fuga Editore, Cagliari
- Bindi L. (2007), “Molte infanzie. Percorsi antropologici nelle vite bambine”, in Nuzzaci (a cura di), *Infanzie invisibili, infanzie negate*, Franco Angeli, Milano
- Bobbio N. (1992), *L'età dei diritti*, Einaudi, Torino
- Boffo S. (2003), *Il modello mediterraneo nel quadro delle nuove migrazioni internazionali* in 'La critica sociologica', 143- 144, pp. 88- 104
- Bosisio R., Colombo E., Leonini L., Rebughini P. (a cura di) (2005), *Stranieri e Italiani*, Donzelli Editore, Roma
- Boudon R. (1980), *La logica sociale*, Mondadori, Milano
- Bourdieu P. (1978), “La trasmissione dell' eredità culturale”, in M. Barbagli (a cura di) *Istruzione, legittimazione e conflitto*, Il Mulino, Bologna
- Bovenkerk F. e Breuning-van Leeuwen E. (1978), *Racial discrimination and racial prejudice on the Amsterdam labour market*, in Bovenkerk, F. (ed.), 'Because they are different. Patterns of racial discrimination in the Netherlands', Amsterdam, Boom, pp. 31-58
- Bovenkerk, F., Grass, M.J.I. e Ramsøedh, D. (1995), *Discrimination against migrant workers and ethnic minorities in access to employment in the Netherlands*, ILO, Geneva
- Bracalenti R. (2008), *Tra diritto minorile e norme sull'immigrazione: la difficile armonizzazione delle politiche per i minori stranieri e non accompagnati* in 'Difesa Sociale', 1, pp. 7- 10
- Bracci F., Cardamone G. (2005), *Presenze. Migranti e accesso ai servizi socio- sanitari*, Franco Angeli, Milano
- Braccini B. (2000), *I giovani di origine africana*, Harmattan Italia, Torino
- Brandi C., Todisco E. (2006), “Stranieri residenti a Roma: modelli insediativi a confronto” in Conti C., Strozza S., 2006
- Brubaker W. R. (2000), Cooper F. *Beyond Identity* in 'Theory and Society', 29, pp. 1-47
- Brubaker W. R. (2001), *The return of assimilation? Changing Perspectives on immigration and its sequels in France, Germany and United States*, in 'Ethnic and Racial Studies', 24, pp. 531-548
- Bruner J.S. (1992), *La ricerca del significato*, Bollati Boringhieri, Torino
- Burgio G. (2007), *La diaspora interculturale*, ETS, Roma
- Callari Galli M. (1993), *Antropologia culturale e processi educativi*, La Nuova Italia, Firenze
- Callari Galli M. (1994), “Lo studio antropologico dei processi educativi nella società

- contemporanea” in Aa.VV., *Argonauti*, Armando Armando S.r.l, Roma
- Callari Galli M. (1996), *Lo spazio dell'incontro*, Meltemi, Roma
- Callari Galli M. (2000), *Antropologia per insegnare*, Mondadori, Milano
- Callari Galli M. (2005), *Antropologia senza confini*, Sellerio Editore, Palermo
- Callari Galli M., Cambi F., Ceruti M. (2003), *Formare alla complessità*, Carocci Editore, Roma
- Calvaresi F., Giannone E., Mei M.G. (2006), *Scuola e integrazione nella società italiana dei minori stranieri*, L'Harmattan Italia, Torino
- Camaioni L. (a cura di) (1980), *Sviluppo del linguaggio e interazione sociale*, Il Mulino, Bologna
- Campani G., Salimbeni S. (a cura di) (2006), *La fortezza e i ragazzini. La situazione dei minori stranieri in Europa*, Franco Angeli, Milano
- Campani, G., Lapov, Z., Carchedi F. (a cura di) (2002), *Le esperienze ignorate*, F. Angeli, Milano
- Canclini N. G. (1998), *Culture Ibride*, Guerini, Milano
- Caocci, D., Finelli, M. (1999), *Il dibattito internazionale*, in ‘Minori e lavoro in Italia’, Firenze, Istituto degli Innocenti (Pianeta infanzia, n. 7)
- Capello C. (2008), *Le prigionie invisibili*, Franco Angeli, Milano
- Carchedi F. (2003), “L’immigrazione e le condizioni di grave sfruttamento: il caso di Roma” in Carchedi F, Mottura G, Pugliese E (a cura di), *Il lavoro servile e le nuove schiavitù*, Franco Angeli, Milano
- CARITAS (2007), *Immigrazione. Dossier statistico*, Nuova Anterem, Roma
- CARITAS (2008), *Immigrazione. Dossier statistico*, Nuova Anterem, Roma
- CARITAS (2004), *Mediatori interculturali*, Sinnos editrice, Roma
- Casacchia O., Crisci M. (2006), “Roma e il suo hinterland: dinamiche recenti della presenza straniera” in Sonnino E., *Roma e gli immigrati*, Franco Angeli, Milano
- Casarosa M. (1996), “Migrazioni interne e migrazioni internazionali in Marocco” in Barsotti O., 1996
- Cassese S. (1999), *I diritti umani nel mondo contemporaneo*, Laterza, Bari
- Castiglione B. (1999), Harrison G., Pagliarani L., *Identità in formazione*, Cleup, Padova
- Castiglione B. (2000), “Identità e alterità: quando il gruppo diventa soggetto di diritto” in Santiemma A., 2000
- CESPI (2003), *Il mercato del lavoro in Marocco tra migrazioni e sviluppo locale*, Working Paper 1
- CICSENE (2009), *Il nuovo codice di famiglia del Marocco*, Cicsene, Torino
- Clifford J. (1999), *Strade. Viaggio e traduzioni alla fine del secolo XX*, Bollati-Boringhieri, Torino
- Colombo A, Sciortino G. (2004), *Gli immigrati in Italia*, Il Mulino, Bologna
- Colombo E. (2002), *Le società multiculturali*, Le Bussole, Roma
- Colombo E., Semi G. (2007), *Multiculturalismo quotidiano*, Franco Angeli, Milano
- Colozzi I, Giovannini G. (2003), *Young people in Europe*, Franco Angeli, Milano
- Cominelli C. e Colombo M. (2001), *Immigrati e percorsi formativi* in ‘Quaderni dell’osservatorio provinciale sull’immigrazione’, n. 7
- Conti C., Strozza S. (a cura di) (2006), *Gli immigrati stranieri e la capitale*, Franco Angeli, Milano
- Corsaro A. W. (2003), *Le culture dei bambini*, Il Mulino, Bologna
- Corti P. (2003), *Storia delle migrazioni internazionali*, Laterza, Roma
- Crapanzano V. (1995), *Tuhami: ritratto di un uomo del Marocco*, Meltemi, Roma

- Crul M. Vermeulen H. (2003), *The Second Generation in Europe*, in 'International Migration Review', Vol. XXXVII, 4, pp. 965-986
- D'Alessandro V, Sciarra M. (2005), *Multietnicità, pregiudizi, intercultura*, Franco Angeli, Milano
- Dal Lago A. (2004), *Non persone*, Feltrinelli, Milano
- Damiano E. (1999), *Homo Migrans*, Franco Angeli, Milano
- De Luca C., Lucidi M. (Marzo- Aprile 2007), *Minori, soli e stranieri* in 'Il mondodomani: bimestrale del Comitato Italiano per l'Unicef', A. 19, n. 2
- De Sarno A., D'angelo A. (2006), "Marocchini in Marocco e in Europa", in Paterno A., Strozza S., Terzera L., 2006
- De Sousa S. (1987), *Law: a map of misreading. Toward a postmodern conception of law* in 'Journal of Law and Society', 3, pp. 279- 302
- De Stefani P., Butticci A. (Luglio – Agosto 2005), *Riflessioni in tema di minori stranieri non accompagnati* in 'Studi Zancan : Politiche e servizi alle persone', 4, p. 61-80
- Demetrio D., Favaro G. (1992), *Immigrazione e pedagogia interculturale*, La Nuova Italia Editrice, Firenze
- Demetrio D, Favaro G. (1997), *Bambini stranieri a scuola*, La Nuova Italia Editrice, Firenze
- Demetrio D, Favaro G. (2004), *Didattica interculturale: nuovi sguardi, competenze, percorsi*, Franco Angeli, Milano
- Dernouny M., Chaouite A. (a cura di) (1987), *Enfances maghrebines, Afrique Orient*, Casablanca.
- Di Nepi E. (2005), *Tra integrazione e rimpatrio*, in Bindi L., Baldassarre L., Nanni W. (a cura di), 2005
- Fabietti U. (1998), *L'identità etnica*, Carocci, Roma
- Fabietti U., Matera V. (a cura di) (2000), *Memoria e Identità: simboli e strategie del ricordo*, Meltemi, Roma
- Facchi A. (1994), *Pluralismo giuridico e società multietnica: proposte per una definizione*, in 'Sociologia del diritto', 1, pp. 48-49.
- Facchi A. (1999), *Sovranità e immigrazione nell'Europa contemporanea* in 'Crisi e metamorfosi della sovranità', Ed. M. Basciu, Milano, pp. 219-34
- Faedda B. (2001), *Tra mediazione e conflitto*, in Bindi L., Faedda B., 2001
- Favaro G, Luatti L (a cura di) (2004), *Intercultura dalla A alla Z*, Franco Angeli, Milano
- Favaro G. (2002), *Il mondo in classe*, Franco Angeli, Milano
- Favaro G. (Settembre 1999), *Minori – problemi educativi e linee di integrazione* in "Vivere Oggi"
- Favaro G. (2008), *Una scuola per l'integrazione*, in <http://www.pubblica.istruzione.it/dgstudente/intercultura>
- Ferrarotti F. (2003), *La convivenza delle culture e l'interdipendenza delle nazioni* in 'La Critica Sociologica', 146, pp. III- IV
- Fischer L., Fischer G.M. (2002), *Scuola e società multietnica : modelli teorici di integrazione e studenti immigrati a Torino e Genova*, Fondazione Giovanni Agnelli, Torino
- Gans, H.J. (1992), *Second-generation decline : scenarios for the economic and ethnic futures of the post-1965 American immigrants*, in 'Ethnic and Racial Studies', 15, 2, pp. 173-92.

- Geertz Clifford (1995), *Oltre i fatti: due paesi, quattro decenni, un antropologo*, Il Mulino, Bologna
- Giacaleone F. (a cura di) (2002), *Marocchini tra due culture. Un'indagine etnografica sull'immigrazione*, Franco Angeli, Milano
- Giacalone, F., Perfetti, R. e Zuccherini, R. (a cura di) (2004), *L'identità sospesa*, Arnaud, Firenze
- Gianni M. (1997), *Cittadinanza differenziata e integrazione multiculturale* in 'Rivista italiana di Scienza politica', 27, pp. 495-518.
- Giasanti A., Maggioni G. (a cura di) (1995), *I diritti nascosti. Approccio antropologico e prospettiva sociologica*, Cortina, Milano
- Gilroy P. (1987), *There ain't no Black in the Union Jack*, Hutchinson, London
- Gilroy P. (1994), *The Black Atlantic: Modernity and double Consciousness*, Verso, London
- Giovannetti M. (2009), *L'accoglienza incompiuta*, Il Mulino, Bologna
- Giovannetti M., Orlandi C. (2007), *Minori stranieri non accompagnati - Rapporto Anci 2005-2006*, Edizioni Anci Servizi
- Giovannetti M. (2008), *Politiche e pratiche di accoglienza dei minori stranieri non accompagnati* in 'Italia e-migrinter', 2, pp. 13 - 27
- Giovannetti M. (2008), *Minori stranieri non accompagnati - Secondo Rapporto Anci 2006- 2007*, Edizione Anci
- Giovannetti, M. (2007), *Storie minori. Percorsi di accoglienza e di esclusione dei minori stranieri non accompagnati*, Quaderno 36, Cesvot, Firenze
- Giovannini (a cura di) (1996), *Allievi in classe, stranieri in città*, Franco Angeli, Milano
- Giovannini G., Queirolo Palmas L. (a cura di) (2002), *Una scuola in comune*, Edizioni Fondazione Giovanni Agnelli, Torino
- Giusti M, Gurrieri G., Tassinari G. (a cura di) (1992), *Scuola e società multi-etnica: elementi di analisi multidisciplinare*, La Nuova Italia, Firenze
- Glick Schiller N., Basch L e Szanton Blanc C. (1995), *From Immigrant to Transmigrant: Theorizing Transnational Migration* in 'Anthropological Quarterly', 68, pp. 48- 63
- Grillo R. (2001), *Migrazioni transnazionali e multiculturalismo in Europa*, Relazione presentata al convegno Migrazioni transnazionali, globalizzazione e cittadinanza, Bologna, Forlì, 22- 23 Marzo
- Grillo R.D. (2000), *Riflessioni sull'approccio transnazionale alle migrazioni* in 'Afriche e Orienti', 3/4, pp. 9 -16
- Gruppo di lavoro per la convenzione sui diritti dell'infanzia e dell'adolescenza (2007), *I diritti dell'infanzia e dell'adolescenza in Italia. 3° Rapporto di aggiornamento sul monitoraggio della Convenzione sui diritti dell'infanzia e dell'adolescenza in Italia 2006/2007*
- Gruppo nazionale enti e servizi di pronta accoglienza minori (Novembre 2006), *Le procedure e le buone prassi nei confronti dei minori stranieri non accompagnati*, in www.grupponazionalepam.it.
- Gupta A., Ferguson J. (a cura di) (1997), *Anthropological Locations: Boundaries and Grounds of a Field Science*, University of California Press, Berkeley e Los Angeles, London
- Gupta A., Ferguson J. (1997), "The field" as Site, Method, and Location in *Anthropology*, in Gupta A., Ferguson J. (a cura di), *Anthropological Locations: Boundaries and Grounds of a Field Science*, University of California Press,

- Berkeley e Los Angeles, London, 1997, pp. 1-46.
- Habermas J. (1999), *L'inclusione dell'altro*, Feltrinelli, Milano
- Hall S., Critcher C., Jefferson T., Clarke J., Roberts B. (1978), *Policing the crisis: Mugging, the State and Law and Order*, Macmillian, London
- Hannerz U. (2001), *La diversità culturale*, Il Mulino, Bologna
- Hanson K., Vandaele A. (2003), *Working children and international labour law: a critical analysis* in 'The International Journal of Children's Rights', Vol. 11, 1, pp.73-146
- Harrison G. (2000), "La soggettività del minore", in Santiemma A., 2000
- Harrison G. (2001), *I fondamenti antropologici dei diritti umani*, Meltemi, Roma
- Hengst H., Zeiher H. (a cura di) (2004), *Per una sociologia dell'infanzia*, Franco Angeli, Milano
- IPRS (2000), *I centri di primo intervento e i minori immigrati non accompagnati: da una cultura dell'emergenza a una cultura dell'adolescenza*, Presidenza del Consiglio, Dipartimento Affari Sociali, Roma
- IPRS (2001), *I minori stranieri non accompagnati: analisi delle dimensioni quantitative e qualitative del fenomeno*, Presidenza del Consiglio, Dipartimento Affari Sociali, Roma
- IPRS (2002), *I minori stranieri non accompagnati. Servizio di mediazione linguistico culturale nelle postazioni di pubblica sicurezza del territorio nazionale*, Presidenza del Consiglio, Dipartimento Affari Sociali Roma
- IPRS (2003), *Minori stranieri al di sotto dei 14 anni: minori tra i minori*, IPRS, Roma
- IPRS (2003), *Progetto Solidea: idea e solidarietà per minori vittime di criminalità e sfruttamento*, IPRS, Roma
- IPRS (2004), *Spaccio, produzione e consumo di stupefacenti tra i minori stranieri*, IPRS, Roma
- Isnard H. (1969), *Il Maghreb: Algeria, Tunisia e Marocco*, Il Saggiatore, Milano
- Jacobs D., Rea A. (2007), *The end of National models? Integration courses and citizenship trajectories in Europe*, Brussels
- James A., Jenks C., Prout A. (1997), *Constructing and Reconstructing Childhood*, Basing-stoke, Falmer Press
- James A., Jenks C., Prout A. (1998), *Teorizzare l'infanzia: per una nuova sociologia dei bambini*, Donzelli, Roma
- Jayme, E. (2000), *Diritto di famiglia: Società multiculturale e nuovi sviluppi del diritto internazionale privato* in 'Rivista di diritto internazionale privato e processuale', 2 pp. 295-304
- Jenks C. (a cura di) (1982), *The Sociology of Childhood: essential readings*, Batsford/David & Charles, North Pomfret
- Jhonson P. e Nigris E. (1996), "Le figure della mediazione culturale nei contesti educativi" in Nigris E. (a cura di), *Educazione interculturale*, Mondadori, Milano
- Joppke C. (1998), *Challenge to the Nation State*, Oxford University Press
- Khader B. (1997), "La città araba di ieri e di oggi: alcune riflessioni introduttive" in Aa. Vv., 1997
- Kivisto P. (2001), *Theorizing Transnational Immigration: a Critical Review of Current Efforts*, in 'Ethnic and Racial Studies', 24, 4, pp. 549-577
- Kymlicka W. (1997), *La cittadinanza multiculturale*, Bologna, Il Mulino
- La Torre M. (1997), *La tolleranza come principio non relativo dell'esercizio di un diritto*, in 'Ragion pratica', 9 pp. 181-96

- Lansky M. (1997), *Le travail des enfants: un défi à relever*, in 'Revue internationale du Travail', 1997, pp. 253 sgg.
- Lapeyronnie D. (1993), *L'individu et les minorités. La France et la Grande-Bretagne face à leurs immigrés*, Paris, PUF
- Laroui A. (2001), *L'Histoire du Maghreb*, Centre Culturel Arabe, Casablanca
- Lazarev G., Pascon P. (1986), "Les villages miniers de la région de Khourigba", BESM, 155- 156, pp. 157- 184
- Leighley J.E., Vedlitz A (1999), *Race, ethnicity and political participation: Competing models and contrasting explanation* in 'Journal of Politics', pp. 1068- 1091
- Lodi D. e Micali Baratelli C. (a cura di) (1997), *Una cultura dell'infanzia*, Franco Angeli, Milano
- Lombardi Satriani L. (1974), *Antropologia culturale e analisi della cultura subalterna*, Guaraldi Editore, Rimini
- Lopez Garcia B. (1997), *La città anello della catena migratoria: il caso del Marocco*, in Aa. Vv., 1997
- Lynch J. (1986), *Multicultural education: principles and practice*, London, Routledge and Kegan Paul
- Maciotti M.I. e Pugliese E. (2003), *L'esperienza migratoria*, Editore Laterza, Roma-Bari
- Mahler S.J. (1998), *Theoretical and Empirical Contributions. Toward a Research Agenda for Transnationalism* in Smith M.P., Guarnizo L.E. (a cura di), 'Transnationalism From Below', New Brunswick: Transaction Publishers, pp. 64 – 100
- Mantovani G. (a cura di) (2008), *Intercultura e mediazione*, Carocci Editore, Roma
- Marazzi A (2001)., *Lo sguardo antropologico*, Carocci, Roma
- Marazzi A., Valtolina G. (a cura di) (2006), *Appartenenze multiple. L'esperienza dell'immigrazione nelle nuove generazioni*, Franco Angeli, Milano
- Marcus G. (1995), *Ethnography in/of the World System: The Emergence of Multi-sited Ethnography* in 'Annual Review of Anthropology', 24, pp. 95- 117
- Martini G. (2006), *Il rimpatrio assistito dei minori albanesi non accompagnati* in <http://www.altrodiritto.unifi.it/migranti/martini/index.htm>
- Martiniello M. (1997), *Le società multiethniche*, SEAM, Roma
- Mauri L. e Micheli G.A. (a cura di) (1992), *Le regole del gioco: Diritti di cittadinanza e immigrazione straniera*, Franco Angeli, Milano
- Mazzucchelli F. (A cura di) (2006), *Viaggio attraverso i diritti dell'infanzia e dell'adolescenza*, Franco Angeli, Milano
- Mc Callin M. (1987), *The work of the International Catholic Child Bureau in the area of trauma amongst refugee children*, Oxford, Refugee Studies Programme
- Mc Callin M. (1993), *The Psychosocial Well- being of Refugee Children: Research, Practice and Policy Issues*, Geneva, International Catholic Child Bureau
- McLuhan M. (1986), *Gli strumenti del comunicare*, Garzanti Libri, Milano
- Melossi D. Giovannetti M. (2002), *I nuovi sciuscìà*, Donzelli Editore, Roma
- Melucci A. (1991), *Il gioco dell'io*, Feltrinelli, Milano
- Messer E. (1993), *Anthropology and Human Rights*, in 'Annual Review of Anthropology', 22, pp. 548-569
- Miazzì L. (1999), *La condizione giuridica dei bambini stranieri in Italia*, in 'MinoriGiustizia', 3, pp. 104- 133
- Miazzì L. (2002), *Minori non accompagnati nella legge 189/2002: un passo avanti e*

- mezzo indietro sulla strada dell'integrazione, in 'Diritto, immigrazione e cittadinanza', 3, pp. 68 -80
- Miazzi L. (2006), *Diritti affermati e diritti negati per i minori stranieri* in 'MinoriGiustizia : rivista interdisciplinare di studi giuridici, psicologici', 1, pp. 7-90
- Miazzi L. (2006), *Famiglie straniere e giudici nella società multiculturale*, in 'MinoriGiustizia', 1, pp. 12- 31.
- Miazzi L. (2006), *Diritti affermati e diritti negati per i minori stranieri* in 'MinoriGiustizia', 4, pp. 7-90
- Miazzi L. (2006), *La tutela dei minori stranieri nel quadro normativo e costituzionale*, in 'Minorigiustizia', 4, pp.155-166
- Mostardi G., Scardaccione G., Petrosino M. (2006), *Minori a rischio*, Franco Angeli, Milano
- Mottolose F. e Bagaglini M. (2005), *La mediazione culturale e i minori stranieri a rischio di devianza*, Antigone, Roma
- Nanni A. (1998), *L'educazione interculturale oggi in Italia* in 'Quaderni dell'interculturalità', 6, Bologna
- Nigris E. (1996), *Educazione interculturale*, Mondadori, Milano
- Nigris E. (a cura di) (2003), *Fare scuola per tutti*, Franco Angeli, Milano,
- Notarangelo C. (2007), *Il gioco delle appartenenze: giovani migranti tra Italia e Marocco* in 'Mondi Migranti. Rivista di studi e ricerche sulle migrazioni internazionali', 1
- Notarangelo C. (2005), *Tra il Marocco e Genova: l'esperienza migratoria dei giovani marocchini di origine rurale*, Ecig, Genova
- Oakley (1994), "Women and Children first and Last: Parrallels and Differences between Children's and Women's Studies" in Mayall B. (a cura di), *Children's Childhoods: Observed and Experienced*, Falmer, London
- Ogbu J. (1998), Simmons H., *Voluntary and involuntary minorities: A cultural-ecological theory of school performance with some implications for education* in 'Anthropology and Education Quarterly', 29, p.155- 188
- Operti L. (1998), *Cultura araba e società multi-etnica*, Bollati- Boringhieri, Torino
- Orletti F. (2000), *La conversazione diseguale*, Carocci, Milano
- Ossman S. (1994), *Picturing Casablanca. Portraits of Power in a Modern City*, University of California Press, Berkeley/Los Angeles
- Pagani C., Robustelli F. (2005), *Mare a scuola*, Franco Angeli, Milano
- Palombella G. (1994), *I limiti del diritto mite* in 'Democrazia e diritto', 4, pp. 185-217
- Pastore F. (1993), *Famiglie immigrate e diritti occidentali: il diritto di famiglia musulmano in Francia e in Italia* in 'Rivista di diritto internazionale', 1, pp. 73-117
- Patrone I. (1995), "Il diritto diseguale", in Cavallo M., *Le nuove criminalità*, Franco Angeli, Milano
- Persichetti A. (2003), *Tra Marocco e Italia*, CISU, Roma
- Petti G. (2004), *Il male minore*, Ombre Corte, Verona
- Piore M.J. (1979), *Birds of Passage: Migrant Labor and Industrial Societies*, Cambridge University Press, New York
- Pollini G., Scida G. (2002), *Sociologia delle migrazioni*, Franco Angeli, Milano
- Pompeo F. (2007), *Il mondo è poco*, Meltemi, Roma
- Portera A. (2007), *Educazione e Pedagogia interculturale in Italia e in Europa*, Utet Università, Torino
- Portes, A. (eds) (1996), *The New Second Generation*, New York, Russel Sage

Foudation

- Portes, A., & Rumbaut, R. G. (2001), *Legacies: The story of the immigrant second generation*. Berkeley, CA: University of California Press
- Portes, A. (2004), *For the second generation, one step at a time* in Jacobi, T. (ed.), 'Reinventing the melting pot', New York, Basic Books, pp. 155-166
- Portes A., MacLeod D. (1996), *Educational progress of children of immigrants: The roles of class, ethnicity, and school context* in 'Sociology of Education', 69, p.255 - 275
- Prospero P. (a cura di) (2006), *Pratiche di accoglienza II*, Franco Angeli, Roma
- Pugliese E. (2002), *L'Italia tra migrazioni internazionali e migrazioni interne*, Il Mulino, Bologna
- Qvortrup J. (2004), "I bambini e l'infanzia nella struttura sociale" in Hengst H., Zeiher H. (a cura di), *Per una sociologia dell'infanzia*, Franco Angeli, Milano
- Qvortup J. (1991), *Childhood as a social phenomenon – an Introduction to a Series of National Reports*, Eurosocial Report, 36, Vienna, European Centre for Social Welfare Policy and Research
- Qvprtup J., Bardy M., Sgritta G.B., Wintersberger H. (a cura di) (1994), *Childhood Matters: Social Teory, Practice and Politics*, Aldershot, Avebury
- Ravecca A. (2009), *Studiare nonostante : capitale sociale e successo scolastico degli studenti di origine immigrata nella scuola superiore*, Franco Angeli, Milano
- Remotti F. (1997) *Contro l'identità*, Roma-Bari, Laterza
- Rescigno P. (2002), "Pluralità di culture e unicità di ordinamento giuridico: i problemi d una società multirazziale" in *Realtà e prospettive dell'obiezione di coscienza*, in Perrone B., I conflitti degli ordinamenti, Giuffrè, Milano, pp. 223-32.
- Riccio B. (2002), "Etnografia dei migranti transnazionali: l'esperienza senegalese tra inclusione ed esclusione" in Colombo A. e Sciortino G., 2002
- Riccio B., "Toubab" e "vu cumprà", CLEUP, Padova, 2007
- Rivera A. M., Gallissot R. (1998), *L'imbroglio etnico*, Edizioni Dedalo, Bari
- Rosaldo R. (2003), *Cultura e verità*, Meltemi, Roma
- Rozzi E. (2008), *Il diritto a essere regolari e realizzare il proprio progetto di vita in Italia* in 'MinoriGiustizia', 3, pp. 218-254
- Rumbaut, R. G., & Portes, A. (2001), *Ethnicities: Children of immigrants in America*. Berkeley, CA: University of California Press
- Sacchi P. e Viazzo P. (a cura di) (2003), *Più di un Sud*, Franco Angeli, Milano
- Salemi P (2003)., *Il mercato del lavoro in Marocco tra migrazioni e sviluppo locale*, Working Papers, 1
- Salih R. (2003), *Gender in Transnationalism: Home, Longing and Belonging among Moroccan Migrant Women*, Routledge, London/New York
- Santemma A. (2000), *Diritti umani e riflessioni antropologiche*, Euroma, Roma
- Sassen S. (1999), *Migranti, coloni, rifugiati*, Feltrinelli, Milano
- Saulini A. (a cura di) (2008), "I Diritti dell'infanzia e dell'adolescenza in Italia" in *IV Rapporto di aggiornamento sul monitoraggio della Convenzione sui Diritti dell'Infanzia e dell'Adolescenza in Italia, 2007- 2008*
- SAVE THE CHILDREN (2006), *In viaggio verso quale futuro? Minori stranieri non accompagnati, fra integrazione e devianza*, Save the Children, Roma
- SAVE THE CHILDREN (2006), *Proposta di modifica di alcuni articoli del T.U. 286/98 per una migliore tutela dei diritti dei minori stranieri*, Save the Children, Roma

- SAVE THE CHILDREN (2008), *Orizzonti a colori*, Save the Children, Roma
- SAVE THE CHILDREN (2009), *I Diritti dell'infanzia e dell'adolescenza in Italia*, Save the Children, Roma
- SAVE THE CHILDREN (Gennaio 2009), *L'accoglienza dei minori in arrivo dal mare*, Save the Children, Roma
- SAVE THE CHILDREN (Febbraio 2009), *Minori stranieri non accompagnati in Italia*, Save the Children, Roma
- Sayad A. (2002), *La doppia assenza*, Raffaello Cortina Editore, Milano
- Schaffer H. R. (1993), *L'interazione madre bambino*, Franco Angeli, Milano
- Schmidt di Friedberg (1994), "Histoire de l'immigration marocaine en Italie", in Basfao e Taarji (a cura di) (1994), *Annuaire de l'émigration, Maroc*, Fondation Hassan II, Rabat
- Portes A., MacLeod D. (1999), *Educating the second generation: Determinants of academic achievement among children of immigrants in the United States* in 'Journal of Ethnic and Migration Studies', 25, p.373 - 396.
- Schildkrout E. (2002), "Age and gender in Hausa society: Socio- economic roles of children in urban Kano" in La Fontaine (a cura di), *Sex and Age as Principles of Social Differentiation*, New York, Academic Press
- Schmidt di Friedberg, O. (1994), *Islam, solidarietà e lavoro*, Edizioni della Fondazione Agnelli, Torino
- Schnapper D. (1991), *La France de l'intégration*, Paris, Gallimard
- Scidà G. (2002), *Politiche sociali ed immigrati in Europa: sistema educativi nella società multiculturale*, in Pollini G., Scidà G., 2002
- Signorelli A. (2006), *Migrazioni e incontri etnografici*, Sellerio editore, Palermo
- Silva C., Campani G. (a cura di) (2004), *Crescere errando. Minori immigrati non accompagnati*, Franco Angeli, Milano
- Sirna C. (2006), *Docenti e formazione interculturale*, Il Segnalibro, Torino
- Smith T. (2004), *Minori non accompagnati in Europa*, in 'Cittadini in crescita : rivista del centro nazionale di documentazione', 1, pp. 30-43
- Solivetti L. M. (2004), *Immigrazione, integrazione e crimine in Europa*, Il Mulino, Bologna
- Sonnino E. (a cura di) (2006), *Roma e gli immigrati*, Franco Angeli, Milano
- Spivak G. C. (1997), "Can the subaltern speak?" in Nelson C. Grossberg L. (a cura di), *Marxism & the Interpretation of Culture*, Urbana Illinois University Press
- Stolcke V (1995), *Talking Culture. New Boundaries, New Rethorics in Europe* in 'Current Anthropology', 36, pp. 1- 24
- Susi F. (2003), *Come si è stretto il mondo: l'educazione interculturale in Italia e in Europa: teorie, esperienze e strumenti*, Armando, Roma
- Taguieff P-A. (1999), *Il razzismo: pregiudizi, teorie, comportamenti*, Cortina Raffaello, Milano
- Tassinari G. (2002), *Lineamenti di didattica interculturale*, Carocci, Roma
- Taylor Ch. (1993a), *Multiculturalismo. La politica del riconoscimento*, Anabasi, Milano
- Taylor Ch. (1993b), *Reconciling the Solitudes. Essays on Canadian Federalism and Nationalism*. Ed. G. Laforest. Montreal: McGill-Queen's University Press
- Taylor Ch. (1998), "La politica del riconoscimento" in Habermas J. Taylor Ch. *Multiculturalismo*, Milano, Feltrinelli

- Terzera L. (2006), “Volti e immagini dell’immigrazione: caratteristiche demografiche, sociali e migratorie”, in Paterno A., Strozza S., Terzera L., 2006
- Teubner G. (1987), *Il trilemma regolativo. A proposito della polemica sui modelli giuridici post-strumentali*, 1, pp. 85-118.
- Theis J. (Settembre 2001), “Participatory Research with children in Vietnam” in Schwartzman H.B., *Children and anthropology: perspectives for the 21st century*, Bergin & G., 2001
- Tognetti M., Bordogna M. (2007), *Arrivare non basta. Complessità e fatica della migrazione*, Franco Angeli, Milano
- Touraine A. (1991), *Face à l'exclusion*, Esprit
- Tribalat M. (1995), *Faire France. Une enquête sur les immigrés et leurs enfants*, Paris, La Découverte
- Troin J.F. (a cura di) (2002), *Maroc : Régions, Pays, Territoires*, Maisonneuve et Larose, Paris
- Tully J. (1995), *Strange Multiplicity. Constitutionalism in an age of diversity*. Cambridge: Cambridge University Press
- Turri G. (1999), *I bambini stranieri non accompagnati*, in ‘MinoriGiustizia’, 3, pp. 10-22
- Turri G. (Dicembre 2004), *Un tutore per i minori stranieri non accompagnati*, Convegno L’infanzia “privata”. Il ruolo tutelare dell’adulto, Ancona
- Valtolina G. (2006), « Identità ibride » in Valtolina G., Marazzi A. (a cura di), 2006
- Varro G. (1994), *Enfants "étrangers" à l'école publique et "intégration": les méfaits d'une catégorisation sociale* in ‘Enfances et sciences sociales’, Revue de l’Institut de Sociologie, Université Libre de Bruxelles, 1-2, pp. 117-133
- Vertovec S., *Migrant Transnationalism and Modes of Transformation* in ‘International Migration Review’, 38, 3, pp. 970-1001.
- Warner, W.L. – Strole L. (1945), *The Social Systems of American Ethnic Groups*, Yale University Press, New Haven
- Waters M.C. (1990), *Ethnic Options: Choosing Identities in America*, University of California Press, Berkeley
- Werbner P. and Modood T. (1997), *Debating cultural Hybridity*, London, Zed Books
- Zagrebelsky G. (1992), *Il diritto mite*, Einaudi, Torino.
- Zanfrini L. (2004), *Sociologia delle migrazioni*, Laterza, Roma
- Zhou M. (1997), *Growing Up American: The Challenge Confronting Immigrant Children and Children of Immigrants*, in ‘Annual Review of Sociology’, 23, pp. 63-95.
- Zincone G. (a cura di) (1998), *Primo rapporto sull'integrazione degli immigrati in Italia*, Il Mulino, Bologna
- Zincone G. (2006), *The making of policies: Immigration and immigrants in Italy* in ‘Journal of Ethnic and Migration Studies’, 32(3), pp. 347-375.
- Zuccherini R. (2004), “L’apprendimento dell’italiano come seconda lingua” in Giacalone F., Paoletti I., Perfetti R., Zuccherini R. (a cura di), *L’identità sospesa*, Arnaud, Firenze